UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01495121 4

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

VOLUME I.°

La presente Collezione si divide in tre serie:

La 1.ª comprende le Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia.

La 2.ª le Relazioni d'Italia.

La 3.ª le Relazioni degli Stati Ottomani.

HMod.
A331r

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

RACCOLTE, ANNOTATE, ED EDITE

DA

EUGENIO ALBÈRI

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

SERIE I.ª — VOLUME I.°

33483

FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DI CLIO

1839.

D
221
I8A3
Ser. 1
v. 1

SIGNORI COMPONENTI LA SOCIETÀ

AZZOLINO *Marchese* **POMPEO**

BONAPARTE *Principe* **LUIGI** (padre)

BONAPARTE *Principessa* **CARLOTTA**

BRANCHI *Dottore* **TOMMASO**

CAPPONI *Marchese* **GINO**

DI BAGNO *Marchese* **GIULIO**

GIANNINI *Consigliere* **VINCENZO**

GINORI GARZONI *Marchesa* **MARIANNA**

MASTIANI BRUNACCI *Conte* **TEODORO**

MAYER ENRICO

REUMONT ALFREDO

RINUCCINI *Marchese* **PIER FRANCESCO**

SERRISTORI *Conte* **LUIGI**

SLOANE FRANCESCO GIUSEPPE

PREFAZIONE

La repubblica di Venezia, che nel merito della sapienza civile precorse ed avanzò di gran lunga tutte le altre nazioni, vinse fino dal 24 di luglio del 1296, nel maggior consiglio, una legge, per cui s'ordinò che tutti gli ambasciatori, compiuta la legazione, riferissero al consiglio da cui erano eletti, i successi della medesima.

Questa legge utilissima alla repubblica (come bene osserva il Cibrario [1]) perchè tenea svegliata la vigilanza dei ministri che si mandavano alle potenze straniere, e perchè forniva i regolatori dello stato di un mezzo sicuro per conoscere ben addentro le forze, e le inclinazioni delle medesime; questa legge, diciamo, tenuta in osservanza dall'epoca della remota sua origine fino agli estremi giorni della repubblica, procacciando pel corso di tanti secoli una seguìta e universale raccolta di tutto che d'im-

[1] Nella prefazione alle *Relazioni dello stato di Savoja negli anni* 1574, 1670, 1743 *scritte dagli ambasciatori veneti Molini, Bellegno e Foscarini, con note ed illustrazioni del N. U.* Luigi Cibrario *sost. procurat. gen. di S. M. — Torino, dalla tipografia Alliana*, 1830.

portante si riferiva alla interna ed esterna economia dei varj governi, ha, poco a poco, apprestato agli studj della storia moderna uno dei più ricchi tesori di autentici documenti, che oggi offerir possa l'Europa.

La importanza di questi universali riscontri raccolti sulla faccia dei luoghi da uomini che nulla meglio desideravano che di salire in concetto di fedeli e profondi osservatori, fu ben presto sentita, e corsero moltiplicate le copie di quanti di tali documenti il senato o i singuli ambasciatori lasciavano che si prendesse notizia. Alcuni pochissimi furono eziandio pubblicati per le stampe.

Ma sul finire del secolo decimottavo, le preoccupazioni politiche e i nuovi ordini sociali che succederonsi, segnando un grave e generale decadimento della erudizione, portarono che, insieme ad altri molti, i documenti dei quali c' intratteniamo cadessero per assai lunghi anni dimenticati. Se non che pure cessata la prepotenza dei facili sistemi, nei quali una età insofferente d'indugi s'avvisava di poter stringere tutto lo scibile umano, ritornati in onore i severi studj, sentito nuovamente il bisogno della perfetta cognizion del passato a miglior documento dell'avvenire, anche le Relazioni dei Veneti Ambasciatori tornarono ad occupare quel grado che all'importanza loro si conveniva; del quale presto si parvero diverse e segnalate testimonianze.

Intorno una medesima epoca (1830-1835) il cavaliere Luigi Cibrario piemontese, e Leopoldo Ranke professore nella università di Berlino, pubblicarono, quegli le tre sopracitate Relazioni dello stato di Savoja, questi la sua Storia del Papato nel sedicesimo e diciassettesimo secolo [1], dedotta, la maggior parte, dalle Relazioni dei Veneti Ambasciatori alla corte di Roma, e per ciò stesso dotata di quel nuovo interesse, intorno il quale, come di cosa notissima, è soverchio che ora ci distendiamo.

Le lodi che tanto meritamente in tutta la repubblica letteraria suonarono di questo libro, attrassero sui documenti che più avevano contribuito al suo pregio, l'attenzione dello storico insigne al quale la Francia va debitrice della grande Collezione dei documenti inediti di storia patria; il quale, in nome del re, commise a Niccolò Tommaseo, onore delle italiane lettere, di raccogliere dagli archivi e biblioteche dello stato, e render pubbliche per le stampe quelle di tali venete Relazioni, che riferivansi agli affari di Francia del secolo decimosesto. Impresa degnamente fornita in due volumi, che fanno parte della sopracitata collezione. [2]

[1] *Geschichte der Päbste* ec.

[2] *Relations des Ambassadeurs Venitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies et traduites par M.* N. Tommaseo, 2. *Vol. in* 4.° — *Paris, imprimerie royale* 1838.

Viveva intanto da molti anni nel pensiero di assai più vasta e meritevole impresa un Italiano (del quale grandemente mi duole, che obbligato io a rispettare sopra l'altre virtù sue, la modestia, debba tacere quanto l'amore del vero, ed il giusto tributo della virtù mi spronerebbero a dire), il marchese Gino Capponi; il quale, dalle parziali pubblicazioni che dette abbiamo, acceso viemaggiormente nel desiderio, che, per onore della comune patria italiana non meno che per amore degli studj storici, egli da tanto tempo nudriva, della edizione di tutta la universale raccolta di tali Relazioni, pretermesso ogni più lungo indugiare, accingevasi a porre in atto il pensiero; quando corsa voce di così nobile divisamento, piacque ad altri offerirglisi compagni con quell'affetto che, per la qualità dell'uomo e della cosa, a colti e gentili spiriti si conveniva. I quali insieme accordati (e sono quelli i cui nomi stanno in fronte di questa prefazione), vollero onorar me tanto sopra ogni merito mio, col prepormi (fra i molti che molto più degnamente potevan essere eletti) alla suprema direzione di questa impresa. Nella quale se d'una cosa posso e voglio tenerli persuasi ed assicurati, questa è dello zelo con che da me si tenterà di rispondere a tanta loro fiducia.

La natura della instituzione e la qualità degli uomini da cui ripetonsi i documenti che siam per mettere in luce, ci danno sufficiente ragione di

quello che possiamo in essi aspettarci. Non favore o disfavore sistematico verso di alcuno, non avventati giudizj, non istudiata ricercatezza di stile: sibbene attenta e spassionata osservazione dei fatti, la misura della lode e del biasimo derivata con stretta deduzione da quelli, studio della chiarezza più assai che d' una pericolosa eleganza. Vediamo il senno di consumati negoziatori non subordinare i fatti alle idee, o, per il vizio contrario, trascurar la importanza dei generali principj, ma agli uni ed alle altre assegnare la parte che si conviene nelle vicende delle nazioni. E non di rado ci accade di veder fatto gran caso di tal leggiero incidente, che fu la causa o l' occasione, dagli storici non avvertita, di qualche grande successo; e di trovare appena considerate altre cose, che o false tradizioni o il pregiudizio dei dotti hanno tenuto infino ad oggi in onore. I Veneziani (osserva giustamente il Tommaseo, col quale ci son comuni questi riflessi [1]) sentirono per lungo tempo troppo altamente la dignità del loro stato, perchè la devozione o il timore potessero soggiogare od offuscar l' intelletto de'suoi rappresentanti, chiamati spesso a diventarne i regolatori. Nè l' unità del sistema governativo al quale obbedivano, nuoceva alla varietà dei riferti e dei giudizj: imperocchè li vediamo gli uni agli altri succedersi ad intervalli brevissimi nell' esame delle

[1] Nella prefazione alle citate Relazioni edite per sua cura in Parigi.

cose, dei luoghi, e degli uomini stessi già tante volte dai loro predecessori considerati e descritti, e non pertanto trovar modo di risguardarli sott'altro punto di vista, e importantissimo sempre. Gran potenza dell'ingegno italiano, in nessuna condizione di tempi e di fortuna degenere da quella origine privilegiata che, a compenso d'altri destini, pare alla patria nostra aver concesso la giustizia distributrice di Dio!

Quanto allo stile di queste Relazioni, ho già detto come non sia da ricercarvi gran fatto la purezza e la grazia, pochissimi fra i molti ambasciatori della Repubblica avendo fatta professione di lettere. Il maggiore difetto, che è quello, come avverte il Tommaseo, dei periodi avviluppati, senza clausole e senza riposi, mi sono, come egli, ingegnato temperar punteggiando, e includendo tra parentesi le idee secondarie. Del resto ho serbato allo stile la forma sua originale quanto maggiormente ho potuto, senza però considerarmi obbligato a mantener gl'idiotismi e la bizzarra ortografia di codici non sempre corretti. E ciò tanto più in quanto che stimo la presente opera indirizzarsi non meno agli stranieri che agli Italiani. Il Tommaseo ha usato diversamente, non permettendosi la più leggiera alterazione dei codici; e forse ben fece nell'intendimento che lo moveva di far servire questi documenti all'istoria della lingua; al qual fine giova certamente il tener conto eziandio di alcuni errori

degli amanuensi, siccome quelli che accennano talvolta alcuni modi delle diverse pronuncie. Ma differendo da quello il nostro fine, ci è parso che similmente dovesse differirne il processo. Non pertanto voglia il pubblico assicurarsi della nostra docilità nell' accettar di buon grado le rimostranze che ci potessero venire offerte in proposito.

Ma per passare ad altri particolari intorno la economia di questa grand'opera, vogliamo innanzi tratto avvertire, che malgrado l' epoca sopracitata della legge che statuiva l' obbligo delle Relazioni, le prime di tali scritture che si conoscano datano dal cominciare del secolo decimosesto; e solo qualcheduna rarissima dal finire del precedente. Le cause di questo effetto ci sono tuttavia sconosciute; non però disperiamo di penetrarle, e d'ogni soddisfacente risultamento saranno fatti partecipi i nostri lettori. Frattanto della ingente e continuata serie delle Relazioni che si succedono dal principio del sedicesimo secolo, abbiamo ricchezza immensa in Firenze, e specialmente nelle pubbliche biblioteche Riccardi, e Magliabechi, nella privata del sullodato promotore di questa intrapresa, e nel R. Archivio Mediceo. Si crescono le nostre fonti pei riscontri che riceviamo dalle biblioteche di Venezia, di Milano, di Torino, di Roma, di Vienna, di Berlino, di Parigi e di Gotha. Di guisa che al compimento dell' intero corpo di tutte le Relazioni dei tre ultimi secoli della Repubblica pochissime ci rimarran-

no a desiderare; le quali confidiamo che ci sarà dato desumere dal deposito originale delle medesime.

Noi avremmo voluto ordinare la presente raccolta per luoghi e per epoche; ma quanto abbiamo detto pur ora fa manifesto il ritardo che, a questo effetto, sarebbe stato duopo frapporre al cominciamento della pubblicazione. Questo bensì osserveremo, che, serbata la triplice distinzione nel principio avvertita, di ciascheduna serie pubblicheremo sempre le Relazioni d' epoca più remota che ci verranno capitando fra mano. E terrà luogo di ordini geografici e cronologici un indice, in ogni volume, di tutte le Relazioni già pubblicate nella serie alla quale il volume apparterrà. Un' altro generale ed accuratissimo indice delle materie chiuderà poi questa, che è per essere preziosissima collezione di documenti dell' istoria universale dei tre ultimi secoli.

Le nostre illustrazioni saranno tutte nella forma che appare da questo primo volume: un breve schiarimento sui fatti o sulle persone che maggiormente ci sembrino meritarlo: non giudizj, non discussioni, che anderebbero contro il nostro proposito, il quale è di mettere in evidenza il criterio storico dei veneti ambasciatori, e non il nostro o di altri.

EUGENIO ALBÈRI.

Essendoci sembrato opportuno il far precedere questa pubblicazione da un cenno sulla legislazione veneta intorno la materia degli Ambasciatori, abbiamo creduto non poter meglio rispondere a questo intendimento, che riportando un brano, che a ciò si riferisce, della ventesima dissertazione del Saggio sulla storia civile, politica, ed ecclesiastica di Venezia *scritto dal* Tentori *negli ultimi anni della repubblica; che è il seguente:*

Il contegno della Veneta Repubblica verso le potenze sovrane è il seguente. Coltiva spezialmente l'amicizia e la buona corrispondenza con tutti i potentati cattolici. Spedisce quattro ordinarj *Ambasciatori* dell'ordine patrizio alle corti di Vienna, di Francia, di Spagna, e di Roma, dalle quali riceve corrispondenti ambascierie ordinarie. L' ambasciatore del Sommo Pontefice presso la Repubblica ha, come altrove, il titolo di Nunzio. Altro ambasciatore ordinario risiede alla Porta Ottomana col titolo di Bailo: e dove alle corti estere si mandano per lo più ambasciatori di fresca età, a questa si deputa un maturo senatore. Alle corti poi di Napoli, Torino, Londra e Milano spedisce la Repubblica *Residenti* ordinarj dell' ordine de' segretarj, e le corti suddette hanno anch'esse presso la Repubblica un *Residente* ordinario nella dominante. Oltre le ambascierie ordinarie, se ne spediscono anche altre straordinarie di varj soggetti, secondo l'esigenza delle circostanze e la grandezza delle corti amiche. Riflessibili sono le molte e molte leggi emanate dall'anno 1238 sino al 1749, quali ci presentano l' intero economico sistema della Repubblica per rapporto a quei personaggi da essa insigniti del carattere di *Ambasciatori*, *Plenipotenziarj*, *Trattatori*, *Residenti*, *Oratori* ec. Sarei soverchiamente diffuso se tentassi di registrarle tutte, come conservansi nei pub-

blici autentici registri del Maggior Consiglio, del Senato[1], e del Consiglio dei Dieci; quindi mi ristringerò ad accennare le più interessanti, e per ciò eseguire con qualche ordine, le dividerò in tre classi; quelle, vale a dire, che regolano l'elezione e partenza degli ambasciatori, quelle che prescrivono la condotta dei medesimi nell'attuale esercizio del loro ministero, e quelle finalmente che essi osservar devono nel regresso alla dominante. E cominciando dalla prima classe:

Nell'anno 1268 a dì 9 settembre, il Maggior Consiglio decretò che i nobili eletti ambasciatori giurino d'operare e trattar sempre gli affari con onore e vantaggio della Repubblica.

Nell'anno 1271 a dì 16 gennajo, lo stesso consesso impose la pena di soldi 20 a que' nobili, che eletti essendo ambasciatori, ricusassero di accettare l'incarico.

Nel 1280 a dì 20 agosto, comandò pure alli consiglieri che prima di procedere all'elezione di ogni e qualunque ambasciatore, debbano essi determinare ciò che dovranno avere per le spese ordinarie, oltre *li* 18 *grossi consueti.*

Seguivano, nonostante la legge del 71, alcuni nobili a ricusare il carico di oratore, onde nel 1286, a dì 27 aprile, fu ordinato dal Maggior Consiglio che non si possa rigettare l'elezione se non nel solo caso d'infermità grave del nobile eletto.

Segue a queste decretazioni una dell'anno 1293 a dì 24 febbrajo, in cui il Maggior Consiglio suddetto, con la vista di raffrenare l'eccedente lusso dei patrizj, stabilì che gli ambasciatori non possano condur seco più di un cavallo nel loro seguito.

Nel seguente anno 1294, essendosi agitato il dubbio se due nobili congiunti tra loro di parentela potessero essere eletti nel medesimo tempo ad una ambascieria, nel giorno ultimo novembre, fu dichiarato *di nò* dal Maggior Consiglio con legge, che tuttora sussiste nel suo vigore e forza.

Frequenti e molto incomode al principato riuscivano le ri-

[1] Il Senato era ancor detto *Pregadi*; e ciò, secondo alcuni cronisti, perchè anticamente non essendovi giorno destinato per adunarlo, venivano i nobili pregati ad intervenirvi.

pulse di alcuni nobili, i quali dopo aver accettata l'elezione ricusavano d'andare nelle ambasciate. A questi adunque fu imposta dal Maggior Consiglio, nell'anno 1360 a dì 23 gennajo, la pena di privazione d'ogni e qualunque *offizio* e *benefizio* ec. per un'anno.

Emanò nuova legge nell'anno 1375 a dì 10 maggio, in cui dallo stesso consiglio fu decretato che gli avogadori del comune possano essere eletti ambasciatori al Romano Pontefice ed a teste coronate, oltre alli dodici reggimenti maggiori.

Siccome spesse volte accadeva che i nobili eletti ambasciatori prima della loro partenza venissero nominati ad altri reggimenti, donde nasceva non poca confusione negli incarichi; provvide a questo disordine il Maggior Consiglio, nell'anno 1395 a dì 29 giugno, comandando con espressa legge che gli *ambasciatori con salario*, accettato che abbiano, non possano essere eletti ad alcun reggimento.

Ad altro sconcerto si provvide nell'anno 1411 a dì 12 marzo. Alcuni nobili eletti ambasciatori, dopo aver sborsata la *pena pecuniaria* imposta al loro rifiuto, domandavano in grazia che il detto denaro fosse loro restituito: comandò perciò il Maggior Consiglio che non potesse nell'avvenire essere accordata siffatta restituzione in pena, a chi proponesse simil grazia, di tanta quantità quanta importasse il denaro dai rifiutanti all'erario pagato.

Per rapporto poi alle *commissioni* da darsi agli ambasciatori, ordinò il Consiglio de'X, nell'anno 1434 a dì 28 aprile, che essi non siano presenti in quel consiglio, in cui si tratterà sopra le loro *commissioni*.

Era invalso l'abuso che alcuni ambasciatori a capriccio ritardavano la loro partenza con grave pregiudizio dei pubblici affari; vigile perciò il Maggior Consiglio, nell'anno 1443 a dì 7 aprile, accordò al Senato la facoltà d'imponer pena agli eletti ambasciatori, acciò vadano alle loro legazioni.

Due decreti pubblicò il Senato suddetto nell'anno 1483: col primo comandò, nel giorno ultimo d'ottobre, che i detti oratori non portino seco argenti a rischio publico, se non alla somma di ducati duecento: coll'altro, dei nove decembre, fu prescritto che non conducano seco più di dodici cavalli e due staffieri.

Dodici anni dopo, vale a dire nell'anno 1495, nel giorno ultimo luglio, il Consiglio dei X ordinò che non possa nessun nobile

esser mandato ambasciatore, se non sarà eletto e balottato per scrutinio del collegio; ma nell'anno 1497 a dì 17 agosto, si decretò che le elezioni tutte degli ambasciatori si facciano nel solo Senato.

A questo decreto si aggiunse altra legge del Maggior Consiglio nell'anno 1525 a dì 12 febbrajo, in cui fu stabilito che gli oratori *eletti con pena* non possano essere dispensati se non con li tre quarti del Senato suddetto adunato al numero delli 150 in su.

Nel 1553 nel giorno 11 luglio, il medesimo Maggior Consiglio prescrisse che i nobili eletti successori in qualche legazione siano tenuti partir nel termine di mesi quattordici[1]; ma che non possano essere eletti se non finito un biennio di permanenza degli attuali ambasciatori.

Per rapporto al loro salario fu fatta nuova decretazione dal Senato nel 1561, a dì 2 giugno: in questa si comandò che agli ambasciatori ordinarj al Romano Pontefice, Imperatore, ed alli re cristianissimo e cattolico siano dati in dono ducati d'oro mille in oro, oltre tutto quello che avevano a quell'epoca.

Il medesimo Senato nell' anno 1570, a dì 18 gennajo, ordinò che gli ambasciatori non possano partire per le rispettive loro legazioni senza l'espressa licenza di quel consesso.

Altre due leggi importanti del Maggior Consiglio ritrovo negli anni 1584 e 1640. Colla prima, a dì 21 decembre, fu comandato che a tutti gli ambasciatori a *teste coronate* si possano dare in dono fino a scudi mille d'oro, e agli altri fino a scudi cinquecento d'oro; ma che sia vietato l'ecceder detta valuta, se non sarà altrimenti ordinato con *tutti li ordini del Collegio* e cinque sesti del Senato. Regolò l'altra legge, a dì 27 marzo, l'età requisita nei nobili, acciò possano essere eletti ambasciatori; comandando che non sia alcuno di essi provato ambasciatore se non avrà l'età di anni trentotto, o pure se non avrà fatti almeno due reggimenti, ec.

Per riguardo poi alla loro permanenza nelle corti sovrane, ed all'esercizio attuale del loro ministero emanaronsi molte leggi, delle quali le infrascritte furono le più importanti:

[1] Questo termine, che sembra eccessivo, riceve spiegazione più innanzi.

Nell' anno 1238 a dì 14 giugno, il Maggior Consiglio decretò che gli ambasciatori alla corte di Roma non possano procurare alcun benefizio per particolari persone, se non gli sarà commesso dal Doge colla maggior parte del suo consiglio, e di quello delli Quaranta: questa legge fu rinnovata nell'anno 1303.

Lo stesso consesso dichiarò nell'anno 1285 a dì 13 marzo, che gli ambasciatori non debbano distaccarsi dal servizio pubblico, altrimenti soccombano alla perdita del loro salario.

Comandò pure nell'anno 1305 a dì 31 agosto, che non procurino d' aver alcuna cosa o dono da que' *principi* e *signori* appresso i quali saranno spediti.

Emanò nuova legge nel giorno ultimo agosto 1483, riconfermata nel 1561 a dì 11 maggio, colla quale fu ordinato dal Maggior Consiglio suddetto, che nessuno ambasciatore possa procurare o accettar in qualunque corte sovrana, e massime in quella di Roma, alcun offizio, dignità, o benefizio per sè o altre persone.

Segue a queste leggi una decretazione del Senato fatta nell' anno 1541 a dì 1 dicembre, colla quale fu stabilito che non sia accordata licenza ad alcun ambasciatore di ripatriare se non saranno compiti anni due dal giorno del suo discesso da Venezia, o per legittima causa, e con *parte* posta per il maggior numero di *tutti gli ordini*, e con li tre quarti del Senato.

Essendosi introdotto l' abuso che alcuni ambasciatori e residenti facevano magnifici conviti per conto del principato, ciò fu vietato severamente dal medesimo senato nell'anno 1638 a dì 28 agosto.

Finalmente il Maggior Consiglio nell' anno 1749 a dì 16 marzo, comandò che il triennio stabilito per la permanenza de'soggetti nelle ambasciate fosse ridotto in anni quattro; cosicchè spirati li anni due e mezzo dall'arrivo abbia a disponersi l'elezione del successore, ec.

Ora siamo alla terza classe:

Nell' anno 1268 a dì 9 settembre, comandò il Maggior Consiglio che gli ambasciatori al loro ritorno siano tenuti di consegnar tutti i donativi ricevuti nelle ambasciate.

Nel seguente anno 1269, ordinò pure, a dì 2 marzo, che debbano ancora rendere i cavalli ed altre cose alla *Camera del Comune*.

Pubblicò nuova legge nel 1275 a dì 10 aprile, prescrivendo che rendano conto delle spese tutte che avessero fatte giorno per giorno. Per la resa di questi conti fu determinato il termine di mesi tre dopo il loro ritorno con legge dell' anno 1293 a dì 26 agosto, riconfermata nel 1296.

Nel medesimo anno 1296 a dì 24 luglio, lo stesso consiglio ordinò che facciano la Relazione delle loro ambasciate in quel consesso, dal quale avranno ricevute le *commissioni*: legge rinnovata nell' anno 1401 a dì 9 giugno.

Il Senato poi nell' anno 1507 a dì 18 giugno, decretò che gli ambasciatori al loro ritorno presentino i donativi alli procuratori di San Marco, dalli quali niente sia deliberato se non con li quattro quinti del Senato medesimo; e nell'anno 1521, a dì 10 giugno, fu stabilito che i donativi suddetti siano venduti da essi procuratori, ed il tutto passi nella camera dei camarlinghi del comune.

Finalmente nell' anno 1551 fu decretato dallo stesso Senato, a dì 25 novembre, che gli ambasciatori ordinarj non possano partir dalle rispettive loro ambascierie, se non siano arrivati li successori.

RELAZIONE

DI

BORGOGNA

CON AGGIUNTA DI ALCUNI PARTICOLARI

INTORNO

I REGNI D' INGHILTERRA E DI CASTIGLIA

LETTA IN PREGADI

DA

VINCENZO QUIRINI

L'ANNO 1506. [1]

[1] Magliabechiana, MSS. Classe 24. Cod. 50. p. 132—145.

AVVERTIMENTO

L' occasione di questa ambascieria fu la successione del duca di Borgogna, Filippo il Bello figliuolo dell' imperatore Massimiliano I, alla corona di Castiglia, nella morte, accaduta il 26 novembre 1504, della regina Isabella, della quale il detto principe aveva sposata la figliuola Giovanna erede del regno.

Niuna cosa, serenissimo principe e signori miei eccellentissimi, è di maggior giovamento ad una bene instituita repubblica, di particolarmente intendere il governo, la potenza e la disposizione di tutti i gran signori e principi del mondo, e la qualità delle provincie e dei populi che in esse sono. Per questo rispetto credo che li nostri savi e buoni progenitori abbiano nella repubblica nostra posto per costume, che tutti li ambasciatori che da diverse parti del mondo ritornano nella patria, diano notizia al senato di quel principe appresso del quale si hanno trovato in legazione: ed io essendo uno di questi, non per mio merito ma per benignità di questo senato, a cui s'appartiene in tanto cospetto far simile offizio, oggi son venuto a questo inclito consiglio per servar simil antica consuetudine, da tutti gli altri oratori fino al presente giorno osservata.

Nella fine del mese di febbrajo 1505 [1], principe sere-

[1] Vuolsi una volta per sempre avvertire che i Veneziani distinguevano l'anno comune incipiente il 1.° gennajo, dall'anno legale che per loro cominciava il 1.° di marzo. Il perchè negli atti ufficiali di quel governo troviamo spesso le date discordanti dai computi ordinarj, come appunto in que-

nissimo, con buona licenza di vostra serenità, mi partii di questa terra, e traversando la più aspra parte d'Alemagna giunsi in Argentina [1] alla corte del serenissimo re dei Romani [2], dove esposi quello che vostra serenità mi commise; e da lui partendomi scontrai ad un piccol castello l'infelice re di Castiglia [3], che per abboccarsi col padre verso quelle parti veniva. Al quale con quella miglior forma di parole che potei, feci copiosamente intendere la causa della mia venuta, e quanto in commissione da questo eccellentissimo senato aveva. Poi quel giorno medesimo con sua altezza m'accompagnai, seguendo sempre il suo cammino: nè mai da quel tempo fino all'ultimo del mio partire mi sono da sua altezza dislungato; sempre ho quella per mare e per terra, come si conveniva, seguìto per molti mesi. Nel qual tempo quanto abbia potuto comprendere che sia degno di memoria e di venire all'orecchie della serenità vostra sarà questo.

E perchè morte, che non ha rispetto nè a nobiltà di sangue, nè a prosperità alcuna, mi ha tolto nuovamente [4] il principal soggetto di questa mia Relazione [5], lasciando da parte il governo del già morto re, e la sua disposizione d'animo verso tutti i principi cristiani, dirò solamente alcune poche cose delle qualità sue, e

sto luogo della presente Relazione la data del 1504 in vece di quella del 1505 che noi vi abbiamo sostituito per riportarla al calcolo comune, come sempre saremo per osservare in appresso.

[1] Strasburgo.

[2] L'imperatore Massimiliano I, diplomaticamente denotato col solo titolo di re dei Romani, per non essere mai stato cinto della corona imperiale dal Papa.

[3] Vedremo più innanzi perchè il Quirini lo chiami a questo luogo *infelice*.

[4] Vale *recentemente*.

[5] Filippo morì il 25 settembre del 1506, poco dopo avere preso possesso del regno di Castiglia; il perchè il Quirini nel primo nominarlo, poco sopra, lo chiama *infelice*.

poi seguirò quelle della regina sua consorte e figli, e di tutti i paesi a loro soggetti.

Il re di Castiglia, nobilissimo di sangue, da canto di padre discendeva dalli imperatori di casa d'Austria, e da canto di madre da un secondo figlio del re Aluisi di Francia il Santo, detto Filippo l'Ardito primo duca di Borgogna, padre del duca Giovanni [1], che fu padre del duca Filippo [2] ed avo del duca Carlo [3], a cui successe madama Maria [4] moglie del re de' Romani Massimiliano, padre del re Filippo. Il re Filippo, oltre alla nobiltà del sangue, si ritrovava essere uno dei più potenti signori de' Cristiani. Era d'età d'anni ventotto finiti alli venticinque di giugno passato, bello di corpo, gagliardo e prospero, atto a giostrare, destro nel cavalcare, sollecito e vigilante nella guerra, e forte a sostenere ogni travaglio. Era d'animo naturalmente buono, magnifico, liberale, affabile, benigno, e così domestico con tutti che non serbava decoro regio, amatore ed esecutore a tutto suo potere della giustizia, religioso, e di una sola fede quando prometteva. In ultimo era di bellissimo ingegno; apprendeva bene ogni ardua materia, ma era mal pronto nel rispondere, e poco risoluto nell' eseguire, e rimettevasi sempre in ogni azione al suo consiglio, al quale donava in tutto gran fede, per essere naturalmente facile a credere quello che gli era persuaso da chi egli amava.

A questo principe così grande e nobile, e così vir-

1 Il Senzapaura.

2 Il Buono.

3 Il Temerario.

4 Sua unica prole, la quale però non ereditò della Borgogna propriamente detta, che Luigi XI, in morte di Carlo il Temerario, incorporò alla Francia, ma di tutte le altre provincie soggette al dominio del padre suo, le quali, con poche altre per eredità e per forza acquistate, composero il nuovo ducato di Borgogna che forma il subietto della presente Relazione.

tuoso fu data per moglie una donna gelosa (ancora che assai bella e nobilissima e di tanti regni erede [1]), la quale con la sua gelosia molestava in tal modo il marito, che il povero ed infelice non si poteva in tutto di lei contentare; perchè la non parlava con molte persone, nè accarezzava alcuno; stava sempre ristretta in camera, e consumavasi da sè stessa per gelosia; amava la solitudine, fuggiva feste, solazzi e piaceri, e sopratutto non voleva compagnia di donne, nè fiamminghe, nè spagnuole, nè vecchie, nè giovani, nè di qualunque altro grado. È però donna di buon ingegno, e apprende comodamente quello che le vien detto, e le poche parole ch'ella risponde le parla con buona maniera, e con buona forma, servando quella gravità che a regina si conviene; il che potei comprendere quando per nome della serenità vostra le feci riverenza ed esposi brevemente quello che in commissione avevo.

Di questi re e regina sono nate quattro figliuole. La prima è di anni dieci in undici, detta madama Leonora [2]; la seconda Isabella [3], d'anni sei in sette; la terza Maria [4], d'anni uno in circa; la quarta Caterina [5]. Item due figli maschi. Il primo è il principe Carlo [6], d'età d'anni sei in sette, assai bello e ben disposto; mostra in ogni sua azione essere assai animoso e crudele; somiglia al vecchio duca Carlo di Borgogna. Il secondo è di età d'anni quattro in circa; nacque in Spagna, e

1 Giovanna di Castiglia, come sopra abbiamo detto.

2 Che fu moglie di Emanuele I. di Portogallo, poi di Francesco I. di Francia.

3 Che fu moglie di Cristiano II. di Danimarca.

4 Che fu moglie di Luigi re di Boemia e d'Ungheria, poi per ventotto anni governatrice delle Fiandre.

5 Nata dopo la morte del padre, ammogliata a Giovanni III. di Portogallo.

6 Che fu poi l'imperatore Carlo V. Nacque il 24 Febbrajo 1500.

colà ancora si ritrova, nominato Ferdinando o Ferrando.[1] La stanza del duca Carlo è in Brabante a Malines, ed è così ben guardato dalli populi, che piuttosto si lascieranno tutti tagliar a pezzi, che lasciarlo partire del paese; e ora per la morte del padre resterà signore di tutta la Fiandra, e averà poi a succedere nel regno di Castiglia morta la madre, e al re de' Romani nell'arciducato d'Austria. Sarà gran signore, e ragionevolmente terrà quella corte, che il padre e gli altri suoi passati; li quali per l'ordinario tenevano un gran cameriero, un gran maestro di casa, un gran scudiero, e un maggior someliero, così da loro detto.

Il gran cameriero tener deve sotto di sè venti camerieri, li quali hanno ogni mese dal signore ducati d'oro [2] quaranta per uno; e oltre a questi, quattro serventi di camera, che hanno ducati dieci al mese per uno.

Il gran maestro di casa tiene cinque scalchi sotto di sè, che hanno ogni mese ducati cinquanta per uno.

Il gran scudiero tiene sotto di sè venti scudieri, che danno da bere al duca, e settanta che drizzano la tavola, e settanta che tagliano la carne, e settanta altri che hanno cura delli cavalli del signore quand'egli cavalca: hanno, ciascuno di questi, ducati venti al mese. Deve ancora tenere sotto di sè il gran scudiero giovani venticinque, che sempre alcuni di loro sono obbligati ad accompagnare il signore, ed hanno ducati dieci per ciascuno al mese. Ed oltre a questi deve tenere ancora venti ragazzi tutti vestiti, e per vestirli e farli le spese ha ducati cento il mese.

Il maggior someliero deve tenere sotto suo offizio

[1] Che succedette nell'impero al fratello col titolo di Ferdinando I.

[2] S'intende il *ducato d'oro in oro*, ossia lo *zecchino veneto*.

due somelieri che attendono a guardare li vestimenti del duca, e soli li maneggiano e governano, ed hanno al mese ducati cinquanta per uno.

Questi quattro signori sono sempre i maggiori e più cari che abbia il duca, e sono del suo consiglio; e tutti quelli che sono sottoposti al loro offizio sono tutti signori nobili e ricchi, e la maggior parte sono fiamminghi, e pochi di altra nazione. Sono tutti quanti obbligati a servire il signore secondo il suo [1] offizio, non ogni giorno, ma d'ogni ordine tanti quanti chiamerà il suo capo; e non solo servono il giorno, ma due di loro sono obbligati ogni notte far la guardia nell'anticamera del signore, con alcuni arcieri. Sono eziandio questi gentiluomini obbligati esser in ordine d'armi, se conviene.

Oltre di questi sono ancora nella corte di questo duca tre chiamati possentadori maggiori, ed hanno autorità di dare gli alloggiamenti a tutti coloro che seguitano la corte, come lor pare; i quali hanno al mese ducati quaranta, e sotto di sè tengono dieci possentadori con ducati dieci al mese per uno, che aiutano a dare a tutti l'alloggiamento.

Ancora è presso al duca un confessore, frate di san Domenico e vescovo, ed un cappellano maggiore; il qual cappellano ha sotto di sè ventiquattro tra cantatori e cappellani da messa e sonatori d'organo, i quali hanno ducati dieci al mese per uno.

Si ritrovano ancora al salario del signor duca sei segretarj e due medici con settanta ducati al mese per uno; sei araldi che portan l'armi del signor duca, due

[1] Oggi si direbbe *loro*, ma di queste inesattezze grammaticali non terrem calcolo per conservare allo stile la forma del tempo.

mazzieri che portano le mazze d'argento dinanzi al detto, dodici trombetti da battaglia, otto tromboni e pifferi, due sonatori di liuto, quattro con violini, cento arcieri per la sua guardia, quattro ragionieri che segnano li conti delle spese (quali tutti hanno ducati dieci al mese per uno), e cento alabardieri che vanno sempre alla staffa del signor duca con ducati otto al mese per uno, e sono tutti Alemanni; e quando fra li prenominati tutti nasce differenza alcuna, li maestri di casa sono quelli che fanno giustizia.

Oltre questi salariati, spende il duca di Borgogna ordinariamente in duecento uomini d'arme [1] ducati venti al mese per uno, ed in duemila Alemanni ducati sei al mese per uno; quali genti stanno sempre alle frontiere di Gheldria per guardia del paese. Spende ancora in altri offizi più bassi per la corte, come portieri, cuochi, canevari e simili, da circa ducati cento al mese.

Sommano tutti questi salariati, offiziali e gente d'arme, da circa ducati trecento mila l'anno, quali ordinariamente ogni tre mesi si pagano. Appresso a questo, spende esso duca nelle spese di bocca (tra la tavola sua e li cavalli, e far tener li strati alli ministri di casa, dove possino andare a mangiare li gentiluomini suoi) da ducati quarantamila l'anno; e nella corte della moglie e figli (avendone) da circa ducati ventimila. Oltra le quali spese ordinarie, è anco solito il duca spendere in dar pensione a tutti li signori che sono nel paese a lui soggetto, ogn'anno da circa ducati cinquanta mila; e in ambasciatori ed in alcuni altri

[1] L'uomo d'arme combatteva a cavallo, e militava con seguito di due o tre o anche cinque persone.

offizj, che del suo li paga, per terre, castellanie e fortezze, e per tenerli in ordine di vittovaglie e artiglierie e altre cose necessarie, da circa quindici in ventimila ducati. Tutte queste spese ordinarie ogn'anno fanno la somma di circa quattro cento quaranta mila ducati, senza molte altre estraordinarie che accadono alla giornata. Questo è quello, serenissimo principe, che circa il governo e la spesa della corte del duca di Borgogna si può dire.

DELLA CONDIZIONE DE' PAESI DI BORGOGNA.

Il paese del duca di Borgogna è insieme tutto unito, molto grande, ed ha per confini da un canto la Francia, dall'altro quella parte d'Alemagna che è tra Argentina, Treveri, e Colonia, dal terzo la Frisia, dal quarto il mare. Tra questi confini sono dieci provincie: Fiandra, Brabanzia, Artesia[1], Annonia[2], Zelanda, Olanda, Namur, Lucemburgo, Gheldria, e parte della Piccardia. Sono alcune di queste provincie situate al piano, alcune al monte, alcune al mare, tutte popolose, ricche e piene di gran copia di città, di castelli e ville, tra le quali tutte si trovano in somma cento quarantatrè terre murate, tra piccole che si possono computare per grossi castelli, e tra grandi che altro non gli manca che il vescovo per potersi chiamar città. Di queste le mediocri sono da tre sino a cinque mila fuochi, le grandi da sei fino a venticinque mila: di venticinque mila fuochi è Brugges, di venti in venticinque mila è Anversa,

[1] L'Artois.
[2] L'Hainaut.

più ricca ora di mercanzia di qual altra si voglia; di venti mila è Gante, di dodici mila Bruselles, di otto mila Boilduch e Malines, di dieci mila Loviano, di sei in sette mila Arras e Amsterdam in Olanda; tutte belle e forti di sito, per la maggior parte poste in alcune bassure che si possono facilmente empire d'acque che vi sono vicine, ed anche tutte adorne di monasteri e chiese. Sono le strade, le piazze, e le case piene di popolo, e ricche per esser tutti li cittadini mercanti, ed il popolo artigiani, de'quali la maggior parte si dà a tesser panni e tapezzerie, e il resto delle cose necessarie ad una città. Si ritrovano ancora in detto paese, oltre alle dette terre, mille cinquecento villaggi, ed alcuni con un poco di muro intorno; e sono li maggiori di questi circa cento cinquanta, di fuochi da duecento fino in trecento l'uno; ne'quali pur si tessono panni sì dalli uomini come dalle donne, perchè pochi lavorano terre per essere poco terreno e tanta gente da lavorare; pur è tanto che vi è sempre abbastanza di frumento, ma non di vino, perchè nel paese non nascono tant'uve che possano far vino che basti. Sono ancora in queste terre e nel contado molti benefizj ecclesiastici, li quali hanno di entrata di decime da ducati settantottomila l'anno, e tra monaci e monache di san Benedetto e san Bernardo e santo Agostino, e frati certosini, si trovano monasteri per ducati cento sessantadue mila d'entrata l'anno; il maggiore de'quali è di ducati diecimila, li mediocri di sette in otto mila, li piccoli di mille cinquecento in duemila, e sono li monaci di questo paese non di vita così riformata come dovriano.

In detto paese tre cose sono di somma eccellenza. Tele sottilissime e belle in copia in Olanda; tapezzerie

bellissime in figure in Brabante; la terza è la musica, la quale certamente si può dire che sia perfetta.

Dai quali abitatori quattro cose continuamente per lor vivere si consumano; cioè, cervosa, butiri salati, arenghe e turba, che è una certa sorta di terra piena di radicette, che essendo in pezzi si abbrucia come fa il carbone. Le quali quattro cose sono da quei popoli in tal modo consumate e adoperate, che una famiglia non si chiameria soddisfatta se non fusse di tutte queste cose per l'anno fornita; e per questo si chiamano i quattro elementi di Fiandra, e di tutte l'altre provincie prenominate.

Gli abitatori di detti paesi possono esser fra tutti da fuochi circa a dugento mila, nel qual numero s'includono molti signori di terre murate e villaggi, che possono essere da cinquanta, il maggiore de'quali è il conte di Nassau, che tien d'entrata quindici mila ducati l'anno: i mediocri n'hanno da sei in otto mila, e li minori da due in tre mila. Sono tutti soggetti al duca, ma non obbligati a dargli delle rendite loro cosa alcuna, anzi il duca a tutti dona pensioni dell'entrate del ducato. Ben è vero che quando il signore loro li chiama alla guerra vanno, e secondo che ognuno può mena gente d'arme a sue spese. Usano questi signori d'esser poco pomposi sì nel vestire, come nel farsi per via accompagnare, ma in casa sua stanno magnificamente, e spendon più che non hanno di rendita; ed è lor costume nel mangiar e bevere far grande spesa, e tener tavola a chi delli gentiluomini del duca vuol mangiare; li quali non hanno altra cura che d'andare a desinare, o vero a cena con i sopradetti signori, perchè facendo altramente li saria gran vergogna.

Li populi di tutti questi paesi sono di buona natu-

ra, amano il suo signore, sono buoni cristiani, non superbi nel conversare, nè eziandio nel vestire. Dannosi gli uomini tutti alla mercanzia, visitano talora le taverne, nè d'altro piacer carnale pigliano tanto diletto come del mangiare e del bere. Sono facili a sollevarsi quando manca il lor signore, e massime contra governatori, e per questo facil cosa sarà che per la nuova morte del re e duca loro si sollevino contro il governo, se da' Franzesi non saranno molestati; nel qual caso tutti sariano uniti a difendersi, ed accettariano favori e governi da ognuno, e principalmente dal re de' Romani, che per difender quel paese de' suoi nipoti da' Franzesi ragionevolmente andria verso Fiandra; ma poichè li avesse difesi e le cose fussero acquietate, gli converria tornare in Alemagna perchè quei populi non vorriano governo di Tedeschi. Veramente con tutto ciò si possono chiamar buoni, per non ritrovarsi in loro nè lussuria nè latrocinj, nè biastemme, nè invidia, nè odio, come in molti altri luoghi si ritrova, nè incredulità circa alla fede, e nè pur gelosia, ancorchè le donne siano generalmente belle e domestiche sopra modo. L'abito di dette donne è un manto negro sopra il capo a modo delle nostre pinzochere, nè mai si mutano da questo. Hanno costumi tutti allegri, ed il tempo che lor sopravvanza tutto lo spendono, dopo sue faccende, in balli, canti, suoni, nè altro fanno che darsi a piacere. Governano poi le case e tutte le faccende familiari senza cura del marito. Hanno queste tutte per costume, quando sono maritate, metter la sua dote e la facoltà del marito in uno, e quando muoiono li mariti la metà sta alle donne, l'altra metà alli figli, o vero alli parenti, non avendo figli; e se la donna prima che il marito muore, la dote resta alli figli, ovvero al

marito non vi essendo figli, e dopo la morte del detto alli parenti della moglie. Usasi dalle donne di tutto il paese metter le loro figlie fino all'età del maritarle in alcuni monasteri che si chiamano Beguiozzi [1], dove vi sono molte casette e vi stanno donne che non s'hanno voluto maritare, e molte che sono per maritarsi: ognuna vive del suo, e fanno tutte gran faccende di tele, e molte di loro si fanno ricche. Vivono onestamente sì per le guardie che si fanno, come anche perchè le donne e uomini di questo paese sono frigidi, e lontani molto dalla lussuria, e più assai che alcuna altra nazione ch'io abbia veduto. E questo basti quanto alli costumi di quelli populi, quali sono nelle cose essenziali tutti ad una foggia.

Hanno le terre principali, che ad altre non sono soggette, un borgomaestro per una, e dodici scabini [2] che amministrano giustizia in civile ed in criminale, e tutti insieme si dimandano la Loggia.

Questi ogn'anno sono posti dal duca, che manda ogn'anno per ogni sua terra principale due commissarj delli suoi segretarj per far questi borgomaestri e questa

[1] Intende i conventi, o a meglio dire le case delle Bighine o Beguine, così dette dal nome della loro fondatrice Santa Begga, intorno le quali ecco un'opportuno riscontro:

Le Bighine sono monache non soggette a voto solenne nè di clausura, nè di castità, perchè possono maritarsi occorrendo l'occasione; escono alle volte per andar per la città, però molto modestamente; hanno un chiostro grandetto, dove ognuno può entrare di giorno, ma non già di notte. Non vi sono corridori e dormitorj, come usano le monache in Italia e altrove, ma vi sono stanze con modestia religiosa e politezza olandese. Le monache d'Italia e di Francia avrebbero bisogno di pigliar da queste l'esempio della modestia. Gregorio Leti, Teatro Belgico, Parte 2.ª Lib. 8.

[2] *Echevins.*

Loggia, e si ponno confermare da un anno all'altro, o mutarsi com'è il piacere delli detti commissarj, li quali non hanno autorità di dar simili offizj ad altri che a'suoi proprj cittadini delle terre, nè per più che per un anno.

Giudicano questi borgomaestri e scabini sommariamente in *criminalibus*, e presto eseguiscono la giustizia con ogni rigore e severità; ma nelle cause civili sono lunghi, e stentano le parti dei litiganti avanti che diano le sentenze.

Oltre li predetti giudici, in ogni terra è uno detto sculteto [1] posto in vita per il duca, il qual ha dodici segretarj sotto di sè, ed ha offizio di prender li malfattori, e di eseguire le condennazioni fatte dalla Loggia.

Oltre a questi offizj sono assai altri particolari secondo la necessità delle terre e populi; le quali terre governano li contadi soggetti ad esse con l'istessa giustizia con la quale sono governate, e mandano per i luoghi poi di tutto il contado governatori, le sentenze delli quali vanno alle terre principali a cui sono sottoposti, e tutte le spese in pagar questi che fanno giustizia nella terra e contado vanno a conto delle entrate della comunità della terra.

Sono eziandio dopo questi che amministrano giustizia nelle terre per il paese, quattro consigli principali; uno è in Fiandra, l'altro in Brabante, il terzo in Olanda, ed il quarto nella comunità di Borgogna.

Ciascuno di questi consigli ha un capo sotto al quale stanno circa dodici consiglieri, tutti pagati dal paese dove stanno: sono in vita del consiglio, ed hanno autorità di tagliare o laudare tutte le sentenze fatte nelle

[1] *Schultheiss*.

terre, le quali vanno in appellazione ai detti consigli, e sono lunghissimi in giudicare.

Sono queste, serenissimo principe, le qualità delle terre, e paesi soggetti al duca di Borgogna, e li costumi de' populi, ed il governo che tengono tra loro.

Le entrate veramente che si cavano per conto delle terre, e che sono spese in cose pubbliche sono tante che sarìa difficile ad esprimerle. Anversa sola che al presente fa più faccende che Brugges e altre terre, avendo due fiere franche di tre mesi l'una, trae di dazio cento cinquanta mila ducati l'anno. Brugges cento mila, Gante cento mila, Bruselles trenta mila, Malines quaranta mila, Olanda con tutte sue terre e ville da trecento mila, Zelanda con undici sue terre da cento mila, e dal resto del paese può trarsi ducati centocinquanta mila l'anno. Quali entrate sommano da circa un milione d'oro, e di esse entrate le terre hanno obbligazione dar ogn'anno conto al duca e anco delle pubbliche spese.

Fu instituito questo *antiquitus* dalli signori, con consenso delli populi e principali delle terre, per poter l'uno e gli altri partecipare di dette entrate, delle quali non possono li duchi di Borgogna prendere ordinariamente cosa alcuna, e questo da un tempo che li populi di Fiandra e di Brabante riscossero con i lor danari il Duca ed il paese che stato era da Franzesi preso, e soggiogato. Per la qual cagione i detti restarono liberi, e franchi d'ogni angaria, che per i signori era stata imposta; e non solo questi restarono liberi e franchi, ma tutte l'altre provincie che con questa condizione istessa son pervenute alla casa di Borgogna, la rendita della quale, per questa ragione, è restata pochissima per un principe tale, poichè non passa tra tutti questi paesi

ducati centomila l'anno; e, com'è detto, tutto è stato dopo questo riscotimento. La qual rendita poteva forse nel principio, quando furono riscossi li paesi ed il lor principe da Franzesi, bastare per le spese; ma poi vedendo li signori che questa rendita era assai poca alle grandi spese che occorrevano per giornata, incominciarono a dimandar alli populi, che erano ricchissimi, aiuto per il suo vivere, e poi dimandarono per le guerre che accadevano, e accostumarono li populi ogni sei anni dar un certo aiuto al signore, che poteva essere fra tutti li paesi da circa trecento mila ducati. Di poi essendo venuta per successione la signoria nelle mani del duca Filippo, padre del duca Carlo, egli cominciò pian piano a crescer la dimanda d'aiuto per far guerra a' Franzesi, ed ebbe dalli populi da circa cento cinquanta mila ducati di più ogni sei anni; *et procedente tempore*, in sua vecchiezza si ridusse a far la dimanda ogni quattro anni a ragione di dugento cinquanta mila ducati ogni anno: ed il duca Carlo figliuolo suo, che fu grandemente da tutti amato e riverito, ridusse i populi a pagar d'anni quattro in quattro un milione e quattrocento mila ducati d'aiuto, che venivano ad esser per anno trecento cinquanta mila ducati, che fu assai. E da quel tempo sino a questo sono così ben fermate queste domande, che oramai si può domandare questo estraordinario di trecento cinquanta mila ducati l'anno quasi cosa ordinaria per esservisi già li populi assuefatti.

Nè li detti populi voglion dar questi denari se il duca non va in persona nelle terre principali ogni quattro anni. Ma se per caso il signore volesse prendere alcuna guerra onesta che fusse a soddisfazione dei populi tutti, oltre al denaro detto, gli donariano grand'aiuto, come

fecero per la guerra contro il duca di Gheldria, alli giorni passati, per la qual'ebbe dalli populi ducati cento cinquanta mila oltre l'aiuto solito.

Questo, signori eccellentissimi, è tutta quella informazione che ho potuto avere, in dieci mesi che sono stato in quel paese, di tutti li populi e terre soggette al duca di Borgogna, ed entrate. Dalli quali paesi, finita la guerra di Gheldria, con la maestà del re morto, e con tutta la sua corte montai in nave a'dieci di gennajo in compagnia di quaranta navi, e con grandissima fortuna, ben nota a vostra serenità, giunsi nel regno d'Inghilterra. Del qual regno mi par conveniente dir con brevità alcuna cosa, essendomi in esso, per difetto dei tempi occorrenti e per i venti contrarj, lungamente ritrovato. Brevemente dunque così cominciarò.

DI ALCUNI PARTICOLARI DEL REGNO D'INGHILTERRA.

Inghilterra è isola e regno ricchissimo e grande, che dalla parte di tramontana tien congiunto il regno di Scozia in modo, che a piede, quando l'acque son basse, si può passar da un canto all'altro: verso maestro tien l'isola d'Ibernia, una giornata lontana dalla costa.

È partita questa isola d'Inghilterra in tre parti principali, cioè Anglia, Vallia [1], e Cornovallia; e ciascuna di queste parti ha lingua tanto diversa, che l'un populo con l'altro non s'intende. Nelle quali tre parti possono essere in tutto da circa ventidue città, e cinquanta terre murate tra piccole e grandi, e circa mille

[1] Il paese di Galles.

e trecento villaggi; ed in tutti questi luoghi possono essere da fuochi dugento trenta mila. I quali luoghi tutti sono ora pacificamente soggetti al presente re d'Inghilterra [1], uomo di anni cinquantaquattro, assai ben disposto della persona, savio, prudente, non odiato, nè eziam molto amato dalli suoi populi; il quale tiene un solo erede, il principe di Galles, nominato Enrico [2], giovine di anni sedici in circa, naturalmente nemico de' Franzesi e maritato in una figlia del re di Spagna [3]. Nacque nell'anno 1491 a dì ventotto di giugno.

Cava questo re d' Inghilterra prima d' entrate pertinenti alla corona, sopra li dazj ed altre cose, ducati cento mila l' anno. Poi dalli dazj di tutte le terre e provincie dell' isola ducati quattrocento mila l' anno. Tiene oltre di questo, di decime che impone ogni tre anni al clero, e de' temporali beni che vanno in morte dei vescovi alla corona, cento mila ducati, ed eziam, per avere in custodia gli orfani de' nobili della patria, ducati centocinquanta mila per anno. Possiede ancora il presente re delle entrate delli principali duchi e signori del regno, ch' egli a suo tempo ha fatto morire, per circa ducati cinquecento cinquanta mila, le quali entrate tutte sommano da un milione e trecento mila ducati.

Non spende esso re, tra spese di corte e gente d'ar-

[1] Enrico VII.

[2] Che fu, pochi anni dopo, Enrico VIII.

[3] Caterina, minor sorella della soprannominata Giovanna di Borgogna. Il Quirini la dice a questo luogo figliuola del re di Spagna, perchè questo titolo fu riconosciuto a Ferdinando il Cattolico dopo la presa di Granata, e perchè veramente quasi tutta la nazione spagnuola si comprendeva allora nella dominazione della corona di Castiglia, che Ferdinando tenne unitamente a sua moglie fino alla morte di questa.

me e fortezze, più di mezzo milione di ducati, e computando ogn' altra spesa estraordinaria non arriva nelle spese alli due terzi dell' entrata; e per questo tutti giudicano che, avendo regnato tanto tempo, sia il più ricco re de' Cristiani, riscotendo ancora, oltre questi ordinarj, molti denari estraordinarj che sempre gli sopragiungono.

Tiene questo re così ricco sotto di sè in tutto il suo regno signori secolari diciannove, tra duchi, conti, marchesi e principi, e ne teneva per avanti molti più, ma per assicurarsi nel regno li ha ora ridotti a così poco numero. Hanno di rendita questi che sono rimasti, fra tutti, ducati da circa trecento ottanta mila; tra li quali li maggiori sono il duca di Northfolch ed il conte di Northumberland, che hanno di entrata per uno l' anno ducati trenta mila; li minori hanno d' entrata da nove in dodici mila, e li mediocri da quindici in venti mila. Oltre di questi, tiene il predetto re nel suo reame ventidue bonissimi vescovati e due arcivescovati, che tutti sono conferiti da lui, li quali hanno di rendita fra tutti insieme ducati dugento dieci mila: li maggiori sono di ducati trenta mila, li mediocri di quindici in ventiquattro mila, e li minori di duemila in diecimila. Tiene ancora il re nel suo paese, tra monachi e monache, cinquantasei monasteri dell' ordine di san Benedetto, e di santo Agostino, li quali fra tutti hanno di entrata ducati quattrocento mila l' anno: li maggiori da quindici sino a ventiquattro mila; li minori da mille sino a tre mila, e li mediocri da cinque fino a dieci mila. Oltre a questi, sono in detta isola cinquanta monasteri dell' ordine di San Bernardo, che rendono fra tutti d'entrata annua ducati sessanta sette mila. Appresso questi

sonvi tre monasteri di Certosini, e due case di cavalieri Rodiani, in tutti d'entrata l'anno da settantadue mila ducati. Sono oltre a queste chiese, cinque mila dugento parrocchie, e da dieci mila preti in tutta Inghilterra, li quali fra tutti possono aver d'entrata cento venti mila ducati. Sommano tutte queste entrate ecclesiastiche da ottocento sessanta mila ducati.

Il resto della ricchezza dell'Inghilterra è nei mercanti, de'quali per tutto il paese si ritrova gran copia.

Gli abitatori veramente di questo regno in Vallia sono di bella statura, forti nell'armi, e di natura altieri, dati più alla guerra che ad altro esercizio. In Anglia sono di condizione più gentili, più ricchi, e dati alla mercanzia. In Cornovallia sono più salvatichi, più feroci, e più poveri degl'altri tutti dell'isola; sono facili a sollevarsi per propria disposizione contro il suo re, e desiderosi sempre di cose nuove; odiano naturalmente Franzesi, e di loro fanno pochissima stima nella guerra. Sono animosi, usano quasi tutti andare a piede con archi e copia di frecce, li quali archi maneggiano meglio che altr'arme alcuna.

Da questo regno d'Inghilterra, serenissimo principe, la maestà del re di Castiglia si partì ai ventidue d'aprile passato con tutta sua compagnia, e con vento prospero giunse in quattro giorni al porto della Corugna in Galizia, dove ci fermassimo per un mese; poi andammo in Castiglia e facemmo quel cammino che per lettera significai alla serenità vostra, con tutti li trattamenti che fra un re e l'altro [1], per spazio di due mesi, occorsero.

[1] Per l'*altro* intende Ferdinando d'Aragona.

Onde quello che del regno di Castiglia e degli abitatori suoi abbia potuto comprendere, mi par a proposito brevemente esporlo alla serenità vostra, ed è questo.

BREVE RELAZIONE DEL GRAN REAME DI CASTIGLIA.

La corona dunque di Castiglia tiene gran parte della Spagna sotto di sè; ha per confini, da un canto il mare di Spagna, dall' altro il mare mediterraneo ed il regno d' Aragona, da un altro capo Portogallo, e dall' altro Navarra con parte delli monti Pirenei. Tra questi termini, sono alla costa del mar di Spagna Guipuscoa prima e poi Biscaglia, Asturias ed il regno di Galizia: alla costa del mare mediterraneo l' Andaluzia [1], il regno di Granata, e quello di Murzia. Tra queste due parti del mare oceano [2] e mediterraneo sono il regno di Toledo, l' Estremadura, e il regno di Leone e ancora il regno di Castiglia, che termina con Navarra. Tutti questi regni e provincie possono aver da circa trentadue città, e cento cinquanta terre murate tra piccole e grandi, e di castelli d' ogni sorte intorno a cinquanta, e da circa a duemila villaggi; e benchè il paese sia di grande spazio e molto lungo e largo, pure per non essere molto abitato non tiene, fra città, terre e ville, più di dugento cinquanta mila fuochi.

Sono tutti questi populi di natura facili ad ogni sollevazione contra li signori: sono eziandìo di corpo brutti, così uomini come donne, e tutti pieni di gelosìa. Hanno naturalmente ingegno, ma non l' adoperano

[1] Questa indicazione non è esatta, perchè parte di questa provincia si stende oltre lo stretto di Gibilterra ed è bagnata dall'Oceano.

[2] Poco sopra indicato col nome di mar di Spagna.

nè in dottrina nè in studio alcuno. Vivono in casa tristamente per essere gran povertà fra essi, e usano ogni estrema miseria per sparagnare, e tutto quello che sparagnano in un anno lo buttan poi via in un giorno per parere più grandi che non sono. Simili ancora sono li signori, benchè siano più cortesi delli altri; sono prodighi in cose pubbliche e che appaiono a tutti, e non credono che altra gentilezza, nè altra nobiltà sia nel mondo fuor della sua.

Tra questi grandi sono, nel regno di Castiglia, trentadue fra vescovi e arcivescovi, il maggior de' quali è l'arcivescovo di Toledo, che tien d'entrata ducati quarantamila l'anno; li minori arrivano da mille a quattro mila, e li mediocri da cinque in diciotto mila, come è l'arcivescovo di San Giacomo [1] e quello di Siviglia, ed il vescovo di Burgos. Sommano le rendite di queste trentadue chiese ducati cento ottanta mila l'anno.

Sono, oltre di questi, otto duchi sottoposti alla detta corona, due almiranti, sette marchesi, trentasei conti, sette adelentadi [2] e ventitrè cavalieri, che sono nobili ed hanno degna entrata senza alcun titolo. Tra questi signori tutti li maggiori sono il contestabile, che tien di rendita cinquanta mila ducati l'anno, il duca di Medina Sidonia ducati quaranta mila, il duca di Medina Celi ducati trentacinque mila, l'almirante antico ducati trenta mila, il duca di Recos ducati trenta mila, il conte di Benavente ducati ventisette mila, il duca dell' Infantado ducati venticinque mila, il duca d'Alva ducati venticinque mila, il duca di Mian ducati venti-

[1] Di Compostella in Galizia.

[2] *Adalantado*, Presidente o Governatore di provincia.

due mila, il marchese di Vigliena ducati venti mila, il duca di Agen ducati diciassette mila. Di questi nominati, il contestabile e il duca di Medina Sidonia tengono più denari; il duca dell' Infantado più gente, il duca di Agen più credito nell' armi e più amorevoli popoli (ed è veramente più generoso di tutti, ancora che egli sia povero a rispetto di molti altri), il marchese di Vigliena più sapere, ed è quello che governava il re al presente morto e governa ora tutto il regno di Castiglia.

Possono aver questi grandi tutti insieme, sì prelati come signori secolari, ogn' anno di rendita ducati ottocento mila, e non sono obbligati, nè loro nè li vescovi, dar per l' ordinario al suo re cosa alcuna di loro entrata. Ben è vero che quando sono dal re chiamati per guerra qualsivoglia, tutti vanno all' obbedienza del re a loro spese, e servono la corona in quei bisogni, ciascuno più onoratamente che puole, per non esser nel regno tenuto da manco degli altri. Posson mettere in campo tutti questi grandi e secolari ed ecclesiastici, ad ogni richiesta del re, tra uomini d' arme e giannetti [1], quindici mila cavalli in circa, e fanti cernidi [2] da venticinque mila; e potriano questi grandi del suo sostenere la guerra da mesi tre, spendendosi in quelle genti assai manco che non si fa in Italia, perchè gli uomini d'arme, che sono obbligati tener due cavalli ed un mulo da soma, non hanno al mese più di ducati sei, li giannetti, che sono cavalli leggeri, ducati quattro, e li fanti

[1] Cavalleria leggiera, così chiamata dal nome dei cavalli (*giannetti* o *ginetti* d'Andalusia) dei quali per il più si forniva.

[2] Levati pei bisogni della guerra.

da ducati uno e mezzo sino a due; i quali pagamenti sono poi da questi signori fatti tanto leggermente, che il più delle volte servono il re più con promesse della lor gente che con premio. Fra tutti quelli signori è naturalmente costume esser sempre in divisione, e ad ogni nuova successione di re tutti fanno nuove parti, e nuove divisioni, nè mai sono insieme uniti al volere del signor loro. E benchè tra case e case siano antiche inimicizie e offese, nondimeno gli amici di un re si fanno sotto un altro inimici, e gl' inimici per proprio comodo amici fra loro, in modo che, secondo che nell'altre cose quelli signori di Castiglia sono di animo facile ad ogni mutazione, così sono ancora facili a far amicizie e inimicizie fra loro; le quali sono grandi e crudelissime finchè durano, se dal re non v' è provvisto.

Sono ancora, oltre i prelati e signori, nel regno di Castiglia tre ordini di cavalieri anticamente instituiti per le guerre che Castigliani del continuo facevano contra Mori. Il primo è San Giacomo, e ha il gran maestro ducati quaranta mila l' anno; ha cavalieri sotto di sè beneficiati cento, che portano una spada rossa sotto il petto, nominati commendatori, li quali fra tutti eziam hanno ducati quaranta mila l' anno di rendita. Tiene questo ordine nel suo dominio cinquanta mila vassalli. Il secondo è Calatrava, e ha il gran maestro d' entrata l' anno ducati trentacinque mila, e altrettanto tengono fra tutti cinquanta commendatori dell' istesso ordine, e portano una croce rossa sopra il petto; al dominio dei quali e del maestro possono essere da cinque mila cavalli. Alcantara è il terzo, e tiene il gran maestro trentasei mila ducati l' anno di rendita, ed altri trenta mila n' hanno insieme i venti commendatori, che van-

no con una croce verde sul petto. Ha quest' ordine da cinque mila vassalli sotto di sè.

Oltre questi ordini è in Castiglia dell' ordine di Rodi il priore, il quale tien d' entrata ducati quindici mila l' anno, e altrettanto quindici commendatori che portano sul petto la croce bianca; ed ha l'ordine sotto di sè dieci mila vassalli.

In questi ordini sono altri cavalieri che hanno solamente l' abito, e vivono con ducati ottanta di pensione per uno l'anno, che gli dona il maestro dell' ordine, finchè li provvede di benefizio. Son obbligati tutti quelli che tengono l' abito dir una certa somma di paternostri, ed osservare i voti della religione, eccetto quelli di San Giacomo che si possono maritare, ma non più di una volta [1].

Sono quelli tre ordini primi tutti sudditi al re don Ferrando d' Aragona per concessione del pontefice [2], ed egli è gran maestro di tutti e tre, e dispensa i cavalierati a suo modo, e dona l' abito di quelli, e la pensione di ducati ottanta a chi gli piace. Tiene il predetto re don Ferrando in Castiglia le entrate di detti maestrati, ed ancora ducati trenta mila per il suo piatto sopra li dazj delle terre soggette alli maestrati che aspettavano alla corona, e ancora tiene da circa ducati cinquanta mila, che sono la metà delle rendite che ora si cavano dalle Indie, compensando l'un anno per l' altro.

Il resto veramente dell' entrate della corona di Castiglia sono tutte, e s' aspettano, alla regina Giovanna moglie del re Filippo defonto, e posson esser l' ordina-

[1] Nel 1510 tal concessione fu pure estesa ai cavalieri d'Alcantara.
[2] Inocenzo VIII.

rie, tra tutte le provincie e regni sudditi a detta corona, da circa ducati cinquecento cinquanta in seicento cinquanta mila per anno.

Di queste entrate si spende ordinariamente in sette mila uomini d'arme Castigliani, che sono per conservazione del regno, da ducati cento quaranta mila; e sono obbligati questi uomini d'arme tener un cavallo ed un mulo: non sono troppo ben in ordine nè esperti nell'armi. Si spendono ancora ducati cento mila in pensione continua a due mila gentiluomini Castigliani a ducati cinquanta per uno l'anno. Questi sono obbligati in tempo di guerra armarsi alla giannetta, ovvero da uomo d'arme, e per quanto dura la guerra servire la corona per il salario che hanno gli uomini d'arme e giannetti che si fanno a tempo di guerra. Oltre di questo si spendono ducati sette mila in guardiani di fortezza per tutto il regno, artiglieria e munizioni. Si spendono ancora ducati cinquanta mila in governatori, correttori [1], alcaidi [2], alguazili [3] che sono nel reame. Si spendono in edifizi pubblici ed elemosine ducati quindici mila l'anno. Oltre tutto questo, il principe don Carlo essendo re di Castiglia, per farla alla Borgognona, come si crede, spenderà ogni anno in pensioni a tutti li grandi del regno, che posson essere da circa ottocento titolati, sotto sopra ducati cento mila. Il che per consiglio del padre sarà contenta quella regina che si faccia, sì per seguir quello che aveva deliberato il marito per compiacere alli signori di Castiglia, sì anco per poter più liberamente regnare se per avventura alcuni di quei grandi

[1] *Corregidor*, Commissario.
[2] *Alcaide*, Giudice Criminale.
[3] *Alguacil*, Birro.

fussero per domandar terre o ville apertamente alla corona.

Queste, serenissimo principe, sono le entrate e spese che ha la corona di Castiglia, le quali entrate, insieme con quelle che tiene il duca Carlo nel suo paese di Fiandra, possono essere da oltre un milione d'oro di ducati, e le spese ordinarie in Spagna come in Fiandra da ducati novecento cinquanta mila, senza il donare che si suol fare sì a' cortigiani come ad altri, che può esser tanto che veramente credo che questo signore erede del re di Castiglia, quando sarà in capo dell'anno sarà in capo delle entrate; e se non fusse l'estraordinario che si trae dal regno di Castiglia, credo che alcune volte questo signore sarà più bisognoso che non si crede. Il qual estraordinario è la maggior parte de' marrani [1], che alla giornata si vanno per il regno discuoprendo, contra li quali si procederà rigorosamente, e già sino a questo tempo sono di marrani presi alcune persone, che hanno di facultà, fra tutte, da ducati dugento mila; e al presente per ogni provincia soggetta sono due o vero tre inquisitori e più, secondo la grandezza della provincia, che fanno inquisizione contra quelli che discendono da giudei ed in secreto vivono come giudei, mostrando al mondo ed in pubblico che sono cristiani. Della quale inquisizione avendo altre volte le signorie vostre eccellentissime avuto notizia, non mi estenderò più oltre, salvo che il detto re Ferrando e la regina Elisabetta sua con-

[1] Infedeli. *Crus.* Come appare da quanto appresso, sotto questa denominazione s'intendono qui più specialmente que' Giudei, che dopo la espulsione dalla Spagna intimata contro di loro, si celavano, per rimanere, sotto apparenza di Cristiani.

sorte [1] meritano appresso Iddio ed il mondo, se non altro almanco per questo, eterna laude: e meritò [2] a distruggere questa setta, che merita sopra ogn'altra essere odiata e perseguitata [3]. La qual inquisizione era più che necessaria, perchè si giudica in Castiglia ed in altre provincie di Spagna il terzo esser marrani; un terzo dico di coloro che sono cittadini e mercanti, perchè il populo minuto è vero cristiano, e così la maggior parte delli grandi.

Oltre a questa inquisizione e giustizia che si fa contra i marrani, si fa eziam giustizia in civile e in criminale in questa maniera. Mette in ogni terra, che ad altra non sia soggetta, un correttore il re di Castiglia, che sia di nazione castigliana, ma non di quella terra nè del contado; ed in Galizia mette un governatore, che ha quella autorità in tutta Galizia che un correttore nella sua terra, e più che può comandare a fortezze e genti d'arme come il re, il che non fanno i correttori. Questi correttori e governatori [4] tengono ragione in civile e criminale, e le sentenze che danno non sono definitive, ma vanno ad appellazione alle cancellerie, le quali in tutto il regno di Castiglia sono tre, disposte a modo di consigli; una in Vagliadolid, l'altra in Granata, la terza alla corte. Hanno queste cancellerie, ovvero consigli, un presidente per una e diciassette dottori delli migliori del regno da sua maestà salariati, e hanno eziam uno

[1] Che la instituirono.

[2] Vale *fu meritorio*.

[3] Nel giudicare questa opinione del Qurini, il lettore non perda di vista ch'egli così si esprimeva nell'anno 1506.

[4] Questo plurale mi persuade che non solo la Galizia, come parrebbe dal periodo superiore, ma tutte l'altre provincie avessero un governatore, e che il Quirini nomini ivi la sola Galizia come ad esempio.

ovvero due avvocati pubblici, che difendono le cause de' poveri e de' populi. A questi tre consigli vanno le appellazioni di tutte le sentenze; non confusamente, ma parte del regno va al consiglio di Vagliadolid, parte in Granata, ed alla corte a chi piace, come più nobile. Oltre questi consigli sono ancora tre alcaidi per ciascuno consiglio, che sono giudici e sempre stanno a queste cancellerie: dinanzi a questi vanno le sentenze fatte dalli sopradetti correttori in criminale, non in civile, ed in queste determinano. Le parti si possono appellare al presidente del consiglio, al quale vanno eziam le appellazioni delle sentenze date in civile per li correttori; il qual presidente rimette la causa ad uno ovvero due dottori del collegio, che abbia ad udire e poi riferire alli compagni, e di quello che il consiglio determina le parti non si ponno appellare se non depositando ducati mille cinquecento da esser perduti se sarà confermato quello che determinò il consiglio; e se alcuno così depone detti danari, si puol appellare della sentenza data dal consiglio al presidente della cancelleria, che sta sempre appresso al re; e quello ch'egli determina è inappellabile, nè altri è sopra quelle determinazioni che il re; il qual per via di grazia alcune volte s'impaccia in esse, ma non spesso per non romper gli ordini del regno, e per non dar occasione a tutti di domandar grazia contra la determinazione de' suoi consigli.

E questo è, serenissimo principe e signori eccellentissimi, tutto quello che del regno di Castiglia son [1] per narrare alla serenità vostra ed alla signorie vostre eccellentissime.

[1] Per *son venuto*

RELAZIONE

DI

NICCOLÒ TIEPOLO

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

CARLO V.

L'ANNO 1532.[1]

[1] MSS. Capponi, Cod. XI. pag. 1—153, e Cod. IV. pag. 1—145.

AVVERTIMENTO

Carlo V erasi condotto, nel finire del 1529, di Spagna a Bologna per concludere ivi col pontefice Clemente VII le condizioni della pace generale d'Italia precedentemente posate in Barcellona. « Firmate le quali, il Senato Veneto, intento a stabilirla, deliberò « di mandare suoi ambasciatori al Pontefice e a Cesare per attesta- « re e all' uno e all' altro il molto piacere sentito della concordia e « degli animi riconciliati, e il desiderio che per lungo tempo aves- « se a mantenersi tra loro l' amicizia e la pace. Furono a questa « ambascierìa eletti uomini primarj della republica e di chiara fa- « ma per le proprie loro qualità, e per li molti carichi dentro e « fuori esercitati, Marco Dandolo, Luigi Gradenigo, Luigi Moce- « nigo, e Lorenzo Bragadino, a' quali s' aggiunsero ancora per far « l'ambascierìa più solenne Antonio Suriano, eletto per successore « a Gaspero Contarini che era presso al Pontefice, e Niccolò Tie- « polo che aveva a rimanere in ordinaria residenza presso a Cesa- « re. Tutti sei dunque posersi insieme in cammino per la città di « Bologna nel principio dell' anno 1530 ». (*Paruta, St. Venez. Lib. VII.*)

Questa dunque fu l' occasione della presente ambascerìa, la quale, come è scritto nella Relazione, durò mesi ventotto, avendo il Tiepolo seguitato l' imperatore in Germania, e visitatone al di lui seguito molte provincie.

Da due luoghi poi della Relazione medesima appare che da molti anni (forse quindici o venti o più ancora) non aveva avuto luogo ambascierìa Veneziana in Germania.

Ho sempre stimato, serenissimo principe ed illustrissimi signori, grandemente giovare nel governo delle repubbliche a coloro che in tale amministrazione son posti, la notizia della natura, qualità, forza e costume dei principi, cittadi e popoli diversi, imperocchè da questa cognizione possono essi (imitando le virtù, se alcuna si ritrovasse in quelli che ne' proprj non fosse, e schivando i vizj e gli errori che in essi si vedessero) correggere o meglio fermare lo stato e governo delle proprie cose loro; ed ancora (dalla medesima cognizione apprendendo quanto sia da stimare più o meno ciascheduno) più facilmente sapere come meglio intertenersi cogli amici, prepararsi contra i sospetti, ed in somma nelle consultazioni loro più saldamente e con più fondamento procedere, e alle deliberazioni pervenire, che alla repubblica loro sieno più espedienti e più sicure. La qual cognizione perchè non si può avere più perfettamente da alcun altro che da quelli medesimi che negoziando per la patria loro, spinti dal benefizio dell'utile comune e proprio di ciascheduno, diligentemente investigano e fedelmente riferiscono quanto hanno ritrovato; da questa sola causa, com'io credo, mossi gli anti-

chi progenitori nostri hanno prudentissimamente o per legge statuito, o per lunga e laudata consuetudine introdotto ed osservato, che ciascheduno che ritorni da qualche legazione venga a questo sapientissimo senato, non a rendergli ragione delle azioni sue (che dalle medesime lettere di tempo in tempo scritte da lui si possono avere chiaramente comprese) ma a riferire se alcuna cosa del paese dal quale viene ha, negoziando o altrimenti investigando, conosciuta degna di essere da prudenti senatori udita e ponderata in benefizio della patria. Tale uffizio hanno innanzi a me, con sua non mediocre laude, usato di far molti di questo senato e passati e presenti, tra quali sono stati alcuni che, avendo negoziato appresso quel medesimo principe da cui ora vengo, hanno di lui e delli suoi e delle cose sue copiosamente e distintamente riferito quanto per loro è stato veduto, sì che poco per avventura a me doverìa restare che dirne di più. Nondimeno, non perchè io mi pensi di poterli pure aggiungere non che superare, ma perchè le cose de' principi e stati umani di giorno in giorno si vanno in diversi modi mutando; ed io non con Cesare solo, ma col serenissimo suo fratello ancora [1], nel concorso di quasi tutti li principi e stati di Germania, ho avuto a negoziare; da che posso pure avere compreso alcuna cosa nuova degna di relazione, oggi son venuto ad eseguire questo uffizio per dichiarare quanto più potrò brevemente e distintamente alle signorie vostre eccellentissime quello che io ho potuto intendere in ventotto mesi che sono stato al servizio loro, delle condizioni di un imperatore che da Carlo Magno in qua non

[1] Ferdinando re de' Romani

ha la cristianità avuto, considerata bene ogni qualità sua, il maggiore [1]; di un re de'Romani suo fratello, a lui non meno di valore, d'osservanza, che di sangue congiunto, e di stato e di forza a niuno de' maggiori suoi inferiore [2]; e d'una provincia [3] che fu sempre, sì per la larghezza dei confini, come per la moltitudine e ferocità dei popoli, non solo alli prossimi ma alli lontani ancora di stima e di terrore. La quale a questo stato nostro è sì vicina, che quanto esso si estende in Italia, tanto, mediante li stati di questi due fratelli, confina con esso; in che se le signorie vostre eccellentissime mi presteranno un poco della solita loro benigna udienza, spero di essere non solamente non tedioso, ma forse ancora non ingrato.

L'imperatore adunque presente, che ora è di età d'anni trentadue [4], ha nella Spagna tutti li regni di essa, sì che, eccetto quella poca parte del regno di Por-

[1] Carlo V fu certamente uomo di gran mente, ma molto operò per lui la fortuna. Primogenito di Filippo il Bello duca di Borgogna figliuolo di Massimiliano I imperatore di casa d'Austria, non poteva, per la successione paterna, aspettarsi ad altra eredità che dei ducati di Borgogna e di Austria, la corona imperiale essendo allora elettiva. La morte dell'ava sua Isabella di Castiglia senza eredi maschi gli aprì la successione di quel regno, per diritto materno a lui devoluta. Per occasione della stessa sua madre, figliuola d'Isabella e di Ferdinando d'Aragona, ereditò pure gli stati di questo principe (Aragona, Napoli e Sicilia), il quale per defraudarnelo era inutilmente passato nel 1505 a seconde nozze con Germana di Foix. Bisognò finalmente che Federigo di Sassonia eletto imperatore in morte di Massimiliano rifiutasse quella corona, perchè la dieta elevasse Carlo a quella dignità in preferenza di Francesco I di Francia suo competitore. Fu eletto il dì 28 giugno 1519.

[2] Carlo V disegnando di assicurare nella propria famiglia la corona imperiale, procacciò con molta arte e conseguì nel 1531 la elezione di suo fratello Ferdinando in re dei Romani; la quale dignità, come è noto, importava il diritto della immediata successione all'imperio.

[3] Vale *imperio*.

[4] Nacque il 24 febbrajo del 1500 in Gand.

togallo, tutta la possiede ed ha soggetta al dominio suo; in Italia, li regni di Napoli e di Sicilia; ed in Germania, oltre a quelli che lascia in dominio e governo del fratello, gli stati di Fiandra e provincie congiunte.

Delli regni suoi di Napoli e di Sicilia, che comprendono tutti li stati suoi d'Italia, non mi pare che mi bisogni dire molte cose, avendo la sublimità vostra e le signorie vostre eccellentissime (per la vicinanza loro e lunga pratica sì delli consoli che hanno tenuti continui nell'uno e nell'altro regno, come delli mercanti proprj che hanno avuto ed hanno di continuo commercio in Sicilia, in Napoli, nella Puglia ed in ogni parte di questi) assai notizia d'essi. Ma pure dirò delle entrate e spese sue in somma, e quasi per un discorso, questo poco, che di questi regni, detratte le spese tutte che si fanno necessarie per il governo e custodia dei popoli, luoghi e cose loro, avanza niuna o poca entrata ordinaria.

Delle entrate del regno di Sicilia fu per li antecessori del presente imperatore impegnata una gran parte, sì che, fatte le spese dette, ordinariamente gli resta poco; ma pure dell'entrate dei formenti ed altro, che non si può dir cosa certa, ne cava assai buona somma di denari, ed estraordinariamente di sussidj e di mandati ne trae, secondo li bisogni, di tempo in tempo ancora qualche cosa; e l'anno passato, per tal nome, gli ha questo regno consentito di pagargli in tre anni ducati d'oro ben dugento cinquanta mila. Tra le spese dette, oltre li provvisionati che si tengono in diversi luoghi, vi è quella delle sei galere, che sua maestà tien continuo per la custodia delle marine dell'isola e del regno di Napoli e sicurtà dei navilj loro, delle quali due si pagano a provvisione di ducati sei mila l'una, e son

quelle del signore di Monaco, e le altre quattro a modo di quelle di Spagna (dovendosi trovar dall'isola gli sforzati al remo) a ducati tre mila cinquecento l'una, sì che viene a spendersi l'anno, senza la spesa di fabbricarle e fornirle, ducati ventisei mila.

Del regno di Napoli, e per li antecessori suoi e per sua maestà medesima, sono similmente state impegnate o vendute del tutto ed alienate molte cose, sì che detratte le spese ordinarie non solamente non gli resta entrata alcuna ordinaria nelle mani, ma piuttosto gli conviene aggiungere qualche cosa del suo, e gli è piuttosto ordinariamente di qualche spesa che d'avanzo alcuno. È ben vero che estraordinariamente di sussidj e di mandati cava, secondo li bisogni, qualche volta assai, siccome ha fatto quest'anno passato, che ne ha tratto un sussidio di ducati d'oro, da essere però pagati in tre anni, seicento mila.

Tra le spese che si fanno di queste entrate è la pensione di ducati sessanta mila che ha da pagare ogn'anno l'imperatore al fratello per il testamento del re cattolico loro avo materno [1], che lasciò all'imperatore questi due regni, e tutti li altri stati acquistati da lui con tal condizione di pensione, la quale ancor essi confermorono d'accordo tra loro quando si divisero li stati di Germania [2].

Oltre di questa evvi la spesa delle genti da cavallo ordinarie che tiene sua maestà, che sono sei cento uomini d'arme e ottocento cavalli leggeri; e questa, pagan-

[1] Ferdinando d'Aragona sopra detto, morto il 23 gennajo 1516.

[2] Nella morte, accaduta il dì 11 gennajo 1519, del loro avo paterno Massimiliano I imperatore e arciduca ereditario dei dominj Austriaci, dei quali qui si intende parlare, e che da Carlo furono riconosciuti al fratello.

dosi gli uomini d'arme ducati ottanta ed i cavalli leggieri ducati quaranta l'anno, monta con le provvisioni dei capitani ogn'anno alla somma di forse ducati cento mila.

Infine v'è la spesa delle galere, che due ne tiene questo regno di continuo armate in luogo di cinque che soleva tener prima, le quali, pagate come quelle di Spagna, gli possono portar di spesa l'anno, per il soldo solo, ducati sette mila, le quali tre spese sole ascendono alla somma di ducati cento sessantasette mila.

Li regni suoi di Spagna sono Valenza, Catalogna, Aragona, Castiglia, e Granata, ed oltre a questi Navarra [1], che s'intende congiunta con Castiglia, delli quali regni tutti, e dal re don Giovanni padre del re cattolico, e da esso re cattolico, e dall'imperatore presente si sono impegnate molte entrate, ben si dice con facoltà di poterle riscuotere, a sette e mezzo per cento; tanto però dicono esser cresciute le entrate restanti, che non minore pare che sia ora la somma di queste che restano alla corona libere, che fosse quella di tutte innanzi che parte alcuna di esse fusse impegnata.

Detti regni pagano il servizio loro ordinario, ma quando occorre qualche nuova necessità ancor questo si paga maggiore, sì che per il casamento ovvero matrimonio dell'imperatore [2] i due regni soli di Castiglia e di Granata pagorono in una volta sola ducati quattrocento mila.

Li maestrati delli tre ordini di San Giacomo, Alcantara e Calatrava, dal tempo che il re cattolico li tolse

[1] Usurpata nel 1511 da Ferdinando il Cattolico al legittimo sovrano Giovanni d'Albret.

[2] Con Isabella di Portogallo nel 1526.

in sè facendosi capo e gran maestro di tutti, danno di rendita all'anno a sua maestà ducati dugento mila.

Dell'Indie non si può dir cosa certa, perchè molto variamente se ne tratta, che ha valuto qualche anno la rendita ducati cento cinquanta mila, e qualche anno non ha passato ducati trenta mila, e così più o meno secondo che più o meno si è portato di là per le navigazioni oro ed altro, che paga alla corona il quinto; ma di questo si potrìa mettere un anno per l'altro al più, come si stima, ducati cento cinquanta mila.

E tanto può essere l'entrata sua ordinaria, che saria bene la somma di un milione di ducati.

Di rendita estraordinaria poi per molte vie, quando ne ha avuto bisogno, ne ha tratto non piccola somma, prima dal servizio delli tre regni di Valenza, Catalogna ed Aragona, quando gli piace, e poi dalla cruciata [1] e decime de' benefizj ecclesiastici quando gli son concesse dal pontefice.

Del servizio detto, il quale si impone secondo il bisogno, cava quando trecento, quando quattrocento e quando cinquecento mila ducati in tre anni; sì che mettendosi ducati quattrocento mila in ogni tre anni, sottosopra si verrìa ad avere per ciascun anno ducati cento trentatre mila.

Della cruciata cava di tre anni in tre anni, se gli

[1] *Cruzada*. Imposizione decretata con bolla del 1456 dal pontefice Callisto III per provvedere alle spese della crociata, ch'egli tentava promuovere per riconquistare sui Turchi Costantinopoli. Tale imposizione che fu allora generale in tutta l'Europa, si perpetuò poi in Ispagna prima per rinnovata concessione dei pontefici, poi per diritto di consuetudine. Forse per il presente ordine delle cose in quel regno è cessata. Nel 1826 ancora esisteva, e il Malte-Brun nella sua geografia, dietro l'autorità di uno scrittore spagnuolo, dice che ascendeva in quell'epoca all'annua somma di franchi 4,730,000.

è rinnovata dal pontefice, ducati seicento mila e più, che verriano ad essere all' anno ducati dugento mila.

La decima si dice essere il quarto delle entrate di un anno di un benefizio, il quale però non s' ha da pagare se non in tre anni; nè pare che s' astringa il clero a pagare secondo le ragioni di essa decima, se non che si compone con lui e si piglia in tal conto qualche dono, come l'anno che sua maestà si partì di Spagna, nel qual gli richiese un dono di ducati dugento mila; e già otto anni innanzi i vescovi col clero, come da sè, si mossero, conoscendo il bisogno suo, a fargli un dono di ducati cento cinquanta mila: e pare che questi doni si siano poi posti a conto di questa decima, l' entrata della quale si può mettere che sia all'anno ducati cento mila.

E queste sono tutte l' entrate estraordinarie, che ascendono l' anno a ducati quattrocento trentatre mila, quali può cavare da tutti li suoi regni di Spagna; benchè abbia ancora per altre vie, nei bisogni suoi, tratta qualche volta buona somma di denari, come avanti che partisse di Spagna ebbe dal re di Portogallo ducati quattrocento mila per le ragioni sue della navigazione all' isole Molucche, che gli concesse libera per alcuni anni, sì che esso imperatore per tanti anni non potesse far navigare alle dette isole alcuno dei legni suoi, ma il detto re avesse tutta questa navigazione in poter suo solo.

Quanta sia poi la spesa tutta particolare che fa di queste entrate sue difficilmente si potrìa dire, e specialmente quella dei salarj delli uffiziali continui, consigli di giustizia, castellani ed altri tali ministri ordinarj e necessarj per tutto il regno, la quale è molto grande; ma delle altre che fa ordinariamente così nel vivere

suo e de' suoi, come nella custodia della persona e dei regni suoi tutti, che pur è importante sapere, dirò quanto per via certa ho potuto intendere.

Spende adunque sua maestà prima nel piatto suo, nella cappella, e nella caccia, molto più che non faceva il re cattolico; che dove detto re non arrivava mai in tale spesa a ducati cinquanta mila, essa passa cento cinquanta mila, e qualche anno arriva a dugento mila; includendo però in tale spesa li denari delle provvisioni del piatto che suol dare ad alcuno de' suoi che tengon tavola, dove vanno ogni giorno a mangiare diversi cavalieri e gentiluomini che seguono la corte, come dà al suo gran ciamberlano, al gran maestro, al gran someliero, e al gran scudiero, ovvero cavallerizzo maggiore (e soleva medesimamente, oltre a questi, dare al gran cancelliere, quando viveva); e questa spesa tutta si può mettere per il meno a ducati dugento mila.

Paga al duca di Calabria [1] e alla regina Germana sua consorte [2] di provvisione l'anno ducati trenta mila.

A madama Margherita [3] soleva pagare (e pagherà ora medesimamente alla regina Maria sua sorella [4] che è restata al governo delli stati di Fiandra in luogo della detta madama Margherita defunta) ducati sedici mila.

[1] Don Ferrante, da alcuni erroneamente chiamato don Alfonso, figliuolo di Federigo III, ultimo degli Aragonesi di Napoli, vinto e cacciato del regno nel 1501 dalle armi collegate di Luigi XII di Francia e di Ferdinando il Cattolico. Federigo ebbe ricovero in Francia ove morì nel 1504. Don Ferrante fu condotto in Ispagna « dove (dice Muratori) come in una libera « ed onorata prigione, dopo avere avuto due mogli (che, perchè sterili gli « furono date, niuna prole lasciarono di se) diede fine al suo vivere nel 1550. »

[2] La vedova di Ferdinando d'Aragona, datagli in moglie da Carlo V nel 1522; donna di conosciuta sterilità.

[3] Sua zia paterna, che tenne in di lui nome il governo di Fiandra dal principio del 1508 fino al 1.° Decembre 1530, epoca della di lei morte.

[4] Vedova del re di Boemia e d'Ungheria.

Tiene e paga sua maestà per la guardia sua continua cento arcieri, alli quali dà ducati ottanta l'anno per uno; cento alabardieri Castigliani e cento Alemanni, che paga ducati quarantotto per uno l'anno, sì che vengono a montare le paghe di questi tutti, senza le provvisioni dei capi, ducati diciassette mila seicento.

Appresso tiene cento gentiluomini, che sempre lo seguono e servono per uomini d'arme, chi con quattro, chi con otto e chi con dieci cavalli, ed hanno ducati dugento di provvisione l'anno almeno per uno, e sono per la maggior parte signori e cavalieri, sì che ascendono l'anno queste provvisioni alla somma almeno di ducati venti mila.

Paga poi alcuni, che si chiamano scudieri d'accostamento, fino al numero di quattro mila, li quali servono parte per uomini d'arme e parte per cavalli leggieri e giannetti [1], e non servono di continuo, ma stanno nelle case loro, e non sono obbligati a cavalcare se non alli bisogni grandi di Spagna (che fuora non possono essere astretti), e però hanno gli uomini d'arme solo ducati sedici, e li cavalli leggieri ducati dodici l'anno per uno: e non sono sempre d'anno in anno pagati, ma essendo qualche bisogno di guerra fuori di Spagna, come li anni passati è accaduto, li pagamenti di questi o crescono o sminuiscono; perchè siccome il servizio loro è poco, ed alcune volte per molti anni niente, così sono alcuna volta anche pagati tardi, sì che sono quando d'otto e quando di dieci paghe creditori; nondimeno si contentano per il titolo d'aver vassalli e per cert'altre preminenze che hanno. Ma pagandosi come pur si fa quando non s'ha guerra di fuora, vengo-

[1] Vedi la nota prima alla pag. 24.

no queste spese a montare per li uomini d'arme, che si mettono due mila e cinquecento, alla somma di ducati quaranta mila, e per li cavalli leggieri e giannetti, che restano mille cinquecento, alla somma di ducati diciotto mila, che fanno in tutto all'anno ducati cinquantotto mila.

Oltre le sopra dette genti, tiene ancora per custodia delle frontiere del regno di Navarra contro Francia fanti due mila, li quali non sono però così ben pagati, come sarìa se uscissero fuor di Spagna a servire, e con tutto ciò entrano in questi ancora volentieri e fanti usati e capi di squadra e capitani quando ritornano a casa da qualche guerra, perchè ancorchè il soldo sia poco, pur così s'intertengono con qualche cosa, finchè di loro poi nei bisogni di guerra si cavano o capitani o capi di squadra o altra sorta d'uomini da capo. Li capitani di questi fanti sono sessanta, venti dei quali sono obbligati di star sempre alla corte: li fanti hanno per il soldo loro circa ducati due e li capitani circa ducati undici il mese per uno per intertenimento, sì che il soldo de' fanti verrìa a fare ducati quarantotto mila, e quello dei capitani circa otto mila l'anno; ed insomma fra tutti ducati cinquantasei mila.

Tiene ancora mille uomini d'arme, mille cavalli leggieri e seicento giannetti per la medesima custodia di tali frontiere e per altri bisogni di guerra, perchè si serve ancora di essi nelle guerre fuori di Spagna, come ha fatto nelle guerre passate d'Italia, ed anche secondo li bisogni si crescono e si sminuiscono. Paga li uomini d'arme a ducati ottanta, li cavalli leggieri a ducati cinquanta, e li giannetti a ducati quaranta l'anno per ciascheduno.

Li capitani di queste genti non par che abbiano provvisione alcuna o poca di fermo, ma servono con speranza; perchè quando hanno servito due o tre anni gli è donato da sua maestà a chi due, a chi tre, a chi quattro, a chi sei, e a chi dieci ducati in più volte d'entrata l'anno. Il soldo veramente di queste genti solo fa l'anno in somma, senza la provvisione dei capitani, ducati cento cinquantaquattro mila.

Soleva tenere appresso di continuo nove galere almeno armate alla custodia delle coste di Granata, ma ora ne tiene dodici, le quali non gli danno già di spesa quanto dariano altrettante a vostra serenità, perchè sono armate la maggior parte de'sforzati, e non stanno armate tutto l'anno: pure spende in queste l'anno ducati tre mila cinquecento per una (e tanto dà alli capitani di ciascheduna per il suo soldo senza altra spesa sua, se non per i corpi delle galere, che li dà forniti d'armezzi, e di tutte le artiglierie e munizioni da guerra, dovendosi poi medesimamente restituire dalli capitani così forniti in ogni caso, eccetto se avessero patito per fortuna, o nel combattere con li nemici) li quali vengono ad ascendere in tutto a ducati quarantadue mila.

Paga infine delle medesime entrate le quindici galere d'Andrea Doria, dandogli per ogni spesa e per la provvisione sua ducati sei mila per galera, delli quali esso ha il suo pagamento prontissimo in Barcellona. Ma oltre a questa provvisione n'aveva ben poi un'altra ancora di ducati sei mila finchè se gli provvedeva d'uno stato promessogli nel regno di Napoli tanta entrata, sì che monta ora insomma con questa seconda provvisione all'anno ducati novantasei mila.

Queste sono tutte le spese notabili che si possono computare farsi ordinarie dall' imperatore dell' entrate sue dei regni di Spagna, le quali sole ascendono alla somma di ducati seicento ottantanove mila seicento.

Paga infine di *giuri* assai, che così chiamano in Spagna certe pensioni, che dell' entrate medesime a questo obbligate si danno a diversi, e sono simili alli monti nostri, le quali si pagano parte ad alcuni che hanno comprato tante entrate del regno di Castiglia a quattordici per cento d' utilità, con condizione però di potersi ricuperare restituendosi il capitale pagato per esse, e parte ad altri per provvisioni concessegli da esso medesimo imperatore in dono, come fa ogni giorno; che non avendo qualche volta altro modo di poter far mercede a chi l' ha servito, dona di quest' entrate tanta pensione quanta gli pare per annua provvisione, e così va la spesa di questi *giuri* crescendo ogni giorno piu, benchè potrìa ancora sminuirsi, secondo che s' andasse d' essi ricuperando. È però ora tanta che ascende e forse passa la somma di ducati cento cinquanta mila, quali fanno con l' altre spese sopradette la somma di ducati ottocento trentanove mila seicento.

Di niun' altra spesa che si faccia di tali entrate si può fermamente dire, che s' intenda cosa certa, se non questo in somma che s' è detto di sopra farsi in salarj e provvisioni di diversi ministri che si tengono necessariamente per le cose di giustizia, di governo, e reggimento di tutti i luoghi di questi regni suoi, con alcune altre che fa, come di fabbricar galere, e fornirle di tutti gli armezzi, artiglierie e munizioni, e d' artiglierie medesimamente e munizioni per altri bisogni e di altre cose simili, che non si possono così nominare,

e che sono tante che, come s' intende di certo, di tutte le dette entrate ordinarie non ne perviene alle mani dell' imperatore, nette dalle sopradette spese, più di ducati dugento mila; li quali però da lui poi si spendono tutti in doni o in altre cose diverse, che non si possono così certamente esprimere, sì che occorrendogli alcun bisogno di guerra od altro estraordinario, come per il passato gli è accaduto più volte, è necessario che venga alle provvisioni estraordinarie dette di sopra, e a tutte l'altre che a tempo di tali necessità si possono ritrovare.

Oltre li servizj e provvisioni sì ordinarie che estraordinarie di sopra dette, ha ancora sua maestà da questi regni suoi altre comodità e servizj di non piccol momento.

E prima ha, che tenendo il luogo di gran maestro delli tre ordini, conferisce tutti li benefizj che vacano di tempo in tempo di tali ordini, li quali son molti e di grande entrata. Appresso, parte per privilegi antichi e parte ch'essa medesima ottenne da papa Adriano [1] confermati poi dal presente pontefice [2], ha ancora facoltà di nominare non solamente nelli juspatronati regj, ma eziandio in tutti li vescovadi di qualunque sorta *nullo excepto*, ed abbazzie concistoriali di Spagna ciascuno che vuole, delli quali tutti vescovadi e benefizj l' entrata è grandissima. La rendita veramente di ciascheduno di questi della seconda sorte, mentre dura la vacanza è tutta del pontefice, oltre le annate sue [3], le quali sono maggiori o minori, secondo che più o meno

[1] Sesto.

[2] Clemente Settimo.

[3] *Annata* dicevasi il reddito di un anno d'ogni benefizio, che ad ogni nuova investitura pagavasi alla corte di Roma.

cadono le vacanze, o che più tosto o più tardi se gli provvede; di che riceve sua santità utile assai, massime dal re presente per la molta tardezza che usa innanzi che venga alla denominazione delle persone che vuole, sì che di qualcuno di questi dura la vacanza un'anno e due e più, nel qual tempo le entrate tutte si riscuotono come ho detto a nome del pontefice da uno esattore che tiene sua santità continuo, solo per tal'effetto, in Spagna.

Li luoghi delle commende pare che per le pragmatiche di Spagna non si debbino conferire se non alla nazione spagnuola: nondimeno sua maestà li dà ancora qualche volta ad alcuno di altra nazione, ma ben ciò fa rare volte.

Il medesimo accade delli vescovadi ed altri benefizj ecclesiastici, che non suole se non rarissime volte nominarvi alcuno che non sia della nazione spagnuola; e nelli vescovadi va con maggior rispetto ancora che in alcun'altra cosa, per non discompiacere, rompendo gli ordini di Spagna, alla nazione, che sempre repugna in tutto quanto può, ma nelli vescovadi maggiormente, come in quelli che sono di maggior importanza.

Delle collazioni delle commende ha sua maestà, che per ciascuna se gli paga, l'entrata di un anno, che si potrìa dire l'annata per il suo piatto, la quale per comodità di cui hanno a pagare, se gli paga in due anni. Ma delle collazioni, ovvero denominazioni degli altri benefizj ecclesiastici non ha in sè utile o benefizio alcuno, se non che con questo modo remunera molti che l'hanno servita, e soddisfa a diversi signori e nobili di Spagna, a cui facendo di essi mercede se li obbliga di modo che da molti, o per la speranza di tali bene-

fizj, o perchè n'abbino di già conseguito qualcuno per il quale si sentono obbligati, è ben servita.

Si serve poi ancora dei detti regni sua maestà in diversi altri modi; perciocchè quando è guerra in Castiglia tutti li signori sono obbligati a servire con certo numero di lance, o di cavalli leggieri o giannetti, chi con dugento, chi con più, chi con meno, secondo lo stato loro, finchè dura la guerra, pagando sua maestà a ciaschedun uomo d'arme con due cavalli non più di quaranta maravedis [1] al giorno. Fuor di Spagna non sono tenuti veramente a servire nè con genti, nè con la persona, se non vogliono, in alcuna guerra.

Le città medesimamente e i regni non sono obbligati di pagare o servir di gente in alcuna guerra fuori di Spagna, oltre l'ordinario, cosa alcuna. Ma quando fossero esse proprie città o regni dai nemici o assediate o molestate, senza altri nuovi pagamenti o sussidj, e dagli ordini di Spagna sono astretti e da sè stessi si muovono a pigliare la propria difensione; nel qual caso si proveggono così di cavalli come di fanterìe, secondo il bisogno e forza loro: e dicono che s'è veduto alcuna volta le donne armarsi alla salute non solo della patria propria, ma eziandio della città vicina.

Appresso ancora, se ha bisogno di fanterie in Spagna le comunità servono di queste, pagandosi per sua maestà solo trenta maravedis al giorno per uomo, e sono obbligate esse comunità a trovar dette fanterìe, perchè essendo poco lo stipendio, e sapendo loro di dover poco

[1] Ve n'ha di due sorta, *maravedis de vellon* (ossia di lega) e *maravedis de plata antigua* (ossia d'argento), e non so bene qui di quali si parli. Sempre però è moneta di assai poco valore. Ecco un esatto ragguaglio: 34 *maravedis de vellon* sono eguali a 26 centesimi di franco, 34 *maravedis de plata antigua* sono eguali a 50 centesimi.

servire, e non poter rubare nè guadagnare cosa alcuna per altra via, molto difficilmente si trovano che venghino a servire volentieri. Ma se essa si vuole servire di queste fuor di Spagna le fa fare a tamburo, e ne trova quante ne vuole con questo stipendio di trenta maravedis il giorno, solo finchè son condotte al luogo della fazione o servizio che hanno a prestare; dove poi sono altrimenti pagate, siccome di quelle si è fatto che di tempo in tempo si sono condotte fuora: le quali quanto durino e vagliano poi in ogni fazione, Italia, tra l'altre provincie, ha con suo grave danno lungamente sentito, e le signorie vostre n' hanno ancora veduto più volte la prova.

Ha la maestà sua tanta copia di navi e di genti buonissime per esse in tutta la Spagna, e specialmente in Biscaglia, che di queste può fare quanto numero vuole; ma di galere non ha così il modo, che n'ha poche, e gente non molto atta al governo di tai legni: pure al presente si ritrova sua maestà, con quelle che furono ultimamente fabbricate in Barcellona, fusti di galere numero ventidue, senza quelle di Genova, Napoli e Sicilia, con le quali ha fatto alcuna volta conto con qualcuno che averìa, ogni volta che volesse, al servizio suo ben armate quaranta galere; e tutto questo è quanto io ho potuto intendere delle cose di Spagna, che mi sia parso degno di relazione.

Ora venendo alli stati che ha l'imperatore in Germania, e lasciando quelli che nelle divisioni fatte ha concesso al fratello, delli quali si dirà quando si ragionerà del serenissimo re dei Romani, esso tiene di qua e di là dal Reno [1] e tra le bocche sue molti stati, delli

[1] Per il *di qua* s'intende la destra, per il *di là* la sinistra del fiume.

quali quelli di là dal Reno, ancorchè per Cesare ed altri antichi fossero posti nella Gallia Belgica, io però metto in Germania, perchè essendo dopo Cesare in varj tempi da diversi popoli di Germania state occupate quelle regioni, quasi in tutte queste è restata la lingua tedesca (benchè alcuni delli grandi specialmente usino ancora con questa la francese, che non è però la gallica antica, ma la latina corrotta, com'è anco la nostra italiana), e per tal cagione dalli posteriori scrittori è stata quasi tutta quella parte oltre il Reno, dove questi paesi sono posti, detta Germania.

Tiene adunque di là dal Reno li ducati di Brabanzia e di Lucemburgo, li contadi di Fiandra, d'Artois, di Henault, di Namur e di Malines; tra due rami del Reno e il mare, Trajetto [1], acquistato con parte del paese di Overissel e Olanda; e dinanzi la bocca della Mosa ed una del Reno, le isole che si chiamano Zelande. Di qua dal Reno tiene, sopra la riva del mare, il resto del paese di Overissel, e la parte della Frisia più occidentale, che, come si dice, è la maggiore e la più fertile delle altre due che ora possedono il conte di Frisia ed il duca di Gheldria. Di questi stati tutti la Fiandra e la Brabanzia sono li principali e li maggiori, e tutti stanno situati e congiunti insieme di sorta, che dall'uno all'altro si

[1] Utrecht, latinamente detto *Trajectum Rheni*, per distinguerlo da *Trajectum Mosae*, Mastricht. Questa città che più propriamente avrebbe dovuto dirsi posta sopra un ramo del Reno, è detta qui tra due rami, cioè tra quello sul quale ella è, e quello che passa a Rotterdam, perchè la città nuova, che ne è la parte più abbondante, è tutta sulla riva sinistra di quel medesimo ramo. Nel 1527 il vescovo Enrico di Baviera, con pretesto di mettere il suo popolo sotto l'egida di una potente protezione, cedette il principato della città e sue dipendenze a Carlo V e suoi discendenti, come Duchi di Brabante e conti di Olanda; la qual cessione fu confermata con bolla di Clemente VII nel 1529, al che la Relazione accenna più oltre.

passa senza toccare lo stato di alcun signore vicino. È ben vero che la Gheldria ed il paese di Cleves si stringono molto tra la Brabanzia e l'Olanda, e specialmente lo stato di Gheldria, che non solamente si contiene tra la Mosa ed il Reno, ma passa ancora tra li rami del Remo.

In questo stato di Gheldria l'imperatore, come erede testamentario dell'avo del duca presente, che esredò il figliuolo, pretende assai ragioni; per le quali e il duca Filippo [1] e il duca Carlo [2], che fu suocero dell'imperatore Massimiliano [3], tennero eziandio tutto il ducato fino alla morte loro. Ma morto il duca Carlo, rientrò poi il padre del duca presente esredato, ed esso in vita, e poi il figliuolo dopo lui, l'hanno posseduto fin'ora, ma sempre quasi in guerra con il re Filippo [4], e con l'imperatore presente; finchè si fece l'accordo in che sono ora, nel quale il duca detto, avendo perse alcune importanti terre sue, astretto infine, cesse il ducato in questo modo, che, mancando lui senza erede maschio, pervenisse all'imperatore e discendenti suoi; e fino da allora si fece che il popolo lo conobbe per ereditario signore giurandogli l'obbedienza. Per il che si spera da sua maestà di entrare, dopo morto lui, alla possession di esso; ma pur da molti si dubita che ciò non gli possa succedere senza guerra, pretendendovi il duca di Lorena per

[1] Il Buono, di Borgogna.

[2] Il Temerario, figlio del detto Filippo.

[3] L'imperatore Massimiliano I sposò Maria di Borgogna unica figlia di Carlo il Temerario, per cui passò il dominio delle Fiandre alla casa d'Austria; prima nella persona dello stesso Massimiliano, poi in quella di Filippo suo figlio, detto il Bello, ereditiero del titolo di duca di Borgogna, e finalmente in Carlo V figlio di questo Filippo.

[4] Il sopra detto Filippo il Bello duca di Borgogna, e re di Castiglia per le ragioni dette nella precedente Relazione.

essere figliuolo di una unica figliuola del detto duca di Gheldria, e stimandosi che esso avrà ancora per se il duca di Julich[1], e il duca di Sassonia, per essergli quello suocero ed il figliuolo di questo cognato[2].

Oltre il detto stato di Gheldria, si tiene quasi per fermo che il conte di Frisia, che ha la parte più orientale di essa, sia per farsi vassallo dell' imperatore, per avere con tal protezione più sicuro lo stato suo contro il duca di Gheldria.

Nè mancano similmente di quelli che dicono che abbia a seguire il medesimo dello stato di Liegi che seguì di Trajetto[3], che almeno dopo la morte del cardinale sia per averne detta maestà il dominio temporale. Le quali cose tutte se gli succedessero, farìa sua maestà di detti stati uno stato amplissimo e così forte e potente, sì per lo sito, come per la ricchezza di molte buone terre e moltitudine de' popoli attissimi alla guerra, che si potrìa forse comparare di forze a qualunque altro regno dei cristiani.

In tutti li detti stati vi sono bene ancora molti signori che hanno terre e stati d' assai entrata, ma tutti però sono soggetti all' imperatore come duca di Borgogna e signore di questi paesi, benchè chi più e chi meno; e per ogni ora che si domanda da lui qualche servizio di denari alli sudditi di tutti questi, senza sminuirsi però punto le entrate dei loro signori, è pagato in proporzione di quello stato di cui sono pertinenti.

Non ha di tutti questi stati suoi molta entrata ordinaria, perchè e dal duca Carlo prima, e poi dal re

[1] *Lülich* in tedesco, *Juliers* in francese.

[2] E fu il vero, come vedremo a suo luogo.

[3] Vedi la nota a pag. 50.

Filippo, ed infine da esso imperatore sono state fatte di tempo in tempo molte alienazioni, sì che dalli primi stati suoi non cava di entrata ordinaria più di ducati cento cinquanta mila, delli quali si spendono in giudici, notari, ed altri simili ministri per tutto il governo e reggimento di essi, circa ducati ottanta mila, sì che vengono a restar netti solo ducati settanta mila.

Dello stato di Trajetto nuovamente acquistato non cava ora cosa alcuna di entrata netta, anzi questo, per li presidj che pur convien tenervi, ed alcune fortezze che fa fabbricare, gli è piuttosto di spesa; ma fornite queste fortezze, si crede che s'allevierà della spesa di sorta che ne trarrà buona somma di denaro.

È ben vero che servendosi l'imperatore di questi stati suoi non meno di quello che faccia il re cristianissimo delli popoli e vassalli suoi di Francia, così di gente in tempo di guerra, come di denari in ogni tempo, estraordinariamente cava de' sussidj, che domanda di tempo in tempo, molti denari; e questa volta ha impetrato dalla Brabanzia e Fiandra principalmente, e poi dalli altri stati tutti un milione e cinquecento mila ducati, da essergli pagati in anni sei che verriano ad essere l'anno ducati dugento cinquanta mila.

Di questi tali sussidj che di tempo in tempo, secondo li bisogni, si domandano, si sogliono pagare tutte le genti d'arme ed arcieri che si tengono dall'imperatore in questi stati suoi, e fare ancora tutte le spese delle guerre che nascessero in questi paesi; siccome nelle guerre passate che hanno avute e dal duca di Gheldria e dal re cristianissimo nelli loro confini, hanno continuamente fatto di modo che questi stati, senza alcuna altra spesa dell'imperatore, hanno sofferto tutto il carico

della spesa soli. Di tal gente da guerra così pagata da questi stati l'imperatore non solamente si serve nelli bisogni delle guerre di Fiandra, e stati congiunti; ma non essendo questi molestati da guerra, se ne serve ancora nelli bisogni suoi di guerra d'ogn'altra parte di fuora, siccome hanno le signorie vostre veduto nelle guerre passate venir più volte in Italia queste genti d'arme e cavalli chiamati Borgognoni, tra quali sono state le compagnie di monsignor di Roeux [1], che si diceva in Italia della Rosa, che fu già prigione in questa terra, e del marchese d'Aerschott [2]. Medesimamente di tali denari ancora, quando vuole, si serve in altri luoghi, dove il bisogno maggiore l'astringe; il che parimente ha fatto nelle guerre passate d'Italia, che ha tolto e speso in esse li denari che si davano d'anno in anno delli sussidj per il pagamento di tal gente, che per ciò erano restate in credito delle paghe loro, qualche compagnia di due, qualcuna di tre ed anche di quattro anni: e tutte è convenuto questa volta saldare delli denari dell'ultimo sussidio. Per tali spese fatte nelle guerre sì proprie, come in altre provincie, si dice dai Fiamminghi per certo, il che ho inteso io da monsignor di Chera specialmente, che fu uno delli tre oratori mandati a vostra serenità da Bologna, sua maestà aver tratto da questi stati suoi, da poi che andò in Spagna, una gran somma d'oro, la quale par forse difficile a credersi, perchè passa il numero di più di sei milioni.

Queste genti d'arme ed arcieri, che tengonsi ordi-

1 Il testo dice *Rus*. Daremo in nota, quali li troviamo nel testo, i nomi più singolarmente svisati nei codici, non per altro che per renderne più facile la intelligenza a quelli che in altri manoscritti del tempo, o in trascurate edizioni si avvenissero nei medesimi.

2 Il testo dice *traset*.

nariamente nella forma detta, sono di sei compagnie d'uomini d'arme con cento arcieri per una, al modo ed ordine medesimo delle genti francesi, servendo li uomini d'arme con tre cavalli per uno, e li arcieri con un cavallo solo per ciascheduno.

Li uomini d'arme hanno veramente di soldo ducati cento ventotto per uno l'anno, e li arcieri sessanta, che fanno in tutto di spesa l'anno ducati settantaquattro mila quattrocento. Li capitani di queste compagnie sono il conte di Bures [1], che è capitano generale di tutte, il conte di Nassau, monsignor di Fiennes, il marchese d'Aerschott, monsignor di Beaurain, ed il duca di Gheldria.

Ha detto capitano generale per la provvisione sua ducati tre mila l'anno, e li altri tutti per la loro ducati mille e cinquecento l'anno per uno, computando in queste le provvisioni dei capi delli arcieri, che sono posti e pagati ciascheduno dal capitano suo; sì che verrìa a montare la somma di tutte queste provvisioni a ducati dieci mila cinquecento l'anno.

Ha il duca di Gheldria, oltre questa provvisione, dall'imperatore d'annua pensione, per l'ultimo accordo sopra detto, ducati venti mila, che vengono a fare in somma tutte le sopra dette spese ducati cento quattro mila novecento l'anno.

Al detto duca fu data la compagnia sua al medesimo tempo dell'accordo, la quale s'usa al servizio dell'imperatore come l'altre, ed è pagata continuamente meglio delle altre; e restando tutte le compagnie ad avere

[1] Il testo dice *Bura*. Martino Du Bellay nel 1537 combattendo in Piccardia fu debitore della vita al figlio di lui. (*Mart. Du Bellay*, *l. VIII.*)

delle paghe loro passate, quando l'imperatore venne in Fiandra, buona somma, sua maestà cercò ogni mezzo possibile per fare che si contentassero della metà, e sebbene non volsono consentir tanto, pure si contentorono di lasciare il terzo, e toccare allora la metà del restante, e l'altra metà alle due paghe seguenti che hanno a fare questi stati del sussidio promesso: ma non s'intese però in questo accordo la compagnia del duca di Gheldria, per il rispetto che se gli ha, la quale si saldò di tutto il suo credito compiutamente.

Hanno adunque le signorie vostre eccellentissime inteso fin qui quante e quali sieno le entrate e spese così ordinarie come straordinarie, e parimente tutte le forze di mare e di terra che ha l'imperatore separatamente da tutti li stati suoi; le quali è opinione di persone da cui sono state particolarmente conosciute, che se fossero meglio governate e dispensate che non sono, sarian atte a far molto maggiori effetti che non si son veduti di esse. Ma sia per tal cagione, o per li interessi grandi patiti nelle obbligazioni fatte ai mercatanti, che la somma promessa a tempo gli pagavano in contanti, o che il carico grande delle guerre avute abbia portato questo, non pare che tutte le predette entrate ancora insieme abbiano bastato alle spese. Anzi l'imperatore, oltre tutte quelle, nel partir che fece di Spagna, dal re di Portogallo, per l'accordo delle navigazioni sopradette, ebbe ducati quattrocento mila: venuto in Italia ha toccato dalle signorie vostre, nella pace fatta, ducati cento mila: dall'illustrissimo signor duca di Milano medesimamente ducati trecento mila: dal signor duca di Ferrara per la vendita ed investitura di Carpi ducati cento mila: giunto in Alemagna, del milione e dugento

mila ducati che ebbe dal re cristianissimo [1], ha spesi ducati dugento mila: in Fiandra, delli stati lasciatigli in pegno dal medesimo [2] per ducati cinquecento mila, ha avuto ducati sessanta mila: degli argenti ed ori trovati nella morte di madama Margherita, che fece battere in moneta, ducati cinquanta mila; li quali tutti fanno in somma ducati un milione e dugento dieci mila. Nè questi ancora sono stati sufficienti a tutti li debiti che aveva con le genti sue di guerra, e con altri principi e signori particolari, tra li quali resta debitore di ducati trecento sessantuno mila cinquecento.

Per il pagamento de' quali debiti ed altre spese che aveva per pagare e vestire la corte sua, gli convenne domandare a questi stati suoi la somma grande de' denari che loro richiese, ed oltre di questo tentarli che fossero contenti non solamente di pagargli allora di contanti la porzione di un'anno, ma ancora che si potesse obbligare la porzione delli anni due seguenti, da esser pagata ai tempi suoi a quelli che allora lo servissero di tutta la somma dei contanti; in che si mostrorno molto difficili, dicendo volere che le pensioni seguenti rimanessero libere, acciocchè, se venisse qualche bisogno di guerra, con queste potessero supplire alla spesa senza far altra nuova provvision di denari: e così non potè ottener altro se non che

[1] Per una clausula del trattato di Cambray (5 agosto 1529) che modificò le condizioni di quello di Madrid (14 gennajo 1526) col quale Francesco I, fatto prigioniero a Pavia (24 febbrajo 1525), aveva pattuito la libertà.

[2] Una delle condizioni del trattato di Madrid era stata la cessione della Borgogna propriamente detta a Carlo V, il quale vi pretendeva ragione come erede legittimo di Carlo il Temerario per la sua ava Maria. Questa condizione fu cambiata nel trattato di Cambray con quella di uno sborso di circa due milioni di ducati da farsi dal re di Francia; per una porzione dei quali ipotecò alcune sue castellanie e contee nelle Fiandre, ciò a che si riferisce qui il discorso dell'ambasciatore.

le provvisioni si pagassero di sei mesi in sei mesi innanzi tratto.

Pagati questi suoi debiti nella forma detta, le signorie vostre possono vedere come la maestà cesarea viene a restare con tante entrate sue ordinarie, e con quell'altre facoltà di trovar denari estraordinariamente libere in tutti li bisogni suoi, ch'io ho detto; le quali son tali che, se per qualche tempo non avrà impaccio di guerra, si stima che mettendonsi diligenza a meglio governarle e con più cura dispensarle (al che par che essa sia per attender assai) in pochi anni si debba poter mettere da canto nell'erario suo una gran somma d'oro. Ma oltre di questo si sa ch'essa si ritrova al presente in mano un milione di scudi posti in deposito, nè vuol che si tocchi per alcun bisogno, come dice, se non in caso che s'avesse a far guerra col Turco, o la guerra gli fosse rotta dal re cristianissimo. Quei denari sono il resto del milione e dugento mila ducati avuti dal cristianissimo.

Ancora si vede che ha attualmente al soldo suo ordinario d'armata marittima, tra le galere di Spagna, e quelle di Sicilia, di Napoli e del capitano Andrea Doria, armate galere trentacinque. Lancie in Spagna mille, nel regno di Napoli seicento, e in Fiandra trecento, che fanno in tutto, senza la guardia dei dugento gentiluomini suoi, e senza quelli d'accostamento, ordinarie lancie mille novecento. E cavalli leggieri in Spagna, senza li detti di accostamento, computando però li seicento giannetti, mille e seicento; nel regno di Napoli ottocento, e nelli stati suoi di Fiandra seicento, che fanno in tutto ordinarj cavalli numero tre mila. Ed in fine un esercito in Italia di fanti eletti vete-

rani ed esercitati in tutte le guerre passate, che, tra Sicilia, il regno di Napoli e Lombardia, non sono forse meno di dieci mila.

Questo veramente è il nervo di tutte le forze dell' imperatore che nel presente si trova avere in effetto senza altra giunta, che può sempre sperare non piccola e dal serenissimo re de' Romani, e dall'Impero in ogni urgente bisogno suo; il qual nervo e potere è di sorte ancora, che senz' altro augumento mi pare che debba essere alli amici di somma speranza e sicurtà, ed alli nemici, per grandi che fossero e formidabili, di somma estimazione. E poi venendo qualche bisogno più grande si può con le entrate estraordinarie che ha, come ho detto di sopra, tanto così accrescere, che nessuno è al presente, ch' io mi creda, dei principi e stati cristiani che per sè solo n' abbia o possa averne maggiore; il che sapendo io che dalla serenità vostra è ottimamente considerato e conosciuto, non mi affaticherò a più lungamente esprimerlo, per non essere, senza bisogno, nel parlar mio più lungo e forse tedioso.

E però lasciando questa, e venendo alle altre parti non meno degne di considerazione, narrerò in qual modo sia ordinato e disposto il governo di sua maestà, in che si considera le qualità e condizione dei suoi che ha seco, ed infine le proprie sue.

Quanto al governo adunque sua maestà in principio ebbe monsignor di Chievres [1], ch'era di tanto rispetto ap-

[1] Guglielmo di Croy signore di Chièvres, nato nel 1458 di un' antichissima famiglia di Piccardia, fu eletto a governatore di Carlo per insinuazione di Luigi XII. Acquistò grandissima autorità sull' animo del giovine principe, e seppe mantenerla fino alla sua morte, accaduta in Worms nel 1521, malgrado i lamenti, che specialmente per concussioni sorsero contro di lui.

presso di lui, per essere stato quello che dall' infanzia sua l'aveva educato, che faceva esso il tutto. A lui successe monsignor di Gattinara gran cancelliere, che fu poi cardinale [1]; il quale benchè non facesse così il tutto, era nondimeno di tale autorità e così stimato e da Cesare e dalli altri, che Cesare si rimetteva molto alli consigli ed opinioni sue, ed a lui solo si riferivano tutte le cose che s'avevano così a concedere altrui, come a deliberare di molti: le quali esso, senza che chi domandava ne parlasse altrimenti all' imperatore, pigliava il carico d'espedire, ed espediva egli stesso. Con lui solo s'indirizzavano tutti li ambasciatori e negoziavano le cose loro, e quando si era in cammino con lui si avviavano sempre le cose innanzi che passassero alla corte, il che era molto comodo a tutti li negozianti per meglio negoziare, e poi aspettar più presta e più ottima espedizione. Esso morto, l'imperatore non ha voluto far più gran cancelliere alcuno a cui s'abbiano ad indirizzare tutte le cose; ma ha partiti li carichi per non dare tanta autorità ad un solo, e niuna cosa s'espedisce al presente di qualunque natura o condizione si voglia, che sua maestà non la voglia conoscere ed intendere e dire il voler suo; dal che viene molte fiate che le espedizioni si tardano più che non si stima, o sarìa il bisogno loro.

Ha sua maestà seco molti consiglieri, senza quelli che sono restati in Spagna, ma quattro specialmente

[1] Mercurio di Gattinara Piemontese giureconsulto e diplomatico di gran nome, adoperato da Carlo V nei più importanti affari del suo tempo fino al 1529, epoca in cui venne creato cardinale da Clemente VII. Morì pochi mesi dopo essere stato assunto a questa dignità. Ebbe un fratello Gioambartolommeo che fu pure uno dei consiglieri dell' Imperatore.

che consultano le cose, ed entrano in tutti li consigli suoi; li quali sono il segretario Covos commendator maggiore di Leone spagnuolo, monsignor di Granvela [1] dottor di legge borgognone, don Garzia di Padilla commendator maggior di Calatrava spagnuolo, e l'arcivescovo di Bari spagnuolo; oltre li quali vi son poi il conte di Nassau gran ciamberlano fiammingo, monsignor di Beaurain gran maestro fiammingo, monsignor di Prato [2] secondo ciamberlano fiammingo, e monsignor d'Anicarm gran someliero fiammingo: ma li due primi maneggiano, e danno espedizione a tutte le cose, poichè a questi due soli sempre sua maestà tutte le commette.

Al commendator maggiore Covos è dato il carico dell' espedizione di tutte le cose di Spagna, ed appresso di quelle del regno di Napoli e di Sicilia, dove specialmente a riveder non s'abbino cose di giustizia, o pragmatiche, o statuti delle provincie; perchè in questi casi il commendator maggiore di Calatrava ha il carico delle cose di Spagna con lui, e monsignor di Granvela delli altri stati; e queste cose tutte, quando si son consultate, innanzi che si segnino dall' impe-

[1] Niccola Perrenot di Granvelle nato nel 1486 a Ornans in Borgogna. Giunse per gradi a questa elevata dignità, nella quale si mantenne fino al 1550, epoca della sua morte. Lasciò un figlio che fu il celebre cardinale di Granvela, del quale avremo altrove occasione d'intrattenerci.

[2] Du Prat, quel medesimo del quale parla la lettera CCCXXXVIII dei documenti Molini (*Galeazzo Visconti al Montmorency*) nato d'altra famiglia che il cancelliere di Francia di questo nome, come dice il Sismondi (*Hist. des Fran.* cap. 6 del regno di Francesco I). È questi quel medesimo *Prata* che il Guicciardini nomina tra i principali consiglieri di Cesare, i quali trattarono la seconda confederazione di Bologna nel 1532, alla quale era lo storico medesimo insieme con altri. Du Bellay (Lib. V.) ce lo mostra nel 1536, in occasione delle ostilità rinnovate tra la Francia e l'Impero, percorrente la Germania e l'Italia per fomentare i popoli a prò di Cesare. Lo troviamo anche nominato in altre fra le presenti Relazioni.

ratore, fa bisogno che sieno sottoscritte di mano sua come gran cancelliere, e per nome del gran ciamberlano, che è il conte di Nassau, il quale benchè abbia di ciò il titolo e l'autorità, nondimeno non se ne prende mai il carico, ma lascia il tutto a questi particolari consiglieri.

A monsignor di Granvela è dato il carico speciale della spedizione di tutte le cose di Fiandra e stati congiunti, e di Germania, ed oltre a questo di tutte l'altre sopradette che s'hanno a veder di giustizia, e secondo le disposizioni ed ordini di ragione in tutti li stati; nelle quali tutte bisogna che sia fatta la sottoscrizione di man sua propria prima che vengano alla segnatura dell'imperatore.

Il commendator maggiore di Calatrava, e l'arcivescovo di Bari non hanno deputato altro carico speciale pertinente a gran cancelliero, come questi due detti, se non che sono consiglieri ordinarj, e si riducono con questi due detti a consultar tutte le cose, e poi entrano nel consiglio dell'imperatore.

Delli altri niuno è che si riduca a consultar le materie con questi, ma entrano ben tutti nel consiglio dove è l'imperatore; dei quali il conte di Nassau ha più grazia ed autorità con sua maestà che niun'altro così di questi che restano come dei primi, e sarìa ancora di maggiore autorità se si volesse pigliar carico di governo ed usare il potere che ha seco lui, poichè l'imperatore l'ama molto, e gli ha gran rispetto; ma esso non par che si curi prendersi alcun carico delle cose del governo, se non che va nelli consigli dove è la persona di sua maestà, e dice liberamente il parer suo.

Monsignor di Prato è uomo che dipende molto dal

detto conte, ed è stimato di valer assai, il quale è stato adoperato da Cesare in molti maneggi, ed ultimamente in quelli di Francia, ove si dice che non è molto grato, poichè, come s' intende, non ha mai voluto dal re cristianissimo accettare nè pensione, nè dono alcuno. Dall' imperatore è amato assai, e da lui nella celebrazione della festa del Tosone in Tornay gli fu dato l'ordine, con il quale, non essendo egli uomo di alto stato, ma solo semplice gentiluomo, si reputò che fosse molto onorato.

Monsignor d'Anicarm non pare che sia adoperato molto, nè espedisca negozj.

Il marchese d'Aerschott, e monsignor di Beaurain sono capitani di gente d'arme, come si è detto, ed entrano nelli consigli dell' imperatore, ma in quelli specialmente che si fanno delle cose di guerra. Il primo di questi due fu nipote di monsignor di Chievres, e però è stato con li fratelli favorito dall' imperatore molto; che a l' uno dei fratelli, il qual è morto, diede già l' arcivescovato di Toledo, a due altri ha fatto avere i vescovati di Cambray e Tornay, e ad esso marchese donò il ducato di Sora nel regno di Napoli, che fu tolto al duca d' Urbino; ed essendo riputato molto gentile e cortese e prudente signore, è stato qualche volta voce ancora che l' avesse a far vicerè di Napoli. Il secondo fu figliuolo di monsignor di Roeux, che in Italia si diceva della Rosa, e fu già prigione di vostra serenità, il quale ha molta grazia con l' imperatore, ma non s' interpone mai in alcun negozio.

Niuno però di questi consiglieri è ora di tanta autorità che non parli con l' imperatore sempre con gran rispetto nelle cose sue, perchè sua maestà non si rimette ad altri in cosa alcuna, se non in quelle che vanno per

il corso ordinario, ma in tutte l'altre vuole essa stessa ben conoscere, e in tutte vi mette pensiero, e non lascia che alcuna ne passi senza l'intervento o saputa sua; e di queste tali, quando gli par che siano di qualche importanza, essa ne tien nota appresso di sè in memorialetti di man sua propria. Ode in tutte la opinione e consiglio dei suoi, in forma però che non l'autorità d'alcuno, ma la ragion sola vaglia con seco; dalla quale solamente mossa, in qualunque maniera di termini, fa le deliberazioni a modo suo, il che ancora vuole che si creda da ognuno; e tanto più lo dimostra quanto sa che s'è tenuto per il passato che fosse governato in tutto da monsignor di Chievres al tempo suo, e dipoi dal Gattinara gran cancelliere molto ancora da lui amato.

Non pareva prima, come si dice, ch'ei fosse stimato di molto intelletto, forse perchè si rimetteva assai a questi che ho detto; ma ora è riputato da tutti, e così l'ho ritrovato io in tutte le azioni sue, molto prudente, sì che si tiene tra i suoi che nessuno sia più sano consiglio che il suo. Vedesi muover sempre con ottimi fondamenti, e cerca di molto giustificatamente procedere in tutte le cose sue, nelle quali quando si ristringe a negoziare con alcuno a cui ne voglia render ragione, la rende tale che a ciascuno convien restarne soddisfatto, perciocchè fa conoscere che l'intende molto bene, in esse discorrendo, parlando, e rispondendo con parole brevi, ma così prudenti e gravi e di tanto succo, che fa restar maravigliato ognuno che negozia con lui, che forse avesse stimato prima altrimenti.

Nelle deliberazioni sue molto consideratamente procede, sì chè se tardi si fanno, come veramente in tutte quasi si vede seguire, queste sono almeno tali, che par che siano poi laudate da ciascuno.

Dimostra poi in tutte le azioni sue, oltre la gran prudenza, molta religione e bontà. Ha la sede apostolica in molta osservanza. Della persona del pontefice e della chiesa romana parla con molta reverenza in ogni occasione; e ad ogni ordine di religiosi, che siano specialmente di vita esemplare o di qualche estimazione in dottrina, ha non picciol rispetto, e molto li onora, e li ascolta nelle cose che massimamente alla religione appartengono; per onore e dignità della quale ha posto in Germania estrema cura e fatica, con tutti li principi e stati di quella provincia, per componere le differenze della fede, provando di ridurre le opinioni erronee di molti al primo e vero rito cattolico. Nè in ciò ha pretermesso cosa alcuna che da un imperatore cristianissimo ed ardentissimo dell' onor della fede e della chiesa di Cristo si potesse aspettare o desiderare, se non che non ha voluto per tal causa muover armi contra li ostinati e duri in così perverse opinioni loro.

Tenne la dieta in Augusta (1530) per tal cagione, dove volse che da quelli che diversamente sentivano nella fede dalla opinione antica vera della chiesa cattolica si proponessero le confessioni loro in tutti li articoli in che dissentissero [1], alle quali fece con il consiglio e studio di molti dottori cattolici dottissimi rispondere ad uno ad uno secondo li fondamenti delle scritture sacre, acciò che visto con questo modo quello in che s'accordassero colla chiesa e quello in che dissentissero da quella, meglio si potesse correggere l'error loro. Di poi ristrette le dottrine

[1] I riformati incaricarono Melantone, il più sapiente e in un tempo il più moderato dei loro dottori, a distendere un *Credo*, o Confessione della loro fede, che dal luogo dove fu presentato prese il nome di Confessione di Augusta, e che i riformati adottarono generalmente per regola della loro fede.

loro in quei pochi soli i quali erano non nelle parole solo diversi, ma nel senso delli articoli contrarj, volle che tra pochi eletti dall'una e dall'altra parte fosse conferito insieme, per vedere se si potessero pur ritrarre dall'errore quelli massimamente che non di cerimonie ed astinenze de' cibi, ma d'altro più importante sparlassero. Il che non si potendo ottenere, offerì infine per decisione di tutto un concilio con tal condizione solamente, che vivendo pure a modo loro fino alla celebrazione di quello, si astenessero almeno dal torre li beni ed entrate delle chiese, e cessassero di più far predicare queste nuove opinioni loro, e d'astringere li monaci e monache, che ancora vivevano nella religione, ad uscire delli monasteri, e maritarsi, e lasciare i riti e modi del vivere e creder cattolici al dispetto loro. E per indurli a consentire a sì buono effetto usò con loro il mezzo di molti principi congiunti di parentela e confidenti loro; ed esso medesimo prima con parole dolci ed umane esortandoli, come se fratello o padre stato li fosse, poi, queste non giovando, con gravi e minacciose, come ad imperatore cristianissimo si conveniva, tentò di ridurli a questa conclusione. Ma finalmente quando li vide più duri ed ostinati fece in ciò fare la determinazione della dieta, nella quale s'ordina quanto da ciascheduno s'abbia da osservare in tal materia [1], intimandosi di proceder contra li inobbedienti con la pena del bando imperiale. Nè alcuna cosa però ha giovato mai con alcuno di questi, li

[1] « Condannavasi la più parte delle tesi sostenute dai Protestanti, vietavasi ad ognuno il proteggere, o tollerare chi le insegnava, ingiungevasi una stretta osservanza dei riti stabiliti, e proibivasi qualunque ulteriore innovazione sotto pene severe. » (*Robertson, vita di Carlo V, lib.* 5.°)

quali benchè hanno dimostrato di fare pur qualche stima della pena del bando imperiale (e però più volte hanno supplicato all' imperatore che fosse contento di sospender la pubblicazione di esso fino alla celebrazione del concilio, sebbene l'imperatore, senza però fare atto alcuno contrario, non ha mai detto di volerla sospendere) nondimeno sono stati sempre ostinatissimi nelle opinioni loro, ed alcune terre di poi si sono scoperte luterane, ed altre luterane son declinate a setta ed eresia ancor peggiore. Il che veduto, sua maestà, per far l' ultima esperienza, deliberò di tenere la seconda dieta, la quale chiamò prima in Spira, dove parendo a molti dei principi il luogo, per la distanza delle loro terre, incomodo, ed essendo ancora alcuni dei cattolici non molto inclinati a consentire alla elezione fatta del serenissimo re dei Romani [1], della quale si aveva ancor nella dieta a far qualche menzione, e li luterani quasi tutti nè a questa nè ad alcuna buona composizione delle cose della religione essendo disposti, non si potè ridurre. In tal contenzione passò così il tempo, che si convenne poi per la detta maestà ordinarla ad altro tempo e in altro luogo; e cominciando a riscaldarsi le voci degli apparati turcheschi, ed essendo Ratisbona in mezzo l'Alemagna sul Danubio, non molto lontana da Vienna, volle, sì per la comodità dei principi come dell' espedizione dei bisogni della guerra, eleggere quella città. Nella quale giunta alli ventotto di febraro, e ritrovatovi il serenissimo re suo fratello, ed altri pochi principi, dopo aspettato per qualche giorno la venuta d' alcuni altri, diede principio alla dieta; ed intanto essendosi ridotta un' altra dieta

[1] Il dì 5 gennajo 1531 in una dieta elettorale convocata espressamente in Colonia.

di luterani in Smalcalda [1], ivi mandò l'illustrissimo conte Palatino, ed il reverendissimo Magunzio elettori in nome suo per dispor l'animo di quei principi e terre luterane a qualche onesta conclusione.

Ed in tale stato lasciai nel partir mio dalla corte le cose, che, parendo pure li luterani fermi di voler credere e vivere a loro modo finchè per il concilio si facesse altra determinazione, nè altramente voler consentire ad alcuna contribuzione di gente, si credeva che per il pericolo imminente della guerra che si vedeva grandissimo, stando pur vive queste controversie, si accorderebbe ai luterani la sospensione del bando imperiale fatto contra di loro, e la permissione di stare in tal loro opinione sinchè per un nuovo concilio si stabilisca sopra tutte le loro dottrine ciò che si debba tenere, e come vivere da tutti i cristiani.

Ha sua maestà domandato sempre con somma istanza questo concilio generale [2], parendo questo, come è quasi giudicato da tutti, non solamente il più sicuro, ma l'unico rimedio a questo morbo; sì che senza esso niun altro possa giovare, se dalla divina provvidenza, *cujus causa agitur*, forse non si trovasse.

Ha procurato col re cristianissimo, e con li altri principi e stati cristiani ad esortarli tutti a venire al consenso di questo prontamente e volentieri, e benchè molti le siano stati contrarj, tra li quali alcuno specialmente che dimostrava come facendosi questo generale, poteva facilmente portar qualche danno anzi pregiudizio

[1] Il testo dice Svinfort (Schweinfurt) in Franconia, ma è errore evidente.

[2] Che finalmente ottenne, e fu il Concilio di Trento.

non piccolo alla corona di Spagna, nondimeno in questo voler suo è stata sempre sua maestà costantissima, nè alcuno di questi contrarj, che l'impedissero in tutto o vi ponessero pure qualche dilazione, ha voluto ammettere mai; anzi ha fatto intendere sempre questa essere sua ferma opinione, che per niuna causa si dovesse in alcun modo omettere così necessario rimedio di tanto male, dicendo che se non gli era con tal espediente provvisione soccorso, lo vedeva andar di male in peggio, e di dì in dì farsi maggiore, sì che era molto da temere che così sprezzandosi potesse per avventura procedere con tal forza, che quando poi si volesse nè questo nè quello nè alcun altro rimedio che umano solo fosse sarìa poi bastante a superarlo. Questo ha fatto intender sempre essere il fermo volere ed opinion sua; ma pure, perchè forse non tutti in così giusto e santo desiderio come dovriano gli corrispondono, non pare che in ciò si abbia fatta conclusione ferma [1].

Non ha voluto muover armi contro questi eretici, ancora che a ciò fare fosse spinta da alcuno, e per alcuno si giudicasse non altrimenti poter ridurli alla via dritta, per molte e, come a me pare, prudentissime ragioni, le quali da alcuno de' suoi ho, di ciò discorrendo, qualche fiata intese. Imperocchè oltre che l'esito delle guerre suole essere sempre dubbio e pericoloso, conosceva manifestamente sua maestà ch'essa per sè sola non sarìa stata bastante ad una tanta impresa; e però bisognava che o li altri principi cristiani, o almeno li principi cat-

[1] Non so se il Tiepolo non alluda in questo luogo alla lunga ripugnanza del pontefice Clemente VII ad appagare l' imperatore in questo desiderio del concilio; ripugnanza appostagli a vedute personali ed interessate dal Guicciardini nel libro 20, dal Giovio nel 30 e 31, e in generale da tutti gli storici.

tolici di Germania concorressero unitamente con tutte le forze loro in una tal spedizione. Ora delli altri principi e stati cristiani niuno vedeva implicarsi in tal guerra volentieri, anzi di alcuno si dubitava che avrìa piuttosto prestato favore, se non palese almeno occulto, per l'odio e gelosia di troppa grandezza, alli nemici suoi. Li principi di Germania tentati più volte da lei, o apertamente negavano l'aiuto loro, o freddamente rispondevano sì che comprendeva non potersi promettere opera alcuna buona di loro: e tutti la esortavano a procedere con destrezza, ed usare ogn'altra via piuttosto che quella dell'armi, o perchè pure così sentissero essere il meglio, o ancora perchè avessero sospetta la grandezza di questi due fratelli, nè la vedessero volentieri farsi maggiore e specialmente con l'aiuto proprio loro.

Dubitava poi dell'incostanza ed infedeltà dei popoli, vedendoli tutti facilmente inclinare a queste eresie, per la molta licenza che concedono al viver loro; per la qual cosa, ancorchè tutti li principi cattolici fossero uniti in tale impresa con lei, dove li luterani avrìano sempre nella guerra l'opera dei loro popoli prontissima e fidatissima, li cattolici all'incontro non avrìano i loro nè pronti, nè fedeli. Infine la faceva più riguardarsi il rispetto del Turco, che gli pareva di molto maggiore peso delli altri tutti, vedendo il nemico prontissimo, armato e vicino, che ad altro non aspira che alla distruzione del nome cristiano. E ragionevolmente temendo che se non avea dubitato di venire in Germania [1], non divisa ancora ma in pace, ad oppugnare le

[1] Nel 1529 Solimano II invase gli stati dell'Impero, e il 26 settembre cinse Vienna d'assedio. Un generoso moto di tutti i popoli di Germania respinse ne' suoi confini l'assalitore.

città sue, e distruggere con rapine ed incendj li paesi suoi, ritrovandola dalli mutui acerbi odj delli principi e stati proprj lacerata, molto maggiormente si muoverìa ad assalirla, e assai più facile gli sarìa ad entrarvi e desolarla tutta, o chiamato da alcuno delli medesimi principi suoi, come sempre è avvenuto in ciascuna guerra dei Cristiani allo stato di quello vicini, o ancora dall'occasione sola mosso di sì crudel dissensione tra coloro proprj che la dovrebber difendere. Per tali ragioni specialmente gli è parso nella curazione di tal morbo imitar il medico prudente, che dove dalli forti rimedj si può temer di qualche pericolo, o della morte dell' infermo, o della distruzione di qualche membro, comincia sempre dai più facili e meno pericolosi, riservando li più forti infine quando vede li primi non giovargli e senza questi estremi non vi restar più speranza di salute. Così ha voluto l' imperatore usare in questo ogni destrezza, e tentare ogni rimedio più tosto che quello dell' armi, al quale si può venir sempre, e quando vi si venga resterà in ogni tempo scusato appresso di ognuno, che non abbia mancato d' usare prima ogni paterno uffizio per indurre i traviati al cammino della salute loro, ma essi medesimi con la dura ostinazione propria s' abbiano provocata contra sè stessi l' ira sua; il qual consiglio fu già dalla sublimità vostra sommamente commendato.

Finalmente per l' amor della religione e della fede di Cristo dimostra sua maestà di esser molto desiderosa che si prendesse una impresa contro li infedeli, nella quale non ricusarìa metter la persona propria se unitamente da tutti i Cristiani si movesse. E se ancora ciò non si facesse da'Cristiani, ma pur si movessero i Turchi, o per terra contra li stati di Germania e del serenissimo

re dei Romani, o per mare in Italia, o per qualche altra parte, dice sempre che non è per abbandonar mai in tal bisogno nè suo fratello, nè la religione cristiana, ma per lasciar piuttosto le cose sue proprie, e metter ciò che ha in difensione del fratello ed a servizio di Cristo.

Non pare sua maestà molto domestica o affabile che intertenga con diverse maniere le persone, come si dice che soleva fare il re cattolico, se non che quando è tra li suoi, e con li Fiamminghi specialmente, è, come si dice, domestichissima. Con tutti però è umanissima, e nelle udienze sue molto paziente, sì che non solamente li ambasciatori o nunzi de' principi e ciaschedun gentiluomo che abbia ad esporre alcun suo negozio, andando alle ore determinate, ascolta benignamente con attenzione e somma pazienza in quanto vogliono dire senza interromperli mai punto, e senza che si veda mai alterare per alcuna cosa che se gli dica, o prorompere in alcuna mala parola non degna di un tanto principe; ma ad ogni piccola o povera persona che voglia esponergli o supplicargli alcuna cosa, quando esce fuor della camera, si ferma, gli presta facilmente l' orrecchio e porge la mano, pigliando essa medesima le supplicazioni sue, sì che ad ognuno è lecito esporgli il fatto suo arditamente, e con quella libertà che vuole parlargli ed apertamente dirgli li gravami suoi, senza temere che d' alcuna cosa punto si sdegni, o lo scacci con alcuna mala risposta.

Risponde poi alle proposizioni fattegli così distintamente, e con sì grave, prudente e dolce forma di parole, che è necessario che ognuno si parta sommamente soddisfatto da essa, parendogli che almeno siano state ben udite le ragioni sue, e che possa aspettar tardi o per

tempo quella spedizione che da un giusto e grato principe sperar si conviene.

È, per quanto si può vedere, molto giusta, e non solamente delle leggi nei casi di giustizia, ma ancora delle promissioni fatte, e fede data a ciascuno osservantissima, ed infine intentissima a quel solo che alla dignità ed onor suo appartenga; il qual sempre a tutte le altre cose prepone di modo, che non solo si guarda di non romper mai la parola sua, ma dove ancora non si ritrovi aver fatta promessa vuole che s'abbia sempre innanzi alli occhi quello che sia d'onor suo, ed a quello drizzandosi sempre come a vero segno, si facciano tutte le deliberazioni delle cose occorrenti. Di che massimamente credo che possa far fede al mondo tutto, prima la restituzione che fece di Como, e del castel di Milano al duca, che per altra cagione non fu fatta da sua maestà, contra l'aspettazione forse di molti e contra il consiglio ancora di alcuni dei suoi principali [1], poi la terminazione fatta da lei nella controversia della santità

[1] Francesco I di Francia desideroso di procacciarsi una opportuna occasione per togliersi alle dure condizioni del trattato di Madrid, spinse gli stati italiani a sollevarsi contro la crescente potenza di Carlo V. Ma debolmente assistiti, poscia affatto abbandonati nella pace di Cambray, si ritrovarono questi deboli e scoraggiati a piena discrezione dell' imperatore, il quale nel convegno di Bologna (1530) impose loro le condizioni che più a lui piacquero, e che tornarono forse meno gravi di quanto fosse luogo ad aspettarsi da loro. Francesco Sforza duca di Milano, della persona e degli stati del quale il generale di Carlo V Antonio di Leyva erasi impadronito fino dal 1526, fu restituito nello stato suo, col solo onere di un grossissimo sborso di denaro. I panegiristi di Carlo V, tra quali il Giovio (Lib. 27), portano a cielo quest'atto, ma non è forse indegno di considerazione il riflesso di Du Bellay (Lib. 3) ch' egli vi fosse determinato dai non leggieri imbarazzi nei quali allora trovavasi, sia in Italia, per essere tutte queste ricomposizioni ancor fresche, sia in Germania per la doppia ostilità dei turchi e degli eretici. E forse ancora contava egli sulla debile salute del duca per venire fra poco a un meno pericoloso possesso di quello stato, come in fatti ebbe luogo cinque anni dopo.

del pontefice col duca di Ferrara, nella quale, benchè avesse desiderio grandissimo di compiacerla in tutto quel che potesse (e per questa cagione ancora gli concedesse oltre il termine del compromesso quante dilazioni si potè, ed in tutte facesse ogni uffizio e pregando ed esortando e proponendo tutti li casi perchè sua santità si disponesse ad accettar qualche accordo), nondimeno conoscendo in fine non potere con onor suo altro fare che venire alla definizione di questa controversia per via di sentenza, e questa per giustizia non potersi fare se non in favore del duca, e fatta doversi eseguire, non ha avuto rispetto in scompiacerla e darle cagione forse di mal contentarsi e di allargarsi almeno un poco, se non in tutto alienarsi, dall' amicizia sua [1].

Quanto alli atti di liberalità e magnificenza, non si vede in vero, così nel vestir suo come in quello della sua corte, molto splendida, anzi parca assai, di modo che comunemente usa abiti non di più che di seta; e quelli a cui dona la sua livrea sono stati qualche fiata con li abiti vecchi aspettando i nuovi più di quello che pareva convenire alla grandezza sua.

Molti poi che sperano, o per servizj fatti o per altra cagione, da sua maestà, lungamente aspettano innanzi che possino ottenere, sì che par che questi tali non molto in ciò di lei si tengano soddisfatti, o la reputino non liberale; delli quali non mancano ancora che dica-

[1] Clemente VII per desiderio di riunire in un sol corpo gli stati Pontifici e la Toscana, riconosciuta nei trattati di Bologna alla sua famiglia, con Parma e Piacenza già acquistate alla chiesa, rivendicava con titoli poco soddisfacenti Modena, Reggio e Rubiera, e in certo modo l'intero stato del duca di Ferrara. Carlo V erettosi giudice di questa controversia, decise a favore di Alfonso d' Este non meno forse per ragione di giustizia di quello che per impedire appunto l'effetto desiderato dal Papa.

no, che morendo alcuno che le sia stato servitore, per grande o caro che le fosse, non si ricorda dopo morte più del servizio, non si vedendo che alli suoi in memoria del servitore morto faccia quella dimostrazione che un tanto servizio ed affezione pareva che ragionevolmente dovesse portare, sì che questo, come dicono, riman morto in tutto. Ma in vero quei medesimi poi non ponno ciò negare, che pur spende nel piatto suo e delli suoi che tengon tavola, nella caccia, ed in altre spese sue ordinarie, e in doni ancora assai più che non faceva il re cattolico, che è tanto laudato da ognuno; nè lascia di remunerare in qualche forma tutti quelli che l'han servita, il che fa quando può o gli viene occasione di farlo, o con vescovadi, abbazie, commendarie, o con qualche stato, o con diverse provvisioni, o con denari contanti, benchè in tal remunerazione pare che più pronto e più largo sia verso Fiamminghi che verso li Spagnuoli o Italiani, che in vero più a quelli, come si dice, essendo nato e nutrito tra loro, che a questi ha naturale inclinazione.

Dona ancora assai a diversi signori, ed ambasciatori di principi, e ad altre simili persone, e so per chi ha maneggiato i conti suoi, che nella partita sua di Bologna fece dono a moltissimi Spagnuoli che di là si ritornorono in Ispagna per più di scudi trecento mila; ed in Bruselles questo luglio passato fu levato un conto di molte spese straordinarie fatte da lui, dalli ventuno di marzo 1530 che partì di Bologna fino al dodici di luglio seguente, le quali montavano alla somma di scudi dugento settanta mila, nè v'erano spese se non in donativi fatti a diversi signori e gentiluomini ed altre persone tali, per il che non pare che si possa

dire non liberale. Ma se pur si vede quella parsimonia nel vestir suo, e de' suoi che ho detto, questa si può dire che, oltre a qualch' altro prudente rispetto, usi perchè avendogli convenuto star già molt' anni in continue ed eccessive spese di guerra, ed altro, che senza detrimento della dignità sua e rovina forse delle sue cose non gli pareva poter pretermettere, e per questo avendo contratto molti debiti, gli è parso allora di attender a quelle, e di poi pagare i debiti suoi, piuttosto che attendendo all' altre cose che potevano dargli solamente un poco di splendore, dover poi lasciare le più importanti e più debite a lui; onde spendendo ciò che ha con la misura predetta, a me par bene che si possa dire non prodigo, ma non già in ciò non liberale.

Delle mercedi veramente son tanti quelli che aspettano, che non potendo ancora supplirvi la facoltà che tiene, e poi tardandosi eziandio molto, per il natural costume suo, la remunerazione ed il dono, fa che da questi tali si stimi e dica di lei altramente. Questa tardanza in vero, la quale par che usi così nel dispensar le dignitadi e benefizj di qualunque sorta ed in far grazie e doni e pagar mercedi, come nelle conclusioni ancora delle cose proprie ben di momento, fa che non solamente da chi procura ed aspetta l' espedizione, ma ed ancora da' suoi medesimi consiglieri e ministri si mormori non poco di lei, ed in ciò si dica che poco soddisfa a chi l' ha servita, ed alle cose sue proprie porta non picciol disconcerto. Nondimeno, o proceda questo dalla natural complessione sua, che abbonda molto di flemma, o dalla moltitudine e gravità dei negozj, che ricercando molta consulta la tengono ancora molto e lun-

gamente occupata, infine però si vede e nelle deliberazioni prudentissima e nelle concessioni assai larga, sì che chi aspetta grazia o mercede, ottiene per il più ciò che domanda, benchè quel che ottiene per il tedio del troppo aspettare non l' ha per grato; ma in qualunque modo sua maestà in ciò si governi, queste due cose sole fanno che non solamente molti degli esterni, ma ancora dei proprj suoi dicono qualche cosa contro di lei e che li Spagnuoli specialmente si dolgano assai che non sia così pronta nè così larga con loro nelle remunerazioni o grazie che aspettano, come con li Fiamminghi; le quali due sole cose detratte, niuna altra sanno ritrovare in lei che non sia degna di molta laude.

Ma io per non esser più lungo in narrare ad una ad una le virtù sue, di due sole dirò, ancorchè mi pajano le principali e quelle che da vostra serenità debbono essere più estimate ed avute care, le quali sono tra sè stesse molto congiunte. L' una è che sua maestà non si vede molto cupida nè ingorda d' occupar nuovi stati, e aggiungere a sè o a' successori suoi, con incomodo delle cose cristiane, maggior grandezza; e l' altra che ama sommamente la pace. Per il quale effetto quando passò di Spagna in Italia, la vostra serenità ben sa come subito, dove pur pareva che per le vittorie tante avute e per le forze sue accresciute non solo di gente nuova ma ancora dei nuovi collegati tolti agli avversarj proprj suoi, dovesse volere a libito suo imponer leggi e dare le condizioni ad ognuno, nondimeno facilmente s' indusse, contro il volere e parere d' alcuni proprj ministri suoi e contra l' aspettazione di molti altri, non pure a rimettere ogni offesa che avesse da qualche principe d'Italia ricevuta, ma a consentirgli il fatto

proprio delle ragioni onde si reputava che questo tale fosse caduto, per lasciar non solamente placata e quieta, ma contenta questa provincia con satisfazione di tutti li principi e stati suoi, e specialmente di questa repubblica, che tal grazia sommamente desiderava e con ogni affetto richiedeva.

Di poi passato in Germania, e conosciuto che in quella provincia, per l'assenza del capo, nascevano ogni dì disordini li quali portavano grandissima rovina a quella stessa, e non minor pericolo alli altri stati e cose cristiane, non solamente consentì, ma procurò che fosse eletto il fratello re dei Romani, sofferendo di privar con tale elezione la succession sua di tal dignità, per non lasciar sì importante provincia senza il capo suo, ma in essa, stando lei lontana, ponerci un'altro sè stesso, che come consorte nell' impero avesse a reggerla e governarla in assenza sua. Per questo effetto solo ancora, fuggendo quanto può sempre ogni occasione di guerra, si vede sopportare alcuna volta cosa che par forse contro la dignità sua, piuttosto che venire alle armi, come per avventura nelle cose di Germania si è veduto, e non meno nelle rovine che ha avuto il duca di Savoja suo cognato con Svizzeri, nelle quali richiesta sua maestà con molta istanza, non gli ha voluto mai prestar aiuto, ed ha sofferto che non solamente esso ne patisca, ma, occupandosi da' Svizzeri Ginevra, si faccia anche qualche pregiudizio all'Impero, piuttosto che prendendo le armi per lui, s'appiccasse forse nuova guerra in Italia [1]. E così ogn' ora che gli è proposta

[1] Ginevra città libera imperiale lottava da circa un secolo, sotto la protezione del vescovo, contro i principi di Savoja che ne anelavano il dominio, quando nel 1518 pervennero questi ad investire di quel vescovato uno della

alcuna cosa che porti suspicione di qualche principio di guerra la schiva come il fuoco, nè vi vuole attendere in conto alcuno. Il che massimamente avvertisce nelle cose d'Italia, la quale con ogni cura e studio suo cerca di conservare nel quieto e pacifico stato presente, in che gli pare con inestimabile spesa, fatica, e pericolo delli stati suoi, e travaglio della persona sua propria, averla posta. Nella qual opinione si dimostra costantissima così per tal inclinazione sua naturale, come perchè pur si stima in questo modo essere come sola padrona del tutto, avendo tutti li principi e stati di essa o soggetti, o d'amicizia e confederazione tale congiunti, che ognuno l'osserva ed è prontissimo di compiacergli; ed altrimenti facendo potrìa, introducendovisi un altro principe, non solamente farsi questo di parte di essa signore, ma ancora del tutto, e o seco o solo per avventura padrone. E però essendo stata più volte e per diverse vie tentata dal re cristianissimo per le cose dello stato di Milano, ancorchè avesse forse desiderio di gratificarlo in tutto quel che potea nelle cose oltramonti, ed avesse dato in commissione a monsignor di Prato, quando andò ultimamente in Francia, che in ogni altra proposizione fatta stringesse la pratica, nondimeno di quello stato non ha voluto, non dico compiacergli, ma pur udirne mai parola; anzi ha voluto che in ogni accordo che hanno trattato insieme, questa condizione stesse sempre ferma, ch'esso in questo stato in niun modo vi avesse parte, e di ciò

loro casa, e per questo mezzo a conseguire il fine desiderato. Furono però quasi sempre in guerra e col popolo conquistato e coi confederati di quello, finchè adottatisi dalla maggiorità degli Svizzeri i principj della riforma, all'amore dell'antica indipendenza unitosi il nuovo zelo di religione, Ginevra si rivendicò in libertà.

non si contentando lui, non solo non si concludesse alcuna cosa, ma si togliesse ogni pratica; il che solo fu forse cagione che detto monsignor di Prato si ritornasse allora di Francia senza conclusione alcuna.[1]

E siccome ho inteso per buona via, una delle potentissime ragioni che l'indusse a donare il contado di Asti[2] al duca di Savoja fu per liberarsi dalli continui prieghi ed instanze che gli faceva la regina cristianissima sua sorella[3] perchè lo restituisse al re suo marito, al che non ha mai voluto acconsentire, acciochè non avesse detto re in modo alcuno piede in Italia, che gli desse sempre più facile occasione di perturbarla. S'intertiene per il medesimo effetto non con quei principi e stati cristiani solo che ha amici o congiunti, usando sempre ogni amorevole uffizio che le occasioni l'inducano a dovere usar loro, ma con li altri ancora con cui non abbia tal espressa congiunzione, dissimulando spesse volte qualche cosa che potrìa forse dare, a chi volesse avvertirvi, cagione di guerra, per non la romper con alcuno; dove sarà forse opportuno intendere che disposizione abbia sua maestà verso ciascuno.

[1] Le pretensioni dei re di Francia al ducato di Milano fondavansi sulla eredità dei Visconti, ch' essi sostenevano appartener loro per ragione di Valentina figlia di Giovan Galeazzo, sposata a un Luigi d' Orleans dal quale per linea di promeginiti sortirono Luigi XII e Francesco I. E ciò tanto più che la successione degli Sforza all' estinta famiglia dei Visconti non fu dapprima appoggiata che a un vincolo contratto da loro con una figlia naturale di quella casa. Questo fu il fondamento di dissensioni che lacerarono per tanti anni l'Italia.

[2] Questo contado fu parte della dote di Valentina, e Francesco I, per una delle condizioni del trattato di Cambray, ne aveva fatto dono a Carlo V. Le lettere patenti del dono del contado al duca sono del 13 aprile 1531 e del 20 novembre susseguente. Vedi Guichenon. T. II, pag. 207.

[3] Eleonora, sposata, come altrove abbiamo veduto, a Francesco I per convenzione del trattato di Madrid.

E però cominciando dal maggiore, col presente pontefice, con cui è di stretta amicizia e confederazione collegata, si tiene quanto più può congiunta, e in tutte le cose che con onestà e dignità sua gli è concesso di fare in sua giustificazione cerca sempre di compiacerlo; e per tal rispetto non solo ha tenuto sempre fermo l'esercito suo sotto Fiorenza, finchè ha costretto quella città [1] ad accettare la casa de' Medici e introdur tutti li fuorusciti (siccome s'era forse obbligata nella convenzione di Barcellona), ma ha onorato il duca Alessandro suo nipote, e augumentato lui e la discendenza sua quant'ha potuto, dandogli la superiorità e potestà del governo che gli ha dato e nelle cittadi e in tutto lo stato suo [2]. Parimente nel dimandare e procurare il concilio, ancorchè sia sempre stata ferma nella sua opinione che si dovesse convocar generale e presto, nondimeno in ciò è proceduta in ogni tempo con ogni riverenza e rispetto verso di lui, promettendogli con ogni efficacia possibile di tener sempre nella protezione sua e del serenissimo re dei Romani suo fratello la dignità e stato della Chiesa Romana, della persona sua propria, e di tutta la casa de' Medici, sì che in detto concilio non gli sarìa fatta dettrazione, ingiuria, nè offensione alcuna [3]. È ben qualche fiata accaduto che non è stata senza gelosia che sua santità si alienasse o s'allargasse un poco da lei e si stringesse più al re cristianissimo, quando specialmente

[1] Firenze capitolò il 12 agosto 1530.

[2] La dichiarazione imperiale che la repubblica di Firenze fosse sottoposta alla famiglia dei Medici, cioè ad Alessandro primo duca, e, mancando lui o gli eredi suoi, ai più prossimi di sua famiglia, fu spedita, nel corrente dello stesso anno 1530, di Fiandra, ove Carlo V erasi trasferito dopo l'incoronazione di Bologna.

[3] Vedi la nota a pag. 69.

il cardinale d'Agramonte, monsignor di Tarbes, fu a Roma, sì per la pratica stretta che si teneva del matrimonio della duchessina de' Medici [1] nel duca d'Orliens secondogenito del detto re cristianissimo, come per li onori grandi fattili da sua santità, e somma intrinsichezza molto maggiore dell'ordinario tenuta con lui; parendogli di certo che tal congiunzione e strettura ricercata da esso re cristianissimo non potesse essere se non a perturbazione dello stato presente d'Italia. Nondimeno dissimulò nel principio per un tempo questa suspicione, laudando e dicendo che a lui non era ingrato questo matrimonio, e mostrando di non stimare tali pratiche in conto alcuno, nè altrimenti creder di quello che gli facea sempre intendere il pontefice, cioè che nessuna cosa concluderìa mai, che vedesse poter tendere ad una minima innovazione dello stato d'Italia, e a perturbare la quiete sua o la pace dei cristiani. Ma pure in fine dimostrò questa pratica non piacergli, anzi, per la parte del re almeno, averla sospetta; talchè il papa andò di poi più ritenuto in essa, di modo che non s'è concluso cosa alcuna [2].

Con il re cristianissimo tiene con le parole e con ogni atto esteriore strettissima amicizia, ed usa ogni termine d'amorevolezza e d'onore, che ad una congiunzione di parentela così stretta si convenga, per la quale ha sempre mostrato intenzione pronta di compiacerlo in tutte quelle cose che non avessero a rompere la pace e quiete presente delli stati cristiani, e specialmente d'Italia.

[1] Caterina, unica figlia di Lorenzo duca d'Urbino, ultimo discendente legittimo del vecchio ramo dei Medici.

[2] Ma poi, come è noto, si concluse con molta avvedutezza del pontefice nell'ottobre del 1533.

Dimostra sua maestà parlando che il detto re cristianissimo sia di un medesimo volere congiunto seco, nè essa diffidi punto di lui; ma nel secreto veramente poco se ne confida, perchè gli par pure di vedere che ad altro non pensi che alle cose d'Italia, vedendosi sempre trattar di questa, e sentendo dirsi espressamente da lui che sebbene aveva cesso in convenzione o patto le ragioni dello stato di Milano, non però aveva cesso nè poteva cedere ad altre ragioni che alle proprie sue, che gli competevano mentre viveva la prima moglie di cui era, ed in tal modo non avere potuto pregiudicare alle ragioni del delfino a cui solo, per la progenitura della madre, apparteneva, nè poter medesimamente ora fare che esso delfino non voglia e non dimandi, ancor ch'esso tacesse, lo stato suo [1]. E perchè oltre ciò gli par di conoscere che sempre vada per ogni via tentando di muover pur qualche cosa, nè possa stare in alcun modo quieto nello stato presente, ogni suo movimento pare che gli muova suspicione.

Il re d'Inghilterra per causa della controversia del matrimonio di sua zia, non ha, come è noto, molto amico, nè di ciò pare però che faccia molto conto, anzi senza rispetto alcuno ha procurato sempre che la causa si proseguisse e si decidesse in Roma senza dilazione, e non si rimettesse in alcun modo in Inghilterra, come

[1] Era questo uno specioso pretesto di Francesco I per togliersi, senza violare troppo apertamente la data fede, all'osservanza dell'articolo del trattato di Cambray nel quale pattuiva la rinunzia ad ogni diritto sullo stato di Milano, da lui fino allora preteso per la sua discendenza da Valentina. Dopo la pattuita rinunzia non potendo ajutarsi dei proprj diritti, emetteva a vantaggio del figlio quelli della prima sua moglie, Claudia figlia di Luigi XII, discendente per conseguenza essa pure, e per via più diretta, dalla medesima Valentina.

estremamente desiderava, e con prieghi, istanze e minaccie sollecitava esso re che si facesse; e sempre ha detto che non temeva punto che detto re ardisse di far mai cosa alcuna di fatto contro la regina, quasi volendo inferire che averìa modo di farlo pentire [1].

Come si stia con li serenissimi re di Portogallo e di Polonia forse non sarìa da dir molto, essendo a quello cognato, ed a questo pure amico assai, e non venendo molto nè l' uno nè l' altro in considerazione in alcuna guerra che nelle parti d' Italia e di Francia si faccia. Pur questo poco non è fuor di proposito sapere, che io ho per più vie compreso, sua maestà avere il re di Polonia, nella controversia che ha il re de'Romani pel regno d' Ungheria [2], un poco sospetto; e perchè gli pare che in questa penda alla parte del re Giovanni, non dimostra molta confidenza di lui: il che ha fatto, come alle volte m' ha detto l' ambasciatore suo, che detto re di Polonia è andato sempre nella pratica dell' accordo con

[1] Fino dall'anno 1527 Enrico VIII, sia per lo scrupolo religioso di avere sposata la vedova del suo defunto fratello Arturo, sia pel timore, abbastanza allora fondato, di aversi a trovar privo di prole maschile, sia per l'ardente amore del quale erasi acceso per Anna Bolena damigella della regina, promosse in corte di Roma il divorzio con Caterina d'Aragona sua moglie, zia materna di Carlo V, come abbiamo detto a suo luogo. Clemente VII parve dapprima accedere alla domanda; ma nel convegno di Bologna legatosi più strettamente a Carlo V, che difendeva con gran calore la causa della zia, cominciò a mostrarsi più freddo alle insistenze del re d' Inghilterra, quindi a pronunziarsi apertamente contrario. In tale stato erano le cose nel momento a cui si riferisce il discorso dell' ambasciatore. Ma Enrico finalmente, intollerante d'ogni ulteriore ritardo, consultate intorno il caso suo le università di Francia e d' Italia, fece, il 23 maggio 1533, annullare il matrimonio da Tommaso Cranmer arcivescovo di Cantorberì, e cinque giorni dopo consacrare la sua unione con Anna Bolena. Il qual fatto fu occasione che l' Inghilterra si distaccasse dalla comunione dei Cattolici.

[2] Di ciò parleremo più opportunamente fra poco.

grandissimo rispetto, nè ha mai ardito dire apertamente la sua opinione, ancorchè da lui ambe le parti richiedessero che proponesse il modo che gli paresse migliore. E per più d' una via certa ancora ho saputo sua maestà tenersi in secreto molte offese dal re di Portogallo, sapendo ch' ei fece gettare a fondo alcune sue caravelle che mandava alle isole Molucche, e tenne gli uomini suoi prigioni; ma ben dissimula questo con ogni arte possibile, e benchè di questi prigioni alcuni fuggiti venissero a ritrovarla, e manifestarle tutto il caso, nondimeno, fatto loro donare alcuni denari, li mandò a casa con espresso comandamento che tacessero, e finge, come detto re si persuade che debba credere, che le sue navi si sommergessero per fortuna di mare. Per il che da qualcuno de' suoi m' è stato alle volte fatto cenno che l'amicizia non possa durare, e avendo specialmente in animo l'imperatore di attendere, come sia in Spagna, con diligenza a tal navigazione, convenga un giorno seguir rotta tra loro; il che siccome mi pare importante, così credo che sia da tenere sotto silenzio.

Della sublimità vostra e dell' illustrissimo signor duca di Milano si confida sommamente; li quali si persuade che non abbino punto a mancargli mai in alcun caso di quanto sono obbligati per la capitolazione fatta, nè rimuoversi mai dall' amicizia sua; non tanto per essere stato sempre detto duca e tutti li suoi naturalmente inclinati all' Impero di cui si domandano vassalli, ed aver sempre questa eccellentissima repubblica, per costume suo, servato la fede a ciascun principe con cui sia stata congiunta d' amicizia e confederazione, quanto perchè gli pare che essendo questa tal congiunzione all' uno e all' altro di sommo benefizio, per essere il precipuo fon-

damento della conservazione delli stati proprj e della libertà loro, e d'Italia, che con tanti pericoli e spese si è procurata, debba da loro essere sommamente desiderata e tenuta cara. E sebbene nella corte si mormorò un poco quando il detto illustrissimo duca venne in Venezia, tal mormorazione non fu fatta da lei, ma solo dalli suoi; nè questi mostravano ancora di aver di ciò dispiacere, perchè suspicassero che s'avesse nè a trattare nè a pensare cosa alcuna contro detta capitolazione, o contro l'onore e dignità di sua maestà, ma perchè pareva che facendo detto duca tanta dimostrazione di osservanza a questo illustrissimo dominio, e suspicando ch'esso forse cercasse per maggior sicurtà sua di più stringersi ancora che non era con lui, con questo modo venisse a far credere che vi fusse qualche differenza colla maestà cesarea, per la quale esso volesse più dipendere da detto dominio che da lei. Ma conosciuto che ciò si faceva per detto illustrissimo duca solamente in dimostrazione di gratitudine di tante spese fatte, con grave danno e non picciol pericolo delle cose di questa eccellentissima repubblica, solo per rimettere e conservar lui nello stato suo, nè questo essere stato altro che un semplice uffizio di gratitudine, cessò di subito ogni mormorazione, nè di poi si è detto da alcuno di ciò parola.

Dell'illustrissimo signor duca di Ferrara medesimamente si promette ogni cosa, e si persuade che in ogni caso abbia sempre a seguir contro ciascuno le voglie sue, parendogli, oltre che è suo vassallo, d'aversi colla sentenza fatta delle cose sue obbligato lui e la posterità sua di tal sorte, che non gli possa mai mancare, ed avendo esso signor duca con lettere proprie di sua mano, e per

nunzj mandati a posta, e con ogn' altro modo a sua maestà chiaramente espressa questa tanta obbligazione che per tal causa se gli sente avere, e la ferma volontà di essere per esporre sempre lo stato e la vita propria e dei figliuoli, siccome tutte riconosce da lei, in servizio suo.

Nè altrimenti si persuade dell' illustrissimo signor duca di Mantova [1], essendo pur suo vassallo, ed avendosi con lui portato sempre amorevolmente, sì nell' onorarlo della dignità di suo capitano generale, come nel concedergli la marchesana per moglie, con la ferma speranza di quello stato che tanto desiderava e procurava di ottenere. [2]

Con Genova cerca di mantenerla nello stato suo presente di libertà, col quale separandola dal re cristianissimo la conserva nella devozione sua, ed a sè la fa congiuntissima di modo, che da quella città si serve talmente d'armata, che non solo tien battuti li corsari di Barberia (sì che mantien con somma riputazione sicuri dalle solite depredazioni li regni suoi e tutti quei mari d'intorno), ma si promette in ogni bisogno di guerra che avesse contra Turchi di poter crescere ancor questa tanto che sarìa riputata di qualche stima. [3]

[1] Federigo Gonzaga, secondo dei marchesi regnanti di questo nome, elevato alla dignità di duca da Carlo V con diploma del 25 marzo 1530.

[2] Si allude agli sponsali di Federigo con la marchesa Margherita di Monferrato unica sorella del marchese Bonifazio, ultimo discendente di quella casa, per cui, morto detto marchese, dopo breve contenzione col duca di Savoja e col marchese di Saluzzo, la casa di Mantova entrò in possesso di quello stato, riconosciutogli definitivamente con diploma di Carlo V del 3 nov. 1536.

[3] Andrea Doria cittadino genovese, capitano di mare al servizio di Francesco I, nel 1528 si partì dagli stipendj di quel re, e si offerì a Carlo V patteggiando un sufficiente soccorso per liberare la sua patria dal dominio francese, e restituirvi il governo repubblicano sotto la protezione dell' imperatore;

Con la congiunzione ed amicizia di tutti questi stati d'Italia si sta sicura tanto sua maestà, che, siccome m'ha in qualche proposito chiarito di bocca sua, non si teme che finchè dura abbia a tentarsi da alcun signore esterno di far novità, o pur tentandosi si possa ottener cosa alcuna. Ma tra tutti questi il suo precipuo fondamento si vede esser posto in questo illustrissimo dominio, estimando che per le forze proprie e fortezze di tutto lo stato suo, e per la riputazione che ha così in mare come in terra con tutti i principi del mondo, sia veramente il nervo d'Italia e forse ancora della Cristianità tutta; sì che abbia a fare a quella parte dove penda in ogni guerra grandissimo momento, ed infine darle vittoria. Per il che non dubito ch'essa sia per mantener sempre con ogni diligenza e studio l'amicizia sua, nè da quella partirsi mai, e che per tal causa sia parimente da sperare che fin che vive non s'abbia a veder guerra in Italia, se da qualcuno delli medesimi italiani amici e confederati suoi non vien procurata. Il che non parendo ragionevole, credo che si possa da ognuno fermamente tenere una lunga e certa pace, avendosi tal principe per procuratore e protettor di essa, che, come si può vedere da tutti li discorsi fatti di lui, tanti modi ha da ritrovar uomini e denari che questi non gli possono mancare.

Avendo particolarmente e distintamente narrato quanto si apparteneva considerar intorno la persona, qualità, e condizioni dell'imperatore e stati suoi, non

lo che in effetto ebbe luogo il dì 12 settembre di quel medesimo anno. L'origine di tal deliberazione fu attribuita da varj a varie cagioni, ma noi crediamo col Guicciardini (L. 19, c. 2.) che la più vera e principale « fosse per introdurre, « sotto nome della libertà della patria, la sua grandezza ».

pare che si disconvenga dal proposito nostro fare il medesimo discorso della persona del serenissimo re dei Romani suo fratello e delle cose sue tutte, essendo pur principe, sì per le forze proprie e delli stati suoi al nostro per tanto spazio vicini, come per la dignità imperiale nuovamente aggiuntagli, degno appresso vostra serenità specialmente di molta stima.

Il detto serenissimo re adunque, che ora è d'età d'anni ventinove possiede *jure ereditario*, come stati suoi avuti [1], l'arciducato d'Austria, li contadi di Stiria, Carintia e Carniola ed il contado di Tirolo, li quali per la divisione e convenzion fatta tra loro due fratelli gli son pervenuti nella parte sua, avendogli l'imperatore cedute tutte le ragioni che aveva in essi. Ha di poi guadagnato il ducato di Vittemburgh, avendone scacciato con l'aiuto della lega di Svevia [2] il duca suo [3], perchè seguiva nelle guerre passate le parti del re di Francia, ed usava di molte insolenze e contra li stati e terre vicine e contra li suoi medesimi; per il che fu per bando imperiale privo delle ragioni di tale ducato, e queste furono concesse a cui se le guadagnasse per forza d'armi. [4] Ha dopo la morte del re di Boemia e d'Ungheria suo cognato [5] acquistato

[1] Vuolsi intendere non già avuti *per* diritto ereditario, essendo egli secondogenito, ma *con* diritto ereditario acquistato per la rinunzia a lui fattane da Carlo.

[2] Di questa è discorso più innanzi.

[3] Ulrico.

[4] Nel 1534 rientrò però questo principe, coll'ajuto della Francia, in possesso del suo ducato, il quale da Ferdinando stesso gli fu poi riconosciuto come feudo di casa d'Austria.

[5] Luigi II ultimo maschio della casa de' Jagelloni, del quale Ferdinando aveva sposata l'unica sorella Anna. Detto re morì nel 1526 nella famosa battaglia di Mohacz sulla Drava da lui combattuta contro Solimano II, che aveva invasa l'Ungheria con trecento mila uomini, e che, spento lui, s'era condotto fino sotto le mura di Vienna, come abbiano veduto più sopra.

per elezione dei baroni della provincia, secondo il solito costume loro, il regno di Boemia, e con questo congiuntamente le provincie, cioè li ducati di Slesia e di Moravia. E non solamente per causa della moglie, che par che debba rimanere *jure successionis ab intestato*, erede del morto fratello, ma per diverse altre ragioni pretende pure al regno d'Ungheria, del quale parte ne possiede, e del resto è in contenzione col re Giovanni [1]; per la qual causa è successa tanta guerra, che ha fatto pervenire una gran parte e forse la miglior di esso in mano del signor Turco, ed il resto, con buona parte dell'Austria, dalle incursioni, depredazioni ed incendj turcheschi rimaner quasi distrutto, e dell' esito di essa, con poca speranza forse di ben alcuno, si sta ancora in dubbio. È poi ancora nella Slesia un ducato, chiamato il ducato di Open, che dopo morto il suo duca, il quale è vecchio molto e senza erede alcuno, s'ha, come feudo regio, a devolvere alla corona. Di questo, ad istanza e con autorità e consenso del re Lodovico d' Ungheria defunto, fu da detto duca instituito erede il marchese Giorgio di Brandemburg zio e tutore di detto re, ma non gli avendo mai voluto il re Ferdinando confermare nè tale instituzione, nè la donazione di alcuni castelli e luoghi d'Ungheria, dopo molta controversia in fine l'anno passato si sono convenuti tra loro che il detto serenissimo re Ferdinando abbia da pagare al detto marchese rainos [2] dugento cinquanta mila in termine di due anni, e ritenga

[1] Giovanni Zapolski, conte di Sepus, eletto da una porzione dei signori Ungaresi loro re, dopo la morte del re Luigi. Solimano per giovarsi di questa occasione ai fini suoi, si dette a sostenere la legittimità di tale elezione, e la nuova guerra da lui promossa nel 1532 fu sotto questo pretesto.

[2] Fiorini renensi, o di Reno, del valore di circa due terzi di ducato d'oro, come appare da un prossimo ragguaglio dell' ambasciatore medesimo.

le ragioni di detti luoghi, sì che dopo la morte di detto duca venga ad acquistarsi e farsi suo il detto ducato di Open. Se gli è infine aggiunta la dignità imperiale, che essendo eletto ed incoronato re dei Romani, partita che sia la maestà di Cesare di Germania e gita in Spagna [1], esso governerà le cose dell'Impero tutte.

Di questi stati suoi tutti cava buona somma di denari d'entrata e molti servizj; benchè le entrate sue, se non forse tutte, come da alcuni si dice, almeno in buona parte, sono o impegnate o obbligate a diversi suoi creditori.

Delle entrate del contado di Tirolo si suol trarre, essendo libere, tra il sale che si fa di là, e li dazj, in tutto di entrata annua fiorini renensi quattrocento mila.

Delli ducati d'Austria, Stiria, Carniola, e Carintia, si è medesimamente impegnato qualche cosa, ma quando tutte le entrate siano libere, se ne può trarre ogni anno fiorini renensi quattrocento mila.

Del ducato di Vittemburgh non ha tratto finora cosa alcuna, perchè le entrate sue sono state obbligate a pagar il debito contratto per le spese fatte dalla lega di Svevia nell'acquisto di esso, che ascendevano a gran somma, la quale sua maestà ha tolto a pagare facendosi signore di quello stato; ma quando sia finito tal pagamento, che pur pare che ne resti ancora qualche parte, dicesi da alcuni che ne avrà d'entrata rainos ogn'anno dugento mila, ma si mettono dalli più soli cento mila.

Delli altri stati sopradetti che al presente ha in mano e possiede, non cava entrata alcuna ordinaria, se non che ha li servizj di gente e di denari, che da loro

[1] Ciò ebbe luogo a mezzo del 1532, dopo assicurate le cose d'Ungheria contro i Turchi.

ottiene secondo li bisogni suoi. Ma oltre le sopradette entrate, ha che l'imperatore, per convenzione tra loro, e per il testamento del re cattolico che lo lasciò erede del regno di Napoli e d'altre cose acquistate per lui con tal condizione, è obbligato di pagargli ogn'anno delle entrate di detto regno, ducati d'oro sessanta mila, che vengono a fare fiorini renensi ottantaquattro mila.

Per la dignità imperiale soleva cavar l'imperatore Massimiliano ogn'anno d'entrata circa rainos dugento mila, la quale si traeva parte dalle pensioni che per le condannazioni nelle terre imperiali vanno alla camera fiscale, e parte da alcune utilità della cancelleria; ma ora par che molta parte, per l'assenza dell'imperatore e forse per negligenza di chi n'ha avuto la cura, ne sia andata di male, sì che non se ne cava la metà, la quale è lasciata, credo, dall'imperatore godere con il carico della dignità al re; e ho inteso che non passa la somma di fiorini renensi settanta mila.

Del ducato d'Open sopradetto, quando sarà suo, si dice che n'è per trarre ogn'anno rainos venticinque mila, che fanno in somma rainos un milione e settantanove mila.

Oltre l'entrate ordinarie sopradette dimanda molte volte a questi stati suoi, secondo li bisogni che ha, aiuto di gente e di denari, e mette in alcuni, come nel contado di Tirolo, e nei ducati d'Austria, Stiria, Carintia, e Carniola, le imposizioni che gli pare, dalli quali cava buona somma di tempo in tempo per queste vie, che comprende qualche fiata il quarto delle entrate. Onde nel tempo che io passai in Germania con la maestà cesarea, essendo noi in Ispruch, in una dieta fatta dal contado di Tirolo, fu deliberato di pagargli per li

bisogni suoi nella guerra d' Ungheria fanti cinque mila per mesi cinque, della spesa delli quali pensò pigliar li denari, e la metà spendere in fanti e l' altra metà in tanti cavalli leggieri italiani. E con tal pensiero giunto in Augusta condusse Pavolo Luzasco [1], il quale cominciò a fare li cavalli, ma poi per certa differenza nelle condizioni della condotta non venne; nondimeno il re pagò delli denari detti altra gente che mandò, e di Spagnuoli e di Tedeschi, col capitano Roccandolfo [2], in Ungheria, e fu la somma di questi denari, la quale gli è stata concessa ancora quest' anno, circa rainos cento mila.

Ha ancora avuto dalla santità del pontefice la concessione della decima di tutti li benefizj ecclesiastici, e oltre di questo la indulgenza così in tutti li stati suoi come in molti altri d' Italia; dalle quali decima ed indulgenza n' ha tratto non piccola somma d' oro, benchè quanto questa stata sia non si dica.

Delli stati suoi di Boemia, Moravia e Slesia, non solamente non cava, come ho già detto, entrata alcuna ordinaria, o vero se non poca, ma ancora non ha in essi quella autorità di mettervi imposizioni al piacer suo, che ha nelli altri stati suoi, se non quanto può ottenere per la urgenza delli bisogni di guerra dalli baroni, e uomini del governo del regno e dell' altre due provincie dette; le quali non per obbligo alcuno che abbiano, nè per causa d' obbedienza che facciano al re loro, ma per la libera volontà loro, concedono qualche fiata buon numero di gente da piedi e da cavallo, che

[1] Italiano, compagno d' arme di Giovanni delle Bande nere.

[2] Costui è Tedesco, come appare da un luogo della presente Relazione, ma come si scrivesse questo nome in sua lingua io non so: non m' è avvenuto di incontrarlo in altri storici che Italiani, i quali tutti scrivono, come qui, Roccandolfo, o in latini che scrivono Rocchandulfus.

si fa buona, massimamente da piede, di quella provincia. Sua maestà si promette che avrìa da queste tre provincie nei presenti bisogni combattenti quarantacinque mila, perchè dice che in altri bisogni n'ha cavato altre volte, e specialmente nell'anno che venne il Turco a Vienna, di genti pagate da loro, fanti e cavalli, notabil somma. Ed ho inteso da persona che lo può saper bene ed è degna di assai fede, che quest'anno, fin qui, ha ottenuto da loro ducati d'oro cento venti mila.

Dei luoghi che possiede ora nel regno d'Ungheria non metto cosa alcuna, perchè di questi, per la contenzione che ha per causa di quel regno col re Giovanni, n'ha piuttosto spesa grandissima che entrata alcuna.

Potrìa ancora delle genti o terre franche imperiali, quando si facesse più amico, trarre qualche somma di denaro per via di donativi o sussidj, come faceva l'imperatore Massimiliano, che da queste con destrezza, per la grazia che aveva con esse, or con un modo ed or con un altro, ottenne doni di non piccola somma di denaro, con che si pagavano molte volte i debiti che aveva contratti e con la corte sua e con quelli dove era stato un tempo alloggiato con li suoi. Questo non ha potuto far mai l'imperatore presente, per essere stato assente da loro; ma il re de'Romani, che gli sarà sempre appresso, potrà forse farlo se saprà o averà il modo d'intertenerle, che non gli sia, per le opinioni erronee che hanno molte di loro contro la fede cattolica, per avventura disdetto.

Le spese sue ordinarie non si potrìano ben dire, perchè fin quì non le ha mai limitate; ma sì per aver trovate le entrate delli stati suoi impegnate, le quali attese in prima a ricuperare, come per la contenzione

continua che ha poi avuto per causa del regno d' Ungheria col re Giovanni, n' ha fatto quando più e quando meno, secondo che più o meno è stato astretto dalla guerra, sì che non si può dire cosa certa. Bensì perchè spende largamente sempre, e tien buona corte e ben in ordine, e veste splendidissimamente molto, la spesa che fa è di sorte che si vede sempre in bisogno, e non si potendo così bene aiutare dell'entrate sue, conviene che cerchi di aiutarsi quanto può con le imposizioni che mette quasi continue alli stati suoi.

Nel governo suo tiene appresso di sè molti consiglieri; ma quattro specialmente sono li principali e di più stima, li quali sono del consiglio secreto; cioè il cardinale di Trento, il conte di Ottemburgh detto Salamanca, il capitano Roccandolfo, e don Giovanni Hostman.

Il primo [1] è suo gran cancelliere, il quale in vero è ora di maggiore autorità che alcun altro; ma è ben vero che per essere italiano [2], e conoscer che ha da fare con gente piena di sospetto, qual è la tedesca, usa questa con grandissimo rispetto, e va riservato assai, sì che non

[1] Bernardo Clesio Tridentino, già consigliere dell' imperatore Massimiliano, poi, come qui lo vediamo, gran cancelliere di Ferdinando. Fu creato cardinale nel gennajo del 1530 da Clemente VII in Bologna, ove egli fu dal suo principe spedito per assistere all' incoronazione di Carlo V. Morì di apoplessia il 28 luglio 1539 nella fresca età di anni cinquantaquattro e mesi quattro. Il titolo di Cardinale di Trento che qui gli si dà dal Tiepolo, perchè nativo e vescovo di quella città, non lo deve far confondere con alcuno dei due Madruzzi, Cristoforo e Luigi suo nipote, più comunemente noti sotto questa denominazione, il maggiore de' quali non fu insignito della dignità cardinalizia che nel 1544, cinque anni dopo la morte del Clesio.

[2] Il Ciaconio lo chiama Tedesco, riconoscendolo pur tuttavia nativo di Trento.

si scalda molto volentieri nelle cose che si trattano, quanto potria. È umanissimo signore, e drizza sempre l'opere sue a buon fine e con molta prudenza. E perchè sente del governo di questa eccellentissima repubblica assai bene, e da lei gli par d'avere ricevuto in diversi tempi molti piaceri dei quali serba memoria, dimostra essergli non poco affezionato, e dove ha potuto l'ho sempre ritrovato desideroso di compiacerla e pronto ad operare che nelle domande sue fosse soddisfatta; per il che riverentemente esorto la serenità vostra a tenerselo con ogni uffizio che possa sempre benevolo, perchè non può se non aspettar da questo nelle occorrenze sue, che accadono per la vicinanza delli stati, appresso il re ottimo giovamento.

Al secondo, che è spagnuolo nutrito con lui fino in Spagna, ha molta affezione. Questo aveva prima titolo di tesoriere, e per lui si soleva il re governare, sì che esso quasi faceva il tutto (ed invero è stimato ed onorato uomo pronto d'ingegno, savio ed accorto molto); ma perchè non era grato a'Tedeschi, e pareva che non lo potessero vedere, il re è stato costretto allontanarselo dalla corte; di modo che gli ha donato alcuni castelli sopra Villach, che gli danno d'entrata forse otto mila fiorini, e fattolo conte di Ottemburgh, dove egli stà il più del tempo dell'anno, e poco s'impaccia ora più del governo.

Il capitano Roccandolfo, che è il suo gran maestro, è germano (tedesco); ha praticato in Spagna e nelle guerre d'Italia lungamente, ed è riputato uomo di cuore, e che intende le cose della guerra meglio che alcun'altro germano, e però il re gli diede il governo delle genti tutte che aveva in Ungheria e lo fece capitano di tutta quella impresa.

L'Hostman, che è ora il tesoriero, è pure germano, ed ha molta grazia appresso il re; ma in vero il reverendissimo cardinale di Trento è quello che ha più autorità di tutti li altri su lui, e gli è quasi sempre appresso.

Oltre di questi ha poi li suoi consiglieri di giustizia, tra li quali è il conte Leonardo Nogarola, gentilnomo vicentino, che fu figliuolo del conte Girolamo già bandito per causa di ribellione dalla serenità vostra [1], non mediocremente amato, e da lui assai adope-

[1] Le più laboriose indagini mi sono tornate insufficienti a determinare la colpa cui questo conte Girolamo fu debitore dell'esiglio. Il Sansovino, l'unico scrittore nel quale io abbia trovato menzione di questo individuo della casa dei Nogarola, tace, genealogista adulatore, tutti quei fatti la cui memoria poteva non tornare gradita ai viventi della famiglia, come, ad esempio, la decapitazione del cavaliere Giovanni nel gennajo del 1413 per aver voluto aiutare un tentativo degli Scaligeri sopra Verona (*Sanuto, Vita del doge Michele Steno, in Rer. Ital. Script. Vol.* XXII, c. 875). Induco però abbastanza fondatamente, cred'io, che la colpa della quale è discorso fosse una dimostrazione di favore usata da detto conte a Massimiliano nel tempo della guerra della lega di Cambrai contro Venezia. Dice dunque il Sansovino: « Hieronimo cultissimo et elegante poeta, fu di tanta cognizione di buone e belle « lettere umane che Massimiliano imperatore, favorendo molto la virtù sua, « lo fece suo secretario; onde onorato da lui di ricchezze e di gradi, *fu rimesso « nel suo contado di Schio* (*a*) » (*Famiglie illustri d'Italia*, Venezia 1582 c. 149). Queste ultime parole soltanto ci danno indizio che detto conte Girolamo avesse incorsa la disgrazia del suo governo, quantunque il vederla poi continuata nel suo figlio Leonardo non si accordi molto col *fu rimesso* che qui leggiamo. Intorno il quale Leonardo ecco quanto ne riferisce l'Alberti, che, sebbene ritenuto nel suo scrivere dagli stessi rispetti che il Sansovino, ci dà pure la certezza di questa colpa del padre di cui parla la Relazione: « Fu Leonardo degnissimo filosofo ed eccellente teologo e non « meno eloquentissimo oratore, *il qual essendo molto dalla fortuna tra- « vagliato, ovunque passava però era onorato portando seco tutti i suoi « beni come faceva Biante Prianeo. Ora essendo fuori della patria* gra- « ziosamente fu ricevuto da Clemente VII pontefice e poi da Massimiliano « imperatore, e mandato ambasciatore a diversi principi e diverse nazioni; « che (oltre alla dottrina che aveva) era perito nell'idioma francese, ale- « manno, spagnuolo, ungarese, turchesco e schiavone. Onde era tenuto che « non fosse quasi lingua alcuna a lui nascosta, tanta era la eccellenza del suo

(*a*) Trovo in altri riscontri che questo era veramente uno dei possessi dei Nogarola.

rato, il quale avendo io conosciuto prima in Augusta, e poi nella corte dell' imperatore, che seguì in Fiandra come nunzio del re, m' è parso sempre gentiluomo prudente molto e modesto.

Di lui ed in Augusta, ed in Aquisgrana mi parlò il re più volte instandomi con tanto studio ed affezione ch'io lo raccomandassi alla serenità vostra, che più non potrei dire; ma in vero fece in ciò uffizio tale che, come in mie lettere fino da allora scrissi, mostrò di amarlo estremamente: per il che non crederei che potesse se non giovare assai ancora alle cose di questo eccellentissimo dominio gratificarlo, se si potesse, almeno in qualche parte delle petizioni sue. Costui è quello che ora è mandato dal detto serenissimo re ambasciatore al signor Turco [1].

« ingegno. Mancò tanta non gloria solamente di Verona ma d'Italia questi an-
« ni passati in Trieste ove era capitano, signore di Belforte, consigliere
« dell' imperatore, conte e cavaliere di san Giacomo. Non potrei scriver
« tanto di quest'uomo quanto le degnissime sue virtù ricercano » (*Descrizione dell' Italia*. Ediz. Bolog. nel 1550 pag. 416).

Il Sansovino e l'Alberti ci danno questo conte Leonardo per Veronese; io però per la testimonianza dell'Ambasciatore e del Sabellico al luogo che sono per citare più innanzi, e per quanto mi pare di potere ragionevolmente indurre dalla stessa confusa genealogia del Sansovino, lo ritengo di patria Vicentina, e di un ramo diverso da quello in cui si è perpetuata la famiglia dei Nogarola Veronesi, e del quale vivevano al di lui tempo tranquillamente ed onoratamente in Verona tre fratelli, Luigi, Alessandro, e un'altro Leonardo lodato da un Pier di Dante Alighieri in una egloga pastorale citata nell'antico giornale dei letterati di Venezia (T. IX p. 118), e stampata da Aldo Manuzio nel 1564 in un volume contenente le due orazioni funebri dei nominati fratelli di questo secondo Leonardo scritte da Valerio Palermo: libro rarissimo.

[1] « Ferdinandus ubi fit certior Solymanum prima agmina per Thra-
« ciam extendisse, ad eum cum muneribus ac aequissimis de pace foedere man-
« datis tres legatos mittit, quorum princeps erat *Leonardus Nogarola nobilis*
« *Vicentinus* litterarum ac multarum linguarum peritia insignis. » (*Sabellici historiarum suppl. L. XV*. Ediz. Basilea, T. III. p. 355. B.)

Ha inoltre il re diversi altri appresso di sè, che usa frequentemente nei consigli suoi. Ma con li primi soli tratta tutte le cose pertinenti alla pace ed alla guerra, e con questi altri poi le cose sole di giustizia. Delle quali però molte, che gli pare che abbiano bisogno di maggior istruzione e più diligente esame, manda sempre, prima che le spedisca, a vederle alli consigli suoi, che tiene uno in Vienna ove si giudicano tutte le cose dei contadi d'Austria, Stiria, Carintia e Carniola, e l'altro in Ispruch che ha da terminar tutte le cose del contado di Tirolo. Li quali delle cose rimessegli dal re intendono, consultano, e riferiscono secondo il parer loro; la cui relazione avuta egli, o la segue come nella parte maggiore delle cose suol fare, o siccome gli par poi, moderandola, l'impedisce a modo suo.

Egli, medesimamente come fa l'imperatore, vuol conoscere tutte le cose sue, nè alcuna rimette altrui, se non quelle che vanno per l'ordinario, e questo fa con somma diligenza, perchè ogni giorno ha le sue ore determinate dell'udienza, che son sempre ordinariamente la mattina per tempo, e il dopo pranzo subito per due ore, e così del consiglio dove s'entra finita l'udienza. Dal che nasce che le espedizioni sue si fanno più celeri assai che quelle dell'imperatore, onde pare che non senza meraviglia si veda due fratelli, così d'animo e di voler congiuntissimi, essere e di complessione e di costumi quasi in tutto contrarj e diversi. Ambo savj e prudenti e molto intelligenti di tutte le cose, ma l'imperatore più considerato, più riservato e più grave; questo più pronto, più efficace, più espedito e d'ingegno molto vivo, che parla di tutte le cose di stato e dei governi molto risolutamente, e dell'altre ancora che quo-

tidianamente ne' familiari ragionamenti occorrono, bene e con buon discorso, sì che di niuna pare ignaro, e che intrattiene assai domesticamente tutti quei signori ai quali accade qualche volta aver che fare con lui.

Ha non solamente le lingue tedesca, francese e spagnuola, come ha anco l'imperatore, prontissime, ma l' italiana ancora e la latina assai facili, sì che e l' una e l' altra intende e parla assai accomodatamente, benchè l' italiana non usa così frequentemente e così volentieri, e nella latina facetamente dice che parla al modo militare, e che se pur qualche volta dà dei buffetti a Prisciano crede che questo sia lecito a lui, non gli parendo che Prisciano avesse autorità d'imponer leggi al re.

Nell' udienze sue ascolta volentieri ognuno, e poi gli risponde con brevi parole ad ogni parte assai risolutamente. È ben vero che per essere di complessione collerico e di natura più caldo, con più riguardo ancora è bisogno che gli parli chi gli ha da esporre li casi suoi, e che non così liberamente dica cosa che lo punga, perchè non sarìa in ciò così paziente ad udire, nè così mansuetamente gli risponderìa forse come l' imperatore; ma esponendogli comodamente li negozj che occorrono al proposito, risponde ad ogni parte con tal forma, che manda da sè via ognuno ben soddisfatto. Nel viver suo è magnifico assai, e nel vestir suo e delli suoi, che da lui hanno le vesti, compare molto onorato e più riccamente si dimostra, quando esce in qualche pompa, che non fa l' imperatore. Ma nelli atti di liberalità (avendo trovato le entrate sue impegnate dall'imperatore Massimiliano, e la camera carica di debiti, ed essendo stato sempre per causa delle guerre seguite fino ad ora gravato di spese, sì che gli è conve-

nuto in ogni tempo con vie straordinarie, dando imposizioni nuove ai popoli suoi sudditi, procacciarsi il denaro), non ha potuto far mai dimostrazione tale che sia stata atta a prestare in ciò giudizio certo di lui. Se non che essendo successo all'imperatore Massimiliano che fu profusissimo di tutto il suo, nè molta cura metteva a conservar le cose sue, ed avendo all'incontro atteso con ogni diligenza nel principio del governo suo a ricuperar le cose alienate, e veder diligentemente con ciascheduno le ragioni sue, acquistò allora un poco di nome di avaro, e non pareva che per ciò fosse molto grato ai Tedeschi. Ma pure se non si trova che abbia donato a molti, ha però donato a qualcuno e quasi senza misura, nè si sente chi si doglia di lui o l'accusi o chiami non liberale; anzi piuttosto i popoli si lamentano, che per donar troppo essi poi siano gravati da lui di quotidiane imposizioni. È ben tenuto diligente governatore delle cose sue, sì che si stima che esso meglio si sappia prevalere di ciò che ha, che l'imperatore del suo.

Dicesi poi da' suoi esser giusto ed osservator delle leggi e della parola promessa assai; ma pur in ciò agli Alemanni è non poco sospetto, che dicono questa non essere osservata molto da lui, dove specialmente gli vada alcuna cosa di giurisdizione e di stato, e adducono in esempio che nella sollevazione dei villani [1] non diede

[1] Le origini della guerra così detta dei villani, che desolò parte della Germania nel 1526, ed alla quale in questo luogo si allude, erano antiche. La dura servitù nella quale, per gl'instituti feodali severamente osservati da quei signori, gemeva il popolo delle campagne, lo aveva fino dal quattordicesimo secolo incitato più volte a sollevazioni di gran momento, siccome quella alla quale gli Svizzeri dovettero l'acquisto della libertà loro. I principj della riforma aggiunsero esca a quel fuoco, e fecero trascendere i

quel soccorso che doveva al vescovo di Salzburgh assediato da loro, nè si portò nella forma che si sperava, e quasi dimostrò che non fosse mal contento di vederlo in quel pericolo; per il che non pare che esso cardinale si tenga molto soddisfatto di lui. E a questo aggiungono, che avendogli fidato in quel medesimo tempo il vescovo di Augusta un castello suo forte ed importante assai per parer comodo alle espedizioni contro questi villani sollevati, detto vescovo ebbe, finita la guerra e sedati i tumulti tutti, non poca fatica a riaverlo, sì che bisognò poi che fosse dalla lega di Svevia tutta aiutato, che si prese la pugna per lui, e il re fu astretto a restituirglielo.

È in vero principe di molto spirito, ed ambizioso di onore e desideroso di essere risguardato e stimato non meno di ciò che si deve da ognuno; sì che dell'offese che gli vengono fatte, o del poco rispetto che se gli abbia qualche volta si risente assai, e dimostra d'averlo molto a male, siccome dimostrò quando, senza saputa, anzi contro li ordini della serenità vostra, gli furono ritenute sul Veronese le polveri ch'egli facea condurre da Ferrara in Alemagna; che subito intesosi questo mi

malcontenti in incredibili eccessi. La Turingia fu nel 1526 il campo delle loro più deplorabili prove. Guidati da un fanatico, per nome Tommaso Muncer, formularono le loro dottrine in pochi articoli, la sostanza de' quali era che si dovesse togliere qualunque distinzione fra gli uomini, e, coll'abolire la proprietà, ridurli allo stato naturale dell'eguaglianza, ove tutti avessero a ricevere la sussistenza da un' annona comune. Gli atti loro corrisposero con spaventevoli effetti alle parole, finchè attaccati dagli eserciti riuniti dell'elettore di Sassonia, del langravio d'Assia, e del duca di Brunswick dovettero provar gli effetti della loro indisciplina, e della loro incapacità nella guerra. Rimase uccisa sul campo una gran parte di loro, e Muncer fu condotto a Mulhausen, ed ivi decapitato. Chi desiderasse maggiori ragguagli intorno questa materia legga negli *Script. Rer. Germ.* Crinitius *de Bello Rusticano*, e Gnodalius *de Rusticanorum tumultu in Germania*.

mandò prima per un suo consigliere a fare, e poi egli medesimo fece di ciò grave querela meco, significandomi con parole un poco sdegnosette che anch' esso avrìa causa di far il medesimo: e dicendomi che conosceva lei essere stata inscia, ed averne ricevuto dispiacere, come io gli diceva, aggiunse che si punisse li colpevoli di sorte che fossero ad altri d' esempio. Benchè di poi intesa la liberazione delle polveri, mi disse che aveva non solo conosciuto espresso il buon animo di questo eccellentissimo dominio, ma ancor l'errore di quelli che gli ritennero le polveri essere proceduto da semplice ignoranza, come io gli aveva detto prima, ed essere degni di venia, e che però volessi pregare la serenità vostra a perdonarli, sì che per tal peccato non sentissero castigo alcuno.

Pensa ancora sempre a cose grandi e si dimostra non poco cupido di grandezze e di stato, sì che non manca ad alcuna occasione che gli venga di accrescer lo stato e di farsi maggiore. E così ha acquistato il ducato di Vittemburgh nel modo detto, e cercato di farsi eleggere dalli baroni Boemi re loro; nella qual petizione concorrevano il duca Lodovico di Baviera e il duca Giorgio di Sassonia. Nè ha mai voluto, come ho detto, acconsentire al marchese Giorgio di Brandemburgh quel ducato d'Open nella Slesia, nè li castelli d'Ungheria, che gli erano stati donati dal re Lodovico. Infine si è mostrato sempre duro a non voler lasciare le giurisdizioni sue al patriarca d'Aquileja [1], nè ha giovato in ciò istanza alcu-

[1] Si allude ad una antica vertenza che in proposito di questo patriarcato agitavasi tra la casa d'Austria e la repubblica di Venezia, e che tacimente si risolvette a favore della prima; la quale avendo il possesso ed il dominio del luogo, si considerava in diritto di nominare a quella dignità. La repubblica trovò la via d' impedire tal nomina accordando al titolare, fino da quando insorse la questione, il diritto di nominarsi in vita un coa-

na che gli fosse fatta, fino dal tempo che eravamo in Augusta, dal patriarca medesimo, nè dal pontefice; le quali giurisdizioni par che ancora si tengano occupate dalli agenti suoi. E forse per queste e per altre ancora, che sono occupate da questi agenti suoi in diversi luoghi di vostra serenità, può esser tardato tanto a venire alla compita denominazione delli giudici che hanno a determinar le differenze delle cose occupate tra lui e questo eccellentissimo dominio, e ha sofferto di lasciar li ducati venticinque mila all'anno, che deve riscuotere dalla serenità vostra fino al compiuto pagamento delli ducati dugento mila, per non essere per avventura astretto a rilasciar qualche luogo che da' suoi si tiene occupato contro l'ordine delle capitolazioni, per parergli forse per la giurisdizione, o per il sito, allo stato suo importanti. E per tal desiderio, essendo principe, come ho detto, di grand'animo, non si crede che abbia a lasciare mai per accordo il regno d'Ungheria al re Giovanni, ancorchè per quello fosse costretto a periclitar tutto il resto delle cose sue, estimandosi non tanto desideroso di pace, che per paura di guerra voglia lasciare alcuna cosa, che reputi in qualche modo di ragion pervenirgli, e dovere essere sua.

Perchè eziandio è riputato tale quale ho di sopra detto, a tutti i principi d'Alemagna e terre è sospetta la grandezza sua, nè la veggono volentieri, anzi quanto più possono gli repugnano; onde mi ricordo che cominciandosi a praticare in Augusta di farlo eleggere re de' Romani, non solamente si comprese tal elezione della persona

djutore, sotto il titolo di *eletto d'Aquileja*, il quale necessariamente gli succedesse nell'istante medesimo in cui il patriarca veniva a morire; ma ciò non assicurava al dignitario che il possesso di un titolo privo di ogni sostanziale attribuzione.

sua non esser grata alli altri principi, ma eziandìo alli elettori, dei quali ancora alcuno di quelli medesimi che poi furono concordi in tal elezione, mostrò con qualcuno dei grandi con cui si fidava in quella corte, a questo essere repugnantissimo, nè volervi acconsentire in modo alcuno, benchè di poi si lasciasse con li altri vincere e persuadere di consentirvi. Ed altri furono pure delli principi medesimi dell'Impero, che, perchè io li aveva visitati qualche volta e così presa qualche poca di famigliarità seco, quando pur sentirono essere accordati gli elettori a nominarlo, non poterono fare che a me ancora non scoprissero l'indignazione che avevano di tal cosa conceputa, sì che da alcuni consiglieri e segretarj loro mi fu detto prima ragionando che questi elettori erano biasimati generalmente da ognuno, ed appresso che esso serenissimo re Ferdinando era stato ed era di grandissimo impedimento al negozio che si trattava della fede, quasi volendo inferire che per il desiderio che aveva d'essere eletto re dei Romani, ed aver l'obbedienza di tutti, andò esso e fece andar parimente l'imperatore con maggior rispetto che non si doveva con i luterani, ed infine che la grandezza sua era a tutta la Germania odiosa, e però tal elezione a niuno grata; di forma che espressamente mi dissero, che sebbene esso fosse eletto, nondimeno non avrebbe l'obbedienza che si ricerca dall'Alemagna. Poi questi principi stessi ancora, in una visitazione ch'io feci loro nel partire d'Augusta, m'insinuarono di propria bocca il medesimo, il che pare esser stato poi con li effetti comprobato; che ricercandosi dall'imperatore di disponer li animi de' principi e stati dell'Impero a prestar l'obbedienza debita al fratello eletto re dei Romani nella dieta convocata in Spira li

luterani prima ridotti insieme in una dieta loro, trall' altre condizioni poste nella risposta loro, posero questa, cioè, che non volevan essere obbligati di riconoscere altri per superiore se non sua maestà cesarea, e poi delli altri principi alcuni andavano subterfuggendo e scusandosi con diversi pretesti dal venire in persona nella detta dieta, sì che si conobbe manifestamente non esservi molta inclinazione a ciò; e per tal rispetto specialmente si crede che tanto si tardò di venire a tale dieta, e che in fine si lasciò e si rimise in altro tempo a Ratisbona.

Di questa opinione ch' io dico accorgendosi l' imperatore, e temendo forse che ancora alli altri principi e stati d' Italia, ed a questo eccellentissimo dominio specialmente, potesse essere, sì come era a quei di Germania, sospetto l' animo ed il volere del serenissimo re de' Romani suo fratello, e però essendo in questi qualche diffidenza di lui, ho compreso più d' una volta che accadendo nelle petizioni che si facevano dalla serenità vostra ragionar della persona sua, cercava meco di rimuovere ogni suspicione di lui, e quasi da sè, senza ch' io punto ne lo ricercassi, o pur gli dicessi parola che dimostrasse lei averne alcun dubbio, mi diceva ch' io volessi per parte sua esortarla che pur avesse col re suo fratello quella confidenza stessa che aveva con lui medesimo, perchè ambi erano d' un volere, d' una mente inclinatissima ad osservare inviolabilmente quanto s' era concluso nella pace d' Italia, ed a gratificare e compiacere lei sempre in tutte quelle cose che si poteva. Non so se questo faceva da questa sola cagione per avventura mosso, che vedendosi ricercare alcuna volta da lui qualche cosa, che al fratello per li stati proprj suoi ap-

parteneva, gli paresse che questo potesse procedere perchè la serenità vostra avesse minor confidenza nel fratello che in lui, o se pure spinto da questa opinione generale, che gli pare di vedere in ognuno, s'induceva a fare tale uffizio meco.

In vero, principe serenissimo e signori eccellentissimi, tanta si comprende da ognuno essere la unione delli animi di questi due fratelli e la somma riverenza che il re de'Romani dimostra avere all'imperatore, che si crede che fin ch' esso imperatore vive mai sia per partirsi punto dal voler suo, ma abbia a seguir sempre così le voglie sue, come fermissime leggi al governo ed alla vita propria, e debba avere quei medesimi in ogni tempo per amici o per inimici che saranno tali ad esso imperatore. E però essendo la maestà cesarea congiunta d' amicizia e confederazione con questo eccellentissimo dominio e con tutti li altri stati d'Italia, e con quella bontà e fede, e desiderio di pace e quiete che io ho disopra detto ed è conosciuto da ognuno, per questa causa sola, ancorchè alcuna altra non vi fosse, non credo che sia da temere che dal re de'Romani, che pur giudico principe costante e di fede, si manchi di osservar il medesimo, e di tener ferma e cara l' amicizia che ha esso ed il fratello insieme con questa eccellentissima repubblica, e d' attender parimente a conservar sempre nella quiete e sicurtà presente l'Italia tutta e li stati suoi.

Mi parerìa bene, con ogni debita riverenza mia, di esortare le signorie vostre eccellentissime che cercassero con ogni studio loro, non dico di mantenere la congiunzione che hanno con detta maestà cesarea, la quale non penso, mentre che essa vive, abbia a finir mai, ma l' amicizia con il serenissimo re, cercando d' intertenerlo

sempre non solo con l' osservanza delle cose promesse, ma ancora con ogni uffizio d'amore e di riverenza possibile; sì perchè non potrìa fare a sua maestà cesarea, che questo desidera sopra modo, piacer maggiore, come perchè pure hanno a pensare che questo principe oltre le proprie forze sue, che pur sono da stimar assai, passato che sia in Spagna l' imperatore, è per aver tutta la cura e governo dell' Impero solo, e che tutti li stati d' Alemagna, che confinano in ogni parte quasi da un termine all' altro d' Italia con lo stato loro, sono in man sua e proprj suoi; dalli quali quanta molestia, danno, o pericolo si possa aspettare quando fosser nemici, e all' incontro quanta comodità e utile sì a questa inclita città come alle altre sue di terraferma, essendo amici, lo possono ben sapere da quello che in l' uno e l' altro tempo hanno provato e provano tuttavia.

Ebbe la maestà cesarea molto piacere quando le signorie vostre scrissero a lei ed al re de' Romani congratulandosi della detta elezione, e riconoscendolo ed onorandolo in quel modo che si conviene; ed essa medesima prese le lettere dirizzate al re per inviargliele; e benchè molto maggior piacere avrìa sentito se con qualche dimostrazione più espressa e più manifesta fosse stato fatto tale uffizio, pur l'animo che in questo dimostrarono inclinatissimo ad averlo in quel debito onore che si convenìa, gli fu, com'io compresi, carissimo e gratissimo, e penso che si persuadesse facilmente che qualche importantissimo rispetto le ritenesse allora, che in tal uffizio non facessero dimostrazione maggiore, sperando ed aspettando che quando venga loro occasione tale che quel maggior rispetto non osti, esse siano ancora per farlo. Esse adunque, ben considerate le condizioni sopra

dette dell' una e dell' altra maestà e delli stati e qualità loro, ben fanno e faranno sempre ad averle in quel conto, e cercar d' intertenerle con quell' onore e riverenza che alla dignità loro, ed alla conservazione di un tal utile, confederazione ed amicizia in benefizio di questa eccellentissima repubblica si conviene.

Spedito quanto si aveva da dire delle condizioni di due sì gran principi fratelli, che paressero degne di considerazione, avendo essi in Germania delli stati proprj non piccola parte, e poi quella autorità e dominio universale in tutta, che la dignità imperiale al presente loro porta; ed essendo specialmente provincia a questa nostra d' Italia così vicina, par che non meno si convenga di considerar medesimamente le condizioni notabili di essa, che delli principi suoi si sia fatto.

Questa provincia adunque ch'io dico di Germania è molto grande e popolosa: ha da settentrione l' Oceano nel quale così con alcune parti sue si estende, che quasi va a tramontana quanto l' isola d' Inghilterra. Da levante la Vistula, fiume che trascorre per mezzo Cracovia, città regia del re di Polonia. Secondo li termini antiqui, soleva da occidente arrivar al Reno, e da mezzodì al Danubio, ma non passare oltra questi. Ora veramente si è stesa tanto, che da mezzodì s' è congiunta con l' Italia, sì che occupa l' Alpi tutte, e da occidente passa il Reno dall' Oceano fino alle Alpi, comprendendo quasi tutta la Gallia Belgica e parte della Celtica con Basilea, Costanza ed in fine Svizzeri, li quali, ancorchè non tutti ora prestino obbedienza all' Impero, pur usano generalmente la lingua tedesca, e ciascheduno ha non piccol rispetto all' imperatore, e lo riconosce in certo modo per superiore, e si guarda di non muover

armi contro di lui. Ma lasciando a parte le terre e luoghi de' Svizzeri, e quelli pochi stati oltre al Reno che non si tengono soggetti all' imperatore e non concorrono ed obbediscono alle deliberazioni delle diete imperiali, la Germania si divide in due sorta di dominj, cioè di principi o signori, e di terre franche o imperiali. Li stati poi ovvero ordini di questi dominj che entrano in dieta sono cinque; il primo è delli principi elettori, così ecclesiastici come secolari; il secondo delli altri principi secolari; il terzo delli altri principi ecclesiastici; il quarto delli conti e baroni; il quinto delle terre franche o imperiali. Delli quali quanta autorità abbia ciascuno nelle diete imperiali, e in qual modo per loro si proceda così nelle deliberazioni che fanno, come nelle esecuzioni di queste, non m' affaticherò ora altrimenti a dichiarare per non essere troppo lungo e forse ancora alle signorie vostre eccellentissime, che di tutti questi ordini hanno avuto altre volte particolare e distinta narrazione, senza bisogno tedioso.

Ma delle forze di tutta questa Germania unitamente, ed anche in specialità di alcuna parte di essa, e dei voleri, opinioni e disposizioni diverse che si trovano ne' principi, cittadi e popoli suoi, dirò brevemente tutto quello ch' io ho potuto conoscere degno di nota e di considerazione.

Le forze di quella provincia veramente, se sono unite, son grandissime, e si può dir certo, quando tutta fosse di un medesimo volere, formidabili ancora, perchè è una provincia popolatissima d' uomini di natura feroce, e tutti dediti all' armi e in queste esercitati sempre, e appresso copiosissima di cavalli da guerra: la quale per la deliberazione fatta nell' ultima dieta d' Au-

gusta, fu concluso che desse e mantenesse all' imperatore, se fosse assalito dalli Turchi, come fu quando vennero a Vienna, in difensione sua, cavalli otto mila e fanti quaranta mila, li quali si giudicano pochi a quello che si stima potersi fare se tutti volessero fare il maggiore sforzo loro; perciocchè di quest' ultima somma non toccava a Norimberga ed Augusta, che sono delle più potenti terre d' Alemagna, per l' ottuagesima parte che pagan sempre in ciascuna quantità di gente che si deliberi in qualche impresa in general dieta, più di cento cavalli e cinquecento fanti per una; e ai duchi di Baviera, che son delli primi principi e di più entrata e maggiore stato, se non cavalli dugento, e fanti mille cinquanta: mentre quando si mosse l' Alemagna per soccorrere Vienna assediata dalli Turchi, li detti duchi per essere più vicini prepararono, come si dice, dello stato loro solo, cavalli tre mila e fanti venti mila; il marchese Gioachino di Brandemburgh elettore inviò il figlio con cavalli due mila dei suoi, e fanti . . . . . [1]; il duca di Sassonia elettore mise in ordine cavalli due mila e fanti tre mila, e per le terre imperiali sole fu deliberato di mandare in sussidio fanti quindici mila, delli quali crearono capitano il duca Lodovico di Baviera; e parimente per li altri principi si fecero provvisioni tali che, come si tien per certo, le genti da guerra buone che si drizzavano a quel soccorso passavano in tutte il numero di cento mila, le quali però, per la subita levata delli Turchi, si restorno. E si fa conto in somma da quel che suol fare la lega di Svevia, quando vuol fare il maggiore sforzo suo, che l' Alemagna tutta metterìa

[1] Manca il numero in ambedue i codici.

in campo più di dugento mila fanti, e quaranta mila cavalli da mandare ad ogni impresa.

Di diversi principi e città di questa provincia s'è fatta già molt'anni una unione chiamata la lega di Svevia, ch'io dico, la quale ha non poche forze, ed è molto nominata, e di non piccola stima e riputazione in tutta l'Alemagna. Questa fu prima nel tempo di Massimiliano imperatore, nel febbraro del 1489, conclusa tra alcune terre imperiali sole che sono nella Svevia e ivi dintorno, nè passorno, credo, allora il numero di dodici, ma ora sono ventisette, e fu fatta in difensione loro solamente contro qualunque volesse molestare e perturbare la libertà loro; di modo tale che ancorchè siano circondate da diversi principi, che gli vengono con li dominj loro quasi a tutte fin sopra le mura, nondimeno si sono da quel tempo a questo preservate illese e nelle libertà loro con tal riputazione, che molti delli primi principi hanno poi di tempo in tempo procurato d'entrarvi. Così entrò in essa prima l'imperatore Massimiliano stesso come arciduca d'Austria e non altrimenti, al quale è successo il serenissimo re Ferdinando per il detto ducato, e per il ducato di Vittemburgh; di poi v'entrorno in diversi tempi li duchi di Baviera, il langravio d'Assia, il marchese Casimiro di Brandemburgh, li conti Palatini, l'arcivescovo di Magonza, il vescovo di Erbipoli [1], il vescovo di Aichstet, il vescovo di Bamberg, quello di Costanza, e quello d'Augusta, poi molti altri conti liberi, cavalieri, abati, ed altri tali in gran numero. L'ultimo di tutti fu il vescovo di Salzburgh che v'entrò l'anno

[1] Wutzbourg. Questa città e le due altre qui nominate, Aichstet e Bamberg, erano le tre sedi vescovili di Franconia.

1525 per liberarsi dall' assedio dei suoi villani, sì che s' è fatta molto potente, e però gli ha non poco rispetto l' Alemagna tutta.

La porzion delle genti che s' ha da dare da ciascheduno dei collegati è diversa, più o meno, secondo le forze maggiori o minori loro; ma fanno le proporzioni di tutte insieme per l'ordinario cavalli due mila, e fanti dodici mila; la qual somma secondo li tempi ed li bisogni si può moltiplicare sino al doppio, triplo, quadruplo o quintuplo; sin qui non si è radunato mai più del doppio della somma sopradetta, ossia cavalli quattro mila, e fanti ventiquattro mila.

Nelle diete di questa lega, quando s'ha da far qualche deliberazione, entrano tutti li collegati con li voti loro, nè tutti però quelli della lega han voto, perchè alcuni sono accettati senza voto; ma di ventiquattro o venticinque voti che sono in tutto, otto ne hanno le terre franche, otto li principi, ed otto quelli prelati, conti liberi, cavalieri, ed altri detti di sopra.

Nè anche il carico della spesa, non solo di ciascun particolare ma ancora di ciascheduno di questi tre stati, ovvero ordini, è eguale, come l' autorità; perchè nella somma semplice delli cavalli due mila e fanti dodici mila, pare che non tocchino a quest' ultimo ordine o stato delli prelati, conti e cavalieri, se non cavalli cinquanta e fanti mille: all' ordine delle terre franche soli cavalli dugento settanta, e fanti duemila novecento: ed il resto, che verrebbe ad essere di cavalli mille seicento ottanta e fanti otto mila cento all' ordine delli principi; onde segue che, oltre qualch' altra ragione particolare che muove forse alcuno di loro, questo sì grande disavvantaggio che gli par avere ai

principi, fa che alcuni d'essi, come si dice, finito che sia il tempo dell'ultima confermazione della lega che finisce del 1534, si vogliono tirar fuori; tra li quali ho inteso nominare li conti Palatini, il langravio d'Assia, e il marchese Giorgio di Brandemburgh; il che seguendo si reputa cosa di non piccol momento, perchè si crede che reprimendosi pur dall'autorità e forza di questa lega la ferocità ed insolenza di molti, disciolta che sia abbia a partorire, sì tra quelli che erano prima collegati come tra li altri, tante differenze e dissensioni, che abbiano a metter gran parte e forse tutta l'Alemagna in guerra ed in maggior confusione, che non ha fatto fin qui la nuova divisione di fede.

Delle forze e dominj particolari di ciascun principe o città franca, oltre che è difficile sapere, troppo saria lungo a narrare, ma dell'una e dell'altra parte eleggendo le principali si può dir qualche cosa.

Delle città franche o imperiali adunque poche sono che abbiano oltre di quello della terra propria sua dominio alcuno, anzi alcuna delle più principali ancora per niuno o pochissimo spazio fuor delle mura sue tien giurisdizione, che tutto di fuori è tenuto dai principi vicini; come è la città d'Augusta, che ha li duchi di Baviera che gli vengono col dominio loro quasi sulle porte.

L'entrata poi ordinaria propria di ciascheduno è molto poca, poichè ancorchè riscuotano pure alcun dazio, questi nondimeno son sì pochi e così deboli (il che è generale a tutta l'Alemagna molto libera da tali carichi), che non possono in modo alcuno ascendere a gran somma. All'incontro ancora non hanno molte spese, perchè non tengono per l'ordinario gente alcuna, ma tutte

le custodie della terra propria si fanno dalli cittadini e popoli medesimi, secondo gli stabiliti ordini loro. E se gli bisogna far qualche spesa straordinaria, o per particolar bisogno della terra in fortificarla o difenderla da qualche esterna violenza, o per pagare la porzion sua di qualche impresa, o per altra spesa che si faccia generale o comune con alcun'altra, mette ciascheduna le imposizioni sue, e con quelle satisfà al bisogno, le quali sono tanto più gagliarde e di più effetto quanto le terre sono più ricche, e possono essere reputate tali Norimberga, Augusta, Argentina e Lubecca.

Delli principi ecclesiastici, tra li elettori, il maggiore d'entrata, e di stato si reputa il Maguntino, il quale è arcivescovo e signore di Magonza e di molte altre terre, ed ha d'entrata fiorini renensi settanta mila: soleva averla maggiore, ma il cardinale che spende prodigamente l'ha diminuita, come si dice, assai.

Il secondo è l'arcivescovo Coloniense, il quale non è già così padrone di Colonia, con la quale ha molta controversia, ma ben di molt'altre terre, ed ha d'entrata fiorini cinquanta mila.

Il terzo è l'arcivescovo Treverense, che è medesimamente padrone di Treveri e d'altre piccole terre, e d'entrata può tenere da fiorini quaranta mila.

Delli altri prelati, il vescovo di Salzburgh, che è cardinale, soleva avere innanzi la guerra dei villani d'entrata annua fiorini cento mila, ma ora, per danni avuti in detta guerra, non passa fiorini ottanta mila; il qual ha lo stato suo tra la Baviera, e li stati del re de' Romani, ed ha quella terra di Salzburgh sì per il sito e natura, come per l'arte, molto forte. Fu costui consigliero primario di Massimiliano imperatore,

per favor del quale ottenne quel vescovado, ancorchè non fosse di quell' ordine di nobili, che nell' Alemagna si richiedeva, ed è uomo molto prudente e reputato assai, siccome ben deve essere noto a vostra serenità [1]. Altri sono dei vescovi d'Alemagna ricchi assai, ma per non essere più lungo basta ora aver detto di questi, come dei principali.

Delli principi secolari, tra li elettori, il maggiore è il serenissimo re Ferdinando pel regno di Boemia e stati congiunti [2].

Il secondo è il conte Palatino elettore, che ha d'entrata più di fiorini cento mila; appresso il quale sono il duca Federigo suo fratello, (che, già son due anni, venne in questa terra, dove fu dalla serenità vostra tanto onorato, che ancora non si può saziare di ringraziarla, e laudarsi di lei), e li figliuoli di un'altro fratello, li quali tutti hanno le entrate loro ordinarie separate, non però di gran somma.

Il terzo è il duca Giovanni di Sassonia, che d'entrata propria ha fiorini cento cinquanta mila.

Il quarto è il marchese Gioachino di Brandemburgh, che ha di entrata fiorini ottanta mila.

Fra li altri principi non elettori li duchi Guglielmo e Lodovico di Baviera fratelli sono li maggiori di

[1] È questi il famoso Matteo di Wellenburg, notissimo appresso noi sotto il titolo di cardinal Gurgense dalla diocesi di Gurk della quale prima fu vescovo. Fu, come l'Ambasciatore afferma, consiglier primario di Massimiliano imperatore, e per rispetto di lui creato nel 1511 cardinale dal pontefice Giulio II, il quale, l'anno appresso, nella di lui andata a Roma, l'onorò con quelle straordinarie dimostrazioni di cui parla il Guicciardini al cap. 3 del Lib. XI. Visse anni settantadue, e morì il 30 marzo 1540 in Salzburg, del quale vescovato sovrano fu pure insignito per favore dello stesso Massimiliano.

[2] I ducati di Moravia e Slesia.

stato, e li più ricchi d'entrata di ogni altro principe d'Alemagna, li quali hanno lo stato loro che quasi comprende tutta quella provincia oltre il contado di Tirolo, tra il Lisco (l'Iller), l'Eno (l'Inn), e il Danubio, che dagli antichi si chiamò Vindelicia, e appresso ancora delle provincie vicine non piccola parte, e in sè contiene, oltre l'altre terre buone, come lor chiamano, trentadue città, e dà d'entrata chi dice cento cinquanta chi dugento mila fiorini, senza li servizj, che, come fanno tutti li principi d'Alemagna, oltre l'entrate loro, cavano da' popoli in tempo delli bisogni di guerra. De' quali servizj si dice, che quando si fu per mandare dall' Alemagna il soccorso sopradetto a Vienna, trassero con una ben leggiera gravezza novecento mila fiorini di contanti per pagare le genti che avevano disegnato loro di mandare in tal soccorso; li quali, non bisognando poi mandare le genti, restorno in deposito. Ed essendo io in Augusta, intesi che li offersero all'imperatore, volendo lui muover guerra ai luterani, e seppi che tennero trattato con il duca di Mantova di aver il modo di condur mille cavalli leggieri d'Italia, caso che si facesse guerra in Germania; ma per non essere accaduto finora bisogno alcuno di guerra, detratti settanta mila fiorini che furon presi di questi per onorare l'imperatore quando andò per la Baviera in Augusta, il resto si tiene in deposito per tali bisogni.

Questi sono parenti stretti all'imperatore, ed al serenissimo re Ferdinando, che nacquero d'una sorella dell'imperatore Massimiliano [1]; ma ora non par che siano troppo amici a detto re per molte cause, la prima delle

[1] Cunegonda, la quale rimasta vedova nel 1508, si rinchiuse in un monastero di religiose in Monaco dove morì nel 1520.

quali è che nel tempo della guerra del conte Palatino, Massimiliano occupò certe terre, che questi pretendono esser loro [1]. La seconda è la ripulsa che il re fece dare al duca Lodovico quando ambi concorsero all'elezione del regno di Boemia. La terza è lo sdegno conceputo dal duca Guglielmo per questa nuova elezione del re de' Romani, alla quale, non si facendo ora alla presenza dell' imperatore, esso, venendo poi il caso, vi pretendeva assai, e non ne stava senza buona speranza, per la qual cosa si mostrò molto duro a consentirgli. Per quarta vi si può mettere il ducato di Vittemburgh, tenuto dal re de' Romani, che per successione dovrìa venire ad un nipote loro, figliuolo del duca scacciato e d'una loro sorella.

Vi è oltre questi il langravio d'Assia, che ha lo stato suo sopra il Reno, che gli dà d'entrata da fiorini ottanta mila, senza quella che ora ha non piccola delle chiese occupate. È giovane, e galiardo sì di corpo, come di cervello, ed uno dei più duri luterani che siano, e perciò è temuto assai dai vicini; li quali ha, li anni passati, travagliati di sorta, che constrinse, tra li altri, il cardinal Maguntino a dargli fiorini sessanta mila, ed il vescovo Erbipolense quaranta mila, ed il vescovo di Bamberg venti mila, e per forza tiene ancora occupato uno stato

[1] Questa breve guerra fu originata dalle pretese di Roberto figlio dell'elettore Palatino alla successione di suo suocero Giorgio duca di Baviera-Landshut, morto nel 1503 senza figliuoli maschi, e sostenuta, dopo la morte indi a non poco sopravvenuta del detto Roberto, dall' elettore Palatino suo padre. Costretto finalmente a capitolare, non solo gli stati per i quali era sorta la contenzione, ma buona parte ancora dell'Alto Palatinato fu aggiudicato ai principi Bavaresi del ramo di Monaco. In tale occasione Massimiliano sotto colore di risarcirsi delle spese della guerra ritenne per se Kufstein, Geroldsech ed alcune altre piazze e il langraviato d'Alsazia; e a ciò forse si riferisce il malcontento de' duchi di Baviera di cui parla in questo luogo la Relazione.

del conte di Nassau vicino a Magonza, di fiorini venti mila d'entrata.

Vi è il duca Giorgio di Sassonia, zio dell'elettore, e suocero di detto langravio, il quale ha d'entrata fiorini settanta mila, ed è all'incontro principe molto cattolico, che non ha mai lasciato entrare nel paese suo alcuno eretico, sì che ancora che abbia lo stato suo vicino a quello dell'elettore, e quasi tutto circondato dai luterani, ha nondimeno conservato li popoli suoi tutti mondi da questa macchia.

Il marchese Giorgio di Brandemburgh, del quale ho detto di sopra, quando ragionai delle cose del re de' Romani, fu fratel secondo del marchese Casimiro, e però come tutore del figliuolo del fratel maggiore morto, ancor che abbia delli altri fratelli, e che il padre vecchio viva, essendo esso in età decrepita, tiene, governa e possiede tutto lo stato, che gli dà d'entrata ordinaria settantacinque mila fiorini. È uomo reputato assai, e fu ancor tutore del re Lodovico d'Ungheria. Non è senza macchia d'eresia luterana, nelle occupazioni specialmente dell'entrate delle chiese, nella quale opinione è contrario al padre ed ai fratelli, che sono catolicissimi. Questo però, nonostante che abbia avuto la controversia che sopra ho detta col re de' Romani, è stato naturalmente sempre, siccome è il padre e tutta la casa sua, inclinato alla casa d'Austria e molto congiunto con essa, nè mai ha consentito con li altri luterani a cosa che venisse in pregiudizio delli stati e dignità dell'imperatore o del re Ferdinando.

Sono poi molti altri principi oltre questi, delli quali non mi pare di parlar più particolarmente ad uno ad uno per non essere troppo lungo, avendo pur detto assai

de' principali, e di quelli che alli presenti tempi sono più nominati; appresso le entrate delli quali è da considerare che da' popoli loro soggetti, e dalli nobili che sono lor feudatari, e però obbligati a servirli con arme e cavalli così in pace come in guerra, cavano nelli servizj, ma specialmente nelli bisogni di guerra, gente e denari assai, siccome in esempio ho delli duchi di Baviera di sopra narrato.

Veduto sin qui quante e quali siano le forze di tutta la Germania insieme, della lega di Svevia, ed infine di ciascun principe e terre imperiali, vengo ora a dire delle disposizioni delli animi e voleri di tutti, quanto si può dalle parole, movimenti ed operazioni di ciascheduno più chiaramente comprendere.

Vedesi adunque in Germania quel medesimo effetto e passione che è in tutte l'altre provincie, cioè un desiderio di tutti li principi di accrescere, e farsi quanto più possono e di stato e di dignità maggiori, e parimente poi una gelosia che ha un dell'altro che non si faccia sì grande che possa tener sotto a sè li altri. Così ancora nelle terre un desiderio di ridursi, quelle che non l'hanno, in libertà, e quelle che l'hanno conservarvisi; da che nasce che sempre sono poco amici e concordi i principi così tra loro come con le terre imperiali nelle deliberazioni che fanno, e sempre vive una perpetua differenza e controversia tra alcune terre e li vescovi loro, che gli sono stati un tempo o sono signori, pretendendo questi, e cercando di ricuperare il dominio perduto o in esso mantenersi, e quelle di mantener la libertà acquistata, o d'acquistarla sottraendosi dal dominio loro; la qual controversia specialmente si vede tra l'arcivescovo di Colonia, vescovo di Spira, vescovo di Vorma-

zia e vescovo d'Augusta, con la terra sua ciascheduno, e per tal controversia o differenza o gelosia si fece prima da quelle poche terre franche la lega di Svevia, e poi, già anni quattro, la lega che ho detto di tutte le terre imperiali.

In queste terre imperiali sono poi diversi modi di governo, ma in tutte quasi la plebe ancora, in qual più in qual meno, ha autorità e ci entra sì che li nobili non vi hanno parte, e i cittadini in alcune hanno poco più potere delli artefici, e d'ogn'altro del popolo basso, e in alcune altre il popolo basso si è tanto insignorito che governa solo, come è accaduto in quelle terre, che si sono poi per la similitudine del governo e per la vicinanza fatte cantoni Svizzeri, ovvero collegate con loro, e così alcune sottrattesi dall'Impero, al quale come terre imperiali prima si chiamavano ed erano soggette, quali furono Bellinzona, e Basilea che si fecero cantoni de' Svizzeri, e poi Costanza ed infine Argentina ed alcune altre che si collegarono con loro, ed è forse non poco da dubitare che vadano così facendo dell'altre di giorno in giorno che a queste sono vicine.

E siccome in tutte queste li popoli cercano sempre di tirarsi al governo, così in tutta la Germania par che sia in questi e nelli villani un odio quasi naturale contro tutti li principi e li nobili di qualunque sorte, alli quali si dogliono essere così soggetti come sono, e però se ne sollevò tanta moltitudine li anni passati, come devono ricordarsi le signorie vostre eccellentissime, che messe in grandissima confusione tutta l'Alemagna, ed in estremo pericolo tutti li principi e signori di essa [1]. E se s'avesse

[1] Vedi la nota a pag. 101-102.

mostrata solamente contro li ecclesiastici come fece al principio, e così si credettero li signori e nobili d'Alemagna, nè s'avesse così tosto poi scoperta eziandio contro quasi tutti, averìa ottenuto ciò che voleva, ed occupato ogni cosa; ma subito che li signori e nobili se ne accorsero, dove prima si ridevano e consentivano quasi a tal sollevazione, contenti che li prelati fosser battuti, se ne risentirono, sì che tutti unitamente e concordi presero la pugna; di forma che essendo rimasta quella moltitudine per tal causa (benchè quasi infinita, ma incomposta e senza capi, e priva d'ogni istrumento da guerra e d'ogni milizia) in diverse parti, in breve tempo distrutta, fu costretta di venire a domandar venia, sì che castigati li principali tutta si disciolse: ma ne restò però l'Alemagna per le uccisioni fatte in varj luoghi priva di molta gente, e con li animi di tal sorte offesi ed ulcerati, che agevol cosa sarebbe che per ogni minima occasione si facessero qualche volta delle sollevazioni tali.

Sono poi, oltre le disposizioni predette, le opinioni di questa provincia così nel dominio ed autorità ecclesiastica, come in molte cose della fede, tanto contrarie e sì diverse e confuse, e così dure ed ostinate, che appena credere si potrìa.

Evvi prima in tutte e ciascuna sorte di persone una disposizione generale così delli ecclesiastici come delli secolari contraria alla Chiesa Romana e dignità ed autorità pontificia, contro la quale chi in un modo, chi in un altro sente e tiene.

Universale è di tutti li principi che delle costituzioni ed ordini di diversi pontefici, e di certe regole di cancelleria, servate, come dicono, in gran detrimento e pregiudizio delli loro provinciali, si dolgono assai, e vorrebbero

che si provvedesse a molti ed enormi disordini che accadono tutto il giorno, ed insomma che nel conferire li benefizj, e ne' litigj che per questo vengono, la potestà della sede apostolica si scemasse e si accrescesse la loro; il che si vede espresso nei gravami già qualch'anno usciti delli principi e stati tutti di Germania [1], e nuovamente ancora in questa ultima dieta d'Augusta prodotti, ove si fanno querele di molte cose, e se ne domanda o correzione, o mutazione, o remozione totale.

Questi gravami furono veduti e ben ponderati tutti dal reverendissimo cardinale Campeggio legato apostolico in Germania, di forma che, come è dottissimo e prudentissimo e d'ottimo volere e sommamente desideroso di soddisfare quanto più onestamente si può all'indennità e comodità di tutti li cristiani, a molti rispondendo dimostrò l'errore in che si trovavano, e la poca ragion che avevano nelle petizioni loro, e ad alcuni fece vedere il disordine non dalle costituzioni ed ordini, ma dalla malizia ovvero ignoranza delli esecutori di esse provenire, e di molti non solo promise per nome della santa sede apostolica correzione, ma ancora in gratificazione della Germania tutta più larghe concessioni di quelle ancora di che godevano, che già gli davano più autorità che non ha provincia alcun'altra, sì che si pensava che dovessero restar contenti. Ma non si essendo fatto nelli altri articoli delle cose della fede alcuna risoluzione, questo ancora è rimasto sospeso finora [2].

[1] Allude alle diete di Norimberga e di Spira.

[2] Il Cardinal Campeggi bolognese, molto accreditato in corte di Roma, e da essa adoperato in molti importantissimi affari, fu spedito legato in Germania nel 1530 al seguito di Carlo V. Da una di lui *Istruzione* all'imperatore, della quale il Ranke, che l'ha scoperta in un archivio romano,

Oltre a questa general disposizione, v'è un'altro special desiderio in tutti li vescovi di Germania che vorriano nelle diocesi loro ognuno avere, sì nel conferir di tutti li benefizj come nelli giudizj, una potestà assoluta che non fosse in alcun modo soggetta all'autorità pontificia, nè dipendesse da quella, anzi essi soli fosser come pontefici in tutti li luoghi soggetti alla loro chiesa, dicendo che l'autorità *ligandi et solvendi* data da Cristo a Pietro fu accordata alli altri apostoli ancora, e così non più alla romana che ad alcun'altra chiesa. Questo sarìa il desiderio di tutti; ma alcuni vi sono eziandio che passano più innanzi, che avendo ancora come vescovi stato temporale, vorriano occupare tutte le entrate, e beni ecclesiastici, e farli proprj, e prendendo moglie ridursi tutti al dominio temporale, come duchi, o marchesi, o conti delli stati loro, in quel modo che ha fatto il gran maestro di Prussia [1].

Evvi finalmente un quasi eguale odio così delli prin-

parla nel capitolo terzo del primo libro della sua Storia del Papato, appare che il Cardinale intendesse che si avesse a procedere con gran risoluzione contro i riformati; ed egli fu in fatti che procurò la decisione della dieta d'Augusta, della quale si è parlato a suo luogo. Da questo passo però della Relazione appare che, forse in vista delle difficoltà maggiori alle immaginate ch'egli incontrò, modificasse in qualche parte la sua prima intenzione; certamente poi l'esito finale della sua missione fu diverso da quello ch'egli medesimo e la corte Romana ripromettevansi.

[1] Alberto di Brandeburgo eletto nel 1511 gran maestro dell'ordine Teutonico governava, come soggetta all'ordine, la provincia di Prussia, quando nel 1526, addottati i principj della riforma, si distaccò dall'ordine e dichiarò stato suo proprio quella provincia, la quale in forza di un trattato con Sigismondo re di Polonia (che vi pretendeva antiche ragioni cui allora fece rinunzia), fu eretta in ducato secolare ed ereditario nella sua casa. Questa eredità passò col tempo nel ramo elettorale della famiglia, il quale nel 1701 elevatosi, come è noto, alla dignità reale, diede da questa provincia il nome al nuovo regno, che si compose di tutti gli stati dei margravj di Brandeburgo.

cipi e signori temporali come delli popoli contro i vescovi tutti ed altri prelati loro, e generalmente contro ogni sorte di persone religiose, delle quali, per i costumi loro, a dire il vero assai dissoluti e di mal esempio, hanno pessima opinione, che li rimuove dalla riverenza che gli dovriano, ed erano soliti d'avergli; e facilmente si muovono per tal causa ad ogni persuasione che gli venga fatta da ogn'uno che abbia pur un poco di nome di letterato e d'audacia, e modo di dire o scrivere contro costoro. Onde non solo alcuni dei principi si sono indotti a scacciare li abati, ed altri prelati, e a spogliare le chiese d'ogni ornamento, ed occupar le entrate dell'abbazie, ed altri monasteri opulenti, ma molti delli popoli ancora si è veduto e vede tutto dì fare il medesimo con rovina di tutte le chiese, e luoghi sacri, e distruzione d'ogni culto divino, come nel tempo ch'io sono stato in Alemagna hanno fatto li popoli di Lubecca e d'altre città, che hanno fatto questa mutazione dopo il venire dell'imperatore in Germania; il che nasce dall'odio che portano questi a tutte le persone di chiesa, ben aiutato ancora non poco dall'avarizia che accende li popoli alla preda, e li principi e signori all'occupazione delle entrate ecclesiastiche, delle quali molti si arrichiscono, e poi, occupatele, le lasciano mal volentieri, e si fanno perciò ogni giorno più duri ed ostinati nella lor mala opinione.

Questo disordine è generale in tutti quelli che per qualunque via deviati sono dall'antico rito cattolico, li quali, ancorchè molti dissentano con alcuni articoli da Lutero, pur per essere stato lui il primo seduttore, e seguitato dalli altri, aggiungendo ciascuno di nuovo qualche cosa del suo, tutti per un nome generale

si chiamano luterani. Ma questi che, come ho detto, si accordan tutti alla distruzione delle persone e luoghi sacri, ed usurpano le entrate loro, si dividono poi in diverse sette.

La prima è di Lutero, che oltre che leva del tutto ogni preeminenza del papa e potestà pontificia, danna la confessione generale di tutti li peccati mortali, pone la comunione generalmente di tutti li adulti e non adulti sotto ambo le specie, rimuove ogni merito di ciascheduna buona opera umana, toglie via ogni voto di religione, sì che vuol che tutti li preti e religiosi di qualunque sorte possino, restando ancora sacerdoti, prender moglie, e le monache sacre marito; non vuole che li cristiani siano obbligati ad alcun digiuno da cibo veruno, nè ad osservare qualsivoglia festa; distrugge le immagini tutte, e rimuove molti altri riti e costituzioni della chiesa sì nel culto divino, come nel modo del vivere del cristiano, che lungo sarìa a narrar tutto; e basta ora aver detto li articoli principali.

La seconda è quella di Zuinglio [1], che trall'altre cose v'aggiunge per articolo principale del suo, che in tutto rimuove la transmutazione dell'ostia e del vino in sangue e corpo di Cristo, e dice il detto dell' Evangelio e di san Paolo in quest'articolo doversi intendere solamente in figura; la qual setta specialmente si ritrova tra Svizzeri e nelle terre vicine, ed è stata seguitata da Ecolampadio in Basilea [2].

1 Svizzero del contado di Zurigo, il primo apostolo della riforma luterana, nella sua patria. Pare anzi che prima di Lutero avesse annunziato dottrine discordanti da quelle della Chiesa Romana: « Antequam Lutherus in lucem emer« serat, Zwinglius et ego inter nos communicavimus de pontifice dejiciendo, « etiam dum ille vitam degeret in eremitorio ». — (*Hottingeri Hist. Eccl V. VI, pag.* 207, *Epist. Capitonis ad Bullingerum*).

2 Più veramente originario che nativo di Basilea, perchè egli nacque nella

La terza è delli Anabattisti, li quali vogliono che tutti li cristiani si battezzino adulti e non infanti, e quelli che sono battezzati nelle fascie, come è il general uso, s' abbino a ribattezzare [1].

Finalmente v' è la quarta, peggiore di tutte l' altre, d' alcuni che dicono, che secondo la vita delli apostoli niun dee possedere alcuna ricchezza propria, ma tutti li beni si devon mettere in comune, e che tale deve essere la vita di tutti li cristiani, e questa è quella setta che seguirono li villani: alla quale altri, che si chiamano spiritali, aggiungono che tutto quello che dall' appetito dell' uomo si muove sia lecito di fare a ciascheduno; da che si fa non solamente la robba, ma le donne ancor comuni a tutti, e di più si permette ogni incestuosa e bestial libidine purchè ad alcuno venga voglia d' usarla [2].

città di Veinsberg in Franconia. Il suo vero nome era Hausschein (*luce domestica*) ch' egli mutò, secondo l' uso dei dotti del suo tempo, in quello di Oecolampadio, che in lingua greca vale lo stesso. Prese assai giovine i voti dell' ordine di Santa Brigida nel monastero di Alton-Munster presso Augusta, donde fu presto strappato dalle dottrine dei novatori ch' egli seguì però con molta moderazione. Nacque nel 1482 e morì nel 1531, per dolore, se si dee credere ad alcuni de' suoi biografi, degli eccessi nei quali vide trascendere i seguaci della riforma.

[1] Da questa negazione del battesimo nella forma ortodossa trasse la setta il nome di Anabattista. Fu primo institutore di essa il vittemberghese Carlostad.

[2] Questa che il Tiepolo risguarda come una quarta setta, non è altro che la medesima degli Anabattisti, considerata negli orribili eccessi nei quali precipitarono i discepoli di Carlostad, e contro cui lo stesso Lutero si pronunciò colla maggiore violenza. Nelle guerre intestine o dei villani suscitate dai principj sovvertitori d' ogni ordine sociale predicati dagli Annabattisti Matthias, Boccold, Muncer e loro seguaci, Lutero fu uno dei principali incitatori dei principi cattolici e protestanti contro costoro; i quali dannava egli alla esecrazione degli uomini con pubblici scritti, dichiarando non essere contro loro altro riparo che un' assoluto esterminio. Vedi lo scritto suo *contra scelestes Prophetas vel fanaticos*, e l' epistola *contra Latrones et Sicarios rusticos*. Vedi ancora la nota a pag. 101-102.

Insomma a tanta licenza par che siano venuti in alcun luogo questi popoli, che a ognuno vogliono che sia lecito parlare e predicare dalla fede, e levar nuove sette, secondo il libito loro, la qual cosa pone estrema confusione in ogni luogo. E questi tali seduttori per più largamente diffondere le loro opinioni, non possendo in ogni luogo predicare, per essergli pur questo vietato in molti luoghi, hanno scritto e fatto imprimere tutte le opinioni loro nella lingua propria volgare, sì che ne hanno piena tutta l' Alemagna; e dove essi non possono andare ne vanno questi libri che leggonsi in ogni casa almeno occultamente, ed ogni bassa e vil persona, ogni femmina vuol disputare dell' Evangelio e delle epistole di san Paolo e della fede; ed in questo modo hanno fatto opera tale, che, sebbene per cura e studio di molti principi cattolici si è servato in molti stati ancora intatto e puro l' antico culto divino, e rito del viver cattolico, sì che in questo non si è fatta mutazione, nondimeno si è fatta una disposizione tale nelli popoli che li più inclinano volentieri, quando non fosse loro divietato, a qualcuna di queste sette per la licenza del vivere più libero e secondo l' inclinazione dell' appetito proprio, e libertà maggiore che ciascheduna gli concede, naturalmente desiderata da ognuno. Il che si comprende ragionando con diversi in tutte quasi le terre che si tengono per cattoliche; di modo che si può ben con ragione dubitare che se il nostro Signore Iddio non vi pone in qualche modo la mano sua, tutta questa provincia presso a poco divenga luterana, cioè che in un modo o in un altro si rimova dal solito rito del vivere cristiano; e non solamente l' una città dall' altra, ma in una medesima casa le persone si facciano tra sè di fede diverse, ed andando

poi di tempo in tempo di male in peggio, si perda del tutto ogni religione, e si torni alla fierezza antica di vivere, perchè ogni giorno si vede qualche terra dar volta, e le già declinate accrescere l'error loro, e farsi di setta peggiore e più enorme, e molti dei principi ancora non pure secolari ma ecclesiastici titubare di modo che poco manca che non precipitino. E se alcuno di questi comincia una volta, come già si mormora d'alcuni dei principali, dubito che si vedranno tutti li altri poi precipitosamente andargli dietro ad una medesima rovina, il che credo che sia per portare tanta confusione alla religione cristiana, ed alli stati e popoli di quella provincia, che la vedremo o udiremo un giorno andar tutta sotto sopra; e Dio voglia che non sorta poi di essa rovina tale, che abbia a dare addosso a qualche paese vicino.

Da tutte queste passioni che ho di sopra narrate si può facilmente congetturare quel che ne possa seguire nella detta provincia, e quanto sia per li altri stati vicini da temere di lei. Imperochè essendo sì nelle cose pertinenti al dominio, come in quelle pertinenti alla religione tanto diversa, pare impossibile che si convenghino insieme, e unitamente piglino alcuna impresa che tocchi specialmente la grandezza particolare d'alcun principe suo; perchè oltre che la gelosia non li lascia acconsentire che il vicino loro si faccia maggiore, essendo poi nell'opinione della religione tra sè stessi tanto contrarj, è più da dubitare che tra loro nasca guerra, che da temere che insieme la movino ad altri. Così non hanno voluto nella dieta d'Augusta consentire soccorso alcuno al serenissimo re Ferdinando per la ricuperazione del regno d'Ungheria, nè per conservazione d'alcuna parte

di quello, ma tutto all'imperatore contro Turchi solamente, o in difensione dell'Alemagna, o in offensione ancora, quando si facesse impresa generale di tutti li Cristiani.

Dicono inoltre di non volere in alcun caso acconsentire la loro porzione, se prima non sono fatti sicuri che a casa loro dalli altri non gli sia mossa guerra o dato molestia; perchè in vero, oltre tal dottrina di religione, tutti questi dimostrano d'avere la grandezza di questi due fratelli non poco sospetta, nè la vorrebbero vedere maggiore. La quale però più volentieri, e con minor risguardo consentirebbero all'imperatore, per parergli e più amico di quiete e di pace, e meno ambizioso di grandezza maggiore e di stato, e aver pure a stargli lontano, che al serenissimo re de' Romani che gli ha da esser sempre appresso, e pare più vivo ed efficace, e di maggiore spirito, e più cupido d'augumentare e dignità e dominio; il che manifestamente s'è veduto in questa elezione come s'è particolarmente detto di sopra. È ben vero che se volessero ambe le maestà promettere ai luterani di non gli essere nemici, e assentire che tenessero le loro opinioni e vivessero liberamente a modo loro, avrebbero, come si dice, da loro ciò che volessero (e già in diverse occasioni s'intende che gli hanno questi con tali condizioni offerto in ogni impresa loro contro di ciascheduno buon numero di gente pagata a lor proprie spese), ma esse non gli hanno mai voluto fin qui prestar orecchie. Ed ancor quando si fece la sollevazione de' villani, si dice ch'essi offersero al re Ferdinando di farlo solo signore di tutta la Germania se voleva farsi lor capitano, ed insieme distruggere e scacciar li altri principi e signori d'Alemagna.

Per il che a me pare, come ho detto, che non sia già da temere che questa provincia, mentre si sta così divisa, sia per fare deliberatamente impresa alcuna contro altro principe o stato o popolo esterno, ma ben si può credere che tra loro stessi Germani possa prima nascere qualche grande e confusa guerra, che porti rovina estrema di città, paesi e genti d'ogni qualità e condizione, dalla qual poi molti pericoli ne potriano venire alli altri. E il primo sarà che, movendosi l'arme contro loro stessi, se la parte delli eretici superasse distruggendo e saccheggiando le altre, potrian farsi tanto insolenti li vincitori, che volesser poi imponer leggi ancora alli paesi vicini, soggiogarli ed astringerli a viver al lor modo; la quale intenzione si è veduta espressa nelli Svizzeri Zuingliani, che non solamente hanno tentato d'astringere li cantoni cattolici con l'armi a farsi della setta loro, ma volevano ancora, tanta era la loro arroganza, che il duca di Savoja fosse forzato d'ammettere li predicatori nel paese suo. E del medesimo ho parimente sentito dubitar l'ambasciatore del re cristianissimo, che ora si ritrova presso la maestà cesarea, uomo prudente e savio molto, che avessero a fare qualche volta forse il medesimo nelli paesi di Francia loro vicini; ma il Signor Iddio ha voluto che tutto loro succeda in contrario. Che se per mala ventura fosse seguìto che li cantoni cattolici avessero consentito alla prava volontà di coloro e si fossero congiunti con loro, o fossero restati vinti, era certamente non poco da temere che non s'avriano contenuti nei loro confini, ma averiano fatto qualche innondazione altrove: nè l'Italia era sicura che tal rovina non si potesse ancora scaricare sopra di lei, vedendosi specialmente molte delle terre imperiali

d' Alemagna luterane congiunte fra loro, e forse tutti li principi di questa setta avere intelligenza insieme.

Sarebbe ancora pericolo non piccolo, che, come nelli antichi tempi è più volte accaduto, la parte scacciata, qualunque fosse, essendo priva della propria patria e cose sue, fosse astretta a cercar nuovi paesi, e privarne li abitatori proprj, saccheggiandoli e scacciandoli dalle case loro, o incomodandoli per collocarsi o soli o seco in quelle. Ma finalmente maggior pericolo sarebbe se si facesse nuova sollevazione onde li villani e li popoli trovassero qualche principe capo loro che li conducesse, instruisse nella milizia, e gli desse li istrumenti bellici delli quali son privi; il qual pericolo, benchè prima nocesse al corpo proprio, come già fece, nondimeno li vicini non sariano sicuri che nel tempo medesimo, o poco di poi, non avessero in varj modi a provar ancor loro il somigliante.

Per tal cagione, principe serenissimo e signori eccellentissimi, sommamente mi par che sia da lodare lo studio, la cura e la diligenza dei padri e maggiori nostri con la quale hanno sempre tenuta purgata la terra propria e tutto lo stato loro di tal peste, non permettendo che alcuno che non fosse di laudata dottrina predicasse alli popoli delle cose della fede, e scacciando e castigando quelli che cercassero di far nuove sette o seminar parole, che potessero scandalizzar l' animo di qualcuno contro Dio e contro lo stato e dominio presente. E non meno sono da laudare le signorìe vostre eccellentissime, se seguendo le vestigia delli loro maggiori procurano con ogni studio e diligenza il medesimo, non solamente scacciando o non permettendo questi tali, ma divietando ancora tutti li scritti loro, perchè ve-

ramente questi ancora non possono se non nuocere assai, che occultamente almeno infettano li animi di molti li quali ogni dì si fanno peggiori, e con li esempi cattivi e con le parole ancora dette in occulto vanno infettando altri tutto il giorno, sì che come fuoco che è stato sopito un tempo può andar così occultamente serpendo, che un giorno poi alla sprovveduta susciti un incendio tale che in un tratto comprenda il tutto, nè si possa poi, quando si volesse, estinguere.

Nè è da credere che questa peste tocchi alla religion sola, la qual però sopra ogn' altra cosa è da procurarsi da ogni buon cristiano che si conservi pura ed illesa, nè si confonda con nuove eresie, e specialmente per questa eccellentissima repubblica che è nata cristiana, e s' ha sempre fin quì conservata monda da ogni macchia; ma è da avvertire che non meno tende a distruzione d' ogni dominio, dando a poco a poco alli popoli ogni licenza: li quali come hanno cominciato pur un poco a sprezzar le leggi per qualche licenza concessagli, non vogliono più sentire il freno, ma prendendolo con li denti, o gettandolo, trasportano a mal suo grado il governator loro, o lo precipitano e conculcano facendo di lui gravi ed intollerabili strazj, come per tal cagione è incontrato in molte terre d' Alemagna, che li popoli, deposti li nobili o li cittadini antichi governatori del dominio, ed in esso posto sartori, calzolari ed altri artefici tali, questi ogni dì con la plebe si fecero più insolenti, e conculcando ogni legge e antico buono ordine, tutto secondo il favor loro disposero con una estrema confusione di vivere.

Ora tornando alla considerazione dell' altre cose di sopra dette, e di quanto io dalli trattamenti conclusi

ed espediti, e dalli ordini già dati in gran parte da questi due principi ho potuto comprendere, mi pare che si possa ragionevolmente discorrere delle forze che si possono aspettare sì da mare come da terra da questi due principi contro tanti apparati turcheschi che si sentono, e dirne con assai fondamento qualche cosa; il che credo che dalle signorie vostre eccellentissime sopra ogn'altra cosa forse ora s'aspetti d'intendere [1].

Sono dunque in questo proposito da considerare le forze sì proprie loro in qualunque modo, come esterne che aspettano di altronde. Le proprie loro chiamo così quelle che avranno di gente pagata delli proprj denari, come quelle che gli saranno somministrate dalli sudditi loro. Esterne poi chiamo veramente quelle che sono per avere da esterni amici e loro confederati, come dalli principi e stati d'Alemagna, dal pontefice, o da altro principe o stato amico.

E cominciando dalle forze di mare, la maestà dell'imperatore si ritrova avere al presente armate di proprio quindici galere del principe Doria, due del signore di Monaco, sei del regno di Sicilia, e due del regno di Napoli. Appresso ha in Spagna armate dodici galere, quali tiene di continuo per custodia e sicurtà di quelle sue marine dall'infestazione di Barbarossa e altri corsari; nè queste dodici par che si pensi muovere di là per altre imprese. Ma oltre le dette del Doria, Monaco, Sicilia e Napoli che sono in tutto venticinque (non avendo ora il modo di potere armare per sè altre galere) ha deliberato di armare appresso fino a quaranta

[1] E ragionevolmente, perchè a quell'ora già si sapeva essersi mosso Solimano con trecento mila uomini alla volta dell'Ungheria, di dove poi Carlo V, comandando in persona l'esercito, lo costrinse ben presto a ritirarsi.

navi, delle quali può avere quanta copia vuole; e già per tale effetto spedì, innanzi al partir mio da Ratisbona, messer Erasmo Doria [1] e messer Giovanni Reni, nostro cittadino veneziano, ma già gran tempo servitore del re cattolico, e sempre adoperato dall'uno e dall'altro in tali espedizioni, ambi li quali mandò con tal ordine a Genova.

Oltre di questa armata di galere e navi proprie, la santità del pontefice gli aggiunge ancora dodici galere, e il gran maestro della religione di san Giovanni cinque, che fariano in tutto galere quarantadue e navi quaranta. E se Barbarossa congiungesse le sue forze con l'armata turchesca, medesimamente sua maestà farà venire le dodici galere di Spagna e le congiungerà col resto dell'armata sua, sì che in quel caso averìa cinquantaquattro galere ben armate e ben finite.

Da terra sua maestà ha sempre detto che vuol pagare trenta mila fanti de' suoi denari tra le genti italiane e spagnuole, e altre che voleva far d'Alemagna, per le quali intertiene li capitani già da molte settimane.

Afferma ancora che oltre quattro compagnìe che ha seco delle sue genti d'arme condotte di Fiandra di cavalli seicento, vuol condurre di nuovo cavalli quattro mila borgognoni e cavalli leggieri italiani due mila [2]; nè gli manca per ora il modo di far questa spesa, perchè oltre quel milione di scudi ch'io dissi nella prima parte del parlar mio [3], può ritrovarsi ancora in mano qualche buona somma delle pensioni toccate fino ad ora

[1] Del numeroso parentado di Andrea.

[2] Il codice N.° IV dice sette mila, ma preferisco la lezione dell'altro che è più corretto.

[3] Vedi a pag. 58.

del milione e cinquecento mila ducati del sussidio avuto in Fiandra e stati congiunti, e delli seicento mila del sussidio delli regni di Napoli e Sicilia sopradetto.

Appresso, bisognandogli, potrà servirsi di tutte le pensioni seguenti di detti sussidj, pagando qualche interesse a chi lo servirìa subito del denaro in contanti, oltre li ducati dugento mila che gli ha offerto il papa, con quanti altri potrà sempre con l'autorità sua ritrarre di ogni provvisione.

Gli sono poi somministrate dalli stati non picciole forze; perciocchè dal contado di Tirolo gli sono stati offerti fiorini cento mila, che pagheriano fanti sei mila per mesi quattro, nè meno gli son per dare l'Austria e li contadi di Stiria, Carintia e Carniola. Si prometteva ancora, oltre questi sussidi, il serenissimo re dei Romani fermamente dal regno di Boemia e ducati di Moravia e Slesia pagate, per quanto fosse bisogno da condur fuori per la presente impresa in difensione delle cose del re loro, non meno di persone quaranta mila di buona gente da guerra.

Aspettano finalmente d'esterni sussidj dall'Alemagna li quaranta mila fanti ed otto mila cavalli deliberati darsegli nella dieta d'Augusta [1], li quali, se li luterani non mancassero, si stima che siansi per aver tutti; ma mancando questi si crede che siano per averne li due terzi, o forse ancora qualcun meno: nondimeno e per il pericol comune e per il rispetto che pur hanno e convengono aver sempre le terre imperiali all'imperatore, si spera che certamente non mancheranno. Per il qual comune pericolo benchè vi fosse ancora tra li principi cattolici qualche disparere, e odio occulto e palese

[1] Vedi a pag. 110-111.

d'alcuni con il re dei Romani, pur non si dubita, anzi si tien per fermo che non abbia alcuno di questi a mancare dal debito suo; e de' duchi di Baviera specialmente, nonostante alcuna controversia o inimicizia loro con detto re, per essere più prossimi all'imminente pericolo delli altri, si stima senza alcun dubbio che manderanno prontamente la porzione loro di gente, e anche d'avvantaggio.

Tutte queste forze si possono per il numero e per la qualità delle genti estimar grandi, ed atte così in mare come in terra non solo a sostenere l'impeto delli nemici per grande che sia, ma ancora a combatter seco e forse superarlo. Nè taluno si ritrova che dubiti che non siasi per aver almeno tante di queste forze presenti, che bastino a presidiare a tempo li luoghi che voglionsi tenere alle frontiere del nemico nelli confini d'Ungheria, tra quali si nominano principali Vienna, Neustat, Presburgo, e li castelli di Strigonia e d'Altemburg, con li quali si pensa specialmente impedire l'armata turchesca che non possa passare in su congiunta con l'esercito suo. E dell'altre forze, per fino alla somma di gente detta per opporsi in campagna, pare anche che si speri non poco; le quali sebbene non fossero ancora così in pronto al giunger del campo nemico sotto alcuna delle dette terre, pur si tiene che poco da poi abbiano ad esser tutte ridotte insieme di sorte, che con l'intertenimento che potrian fare le terre presidiate e quella parte di genti che si fosse ridotta prima, si giungerìa a tempo di potere e soccorrere tutti li luoghi, e, bisognando o volendo, ancor fare con avvantaggio loro conflitto con lui. È ben il vero che di tutte queste genti non si vede in essere per ancora in Alemagna parte alcuna; ma perchè pare che

l'inimico gli lassi pur tempo, non gli possendo esser, per la lunghezza del cammino e moltitudine d'impedimenti che conduce seco, così presto addosso, e si vede questa provincia avere una comodità grandissima dalla copia delle buone genti che ha in ogni parte, dalla vicinità delli luoghi da presidiare, e dalla facilità di mandarle per via delli fiumi in ognun di questi, per non gettare li denari senza necessità, ma sparagnarli a' tempi delli bisogni solo, si ritarda la spedizione delle provvisioni, e queste si vanno solamente ordinando, sì che al tempo si possino aver tutte pronte ed apparecchiate.

Delli capitani particolari hanno copia quanta vogliono, perchè hanno quasi tutti li buoni che ora si ritrovano tra li Cristiani al voler loro, ed oltre a questi hanno per capitano generale delle genti alemanne deliberato per la dieta d'Augusta mandare il duca Federigo Palatino; ma cercavano un capo principal solo, e sopra tutti desideravano il duca d'Urbino, capitano di questo illustrissimo dominio, del quale hanno estrema estimazione, sì che non basta all'imperatore averlo chiesto più volte a vostra serenità, e a Bologna ed in Fiandra, come e per più lettere mie, e per li oratori suoi medesimi gli fu significato, che prendendo io licenza da esso mi commise espressamente che volessi far di nuovo per parte sua istanza che la sublimità vostra fosse contenta di servirla con qualche modo onesto in tal bisogno [1].

Questo non possendo avere, chiameranno Antonio di

[1] Il duca Francesco Maria I della Rovere, del quale in questo luogo è discorso, quantunque agli stipendi de' Veneziani, dal 1530, epoca della incoronazione di Carlo V in Bologna e della pace generale d'Italia nella quale fu egli pure compreso, non abbandonò più gli stati suoi per gli otto anni che ancora ebbe di vita.

Leva [1], del quale si fa da loro ancora stima assai; ma per capo di tutta l'impresa vi sarà il serenissimo re de' Romani, o esso medesimo imperatore, il quale ha più volte affermato all'illustrissimo legato, a me e a molti altri parlando in tal proposito, che se il Turco verrà in persona, esso ancora vorrà andare in persona a trovarlo, non gli parendo, com'ei diceva, poter spender meglio la vita sua in altra impresa che in questa, dove, e vincendo e perdendo, acquisterebbe; perchè mettendo la vita in servizio di Cristo e della fede sua, non rimarrìa senza laude, e lasciando la terra guadagnerìa il regno del cielo: e se vincesse, appresso il merito che acquisterìa con Dio, estenderìa l'imperio de' Cristiani forse sino alli antichi termini suoi, e viverìa glorioso al mondo, lasciando poi alli posteri di sè fama e gloria eterna. Il che diceva sempre con tal affetto, che si vedeva non solamente pronto a questa impresa, ma quasi arder di desiderio che gli venisse occasione tale che potesse onestamente esporre a tal fortuna la sua persona.

Queste sono tutte le cose che mi son parse degne di essere riferite alla serenità vostra di questi due serenissimi fratelli, non solo di forze e di stato, ma di riputazione e di felicità nelli successi tanto grande quanto abbia avuto fin qui, non dico la casa loro, ma la Germania

[1] E così fu, ma per poco, perchè questo valent'uomo di guerra morì, nel 1536, in età di cinquantasei anni, nell'invasione della Provenza, per una febbre contagiosa che desolava l'esercito imperiale. Il suo corpo fu trasportato a Milano ed ivi sepolto in una chiesa dedicata a san Dionigi. Era nativo della Navarra; aveva militato fino da'suoi primi anni: nel 1512 s'era distinto nella battaglia di Ravenna, e nel 1525 difendendo valorosamente contro i Francesi Pavia, fu cagione della famosa battaglia di questo nome, nella quale Francesco I rimase prigioniero. Fu allora creato governatore del Milanese, e tenne quella dignità sino alla reintegrazione del duca Francesco Sforza e la riassunse pure nel 1535 in occasione della morte di questo principe. Negli ultimi anni della sua vita oppresso da molte gravi fatiche ed infermità, si faceva portare al campo in lettiga, e da quella regolava le battaglie come se fosse a cavallo.

da poi che la dignità imperiale è stata traslata in essa. Le quali benchè a' più vecchi senatori per la maggior parte fossero per avventura note, nondimeno m'è pur parso essere anco uffizio mio, ritornando da questa legazione, riferire nuovamente, acciocchè alli più giovani che non l'hanno più udite si notificassero, e li altri ancora, o si confermassero in ciò che avessero per l'adietro udito, o conoscessero quanto si fosse nelli presenti tempi mutato da quello. Dove a me pare che le signorie vostre eccellentissime si possano certamente promettere, che mentre si conserveranno l'amicizia, e confederazione che hanno con questi due principi, averanno perpetua pace, e goderanno tutto lo stato quieto e sicuro, con tanta dignità e riputazione appresso tutti li principi e popoli, quanta in alcuna condizion di tempi mai avessero, e con quella sicurezza e tranquillità delli cittadini propri e di tutti li altri sudditi loro, che si potrìa mai da alcun popolo, per somma felicità desiderare. Nel quale stato prego il nostro Signor Iddio che si degni per l'immensa bontà sua conservare la serenità vostra, e tutte le signorie vostre eccellentissime felici per molt'anni, e questa gloriosa repubblica sotto la protezione sua, e la sua santa grazia in eterno.

Ora poi [1] quanto io abbia in questa legazione mia a vostra serenità soddisfatto non posso conoscere: questo so bene, e posso

[1] Perchè troviamo in queste Relazioni frequentissimo l'uso di chiuderle con una lunga esposizione dei casi particolari dell'oratore, e perchè tali conclusioni non ci sembrano dover gran fatto interessare i nostri lettori, abbiamo stabilito di sopprimerle ogni qualvolta non contengano cosa importante al fine della Relazione medesima. Riportiamo solo e per intero la presente onde offrire un'idea esatta della natura di tali esposizioni, e per render la ommissione delle altre meno rincrescevole a quelli che s'avvisassero potersi per avventura in esse contenere alcuna cosa necessaria a sapersi.

certamente a tutti affermare, ch' io con estrema affezione l'ho servita; dove la prego che non gli rincresca d' udire anco in escusazione mia qualche parola, ed intendere in qual condizione il servitore suo si ritrovi.

Voglio dunque che le signorie vostre eccellentissime sappiano di certo ch' io dopo che giunsi alli anni della discrezione, ebbi sempre in animo di prestare tutto il servizio che potevo alla patria mia, parendomi che ogni buon cittadino fosse obbligato a questo e con le facoltà sue e con la vita sua propria; ma a dir il vero ho ritrovato a questo desiderio mio sempre la fortuna contraria, perchè quand' io sarei stato forse più atto, allora non mi è venuto occasion di farlo; e quando poi io potevo meno vi sono stato astretto.

M' aveva dopo la morte di mio padre la fortuna con una lunga e dannosa persecuzione tenuto faticato, ma poi per certo ben breve spazio lasciato in qualche quiete, quando, levatomi ogni ozio, convenne che anch' io, sebbene in tutto di tali negozj inesperto, ponessi cura alla recuperazione e governo delle cose mie familiari; le quali si ridussero con molta fatica e diligenza a tal che incominciavano alquanto a rassettarsi, e la quasi naufragata nave a ripararsi dalla tempesta passata, quando la medesima avversa fortuna, presto pentita di avermisi mostrata in qualche parte benigna, ne assalì poi in un tratto con impeto maggiore, che quasi in un medesimo punto mi tolse la moglie e la madre, lasciandomi tre piccoli figliuoli, delli quali il maggiore non aveva ancor finito quattr' anni, e casa mia senza alcun governo. Questo mi pose in tal travaglio, che, convenendo io solo prendermi il pensiero delle cose domestiche, che non aveva più avuto mai, ed insieme con li miei fratelli cominciar a mettere nuova disposizione alla eredità materna, che sola era tutta la facoltà nostra e ne aveva sommo bisogno, io non poteva applicar più l' animo non che l' opera mia ad altro. Ma pur allora parve a vostra serenità ch' io abbandonassi il tutto e andassi a Pesaro per ricondurre l' illustrissimo signor duca d' Urbino al servizio suo, e ridurlo quanto più presto si potesse al governo dell' esercito in Lombardìa, il che, a confessar il vero, per le ragioni dette, mi fu grave assai; e pure per l' antico desiderio ch' io aveva di servirla, essendomi specialmente promesso di non m' intertenere in tal' espedizio-

ne se non pochi giorni, non potei ricusare; e volse la buona fortuna di questa eccellentissima repubblica, la somma prudenza di vostra serenità, e la bontà di quel signore, che assicuratosi con le nuove provvisioni lo stato suo di Romagna, di che esso molto si temea, non solo si ricondusse facilmente e volentieri al servizio, ma innanzi che passassero due mesi, siccome desideravasi, si tornò al solito carico suo in Lombardia. Il che a me fu bene per benefizio della patria mia così grato, che poche cose mi potevan giungere in quel tempo più grate; ma pure alle cose mie familiari e a me giovò poco, che in tal tempo perdei lo suocero al cui governo aveva posto e lasciato i miei figliuoli, ed a me, appena giunto, occorse una egritudine tale che quasi mi condusse a morte: la qual poi che m'ebbe tenuto molti giorni oppresso pur mi lasciò, ma condizionato talmente, che per tutto il seguente inverno non potei ricuperare il pristino vigor mio, e ancora me ne risento.

Quando poi ricuperato pur un poco delle forze naturali appena avevo cominciato con i miei fratelli a disponer delle cose nostre, eccoti che un'altra volta volsero le signorie vostre, ancor che molti avessero di me migliori e più atti, astringermi a nuovo carico e mandarmi non pur a stare in luogo prossimo a casa mia, e per due mesi soli, ma a peregrinar di continuo seguitando la corte di un imperatore per diversi paesi lontanissimi dai nostri, senza saper quando dovessi di questa peregrinazione mia veder il fine. Nè mi fu concesso tempo pur d'una sola settimana non dico a poter lasciar qualche buon ordine alle cose mie, ed al governo de' miei poveri figliuoli, ma pure a fornirmi con manco interesse per le tenue facultà mie di quelle cose, che, per onorar almeno mediocremente questo eccellentissimo dominio, a me che ero del tutto sfornito necessariamente bisognavano; sì che convenni lasciare le cose nostre interrotte e tutte confuse e le mie poi proprie quasi senza ordine alcuno, ed abbandonar un'altra volta i figli, e questi, mancandomi ogn'altro modo, lasciar al governo di chi aveva tanto carico dei suoi proprj che a pena poteva sostenerlo. La qual cosa quant'io soffrissi duramente niuno credo potrìa stimarlo che non l'avesse provato; ma io so bene che lo provai poter veramente dire che a me tanto fu amaro che poco è più morte, vedendomi così assalito all'improvviso e sforzato abbandonar le cose mie più care, e lasciarle quasi tutte in mano della

fortuna. Pur tratto a forza dal medesimo volere e desiderio, non seppi ancora negar tal peso, ma mettendovi le spalle, benchè assai deboli, sotto, mi posi ben con molte lacrime, come potei il meglio, in cammino. In questa mia peregrinazione mi convien pur dire, per esser così il vero, sento per li molti incomodi sostenuti in viaggi lunghi e sinistri, e stando fuor di casa mia in questa età, che non è già molto fresca, aver nella persona patito molto, e mi trovo aver dovuto spendere eccessivamente, prima in mettermi in ordine d'ogni cosa necessaria, e poi nel vivere o in cammino sopra le osterie, o stando dove erano ridotte le corti di un papa e d'un imperatore, e un esercito con moltissima o quasi tutta la nobiltà d'Italia, o dove si trovava il medesimo imperatore armato con un re e tutti quasi i principi e stati d'Alemagna insieme, in tempo d'una carestia sì dei fitti di casa come d'ogni cosa necessaria tale, che uomo non è che si ricordi d'una maggiore in Germania. Le quali cagioni hanno fatto che le spese mie sono state di sorte, che a forza in esse è andato le provvisioni avute appresso dalle signorie vostre illustrissime ed anco delle facoltà mia tanto, che alla tenuità d'esse è stata assai; ed infine ho conosciuto le cose mie di quà (per il poco ordine ch'io aveva potuto lasciar in esse, e per la egritudine sopragiunta a mio fratello che le teneva in governo, e per li altri carichi che aveva sì delle cose proprie sue come delle nostre comuni, a che non poteva solo senza me bastare) aver sentito non piccolo detrimento. Nondimeno per questa volta tutto ho sopportato e sopporto non solo pazientemente ma volentieri, sentendomi aver almeno questa soddisfazione e contento nell'animo mio, ch'io non sia stato nella patria mia per sempre inutil servo, ma a quella abbia qualche volta prestato il servizio mio qualunque esso si fosse, se non molto fruttuoso, anzi di poco valore, almeno quanto più si poteva da un cittadino suo diligente e fedele. Ma ora mi trovo ben giunto a tale che impossibile è che più mi pensi di poter partirmi di casa mia. E però supplico di grazia con le ginocchia in terra la serenità vostra, e le signorie vostre eccellentissime tutte che vogliano considerare, che non meno è obbligata la patria a procurar con ogni studio di conservar le facoltà ed i figliuoli dei cittadini suoi, ch'essi di porre, ove sia necessario, e quelle e questi per lei; e misurando l'affezion sola, grande quanto esser può, con che ho prestato

questo servizio mio, e non il poco sapere e deboli forze mie, gli piaccia averlo grato ed esser contenta, poi che la fortuna m'ha tolto il modo di poterle più lungamente servire in tali uffizj, avendomi lasciati li carichi familiari di sorte ch'io non posso più senza rovina di casa mia, e perdizione dei miei figliuoli, abbandonarli.

Questo ch'io ho fatto basti per la parte mia, avendomi per l'avvenire per iscuso e cercando di servirsi di quelli, che molti di questa eccellentissima repubblica, per gran bontà del nostro Signor Iddio, a me forse di affezion pari ma ben certo di forze e d'ingegno e di sapere molto superiori, nè da figliuoli sono nè dall'angustia delle cose loro familiari tenuti oppressi come son'io. Il che dico per esser gl'interessi e necessità mie tali, che certamente con parole esprimerle non potrìa, e a mal mio grado mi astringono a dire e far così non per fuggire ogni carico pubblico, e vivermi ozioso in casa mia, perchè nessun penso mi sarà dalla patria mia imposto mai ch'io lo ricusi; e benchè altro ancora non facessi che attender con ogni studio mio alla buona instituzione de' miei figliuoli, che certo hanno bisogno ormai d'una assidua cura del padre, spero eziandio in questo modo prestare non inutil opra alla patria comune. Che se mi sforzerò con ogni diligenza educarli, ed instituirli nelle lettere e buoni costumi quanto si conviene, e se non sarò impedito di far questo, e se potranno riuscire tali che al tempo loro nell'età seguente siano forse non inetti al servizio che da ogni buon cittadino si può aspettare in onore e benefizio della terra sua, e se il padre non avrà saputo o per li impedimenti suoi potuto far più di quello che s'abbia fatto, essi supplendo a quanto io averò mancato pagheranno il loro e il paterno debito insieme. E con ciò quanto più posso alla serenità vostra ed alle signorie vostre eccellentissime mi raccomando.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DEL CLARISSIMO

MARINO GIUSTINIANO

TORNATO AMBASCIATORE

DAL CRISTIANISSIMO

L'ANNO 1535.[1]

[1] Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies par M. *N. Tommaseo*. Paris 1838, Tome I.

AVVERTIMENTO

Dice l' oratore che questa sua legazione fu di mesi quaranta. Per gli allegati della Relazione medesima, questo spazio di tempo (che vuol forse considerarsi dall' epoca della nomina) necessariamente comprendesi fra i tre o quattro ultimi mesi del 1532, e l' ultimo del 1535, ossivero i due primi del 1536, come, per la ragione esposta nella nota a pag. 3, ci consente la stessa data del 1535 che sta in fronte alla Relazione.

Essendo stato nella legazion di Francia orator per nome di vostra serenità circa mesi quaranta, conosco il debito mio per il laudatissimo instituto di questo serenissimo dominio, non dirò dar conto di tutte le azioni mie seguite in quella legazione, perchè di giorno in giorno mi ho sforzato tener avisate vostre signorie di quelle cose che mi hanno parse degne della loro intelligenza: e però non dirò pur parola di quelle, che sarà ancora causa di quella brevità che desidero. Ma ben mi sforzerò di chiarirle, o ben ricordarle alcune cose, che per il lungo uso s'apprendono, degne per mia opinion d'essere intese da vostre signorie eccellentissime, se ben son certo che tanto sia il lungo uso in vostre signorie delle cose publiche di tutti li stati umani, e però la perfetta cognizione, che nessuna cosa per me può esser notata che prima non l'abbino proveduta. Ma pur conferirà assai che un suo fedel servitore abbia notato sul fatto quello che esse con il discorso loro avranno preveduto.

È adunque mia opinione non consumar la benignità di vostra serenità in cose vane e di poco momento, e mi contento solamente, perchè averò da parlare delle cose di Francia, se ricercano intendere le parti sue, dir che

la Francia è divisa in Belgica, Celtica, Aquitania secondo Cesare, ma secondo altri, in Narbonese ancora, che è la parte che Romani chiamavano Provincia; e che la Belgica è terminata da ponente e tramontana dall' Oceano, da levante dal Reno, e da mezzodì da dui nobilissimi fiumi, Marna, alias Matrona, e Seina, alias Sequana. Ma Seina è cresciuta da dui altri fiumi, Marna ed Oisa, che vengono dalla Chiampagna e Borgogna, li quali dui fiumi prima fanno il comercio a Parigi e Rhoan molto grande, perchè servono all' estrema parte della Belgica di tutto quello nasce nell'altra estremità che è la Chiampagna, e tutti gli altri luoghi sino al Reno; e portano poi le medesime cose, come vini, biave, sete, panni, in Ibernia, Anglia, Scozia, Fiandra, Olanda, Dania e tutta la region marittima della Germania, e riportano pesce salato, che è grandissima merce e di valuta quasi inestimabile, pece, panni, e stagni d' Inghilterra, e danari. Sono in la Belgica diverse provincie; la Francia, che è quel paese dove è Parigi, ottima parte della Normandia, perchè Sequana gli va per mezzo; Piccardia e Chiampagna, che sono pure del re cristianissimo; vi è Cales del re d' Inghilterra [1]; di Cesare sono i contadi di Fiandra e di Artois, Olanda, Brabanzia, Liegi, e Lucemburg; vi sono poi il ducato di Cleves, il ducato di Juliers, il ducato di Geldre, e il ducato di Lorena.

Nella Francia è Parigi, città molto ricca e tutta mercantile, popolatissima e molto grande; pur non arriva di ricchezza ad una gran gionta quanto Venezia; nè anco ha maggior popolo, per mio giudizio, di che loro si gloriano. Perchè tutto il popolo che è dentro, da ogni ora

[1] Fu presa da Edoardo III nel 1347, e ripresa da Francesco di Guisa nel 1558.

si vede, per il costume il quale vi è, che tutte le donne e uomini, vecchi e putti, padroni e servitori stanno nelle botteghe, su le porte, o vero sopra la strada; poi per quelle strade per le quali vanno gli uomini, vanno tutti gli animali, conduconsi tutti li carri, mule e altre cose bastase[1]: le quali tutte se si vedessero insieme in questa città sopra la strada, fariano parer molto maggior numero di quello che pare. Concludo che ivi ne sia maggior numero, ma il nostro è più onorevol popolo. Quella ancora non è più grande, perchè Parigi è stato circuito da molti in tre ore e meno, a piedi, di passo mediocre; e nelle estremità sono molti giardini.

Quivi è un ginnasio in filosofia e teologia. Si dice esservi scolari venticinque mila, ma non sono tanti. Per la maggior parte sono putti, perchè ognuno, per povero che sia, impara a leggere e scrivere.

In Parigi è un parlamento di centoventi consiglieri che in diverse parti si dividono, li quali diffiniscono non solamente tutte le cause in ultima instanza della Francia, Piccardia e Chiampagna, ma tutte le altre cause espedite nelli altri parlamenti di tutte le altre parti della Francia. Questi, come tutti gli altri consiglieri delli altri parlamenti, hanno duecento scudi all'anno, e sono in vita. Giudicano le cause così civili come criminali *ex lectura* delli processi; nè sono admessi avvocati per difendere alcuna delle parti, da poi che è concluso in causa. Non entrano se non dottori, ma certi non sanno lettere; e procede che ora tutti si vendono, per il che il re cristianissimo dona a' suoi servitori quelli offizi, li quali loro vendono.

[1] Portabili, voce greca. *Basiagio* per *facchino* hanno gli antichi Toscani (Tommaseo).

Nelle parti di Normandia è Roan, che è la seconda città di quel regno. È molto mercantile, e reputata molto ricca; ha quattro fiere all'anno, ed è forte per esser terra d'importanza. Ha porto la bocca del fiume di Sequana, che fino a Roan reciproca il fiume con gran violenza, che sono circa miglia sessanta [1]. Ivi sono navili assai, e alcune fiate ho veduto in quel porto duecento vele, ma sono navi piccole. Nella Normandia nascono grani assai, non solamente per la necessità sua, ma per l'uso di molt'altri paesi. Quivi non nascono vini, ma bevesi di quello che vi si porta, e però è caro, come si fa nella Piccardia e Bretagna, e il popolo beve bira di pere e poma. Pagano grandissimo dazio di vino e bira, perchè tutto il vino che si beve, e così la bira, paga il terzo al re. Governatore della provincia è il delfino [2]. A Roan e un parlamento di sessanta consiglieri.

In Piccardia è Amiens, città principale, non molto ricca, mediocremente grande, ma forte, come sono tutte le altre terre di frontiera da quella parte; è sterile e povera. Governatore è monsignor di Vandomo [3].

In Chiampagna è Reins, bona città dove si ongono li re di Francia, terra senza mercanzia. Quivi nascono molti ed infiniti canevi, sottili e grossi. Governatore è monsignor di Guisa [4].

[1] Vuol dire, che la Senna, la quale passa a Roano, nella sua foce ha un porto (che è l'Havre), e che la marea montante si fa sentire in detto fiume fino a Roano, benchè distante sessanta miglia dal mare.

[2] Francesco, primogenito di Francesco I, morto indi a poco (10 agosto 1536) per una infiammazione di petto, e non come da taluni si ebbe, per veleno, in età di anni diciotto.

[3] Carlo, capo allora della famiglia di Borbone, ed avo di Enrico IV.

[4] Claudio di Lorena primo duca di Guisa, padre di Francesco, ed avo di Enrico, eroi fatali alla Francia.

La Celtica è terminata da tramontana dai dui medesimi fiumi, Sequana e Matrona; da levante dal Reno e dal Rodano; da mezzo dì dalla Garonna e Narbonese; da ponente dall' Oceano: le provincie sono l' altra parte di Normandia, la Bretagna, Angiou, Tourena, Berri, Poitou, Limosin, Zantogna, parte di Linguadoca, Lionese, Svizzeri e la Bressa, che è del duca di Savoia. Le terre nobili sono in Bretagna Vanes, che sono Veneti, Renes e Nantes; in Tourena Tours; Orleans e Burges in Berri; Poitiers in Poitou; Limoges in Limosin; Zaintes in Zantogna; Lion in Lionese, e Tolosa in Linguadoca, che supera tutte le altre della Celtica di grandezza, popolo e ricchezza. Questa parte ha tre nobilissimi fiumi: Loira, alias Ligeris, che vien dall'Avergna, passa per Nevers, Orleans, Blois, Ambuosa, Tours, Nantes, e va nell'Oceano; la Sona, alias Araris, che passa per mezzo la Borgogna, ed appresso Lione entra nel Rodano, che va nel Mediterraneo appresso Marsilia; e l' Alier che viene pure di Avergna.

In li paesi sopradetti nascono grani assai, oltra il loro bisogno, per servir altri paesi, e massimamente la Spagna, quando i re sono amici.

Di Linguadoca si tranno guadi (*garance*) assai, li quali loro chiamano pastelli, vini e lane in buona quantità, qualche zafferano e delli olii; di modo che in quel paese si conducono ori assai per la causa delle dette merci.

In Tolosa è un ginnasio in iure, il secondo di reputazione dopo Parigi; in Poitiers uno, in Orleans uno, in Burges uno, tutti in iure; ed in Mompelier uno in medicina, e chirurgia. In Tolosa è un consiglio di cinquanta consiglieri.

Di Linguadoca è governatore il gran maestro [1]; d'Avergna è il duca d'Albania [2]; della Borgogna è l'ammiraglio [3].

L'Aquitania è terminata per tramontana e parte di levante dalla Garonna; per levante e mezzo dì dai Pirenei; e per ponente dall'Oceano, dove sono due provincie, Guienna e Guascogna.

In Guienna è Bordeos, città nobilissima, nella bocca della Garonna, di dove si mandano vini assai in Anglia, e pastelli in diversi luoghi. A Bordeos è un parlamento di quaranta consiglieri. Governatore è il re di Navarra [4].

La Narbonese è terminata verso tramontana dal Rodano, e dagli altri termini della Celtica; per levante dalle Alpi, che dividono la Gallia Transalpina dall'Italia; da mezzo dì ha il mar Mediterraneo; da ponente la Garonna, e gli altri termini della Celtica. In queste parti sono due provincie e parte della Linguadoca, nella quale è Narbona, Carcassona e Nimes. Le due provincie sono Provenza e Delfinato. Nella Provenza è Marsilia ed Aix, e quivi è un parlamento di trenta consiglieri; governatore è il conte di Tenda [5]. Nel Delfinato è Avignon,

1 Anna di Montmorency, che fu poi contestabile.

2 Giovanni Stuardo figlio di un fratello di Giacomo III di Scozia. Nacque in Francia ove il padre suo erasi stabilito, e servì sempre gl'interessi di questa sua seconda patria.

3 Filippo di Brion-Chabot, il quale pochi anni dopo, per gelosia del favore da lui goduto appresso il re, accusato dal contestabile di gravissime colpe, fu imprigionato e condannato a enormi pene; dalle quali benchè poi il re lo assolvesse, dice Brantome che per dolore della ricevuta sentenza fu tratto a morte il 1 giugno 1543.

4 Enrico II d'Albret, l'ultimo della sua stirpe, al quale per gli sponsali contratti colla sua figlia Giovanna, successe Antonio di Borbone figlio del duca Carlo di Vandome, e padre di Enrico IV.

5 Claudio di Savoja, figlio di Renato, conte di Tenda per ragione del ma

Santo Spirito, Valenza, Vienna, e Granoble; e quivi è un parlamento di cinquanta consiglieri, e governatore è monsignor di San Polo [1]. Queste due provincie sono poco fertili.

Avendo parlato di quelle qualità della Francia che mi sono parse necessarie, dirò dell'animo di questo re cristianissimo verso e contra li principi cristiani ed infedeli, e massime di quelli che più importano, e conseguentemente verso vostra serenità.

Il re cristianissimo tien buon conto di questo papa [2], perchè sua santità con sua maestà fa professione d'esser neutrale fra lui e Cesare, e però con questo mezzo il pontefice si tien fuora della lega del 1532 [3]; con che pare al re cristianissimo aver guadagnato assai. Di tutti i

trimonio con Anna ereditiera di Tenda e Ventimiglia, il padre della quale fece dono allo sposo, in quella occasione, di tutti gli stati suoi. Il conte Renato fu figliuolo naturale di Filippo Senzaterra fratello del duca Amedeo IX di Savoja, legittimato nel 1500 dal duca Filiberto il Bello figliuolo legittimo dello stesso Filippo e di Margherita di Borbone, ma poi per odio della moglie di detto Filiberto, obbligato a ricoverarsi in Francia presso Luisa di Savoja, figlia legittima essa pure di Filippo e di Margherita, maritata al conte d'Angolemme cugino germano di Luigi XII. Di questa duchessa d'Angolemme nacque, come è noto, Francesco I re di Francia, del quale per conseguenza il conte Renato, contemplata la sua legittimazione, fu zio, e il conte Claudio, del quale in questo luogo si discorre, nipote. Il conte Claudio succedette nel governo di Provenza al padre suo, morto nella battaglia di Pavia, e fu lodato di molta tolleranza religiosa.

[1] Francesco di Borbone conte di San Paolo. Condusse molto indecorosamente le guerre del 1528 e 29 in Italia.

[2] Alessandro Farnese, eletto papa il 12 ottobre 1534 sotto il nome di Paolo III.

[3] Allude alla lega difensiva contro la Francia stretta nel secondo convegno di Bologna tra Carlo V, e Clemente VII insieme ai principi e repubbliche italiane, tranne Venezia; lega la quale peraltro lo stesso Clemente VII si vantava coi cardinali francesi dover piuttosto tornare in favore che in danno del loro re, perchè, diceva egli « quel ch'io ho fatto per l'imperatore sono state « due righe sopra un foglio di carta, mentre egli in questa fiducia ha levato « dall'Italia un esercito ».

pontefici sua maestà si contenterà se saranno neutrali, essendo le cose nei termini che sono. Ha molti cardinali amici, i quali si concilia con molti benefizii ecclesiastici; e desidera aver questo merito con ciascun pontefice, che non possa essere eletto alcuno che non riconosca il pontificato in gran parte da lui. E a questo proposito dico, che la denominazione [1] che quel re ha, l'ha molto maggiore di quella che aveva per avanti, perchè ha dieci arcivescovadi da nominare, ottantadue vescovadi, cinquecento ventisette abbazie, e priorati e canonicati infiniti. [2] Questa denominazione gli dà una grandissima servitù ed obedienza de' prelati e laici, per il desiderio che loro hanno de' benefizii, e per il modo che tiene il re nel conferirli. Ed a questo modo non solamente sodisfà ai suoi sudditi largamente, ma ancora si concilia assai forastieri. E però molti cardinali tengono de' suoi agenti a quella corte, per dar nuove al re cristianissimo da ogni parte.

Sua maestà ha fatto con il pontefice quel medesimo officio che fece con vostra serenità, d'offrire le forze per difensione di sua santità e dello stato suo, ogni volta che lui fosse perturbato da Cesare. Il quale non ha mai risposto altro, per quello che io sappia, se non rendendogli grazie; e che, occorrendo il bisogno, si servirebbe delle sue amorevoli offerte, ma che ora non ha bisogno, e non crede che sua maestà cesarea sia per dargli alcuno disturbo. Quel re cristianissimo fa professione di essere ottimo cristiano, e per tale si è dimostrato in que-

[1] Vale *facoltà di nominare ai benefizj*.

[2] Questa facoltà di nominare ai benefizj fu riconosciuta a Francesco I da Leone X nel concordato di Bologna (1515) in correspettività della assoluzione che il re a lui concedeva dall' impegno contratto colla chiesa Gallicana di convocare i concilj decennali.

sti movimenti de' luterani, ch' hanno infetto quasi tutta la Francia, perchè il re ha fatto usare grandissima severità. Nel principio tutti quelli ch' erano trovati in delitto, s' abbrugiavano [1], e tutti li loro beni erano confiscati. Dopo mitigorno assai la pena, perciochè non punivano col fuoco che i sacramentarii [2]; che sapendo, come sua maestà m' ha detto, che Cesare in Fiandra aveva sospeso ogni esecuzione di morte contro questi eretici, ha anche egli concesso che contra ogni sorte di eretici si proceda come avanti, ma *citra mortem*, eccetto i sacramentarii. Nondimeno sua maestà serva amicizia più stretta che può con tutti questi principi elettori luterani, non per altra ragione che per sostenerli nemici di Cesare. Nelle trattazioni che ha avuto con il re d' Anglia, ha sempre eccettuato le cose della religione, quantunque fosse molto combattuto. Quando egli vuol danaro dal clero (che nel tempo della mia legazione ha avuto in due volte cinque decime), la prima cosa ha chiesta licenza al pontefice; il quale se gli ha posto difficoltà, ha fatto ridurre tutti li prelati obbedienti, e si è fatto offerire quello che intendeva avere sotto nome di dono gratuito per la difensione del regno, facendo prima offerire li cardinali, il che è facile per le sue denominazioni. E cava da ogni decima duecento mila ducati.

Questo re, ha posto la pratica di accordo fra lui e Cesare in sua santità [3]. Il rispetto mò che ha sua mae-

[1] « Dit-on que François a été le premier qui a montré le chemin de ces « brûlements » (*Brantôme*)

[2] Così chiamaronsi i seguaci di Carlostad e di Zuinglio, che negavano la presenza reale di Cristo nell' Eucarestia. Di questa setta fu, come è noto, Calvino.

[3] Nè Paolo III vi si negò, il quale dopo molte trattative preliminari venne

maestà con Cesare è tale. Al tempo che io andai in Francia, mi parse conoscere che l'animo suo fosse tutto volto alla recuperazione dello stato di Milano e della contea d'Asti, per la ragione ch'egli diceva che avevano i suoi figliuoli per madama Valentina, figliuola legittima del duca Galeazzo Visconte, maritata in monsignor duca d'Orleans, per la cui dote gli fu data la contea d'Asti. E pretende successione allo stato di Milano adducendo ancora un'investitura che fece Massimiliano al re Luigi XII; sebbene il re cristianissimo rinonciasse al ducato di Milano e contea d'Asti e a tutta Italia [1]. Egli in persuadere Cesare a questa dedizione pianamente e d'accordo non pretermesse alcun mezzo amorevole per via delli oratori dell'uno e dell'altro, e di Clemente pontefice, il quale più volte per manifesti nunzii ha tentato Cesare, e per via della regina di Francia [2], e di quella di d'Ongheria [3], e d'altri molti. E non potendo condur Cesare ad alcuna condizione, se bene diede Cesare sempre buone parole, nè mai l'ha levato di speranza (dicendogli, come m'ha detto l'oratore di Cesare medesimo ed altri molti, non poter soddisfar sua maestà cristianissima allora, per la fede data al duca di Milano, ma che quando quello stato fosse nelle sue mani, gli faria piacere [4]), non contento di questo il re cristianissimo, perchè gli pare che gli desse vane parole, si

a capo d'indurli al convegno di Nizza, ove fu tra loro firmata una tregua per dieci anni, che poi non fu rispettata. Pubblicheremo a suo luogo la Relazione veneta di quel famoso convegno.

1 Pel trattato di Cambray.

2 Sorella di Carlo V, come altrove abbiam detto.

3 Maria governatrice delle Fiandre, essa pure sorella di Carlo V, come a suo luogo notammo.

4 Il fatto mostrò ben presto con quanta sincerità Carlo V facesse quelle promesse.

convertì alle minaccie, delle quali publicamente si parlava. E non operando anco con quelle, divenne ai fatti così cautamente che non sono mai venuti a guerra aperta, ma sì che ogniuno l'ha conosciuto. E con questa opinione fece l'abboccamento di Marsilia con Clemente [1], nel quale udendo egli che Cesare stava forte nella sua deliberazione, concluse i movimenti d'arme in Germania sotto pretesto di voler mettere il duca di Vittembergh in casa [2]. Nel che se Iddio non avesse porto la mano col mezzo di Cesare, il quale all'improvviso e con gran destrezza, senza saputa del re cristianissimo, con la restituzione del ducato di Vittimbergh fece la pace [3], tutte quelle genti venivano in Italia sotto il favor secreto di Clemente. Questo fatto fu ajutato anco dal gran maestro, il quale sempre contra operando alla guerra differiva la missione del danaro in Germania. Il che fu ancora causa della pace.

E nel medesimo tempo deliberò di fare l'appontamento [4] con il Turco. E perchè, andando la corte a Marsilia, venne l'oratore di Barbarossa a trovar il re cristianissimo al Puy, e dopo l'abboccamento venne un altro oratore del Turco a Chastellerault, ivi si conchiuse l'intelligenza col Turco e con Barbarossa. Le quali due operazioni, come furono per metter Cesare in tal necessità che fosse costretto di soddisfar esso re, così sua maestà ha poi conosciuto che lo fecero maggior di

[1] Nella occasione del matrimonio del suo secondogenito Enrico con la nipote del papa Caterina de' Medici (ottobre 1533).

[2] Vedi a pag. 89.

[3] E fu la pace detta di Cadan dal paese di questo nome in Boemia, ove, il 29 giugno 1534, fu ratificata dal re de' Romani.

[4] Vale *accordo*.

quello che era: perchè Francesi videro allora che Cesare volse l'animo a concordare e confirmare gli animi di tutti li principi germani; ed allora fece il matrimonio della figliuola del serenissimo re de' Romani col primogenito del duca di Baviera, e si conciliò il duca di Sassonia, il duca di Vittembergh, ed il langravio di Assia. Con questo modo il re cristianissimo si vide spogliato di tutto il favore che aveva acquistato in Germania, appresso gran quantità di denari, e della speranza di poter avere quella quantità di fanterie buone germane che lui desiderava, se non forse di venturieri. E vide il re che l'andata di Barbarossa [1] a Tunisi, fondata sopra l'amicizia che avea il Turco con sua maestà, fu causa che Cesare l'andò a rovinare per mare e per terra in Africa; per la quale operazione vede esser aggiunta tanta reputazione e grandezza a Cesare, che ha cominciato a temer di lui.

Venendo mò Cesare in Italia per fare il concilio [2], il re cristianissimo è sospinto in maggior dubio, e sospetta che egli non si faccia maggiore con il concilio; per-

[1] Questo ardito pirata spavento del Mediterraneo, fratello di un altro Barbarossa che nel 1516 aveva conquistato Algeri, e a lui, due anni dopo, cedutolo, in morte, nel 1534 s'impadronì di Tunisi non altrimenti che suo fratello aveva fatto d'Algeri, rassicurato in quell'ardito tentativo dai recenti trattati della Francia colla porta Ottomana, come narra la Relazione. Ma l'aperta difesa di un pirata mussulmano era troppo vergognosa perchè Francesco I osasse tentarla, e lo abbandonò contro le armi di Carlo V alla sua sorte, che fu di perdere quella recente conquista. Questo grand'uomo di mare, conosciuto dagli Arabi sotto il nome di Khaïr Eddyn, era, per quel che si dice, figlio di un pentolajo di Lesbo. Avendo fatto omaggio a Solimano del suo dominio d'Algeri fu da lui nominato ammiraglio delle sue flotte, stimandolo il solo uomo capace di lottare contro Andrea Doria. Morì in Costantinopoli nel 1546 carico di anni e di una gloria non sempre, a vero dire, generosamemte acquistata.

[2] Carlo V entrò in Napoli di ritorno dalla sua gloriosa spedizione il 25 Novembre 1535.

chè così come le diverse opinioni della fede hanno fatto che li eretici poco obbedivano a Cesare, così con il tentare il concilio, il quale può unire e concordare le opinioni, teme che non unisca anco li Germani all' obbedienza sua. E con tal mezzo il re cristianissimo dubita che Cesare si faccia più potente, non solamente con li principi germani, ma con le terre franche, e con li popoli. Onde gli nasce un gran timore, nel quale sua maestà è entrata, del suo regno, così discorrendo: « Cesare, oltre i suoi stati molti e grandi, è fatto vittorioso contra il Turco, e l' ha privato d' una gran parte della sua armata maritima; ha tutta l' Italia, parte sua, parte confederata; unirassi la Germania per via del concilio; si vendicherà contra il duca di Ghelder, il quale sua maestà è tenuta a difendere [1]. » Poi si stima ch'egli debba andare contra il re d' Anglia, per li errori ne' quali è incorso [2]. Avvertisce ancora che Cesare è intento a mettere nel regno di Dania [3] il conte Palatino. E così circondato da ogni parte, dubita d'essere costretto di accettare tutte le leggi che Cesare gli vorrà imporre. Quindi è nasciuto tanto timore in questo re cristianissimo e signori, che dove prima affettavano il ducato di Milano, ora primieramente hanno l' occhio alla grandezza di Ce-

[1] Carlo d' Egmont, duca di Gheldria, che si era composto con Cesare, come abbiamo veduto nella precedente Relazione, pag. 51-52, patteggiando di non tornare più mai agli stipendi di Francia, a' quali si era tenuto per molto tempo, incitato da Francesco I aveva infranto tal patto, riconducendosi con mille lancie al servizio di lui.

[2] Errori dell' eresia da lui adottata, predicata, ed imposta al popolo suo.

[3] I codici scrivono Dacia, e il Tommaseo ha mantenuta tale lezione; ma è errore. Vuolsi leggere Dania, ossia Danimarca; e si allude in questo luogo ai torbidi di quel regno, ove il re Cristiano II, cognato di Carlo V, era tenuto prigione da' suoi sudditi ribellati. Il pensiero di Carlo, che qui si annuncia, fu uno forse dei tanti ch' egli volse nell' animo per la restituzione delle cose di quel regno, nessuno però dei quali pose ad effetto.

sare, e secondariamente a Milano. E questa è una delle cause che offerisce al pontefice e a vostra serenità, a difensione, le forze sue, in caso che Cesare volesse alterare gli stati del pontefice e di vostra serenità, e così del resto d'Italia. Il che esso re desidera infinitamente, perchè giudica in tal caso che il pontefice e vostra serenità lo chiamassero in Italia: ed allora gli pareria di essere liberato dal timore della grandezza di Cesare, e di guadagnare il ducato di Milano e contea d'Asti. E perciò esso re cristianissimo spera che il papa e vostra serenità comincino a temere di Cesare, vedendolo avere il ducato di Milano[1], e che forse dello stato di Fiorenza, o con il duca Alessandro o con la repubblica, o in palese o nascosamente, voglia farsi padrone; di modo che il pontefice e vostra serenità prendino sospetto di Cesare in Italia, e con tal mezzo possa lui esserci chiamato.

Questo timore è aiutato, che il re cristianissimo conosce bene avere contrafatto alla capitolazione che ha con Cesare, perchè ha promesso non impacciarsi con alcuno suo suddito contra lui e particolarmente non assoldare, e non solamente non provvisionare il duca di Ghelder, ma, se fosse bisogno, con l'armi constringerlo star alla sua obbedienza e capitulazione; e nondimeno sa di aver fatto mover la guerra in Germania dal langravio e Vittemberg, suoi vassalli, contra il re de' Romani e Cesare; e d'avere con li suoi danari concordato e stipendiato il duca di Ghelder, con condizione di mille lancie e quindici mila scudi di provisione a tutti li suoi. Parimente conosce aver offeso Cesare nell'intelligenza che ha con il Turco, e massime nel tempo che egli andava a Tunisi. Se gli aggiunge ancora che dubita

[1] Francesco Sforza era morto senza posterità il 24 ottobre 1535.

che il Turco suo confederato sia talmente impedito dal soffi [1], che da lui non solamente non possa sperare ch'egli impedisca Cesare per metterlo in necessità d'alcuno accordo, ma nè anco aiuto, se esso re cristianissimo fosse assalito. Ferma adunque conclusione è, che il re cristianissimo teme Cesare e l'ha in odio, sì per la grandezza sua, come ancora perchè tiene rancore contra Cesare del mal trattamento fatto al delfino e a Orliens suoi figliuoli, li quali furono messi in galera; oltra che gl'impose obligazione, come dicono, troppo grande per la loro recuperazione, ed oltra la ragione [2].

Da tutte le sopradette cose nascono diversi dubbi. Se Cesare volesse dare il ducato di Milano con condizione che il re cristianissimo gli desse aiuto contra il Turco, giudico che il re volentieri accettaria il partito; perchè a questo modo sua maestà averia il ducato di Milano; e di quello che si recuperasse dello stato del Turco, si divideria tra quelli che facessero la spesa; e così Cesare non si faria maggiore; e perchè in tal modo pareria al re cristianissimo cancellare e levar la macchia contratta per l'amicizia del Turco: anzi questo partito è proposto dalli Francesi a Cesare. Ma se Cesare volesse dar lo stato di Milano al re cristianissimo, acciocchè gli permettesse

[1] Tamas re di Persia, col quale Solimano fu in quasi continua guerra.

[2] Il prezzo del riscatto fu, come è notorio, di due milioni di scudi; dei quali ottocento mila essendo stati pagati in diverse assegnazioni non rimanevano a sborsarsi che un milione e dugento mila nell'atto stesso della liberazione. Questo denaro espressamente coniato fu trasportato alla frontiera di Spagna in quarantotto casse scortate dal gran maestro di Francia, Montmorency, e da un numeroso corpo di truppe; del quale adombrato il contestabile di Castiglia, e temendo che fosse stato ivi condotto con inganno, ossia per impossessarsi dei principi senza sborsare il denaro, rifuggì velocemente con loro verso l'interno del regno, finchè adottate tutte le necessarie cautele, il cambio ebbe luogo il 1 luglio del 1530.

rovinare il re d' Inghilterra [1], dico che egli non accetterebbe il partito. E non metto in costruzione che l'ammiraglio abbia detto più volte ad ambidui noi oratori [2] (il che è stato ancora confirmato dal re cristianissimo) che non è per lassar rovinare il re d' Inghilterra, e che contra quelli che vorranno offendere con armi temporali il re d' Inghilterra, egli è per opporsi con tutte le forze sue, e con la persona: ben dicendo che, quando il concilio determinasse alcuna cosa, saria un altro termine. Perchè rovinandosi quel re, il regno verrebbe a quello che fosse marito di madama Maria, figliuola di questo re e della regina Caterina, o vero al re di Scozia, figliuolo di una sua sorella [3]. Madama Maria potria esser consorte del del-

[1] Carlo V odiava il re d' Inghilterra per le ragioni del divorzio e dell' eresia esposte nella precedente Relazione.

[2] Non saprei bene determinare se il Giustiniani andesse in questa legazione insieme ad altro oratore, come talvolta solevasi, e se qui intende parlare del suo collega, o se alluda a Giovanni Pisani spedito ambasciatore straordinario nel 1531 e che poi con lui fosse rimasto ambasciatore ordinario, o se riferisca il discorso al suo successore Giovanni Basadonna, col quale ancora si fosse alcuni giorni trattenuto alla corte.

[3] Sono note le vicissitudini di successione della corona d' Inghilterra nel sedicesimo secolo. A Enrico VIII, morto il 29 gennaio 1547, succedette Edoardo VI suo figliuolo avuto da Giovanna Seymour sua terza moglie. Edoardo morendo (6 luglio 1553) legò il trono a Giovanna Grey del sangue dei Tudor per Maria sorella di Enrico VIII maritata in prime nozze a Luigi XII di Francia poi al duca di Suffolk, del quale era Giovanna la primogenita. Ma la principessa Maria della quale parla in questo luogo la Relazione, figlia di Enrico VIII, e della prima sua moglie Caterina d' Aragona, benchè fosse nel divorzio del padre dichiarata illegittima, trovò seguito sufficiente per farsi riconoscere erede legittima, e il fu; e Giovanna Grey, per la gloria non desiderata di nove giorni di regno, perdè la vita sul palco. A Maria, morta senza figli nel 17 novembre 1558, successe la famosa Elisabetta figlia essa pure di Enrico VIII e d' Anna Bolena sua seconda moglie, non ostante che nella decapitazione della medesima Enrico avesse pure dichiarata questa sua figlia illegittima. A Elisabetta poi, morta il 3 aprile 1603, successe Giacomo VI Stuardo re di Scozia, che fu Giacomo I d' Inghilterra, figlio della infelice Maria Stuarda, nata di Giacomo V unica prole di Margherita, sorella essa pure di Enrico VIII, quella al cui fi-

fino [1], ma l' imperatore non lo soporteria mai, perchè in tal caso Francia ed Anglia sariano del re di Francia; ed allora Francia averia talmente circondata la Fiandra, che facilmente si faria suddita di Francia; luogo che Cesare ama sopra tutti i suoi paesi. Se si desse ad altri, come sariano Inglesi e non Francesi, il re cristianissimo non lo potria mai comportare; perchè colui che l'avesse riconosceria la consorte ed il regno da Cesare. E poi il re cristianissimo non potria aver alcun re d' Anglia con cui stesse nel modo che sta con il presente, il quale per l' alienazione dalla chiesa, e per il repudio della vera consorte, è talmente nudo e privato d' amici, che per necessità sta amico col re cristianissimo, e gli aderisce come quasi egli vuole [2]. Quanto mò al re di Scozia, se bene è amicissimo e confidentissimo di questo re, pur, quando il re di Scozia fosse re d' Inghilterra, prenderia il medesimo affetto contra Francesi che hanno gl' Inglesi: ed allora il re di Scozia, essendo ancora re d' Inghilterra, saria troppo grande vicino non solamente a Francia, ma ancora a Cesare. E se ora il re cristianissimo teme il re d' Anglia solo, molto più temeria il re di Scozia quando egli fosse congiunto col regno d' Anglia. Però il re di Francia non può abandonar il re d' Inghilterra moderno, e ha per fermo che la rovina di questo saria la vigilia della sua.

Quanto poi alle parole dell' ammiraglio a noi oratori, che sua maestà vuole difendere il re d' Inghilterra contra ogniuno

gliuolo, il nominato Giacomo V, allude in questo luogo la Relazione. L' oratore non tien conto di Elisabetta, benchè allora già nata, perchè nella ipotesi ch' egli discute non avrebbe potuto mai esser presa in considerazione.

[1] Il lettore ricorda che, assunta al trono, questa principessa sposò Filippo II, figlio del di lei cugino l'imp. Carlo V, e vedovo di Maria di Portogallo.

[2] « L' un et l'autre avec tous et chacun leurs affaires n'eroient qu' une « même chose » (*Du Bellay. L. II.*)

che con l'armi temporali lo volesse rovinare, se ben fosse Cesare, ma che quando il concilio determinasse alcuna cosa, saria un altro termine; dico che questa eccezione del concilio è stata fatta perchè *revera* questo è l'articolo principale che ora si tratta tra il re di Francia ed il re d'Inghilterra. Rendesi il re di Francia difficile, perchè gli pare da dovero cosa difficile tor l'impresa di difendere un eretico contra le decisioni di tutta la chiesa cristiana, e forse pericolosa; o perchè con questo articolo così importante, fatto per sua maestà cristianissima così difficile, tiri il re d'Inghilterra a più larghe condizioni: o forse è stata fatta quella eccezzione perchè dicendo che egli vuol difendere il re d'Inghilterra contro le decisioni pontificali, gli par parola grande, e forse non molto religiosa, e però la vuole mitigare con quella eccezzione, che quando il concilio determinasse, sarebbe un altro termine. Potrebbe anco essere che egli avesse posto quella eccezione del concilio, sperando che non si facesse. Ma se Cesare volesse dare il ducato di Milano al re cristianissimo con patto di lasciar la difesa del re d'Inghilterra egli l'accettaria, non badando per questo fine alla rovina non che di uno ma di tutti i prencipi cristiani del mondo, comprendendo anco vostra serenità, quando però con quell'accordo Cesare non si facesse maggiore sproporzionatamente del re cristianissimo, sì che Francia non avesse che temere dell'imperatore. E ciò per il desiderio grande che ha il re cristianissimo di provedere al duca d'Orliens, secondo genito suo, al quale s'aspetta il ducato di Bretagna per li patti matrimoniali fatti fra il duca di Bretagna ed il re Carlo, che fu il primo marito della regina Anna, ed il re Luigi in secondo matrimonio: perchè dubita che esso Orliens dopo la morte sua voglia quel ducato, del

quale egli ha fatto coronare il delfino, e che per tal cagione nasca gran confusione e guerra nella Francia tra questi fratelli, con ajuto anco d'estranei, com'è Cesare, ed il re d'Inghilterra [1]. E però ha tanto affetto d'allogare Orliens nel ducato di Milano. Ma quando il detto partito facesse Cesare maggiore disproporzionatamente di lui, e lo mantenesse, non lo accettaria se non con opinione d'ingannarlo. Se mò fosse proposto il partito di dar Milano al re cristianissimo per grandissima somma di danari, certo il re di Francia gli ne darebbe gran quantità, e forse inestimabile.

Parlerò ora del rispetto ch'è tra il re cristianissimo ed il Turco [2], perchè mi pare che dopo il ragionamento ch'abbiamo fatto di quello che intercede fra il re di Francia e Cesare, opportunamente accada dire di quello del Turco.

[1] La provincia o a meglio dire il ducato di Bretagna si reggeva tuttavia sotto il dominio de' propri duchi in governo indipendente, quando nel 1491 Carlo VIII sposò Anna unica figlia del duca Francesco II e conseguentemente erede di quel ducato. A Carlo VIII successe il suo collaterale Luigi XII che si ammogliò alla vedova regina Anna, di cui ebbe, unica prole, Claudia, nella quale si trasmise il diritto ereditario del ducato di Bretagna. Francesco I condusse questa principessa per moglie, la quale per testamento legò il ducato al Delfino suo primogenito, contrariamente ad una clausula del testamento di Anna sua madre, in virtù della quale istituivasi erede il duca d' Orleans secondogenito: conciossiachè è da notare che prima dell'ordinanza sui dominj del 1566, la quale riunì ed assimilò i dominj particolari del re ai dominj della corona, i re di Francia potevano liberamente disporre dei loro beni patrimoniali. Francesco I mantenne la disposizione di Claudio; e il Delfino fu coronato duca di Bretagna sotto il nome di duca Francesco III; ma poi per le rimostranze del cancelliere Duprat, che i figliuoli suoi fatti adulti avessero per tal causa a venire in contenzione tra loro, si persuase a rendere intera e definitiva la unione di quel ducato al regno dei re di Francia; lo che ebbe luogo per dichiarazione mercenaria dello stesso parlamento di Bretagna il 4 agosto 1532. Il caso presumibile di collisione fu però tolto di mezzo dalla morte prematura del Delfino.

[2] Il gran Solimano.

Dico adunque che disegnando il re cristianissimo deprimere la grandezza di Cesare, e metterlo in necessità di chiedergli aiuto, acciocchè per quella trattazione lo soddisfacesse dello stato di Milano, non lo volendo fare pianamente, trattando intelligenza con Germani contra Cesare[1], ancora cominciò a trattarla con il Turco, il quale gli mandò un orator suo proprio, o vero sotto pretesto di Barbarossa, il quale venne al Puy quando il re cristianissimo andava a Marsilia nel luglio 1533. Poi di decembre 1534 venne un altro suo oratore a Chatellereault, con il quale fu conclusa l'intelligenza fra loro, cioè Francia, Turco e Barbarossa; nella quale i Francesi patteggiavano tregua per tre anni. Il che per mia opinione, regolata da infiniti fondamenti, giudico che sia intelligenza d'aiutare il re cristianissimo ad avere tutto quello che lui pretende da Cesare. E giudico che tale intelligenza fosse medesimamente deliberata in Marsilia con Clemente pontefice, come fu ancora quella di Germania. E infino che il re cristianissimo non vide tanta preparazione di Cesare contro Barbarossa per Tunisi, giudicò aver necessitato la maestà cesarea a chiedergli aiuto, e per conseguente a dargli il ducato di Milano. Ma poichè egli ha veduto che l'uscir fuora di Barbarossa e prender Tunisi fu causa di far conoscer Cesare così potente, che non solamente ha fugato e battuto Barbarossa, toltogli l'armata maritima e l'artiglieria, ma ancora fattosi di quel luogo padrone; gli pare che Cesare sia tanto cresciuto di reputazione che abbia causa di temer di lui. Di modo che ora tiene l'amicizia di esso Tur-

[1] Trattò a tal fine con i confederati di Smalcalda, e spedì loro con apposita commissione Guglielmo Du Bellay.

co, perchè gli pare non poter avere alcuno che più facilmente possa minuire la grandezza di Cesare. Di quì nasce che egli tiene in Costantinopoli La Foresta (La Forêt) un suo oratore, il quale lo tiene avisato di ogni successo. Il che esso re cristianissimo mi ha confirmato apertamente con tali parole: « Oratore, non posso negare ch'io non desideri che il Turco esca fuora potente; non già per sua utilità, perchè egli è infedele, e noi siamo cristiani; ma per tenere Cesare in spesa, e con nemico sì grande far lui minore, e dare securtà maggiore ad ogni potentato. » E da quì nasce che con sommo affetto egli desidera che il Turco accomodi la causa sua con il soffi, e ritorni a Constantinopoli, perchè, come vi fosse, non solamente egli si reputaria securo da Cesare, ma spereria metterlo in tanta spesa e per conseguente in tanta necessità, che egli potesse condiscendere ad alcun partito di Milano. E tanto più pare di bisogno al re di tenersi il Turco per amico, perchè contra sua maestà cesarea conosce aver tentato molte cose contra le capitulazioni; onde meritamente può egli dubitar di sua maestà cesarea, non avendo, massime sinora, alcun prencipe che sia d'importanza, per amico e di chi si possa fidare. E perchè questa amicizia col Turco pare a' Francesi che gli sia d'alcuna infamia (ed è già manifesta), si sforzano di scusare questa intelligenza dicendo, che ad ogniuno, per ogni ragione sì naturale come delli canoni, è ammesso e concesso in ogni causa la difensione, e per conseguente essere onesto torre ajuto da ogniuno, e da infideli ancora, aducendo molti testi in favor loro, e risolvendo i contrarii. Le quali parole mi sono state dette dall'ammiraglio. E questa sua intelligenza il re cristianissimo fa onesta con l'esempio di molti prin-

cipi cristiani, ch' hanno tregua e pace con lui; e d' altri ch' hanno mandato oratori al Turco istesso per averla, dal quale è stata rifiutata; e che più onestamente egli può accettare una intelligenza mandatagli ad offrir fino nel suo regno.

Questo cristianissimo re è necessitato tenere amicizia stretta col re d' Inghilterra per più ragioni. Prima, perchè egli non potria pigliar alcuna impresa di guerra che gl' Inglesi, se non fossero suoi amici, non gli la disturbassero, perchè quella gente è fortemente temuta da' Francesi (ed in effetto dieci Inglesi vagliono per venti Francesi), e perchè hanno altre volte sottoposta a sè la Francia, che non rimase al re di Francia altro che Orleans[1]: e di qui viene il titolo che il re d'Inghilterra ha di Francia, perchè acquistato ch' ebbe Parigi, vi s' incoronò del regno di Francia; e perchè al re cristianissimo gl' Inglesi resero la Normandia, egli dà loro l' anno per censo, o vero tributo, cinquanta mila scudi, *perpetuis temporibus*. L'altra è che i danari assai che si dice ch'egli ha, lo fanno buon compagno ad ogni guerra. E però il re cristianissimo lo desidera; l' inimico comune congiungendo questi due re. Però che già è noto che il re non ha alcun prencipe per maggior inimico che l' imperatore, come già è detto; e medesimamente il re d' Anglia, il quale non solamente l' ha offeso, ma attende da Cesare ogni giorno la guerra in casa: il che fa che facilmente

[1] Sono celebri, tra l'altre, le tre grandi vittorie riportate dagli Inglesi contro i Francesi a Crecy, a Poitiers, e a Azincourt. La prima nel 1346 vinta da Edoardo III contro Filippo VI, il primo re della dinastia dei Valois; la seconda nel 1356 vinta dallo stesso Edoardo contro Giovanni II, che morì prigioniero in Inghilterra; la terza nel 1415 vinta da Enrico V contro Carlo VI. Fu in seguito di questa vittoria che Enrico V s'incoronò in Parigi re di Francia, come accenna più innanzi la Relazione.

questi due re si congiungano. L'oportunità del luogo, nel quale questi due re possono offendere Cesare, li unisce; però che Francia ed Inghilterra ponno inquietare e guadagnare la Fiandra con l'amicizia del duca di Ghelder, la quale è carissima a Cesare. Poi la carestia d'amici che ha l'uno e l'altro li fa amici tra loro; perchè il re cristianissimo li lasciò all'appontamento di Cambrai del 1530, quando fu alla recuperazione de' figliuoli; ed il re d'Inghilterra li perse per il repudio dato alla regina Caterina zia di Cesare, e per l'alienazione dalla chiesa. Il timore che l'uno e l'altro re hanno della grandezza di Cesare, e l'interesse che ha il re cristianissimo in Milano, li congiunge contro un comune inimico per fargli maggior opposizione. Ma tra questi due re nasce una diffidenza: che il re d'Inghilterra dubita che congiungendosi con Francia, Cesare, nella cui libertà è il dargli il ducato di Milano, ogni volta che gli piacerà non li separi l'uno dall'altro. Ed il medesimo sospetto può essere ormai in tutti gli altri prencipi che volessero aderire a Francia, e no a Cesare. E però questo re anglico, e questi signori che governano, desiderano fare questo matrimonio tra Angolemo [1] e questa figliuola di questa nova regina [2], volendo con questo matrimonio dar tanto interesse al re di Francia nel regno di Anglia, che quel re non possa più dubitare che Cesare contamini o corrompa il re cristianissimo con Milano. E però sono oratori in Francia Vincestro, Brian, e Valop, che trattano questa più stretta amicizia [3]. Ed in effetto, per quanto si vede, Inglesi vorriano la guerra

[1] Terzogenito di Francesco I.

[2] Elisabetta, la neonata d'Anna Bolena.

[3] « L'évêque de Wincestre auparavant appelé le docteur Stephné, et maître Briant, gentilhomme de la chambre du dit roi d'Angleterre, et cousin « germain de la reine Anne Boulan. » (*Du Bellay. L. IV.*)

con Cesare quando Francesi venissero di buone gambe; perciocchè fa per Inglesi ch' aspettando in casa la guerra da Cesare, movano prima con Francesi la guerra ad esso Cesare. E si dice che Inglesi la vorriano in Italia ed in Fiandra; e contribuirebbono per il terzo. Il re cristianissimo pare che venga difficilmente in questa guerra, e si dimostra duro. Qual sia la cagione, o per tirarlo a maggiori e più larghe condizioni, o vero per aspettar maggiore occasione, non s' intende: se non che gl' Inglesi si vedono astretti dal papa, il quale vuole procedere contra di loro [1], e da Cesare che vuol eseguire la detta sentenza; per il che gli è necessario aderire a Francia.

Il rispetto che ha veramente quel re cristianissimo con vostra serenità è tale, che egli ha vostra serenità in gran reputazione ed amore, sì perchè il nome suo è tanto stimato quanto fosse mai, e sì perchè ella è reputata solo fondamento a mantenere quella libertà che ora si trova in Italia [2], e il nome italiano è stimato saggio, fedele, e potente sì di danari come di stato. Ogniuno confessa che la prudenza e sapienza sua dalle disgrazie l' abbi guardata, e dopo tante guerre l' abbi condotta nello stato nel quale, Dio mercè, ella si trova, dalle quali ogni altro saria stato vinto e superato [3]. Vostra serenità ha accresciuta fede con Francesi medesimi, non avendo voluto attendere alle proposizioni fattele da quel re, la qual cosa

[1] Mettendoli colla scomunica al bando dell' Europa.

[2] Vuolsi per onore del vero e di Venezia notare che sebbene essa si piegò a tutte le condizioni, anche le meno onorevoli, del trattato di Cambray, si negò però assolutamente a prender parte nella nuova confederazione provocata nel 1532 da Carlo V.

[3] Di Venezia ha detto Alfieri:

« Del senno uman la più longeva figlia
« Stata è pur questa!

mi comprobò il re cristianissimo al mio partire, il qual mi disse ch' egli amava grandemente vostra serenità perchè l' amor suo era naturale, per conservarlo, e quello d' altri (volendo innuir Cesare) era per commandargli; e che sapeva che la risposta che gli aveva fatta vostra sublimità nelle proposizioni ultime, vostre signorie illustrissime non potevano fare altrimenti per la fede loro [1]. L' estimazione ancora di potenza è attribuita a vostra serenità; perchè reputano che questi sette anni passati, ella abbia disposte le sue cose in modo che danari non gli possono mancare, e che lo stato suo sia così forte che ciascuna delle sue terre porteria difensione di due anni. Di modo che gli pare che l' impresa contro vostra serenità sia d' infinito travaglio: e così la buona fortificazione dello stato suo non solamente gli assecura lo stato, ma fa ancora che li prencipi si diffidano di perturbarla; onde tal fortificazione gli genera più lunga pace. Aggiungono alla sua fortezza, che li popoli suoi siano tanto fedeli, che nè incendii nè preda possa mutare l' animo loro, nè la morte ancora mettergli terrore: e confermano questa fortezza con l' aver messo lo Sforza duca di Milano in

[1] Francesco I avendo pur sempre l' animo al ducato di Milano, intesa appena la morte dello Sforza spedì a Venezia monsignor di Biores onde sollecitare il senato a porsi in lega con lui, e far quella impresa « per la qual proponeva » loro onoratissimi premj. Alle quali cose non parendo tempo opportuno di » prestare l' orecchie, fu con parole generali risposto: la Repubblica per an- » tico suo istituto avere sempre desiderata e procurata la pace, e a questo tempo » convenirsi tanto più di seguire gl' istessi consigli, quantochè per gl' incomodi » delle lunghe, e gravi guerre passate, era in istato d' aver bisogno di riposo, e » quantoche i presenti travagli della cristianità, per le tante eresie suscitate in » diverse parti, persuadevano a dovere anzi volgersi ad estinguere queste, che » ad implicarsi in altre nove guerre. Tuttavia rendere molte grazie al re di » questa offerta e di questa confidente comunicazione; delle quali cose, come » carissime, si sarebbe fatta conserva, e forse venirebbe tempo più opportuno » d' usarle. » (*Paruta P. I, L. VII, sotto l' anno* 1535).

stato, e in quello mantenuto, dicendo apertamente che alcuno non può tener lo stato di Milano se non con la buona volontà della serenità vostra [1]. Quel re ama anco vostra serenità perchè dice che l'amor che gli porta è naturalissimo, ed utile per l'uno e per l'altro. E m'ha affirmato che mai ha sperimentato alcun compagno e confederato che sia andato più al gran cammino, cioè ch'abbia proceduto più realmente che vostra serenità; e che mai ha fatto bene se non quando è stato con lei. Ed a me, per rispetto di vostra serenità, con tutti quei signori, m'ha fatto grandissimo onore. E non desidera altro che stringer l'amicizia con vostra serenità, perchè con quella egli reputaria che la grandezza di Cesare non fosse tanta, e per conseguente non la temeria; e con lei ritorrebbe il ducato di Milano e la contea d'Asti. E cerca di affidare vostra serenità, dicendo che l'assecuraria con ogni modo possibile, e che non la lassaria mai per alcun partito che gli potesse far Cesare. E son certo che verrebbe a tutti quelli accordi che questo stato volesse. Nè lo muove che vostra serenità sia collegata con Cesare, se bene il fatto gli è stato molestissimo; perchè ammette la ragione che vostra serenità l'abbia fatto per necessità.

E perchè le cose di Milano hanno certa colliganza con vostra serenità, perchè, o ad una via o all'altra, esse ponno alterare la fortuna sua, dico che se bene il re cristianissimo ha per principale obietto la grandezza di Cesare, non però si parte dalle ragioni di successione che

[1] Le sollecitazioni del Senato affrettarono la restituzione della città di Como e della fortezza di Milano al duca, al quale offersero ancora i Veneziani di prestare il denaro pel riscatto, e ne quietarono lo stato da molti torbidi che innanzi quella restituzione si fomentavano dai partigiani di Francia.

egli dice avere nello stato di Milano e nella contea d'Asti: aggiognendovi il gran desio che egli ha di allogare monsignor d'Orliens in quello stato, per il dubio che ha che egli non vogli aver la duchea di Bertagna. Della recuperazione dello stato di Milano sua maestà ha avuto diverse speranze. L'una era nella morte di Cesare, per la quale sperava di averlo, avendo minore avversario; l'altra era nella morte del duca di Milano, nel qual tempo egli stimava che la confederazione di vostra serenità fusse rotta e che vostra serenità, venuto il caso della morte del duca, per la quale Cesare intrasse in possesso di quello stato, si movesse gagliardamente non solamente a consentire che esso re venisse in Italia per torre il ducato di Milano, ma a chiamarlo ancora: giudicando che a vostra serenità non debba piacere, a tanta grandezza di Cesare essere aggiunto ancora il ducato di Milano. Donde è venuto che, essendo accaduta la morte del duca di Milano, il re cristianissimo dice aspettare che vostra serenità lo chiami, nè volersi movere altrimenti.

Dove, se io fossi domandato se il re cristianissimo, non chiamato da vostra serenità, venisse in Italia, direi che sua maestà cristianissima sarà in questa reputazione di non voler venire in Italia se non chiamato fino che egli non concordi col re anglo a difendere il regno suo di Francia, occorrendo, e fino che non veda che il Turco sia a Constantinopoli pronto e parato ad assaltare la Germania per terra, e l'Italia per mare, onde si faccia l'impresa più facile. E già si pente che non abbia assalito l'Italia nel tempo che il Turco andò in Germania, e Cesare alla difensione, o quando Cesare andò a Tunisi. E fu gran parte causa il gran maestro, il qual perchè consentì quella opinione che a quel tempo non dovesse

andare in Italia, ha avuto qualche carico e biasmo dal re cristianissimo. Che se la cosa del Turco non lo potesse favorire, ma il re anglo fosse confederato seco, come è detto, crederei che egli in tal caso venisse, se non con speranza che fosse grato a vostra serenità, con giudizio che quello che ella non vuol fare prima che egli sia potente d'amici e d'esercito, facesse vedendolo accompagnato con il re anglo, e vedendolo già armato in Italia (per l'interesse che esso giudica che vostra serenità abbia che alla grandezza di Cesare non sia gionto Milano); e se concorresse ancora il pontefice a volere il re cristianissimo in Italia, allora son certo che egli veneria, presupponendo avere più facilmente vostra serenità. Ma non chiamandolo vostra serenità e facendogli intendere a lei non piacere, anzi volere essere contra lui con l'armi, son certo che sua maestà non veneria se non con l'aiuto, e non poco, del Turco.

Con l'illustrissimo duca di Savoja, che fu fratello della quondam madre di questo re cristianissimo [1], non tien conto d'amicizia per aver ricevuto la contea d'Asti da Cesare [2], la quale il re cristianissimo pretende che sia de' suoi figliuoli [3]. Nè ammette escusazione del duca, che dice che manco male è che quella contea sia sua, ch'è suo parente e servitore, che di Cesare che è così

[1] Vedi la nota quinta a pag. 152.

[2] Vedi la nota seconda a pag. 80.

[3] Francesco I aveva, come è noto e come abbiamo detto più sopra, patteggiata la rinunzia al ducato di Milano e alla contea d'Asti nel trattato di Cambray. Ma perchè piegavasi a quelle condizioni soltanto pel miserabile stato delle sue cose e non con ferma volontà di rispettarle; volendo in qualche modo accordare la sua coscienza colla pensata violazione dei patti che allora giurava, nell'atto di apporre la ratifica al trattato protestò solennemente, quantunque con molta secretezza, contro la cessione dei detti due stati; e d'ordine suo, e

grande. Item, per aver dato suo figliuolo a Cesare [1], il che gli pare sia securissimo pegno dell' animo suo verso Cesare, e certezza della alienazione da quella maestà. La qual mala disposizione fu accresciuta dal rifiutare di dargli Nizza per l' aboccamento fra Clemente pontefice e sua maestà, che poi fu fatto a Marsilia [2]. Onde procede che le differenze ch' avea il re cristianissimo sono cresciute, cioè di riaver Nizza, Villafranca, e altri luoghi, come mi disse il re cristianissimo, impegnati dal conte di Provenza, ove non è occorsa mai alcuna prescrizione per esser stati spesse fiate addimandati [3]. È suscitato ancora che il re cristianissimo vuole certa porzione di beni mobili spettanti alla quondam sua madre;

con egual secretezza, un giureconsulto della corona insinuò una protesta allo stesso oggetto, allorquando la ratifica del trattato venne registrata in parlamento a Parigi. Con questo artifizio indegno di un re e distruttore della fede pubblica, e della mutua fiducia su cui riposano i patti fra le nazioni, pensava questo re, che passa presso molti per sinonimo di onore, essersi coscienziosamente svincolato dall' obbligo di rispettare la fede data, e mantenuto nel diritto di quei possessi.

1 Carlo III duca di Savoja richiesto nel 1533 dall' imperatore di concedergli il principe di Piemonte suo primogenito per condurlo in Ispagna ad educare in corte insieme al proprio figlio Filippo, acconsentì: ma il giovin principe vi morì poi intorno l'epoca di questa Relazione, lasciando libera la successione al suo minore fratello Emanuel Filiberto splendore della sua casa. Il duca di Savoja era legato alla casa d' Austria per Beatrice di Portogallo sua moglie, cognata di Carlo V.

2 Francesco I e Clemente VII eransi accordati di abboccarsi in Nizza, ed ivi celebrare il matrimonio di Caterina de' Medici col duca d' Orleans, e il duca di Savoja aveva acconsentito in principio a prestare a tale effetto quel luogo: ma conosciuta l' avversione di Cesare al parentado ed all' abboccamento vi si negò; onde poi quelle conclusioni ebbero luogo in Marsilia.

3 Francesco I mentiva scientemente allegando questo preteso diritto, perchè nessuno sapeva meglio di lui come gli Angioini signori di Provenza, nel 1388, in tempo dei loro travagli in regno di Napoli, avessero consentita l' alienazione di Nizza e di Villafranca in favore di Amedeo VII di Savoja, detto il conte Rosso. Vedi *Guichenon*, *histoire généalogique de la Maison de Savoye*, L. II, c. 34.

e disegnato ha alcune volte per ricompensa torgli un paese suo sopra Sona, che si chiama la Bressa, contermino a Lione ed a Ginevra, che è fortissimo, nel qual pretende egli aver ragione di successione di sua madre [1]. Ha anco l'occhio sopra a Ginevra [2], e già vi ha mandato monsignor

[1] A migliore intelligenza di questi fatti rechiamo qui la parte che ci bisogna della genealogia della casa di Savoja.

Amedeo VIII, primo duca per creazione dell' imperatore Sigismondo nell' anno 1416, quello stesso che abdicò il trono, e poi fu papa, sotto il nome di Felice V, e quindi abdicò pure il papato, ebbe per successore il duca Luigi che morì nel 1465, lasciando due figli Amedeo e Filippo.

Amedeo primogenito, nono del nome suo, morì nel 1472.

A lui successe il suo figliuolo Filiberto I che morì nel 1482.

A questi successe il fratello Carlo I che morì nel 1489.

A questi successe suo figlio Carlo II, morto senza prole nel 1496.

Nell' epoca della morte di quest' ultimo viveva ancora Filippo, il fratello minore di Amedeo IX il quale per dissapori avuti col padre, col fratello e coi nipoti vivevasi ritirato in Francia, ove nel 1471 aveva sposato Margherita di Borbone, della quale aveva avuto due figli, Filiberto e Luisa, e nel 1485 era passato a seconde nozze con Claudia di Brosse, della quale aveva avuto altri sei figli. Morto Carlo II fu egli dunque per legittima successione chiamato al trono; ma la tarda età non gli permise di goderlo che un' anno. A lui successe il figlio suo del primo letto Filiberto II, il quale morì senza figli nel 1504, passando la corona a Carlo, che fu il terzo del nome suo, primogenito dei figli della seconda moglie di Filippo. Quest' ordine di successione fa manifesto che Francesco I di Francia non aveva alcuna legittima pretensione a tutta o parte della successione di Savoja, ove erano in vigore gli statuti medesimi della legge Salica di Francia, e i titoli medesimi della dote di sua madre, ch' egli pur mise innanzi, erano ingiusti perchè la stessa Luisa vi aveva già rinunziato con atto autentico del 10 settembre 1523, per il quale anzi dichiarava, quantunque non fosse mestieri di tal dichiarazione, di rinunziare altresì ad ogni altro diritto ch' ella potesse emettere contro la casa di Savoja. (*Guichenon, Preuves, Par. IV.*) L' unico diritto di Francesco I era l' odio concepito contro il duca di Savoja, e la comodità che dal possesso degli stati di lui sarebbe stata per derivargli ai suoi disegni in Italia. Ci resta a dire che il paese di Bresse era un' antico possesso dei conti di Savoja, e che fu tenuto da Filippo fratello d' Amedeo per tutto il tempo del suo allontanamento dalla famiglia.

[2] Come abbiamo detto nella Relazione precedente, pag. 78-79, la città di Ginevra erasi ribellata ai duchi di Savoja, e il 27 agosto 1535, per una solenne deliberazione aveva adottati i principj della riforma religiosa ed abolito il culto e l' esercizio della religione cattolica. Ciò la teneva in guerra col duca

di Vera, savoino, suo gentiluomo di camera [1], il quale par aver reputazione in quei luoghi. Questi avendo dimandato la compagnia del signor Renzo [2], d'ottanta uomini d'arme ed arcieri cento cinquanta, al luogotenente della provincia, con lettere credenziali del re cristianissimo all'istesso, dai paesani ed alcuni soldati del duca che tenevano l'ossidione del territorio di Ginevra, guardando i passi stretti, sono stati disfatti di sorte che non sono ritornati cavalli cento cinquanta. Tutti gli altri sono stati fatti prigioni, sì che furono presi più di cavalli duecento, ed ottanta uomini da bene [3]. Per

di Savoja, che voleva pure riporla sotto la sua potestà. Ora Francesco I, il quale faceva abbruciare gli eretici nel proprio regno, ma li favoriva all'estero per tutto ove un interesse politico lo consigliasse, pensò volgersi in soccorso dei Ginevrini, come in questo luogo nota la Relazione.

[1] Francesco di Montbel signore di Veray.

[2] Lorenzo Orsini signore di Ceri, più comunemente conosciuto sotto la denominazione di Renzo di Ceri. Fu condottiero di molto valore. Militò durante la lega di Cambray agli stipendj de' Veneziani, e si distinse negli assedj che sostenne in Crema ed in Bergamo. Ma disgustato dell'Alviano, che si era mostrato pure nemico del conte Niccola di Pitigliano suo cugino, passò nel 1515 al servizio di Leone X, e condusse per lui la felice ma indecorosa impresa di Urbino. Dopo la morte di Leone militò agli stipendj di Francesco I, e si segnalò nel 1524 nella difesa di Marsilia contro il contestabile di Borbone comandando un corpo che fu già di sette mila ed era allora di quattro mila Italiani, la più parte fuggitivi per ragione politica dalla lor patria. Nel 1527 accorso in Italia alla difesa di Roma minacciata dallo stesso contestabile fu meno felice per la viltà del popolo del quale gli fu mestieri valersi. Ritiratosi in Barletta, ivi difese lungamente la parte dei Francesi; finchè astretto a ripararsi di nuovo in Francia, servì Francesco fino al 20 gennajo 1536, nel qual giorno morì cadendo da cavallo in una partita di caccia.

[3] Guichenon narra il fatto con qualche variante: « Le roi pour favori-« ser ceux de Geneve commanda à François de Montbel seigneur de Ve-« ray (*a*) gentilhomme de sa chambre de lever douze cent hommes de pied « en Lyonnais et de les mener à Geneve. Comme il fut en chemin près de

(*a*) E non Veretz, come scrive Du Bellay, che incorre troppo spesso in simili errori.

la qual cosa essendo andati i gentiluomini dell'una banda e dell'altra al re cristianissimo, ed al duca di Savoja, il re per lettere direttive a monsignor di Chalant, maresciallo della Savoja, fece intendere che non avea saputo cosa alcuna che questi suoi dovessero andare a Ginevra. Il duca di Savoja ha dimostrato di credergli; e ha deliberato di restituire gli uomini, e scusarsi di non poter restituire anco i cavalli, i quali di già sono dispersi in tali luoghi che non si possono più riavere, e quando pure a sua maestà piacesse, che egli glie li pagherà. E con questo ordine è andato il conte di Chalant per dirgli apertamente che egli non volea guerra con sua maestà, la quale gli è parente e padrone. Io, mò, nelle montagne scontrai seicento fanti da guerra che passavano per andare a Ginevra. Ed in conclusione, sino a che il duca di Savoja aderirà a Cesare, sarà sempre nemico di Francia, il quale per la debilità del suo stato e povertà sua, non può contrastare con il re di Francia: e *stantibus rebus sic*, se il re ha da cominciar guerra contra Italia, è opinione di tutti che la si comincerà in Savoja. Egià, o per dimostrazione di guerra, o per poter far pace con miglior condizione, il re cristianissimo ha mandato il signor Marcantonio Clurano (Clauran) al duca di Savoja, a fargli intendere che sua maestà voleva tutto quello che gli apparteneva, e che egli occupava; e che

« Salenoue, le seigneur du lieu, fort affectioné au duc, avec quelques troupes du voisinage qu'il assembla tumultuairement, s'opposa à son passage; « et sur cela survint le comte de Chalant mareschal de Savoje qui donna « combat à Veray, le defit, et le fit prisonnier Le roy piqué de cette defaite envoya la compagnie des gens d'armes italiens entretenue en France, dont Rence de Cere, baron romain, etait capitaine; la quelle arrivée « au pays de Gex fut aussi taillée en pieces par le baron de la Serra. » (L. II, c. 34.)

per tal causa mandava monsignor Poieto del regio suo consiglio [1], a cui volesse far subita risposta: perchè altramente, non gliela dando, egli procederebbe in riavere il suo per altra via. [2]

Tiene questo re cristianissimo con Germani quanto più può stretta amicizia ed intelligenza. La causa per la quale questa amicizia si nutrisce è che il re conosce che se bene i principi germani sono congiunti con Cesare, e si partirono dalla confederazione ch'avevano con Francia [3] (della quale loro s'escusano non aver mancato, perchè la confederazione ch'hanno con il re cristianis-

[1] « Maître Guillaume Poyet, président en la cour du parlement de « Paris, et depuis chancelier ..... le plus eloquent advocat de son temps, et « mieux parlant la langue française. » (*Du Bellay*) Ne riparliamo altrove.

[2] E fu la via della guerra, ma non senza aver prima adoperati i modi più insolenti per intimidire l'avversario. « Poyet arrivé, le duc lui donna au« diance en presence de son conseil: Poyet fit son discours avec beaucoup « d'eloquence et de vehemence. Jean François Purpurat, president de Pie« mont lui repartit sur le champ, et allegua toutes les raisons et autorités « dont le duc se pouvait servir pour rabattre ses demandes et offrit d'en « faire valoir les titres: Mais Poyet qui avait sa leçon repartit ces mots « avec chaleur: *il n'en faut plus parler; le roy le veut ainsi.* A quoi Pur« purat repliqua *qu'il ne trouvait point cette loi dans ses livres.* » (*Guichenon, luog. cit.*)

[3] La lega di Smalcalda posandosi ed annunciandosi come corpo politico, ottenne ben presto il favore di Francesco I, che immaginò di valersene al suo costante fine di abbassare la potenza di Carlo V. E già per mezzo del suo abile negoziatore Guglielmo Du Bellay aveva posate le basi di un' alleanza tra la Francia e i principi protestanti di Germania coll'annuenza abbastanza esplicita del re d'Inghilterra, e del cattolico duca di Baviera, quando l'imperatore, misurando la portata di quei principj, sentì la necessità di recedere dalle severe determinazioni di Augusta, e di affrettare ad ogni prezzo un accomodamento tra lui e i dissidenti tedeschi. E deputato al langravio d'Assia l'elettore di Magonza ottenne, con assai larghe concessioni in tutto deroganti dalla severità degli ultimi editti, il ritorno, almeno apparente, dei principi collegati all'antica dipendenza da lui. E furono, oltre i capitoli di generale tollerenza, perdonate al langravio d'Assia le colpe capitali di fellonia, e rimesso in stato, come altrove abbiam detto, il duca Ulrico di Wirtemberg.

simo dicono non essere se non a mutua difensione), nondimeno pare a sua maestà che vedendo essi Cesare troppo grande, e temendo della libertà loro, faccia per loro tenersi amico il re di Francia, il quale solo li potria difendere. Poi, conosce che questi prencipi germani sono avari e poveri, e lui vuole esser molto largo con loro. Ma Vittembergh e langravio d'Assia, li quali in effetto sono mali uomini, e temono di Cesare per le molte querele avute o che potriano avere, non ponno fare che sempre non aderiscano al re di Francia, come quello che li mantiene in stato e reputazione. Donde viene che si dice che il re cristianissimo per tacita promissione di Vittembergh e del langravio, è per aver sedici mila fanti germani, ed altri dicono più, perchè hanno molti capitani, e tra gli altri principali il conte Guglielmo di Fustembergh, che fra' soldati germani ha grandissima reputazione. Li quali non hanno stati, e per consequente non hanno paura di perderli: stanno nelle terre franche, e non temono quelli comandamenti che vietano che fanti germani possano uscire a servizio di alcun estraneo prencipe [1]. E appresso il re cristianissimo è il figliuolo del duca di Vittembergh intertenuto da sua maestà onoratamente: ed ha de' franchi seimila l'anno.

[1] Il Capefigue nel cap. XV. della sua storia della Riforma produce una lettera dello stesso langravio a Francesco I, da lui trovata tra i manoscritti di Béthune nella Biblioteca reale, che serve di mirabile confermazione a questo asserto dell'Ambasciatore: « *La convention germanique n'entend de-* « *roger en rien aux choses par nous traitées avec V. M., les quelles nous* « *voulons demourer saines et entières. Nous ne devons celler à V. M. que* « *hier et d'autres fois il nous sont venues nouvelles que nous pouvons* « *vous assurer d'avoir une partie des gens de guerre de tous les meil-* « *leurs capitaines qu' eut jamais l'empereur, dont il s'est aidé à l'en-* « *contre de votre ditte Majesté, tellement que, grace à Dieu, on en doit* « *bien ésperer.* »

De' Svizzeri il re cristianissimo non si fida, nè li ama, perchè li reputa poco fedeli, e gente inobbediente in un esercito. Ma pur gli conviene star bene con loro, perchè sono contermini alla sua Borgogna, la quale, come altre volte hanno fatto, potriano assaltare, ed anco travagliar tutta la Francia. E però li tiene provvisionati ed in publico ed in privato. In publico, dico, perchè dà ordinariamente a ciascun cantone scudi mille cinquecento all'anno; li quali sono tredici, che fanno scudi diciannove mila e cinquecento. In privato dà pensione a' particolari: che altre volte, avanti queste sette luterane, dava più di scudi sessanta mila l'anno, ma dopo che sono venute queste sette, alcuni cantoni non vogliono che i particolari tolgano pensioni, e così ora le pensioni particolari non passano scudi quaranta mila, che in tutto sommano colla publica sessanta mila. Oltra le quali, gli dà ancora ogni anno, per causa di querele vecchie, danari assai. Le quali sono accordate in tanto all'anno, di modo che in pochi anni saranno pagati. E perchè questo re non li vorrebbe in alcun esercito, perchè non si fida di loro, nè anco si fida lasciarli, in tempo ch'abbia l'esercito fuori di Francia, in casa, perciochè assaliriano senza fallo la Francia, ha deliberato di averne quattro o cinque mila e non più, acciochè non siano tanti che non si possano governare nell'esercito. E gli pare in tal modo assicurarsi di loro.

Serba il re cristianissimo l'amicizia con il re di Portogallo [1], il quale colla maggior diligenza ed osservanza la custodisce. L'oratore di Portogallo mi ha detto che il suo re teme assai di Cesare, onde desidera la grandezza

[1] Giovanni III.

di Francia. Il re di Portogallo, com'è noto, nei luoghi dell'Indie [1], li quali ha fatto suoi *ex veteri occupatione*, non solamente vuol avere la superiorità, ma non vuol ch'alcun altr'uomo, sia chi si voglia, vada a quelli luoghi. Ed essendo andati molte volte al Brasile, Francesi di Normandia, di Bretagna e di Piccardia, sono stati molto mal trattati da' Portoghesi; di modo che son nate gran querele in Francia contra Portoghesi. E pur vogliono mantenere questa proprietà [2] anche Francesi ed altri che vanno là. E così questa materia sta in una longhissima trattazione, dalla parte de' Francesi nell'ammiraglio, e dalla parte de' Portoghesi nel suo oratore, il quale con presenti grandi che egli dona all'ammiraglio, tiene la cosa in lungo. A questo poi s'aggiunge che in Portogallo è una figliuola della regina di Francia, che fu maritata in primo matrimonio nel predecessore di questo re di Portogallo [3], la quale è molto ricca, perchè ha di dote scudi quattrocento mila; e il guadagno ch'ha fatto questa dote nelle Indie, si mette in cento mila; e poi la dote della madre, che è in Francia, di scudi duecento mila, per la quale è obbligata la contea di Lorena; e poi tutti li vestimenti e gioie sue che in effetto sono di una valuta inestimabile. Questa figliuola il re di Portogallo offerisce al re di Francia per il delfino; e la causa è molto sollecitata dalla regina di Francia sua madre; e con tanta maggior istanza che non la ponno dare al primogenito del re dei Romani, perchè pare che serbino quel prencipe

[1] Vuolsi intendere le Indie occidentali, e precisamente il Brasile.

[2] Vale *diritto*, e in questo luogo *diritto di dimora*.

[3] Eleonora d'Austria sorella di Carlo V, sposata nel 1526 a Francesco I re di Francia, era vedova del grande Emanuele di Portogallo, morto nel 1521, col quale aveva avuta la figliuola Maria, di cui qui s'intende parlare.

per la figliuola dell' imperatore, la quale non vogliono che vada fuori della famiglia d' Austria, perchè dubitano della debolezza del figliuolo dell' imperatore: ed in tal caso la figliuola succederia. Il che è pur causa che non lascierà mai fare il matrimonio della figliuola dell' imperatore nel delfino [1]. Portogallo vorrà adunque con questo matrimonio del delfino metter fine alle querele di Brasile; cioè che il re cristianissimo si obbligasse per i suoi di non vi andare. Ma la pratica va in lungo, perchè in effetto il matrimonio non piace al re cristianissimo. [2]

All' illustrissimo duca Alfonso (I) di Ferrara il cristianissimo non portava [3] amore, perchè conosceva in effetto ch' egli seguiva la parte cesarea. E però [4] fece un editto nel suo regno che tutti quelli che avevano beni della corona di Francia, per ogni titolo qual si voglia, dovessero lasciarli come beni che non si potevano alienare: di sorte che tutti ritornavano alla corona. E la maggior parte furono restituiti, eccetto alcuni stati che il re cristianissimo aveva dati per istromento ad esso duca, al tempo che il duca Ercole tolse madama Renea per consorte [5] delli quali traeva forse scudi dieci mila l' anno. Il duca di Ferrara, aveva credito per danari e monizio-

[1] E veramente Maria d'Austria, la figliuola di Carlo V, alla quale si riferisce ora il discorso, fu unita nel 1548 al primogenito di Ferdinando I, Massimiliano, che fu il secondo imperatore del nome suo, e col quale ebbe fecondissima prole.

[2] E veramente non ebbe luogo, e la principessa Maria di Portogallo della quale si parla, morì nel 1578, *illibato virginitatis flore, singularisque virtutis exemplo spectatissima.* (Vasconcelli Anacephalæosis XVIII).

[3] Parla in tempo preterito, perchè allora il detto duca era morto.

[4] Ossia, perchè il re era debitore al duca di forti somme, per le quali gli aveva fatto assegnazioni sopra beni della corona .....

[5] Ercole II, figliuolo di Alfonso I, sposò nel 1528 Renata secondogenita di Luigi XII, e sorella della regina Claudia prima moglie di Francesco I.

ni date al campo francese quando era in Italia: nè mai il re al duca l'ha voluto restituire in effetto, benchè con parole non l'ha mai negato. Morto il duca Alfonso [1], Francesi si levorno in una grandissima speranza che il duca Ercole suo figliuolo, come quello che aveva madama Renea per consorte, dovesse procedere con l'imperatore più riservatamente; e con questa opinione il re ha procurato con ogni poter suo d'acquetarlo con il pontefice, perchè egli sperava, quando l'avesse accordato col papa, che gli fosse obbligato. E però gli promise i novant' uno mila scudi, di cui gli è debitore. Ma da poi che è andato da Cesare [2], è fatto in malissimo predicamento con Francesi. E per quello che io intendo, monsignor della Matteglia, che è stato oratore del re apresso il duca, dice che madama Renea non è molto ben trattata. Di modo che, essendo già dato assegnazione del danaro per tutto quest' anno che ha cominciato questo gennaro, e fatte le scritture necessarie, la deliberazione pare che sia andata a monte.

Della potenza del re cristianissimo, io stimo che sia più forte che altro re di Francia sia stato gran tempo fa; perchè ha più gran stato di Francia, e quello ha più obbediente e più unito ch'altri abbino avuto. Perchè questo ha congiunto così la Bretagna alla corona, come li altri stati, lo che nessun altro re ha avuto [3]. Ha ancora in-

[1] Il 31 ottobre del 1534.

[2] La preponderanza di Cesare in Italia, e gl' interessi veri dello stato che meglio si assicuravano nell'alleanza dell'imperatore, il quale li aveva tanto apertamente tutelati nel 1530 contro il pontefice, poterono sopra Ercole II più che i vincoli del sangue, e si tenne alieno da Francia; la quale dovendo ne' suoi disegni favorire il pontefice, si presentava poco sicura difenditrice degl' interessi del duca di Ferrara.

[3] Vedi la nota prima a pag. 165.

corporato il ducato di Borbone [1]: e morta la regina Maria, che fu consorte del re Aluigi [2], ha sparamiato scudi trenta mila all'anno. Soleva avere tre mila lancie, e cavalli leggieri sei mila, che loro chiamano arcieri; ma se ben questi arcieri erano tutti soggetti ai capitani ed uomini d'arme, il re poco se ne serviva. Ora li ha ridotti in lancie due mila, e arcieri tre mila, che sono benissimo pagati da un anno e mezzo in quà; benissimo armati ed all'ordine, per quello che io stesso ho avuto, e per quello si dice. Ha sette legioni dei suoi paesani, di sei mila fanti l'una, che fanno fanti quarantadue mila; parte buoni, come quelli che sono alle frontiere di Borgogna, di Guascogna, del Delfinato, Chiampagna e Piccardia; e parte non pratichi, come quelli di Normandia, Bretagna e Linguadoca. De' quali tutti il re pensa servirsi in esercito di tre legioni solamente: il resto designa tenere in Francia. Ha poi la sua retroguardia de' gentiluomini, li quali per un mese e mezzo sono obbligati a servirlo a loro spese, che fanno il numero di dieci mila, li quali sono per la custodia del regno. Ha deliberato ora di fare un'ordinanza di mille gentiluomini a piedi per la guerra. Per quello che si sapeva alla corte al mio partire, questo re cristianissimo aveva già a suo soldo i detti fanti germani. Può egli avere quanti

[1] Confiscato nel 1523 per la ribellione del Contestabile.

[2] Luigi XII ripudiata, il 7 gennajo 1499, Giovanna secondogenita di Luigi XI, da lui sposata suo malgrado in tempo della sua minore età, sposò, come abbiamo veduto più sopra, Anna di Bretagna; la quale essendo morta il 1 gennajo 1514, nell'ottobre del medesimo anno, egli passò a terze nozze con Maria d'Inghilterra sorella di Enrico VIII, della quale in questo luogo si parla. Questa principessa poi nell'anno stesso della morte del re Luigi suo sposo (1515) si unì a Carlo Brandon duca di Suffolk, del quale ebbe la infelice Giovanna Grey. Morì nel giugno 1533.

Svizzeri vuole. Dalla parte mò di Fiandra, ha il duca di Ghelder il quale può sempre fare fanti settemila.

Ha poi artiglieria assai d' ogni sorte in ordine; poichè, oltra l' altra, io ho veduto una banda di artiglierie fatte nuovamente in Parigi, di cento doppi cannoni e colubrine, e sono d' un metallo più tenero del nostro e per conseguente non così frangibile. E gli mettono per questa causa manco metallo; che rende due beneficii: l' uno che costano manco, e l' altro che si conducono più comodamente e con minore spesa. Laonde giudico che in un mese e mezzo alla più lunga, potria mettere insieme un esercito di due mila lancie, tre mila cavalli leggieri, diciotto mila fanti, Francesi, Guasconi, Piccardi, di Chiampagna e del Delfinato, sedici mila Germani, e cinque mila Svizzeri, perchè non ne vuole più, e cinque mila Italiani [1], che parimenti più non ne vuole; che in somma fariano fanti quarantotto mila. Vero è che, volendo far la guerra ancora in Fiandra, se bene avesse dell' altre legioni, ed avesse li sette mila del duca di Ghelder, e concorressero ancora gl' Inglesi, credo bisogneria ne desse di questo numero de' quarantotto mila.

Da mare ha trenta galere, delle quali ventisei solamente sono all' ordine, e le altre quattro si metteriano presto all' ordine. Sono sforzate [2]; ma non hanno reputazione di essere molto buone. Costano al re cristianissimo scudi quattrocento l' una il mese, dando il re li sforzati: i capitani mettono le galere, e tutte le altre spese. In Normandia ha in porto di Grasse quella sua gran nave di gran portada, la quale ha sopra sessanta pezzi di artiglieria, come dicono; de'quali trenta sono di metallo,

[1] Le compagnie degli emigrati italiani condotte da Renzo di Ceri.

[2] Ossia armate di galeotti o sforzati.

e sono doppi cannoni e colubrine. Ha cinque galeazze fra vecchie e nuove; e sono più corte delle nostre galere grosse, più alte, e più larghe, di due coperte e di due ordini di remi, uno per coperta; gl' interiori sono lunghi piedi ventiquattro; li superiori trentasei. Ma poco giovano, che non ponno servire se non a voltare, e guadagnare un cavo, e cose simili. Portano artiglieria in gran numero. Ha ancora quattro galeoni.

Ha egli certamente molte belle fortezze, e le ha fatte riparare delle pene de'maleficii, che si applicano al re. Il quale, oltra il poter dell' armi, ha ancora danari ed obbedienza. Dico che sua maestà ha d'entrata doi milioni e mezzo, ordinaria. Dico per l' ordinario, perchè s' egli vuole accrescer le taglie a' suoi popoli, quanto grandi angarie egli metta, tanto gli pagano senz' alcuna replica. Ma a questo proposito dirò che i contadini, sopra a' quali è il sforzo delle angarie, sono molto poveri, di sorta che ogni aggravamento che gli desse di più, saria insopportabile. Ma in questa materia è da intendere un' altra cosa: che, quantunque si dica che il re cristianissimo ha grande obbedienza in tutto il suo regno, nondimeno questa proposizione è vera e falsa: vera perchè a quelli ch' è solito metter taglie, ne può metter quante ne vuole; è falsa, perchè nissun gentiluomo di tutta la Francia paga angaria alcuna non solamente de' beni feudali, ma di quelli ancora che acquistano, purchè loro li facciano lavorare. Item, quasi niuna delle terre principali della Francia paga angarie, esenzione che hanno avuto dai re per tempora: come è Parigi, Roano, Amiens, Lion, Loches, Blois, Dijon, Châlons, Vienna, Nevers, Narbona, Tolosa, e tutte l' altre. Ben è vero ch' alcune volte il re domanda un dono. Che se il re potesse mettere le taglie

ordinarie ed accrescerle a' gentiluomini ed alle terre esenti, cresceria le sue entrate grandissimamente. L'entrata sua di doi milioni e mezzo d'oro è, che trae di Normandia (che è il suo più util paese) scudi cinquecento mila; di Linguadoca (che contiene molt' altri luoghi e paesi), quatrocento cinquanta mila; di Bretagna, scudi duecento cinquanta mila; di Piccardia, cencinquanta mila; di Chiampagna, cento mila; di Borgogna, cento mila: del Delfinato e Lionese, cento mila; di Provenza, ducento mila; di Borbonese, cinquanta mila. Vi sono poi le utilità causali, che sono confiscazioni per delitti, eresie, officii che vacano, forestieri che muojono senza erede, che giungono alla somma di scudi duecento mila. Delle quali è fatto un ordine al presente, che più per un tempo non si possano donare, ma che tutto si venda e si accumoli. Questi si solevano donare, e con esse gratificare i signori gentiluomini e tutti li servitori del re. Sono tante queste utilità casuali, che tre anni continui hanno con esse pagate tutte le pensioni ordinarie, eccettuando quelle d' Inghilterra, Svizzeri e Germani. Vi è ancora il sale, i boschi, e alcune entrate che sono proprie del re, che si dimandano del dominio, le quali sono ora più ora meno, secondo che il re dona, e che quelli a chi dona muojono. Tutte adunque, in somma, arrivano a doi milioni e mezzo.

La spesa sua è tale: Prima, duemila lancie; metto, per il conto migliore, scudi l'anno duecento mila. Gli arcieri, scudi cencinquanta mila. L'armata maritima di galere trenta, a ragione di quattrocento scudi al mese, circa scudi cencinquanta mila. L'armata di Normandia gli costa scudi sessanta mila. Le pensioni d' Inghilterra, cento mila; de' Svizzeri, scudi sessanta mila; de' Germani non

si sa; la pensione a' prencipi e gentiluomini, condottieri e capitani si mette scudi duecento mila, computando gli officiali suoi: perchè il duca di Ghelder ha scudi cinque mila; monsignor di Vandomo, il re di Navarra, la regina di Navarra, il duca di Lorena, hanno scudi dodici mila per ciascuno; monsignor di S. Paolo, Ghisa, il gran maestro, l'ammiraglio, Boisy, il marescial di Marsilia, Aubigny, madama di Vandomo, madama di Nevers, Aluigi monsignor di Nevers, hanno scudi cinquemila all'anno per uno. Mettono per artiglierie e monizioni scudi venti mila all'anno. Il re ha poi duecento gentiluomini della casa che servono per ordine, che hanno duecento scudi all'anno, che fanno scudi quaranta mila. Ha poi quattrocento quaranta arcieri alla guardia sua, che hanno scudi cinquanta per ciascuno, con altre utilità di cavalli e paggi, che arrivano a scudi ottanta l'anno per uno, che fa la somma di scudi trentacinque mila. Ha cento Svizzeri che hanno scudi cinquanta l'uno, che fa la somma di cinque mila all'anno. Si mette in fabbriche private scudi venticinque mila all'anno, ed altrettanto in publiche. Ed è ragionevole [1]; perchè quando il re fa una fabbrica o pubblica o privata, si mettono soprastanti ufficiali provvisionati di casa de' signori che governano, li quali più non si cassano. E quinci avviene che niuna incominciata mai si finisce.

La caccia e venazion sua si mette valergli scudi quaranta mila; la scuderia, scudi venti mila. Per li piaceri minuti, nelli quali entra ancora la compra di gioje, e massime diamanti, e presenti pubblici che si fanno a da-

[1] *Ragionevole*, vale qui: non può spendere meno poste le cose così come sono. Non loda, ma narra. (*Tommaseo*)

me di corte, ai quali sono deputati scudi novantasei mila, ne spende cento mila, e cencinquanta mila. Ed in ciò il re non ha modo alcuno. Le carrette e muli che seguitano la corte, si mettono scudi dieci mila. Sono poi spese di lettere, corrieri e presenti d'oratori, che montano circa a scudi dieci mila all'anno. Vi sono poi i salarii di centoventi consiglieri del parlamento di Parigi, cinquanta di Tolosa, quaranta di Roano, trenta di Borgogna, trenta di Granoble, trenta d'Aix in Provenza, venti del gran consiglio; che fanno il numero di trecento venti: a scudi duecento per uno, fanno in tutto scudi sessantaquattro mila: e con i presidenti che hanno scudi seicento per uno, fanno il numero di scudi settanta mila. Vi sono poi le spese del vestire del re e della regina, figliuoli e figliuole: e così del viver loro, che montano forse a scudi settecento mila, se ben loro dicono più; di guisa che si salvano l'anno di tutte le intrate circa scudi quattrocento mila, se ben dicono che il re ne salva diciotto mila scudi il quartiere, che sarian soli scudi settantadue mila.

Questo re cristianissimo ha tre figliuoli maschi: il delfino che si chiama Francesco, il duca d'Orliens, e monsignor d'Angolem. Ha due figliuole: madama Maddalena e madama Margherita.

Il delfino è di età di anni venti, ed è di complessione melanconica, e dedito a opere manuali e alle armi. Dimostra di amar Italiani e odiare Spagnuoli, perchè dice tener memoria della sua prigionia e dei mali portamenti fattigli. Egli vorria per moglie la figliuola del re d'Inghilterra, Madama Maria figliuola di madama Caterina; ma non vi è ordine che questo matrimonio succeda, stante il matrimonio del re in questa

nuova regina, e l'alienamento suo dalla chiesa. Il re poi gli vorria dar la figliuola dell' imperatore, sperando con questo mezzo avere il ducato di Milano. Ma ancora che Cesare ed il re di Francia fussero d'accordo di Milano, non però saria d'accordo Cesare di dargli la figliuola per moglie, perchè la Spagna non supporteria mai che una figliuola di re di Spagna la quale ha ragione di successione in quelli regni, *deficientibus masculis*, intrasse nella casa di Francia. Vi è ancora il partito di Portogallo in piedi, come sì è detto, il quale apertamente non piace nè al re cristianissimo nè al delfino. [1]

Monsignor d' Orliens ha anni sedici in diciassette; ed è egli ancora melanconico, ma è tenuto più savio. È maritato in madama Caterina de' Medici, con mala soddisfazione di tutta la Francia, perchè pare ad ogniuno che Clemente pontefice abbia gabbato questo re cristianissimo. Pur ella è molto obbediente; e il re, il marito, il delfino, e i fratelli mostrano di molto amarla. [2]

Angolem ha anni quattordici in quindici; è bello, allegro, e molto cortese prencipe. A questo è disegnato dare la figliuola della regina di Navarra, la quale

[1] Vedi la nota seconda a pag. 183.

[2] È noto come Clemente VII adombrato della soverchiante potenza di Cesare in Italia, venisse a capo d'indurre Francesco I ad unire in matrimonio al suo secondogenito Caterina de' Medici nipote di esso pontefice, ed ultima legittima discendente della sua casa, senza che l'imperatore potesse troppo manifestamente lagnarsene. Francesco I vinse la contrarietà de' suoi a quel parentado nella speranza che il pontefice lo ajuterebbe al compimento de' suoi disegni in Italia. Francesco non avvertiva quanto poco fosse da far capitale sulla esistenza di un debol vecchio quale era allora Clemente VII, che si morì in effetto poco appresso al ritorno di Marsiglia, ov' egli stesso, nell' ottobre del 1533, aveva accompagnata la sposa. Chi veramente guadagnò in quella unione fu Caterina, la quale per la morte del delfino salì sul trono di Francia, e la Francia stessa che ebbe la ventura di essere tutelata da questa donna forte nei tempi calamitosi delle sue guerre civili.

ha piatto per scudi sessanta mila, fra lei e suo marito. Se ben si tratta di maritarlo nell' ultima figliuola del re d' Inghilterra. [1]

Non si sa di certo a chi si debba dare madama Maddalena, o al re di Scozia il quale ella vorria, o al figliuolo del duca di Lorena, o al prencipe figliuolo dell' imperatore. Questo è troppo piccolo: quello di Lorena ella non vuole, perchè dice non voler se non re. E così si sta in dubio. [2]

Madama Margherita si disegna dare o al figlio di Cesare, o ad uno del re de' Romani in caso d' amicizia e intelligenza, o vero al figliuolo del duca di Savoja, in caso di reconciliazione. [3]

Quelli che sono di reputazione appresso il re cristianissimo sono il cardinal di Lorena [4], il quale intende tutti li secreti del re cristianissimo, e massime dopo il ritorno d' Italia; perchè entra in tutti i consigli secreti, e questi

[1] Nessuno di questi due progetti di matrimonio ebbe effetto: il principe morì celibe nel 1545.

[2] Fu poi alla fine unita, il 1 gennajo 1537, al re di Scozia Giacomo V.

[3] Vinse quest' ultimo partito, e la principessa andette sposa, il 27 giugno 1559, a Emanuel Filiberto allora già Duca.

[4] « Giovanni di Lorena fratello di Claudio primo duca di Guisa. Corrispose per parte sua a quella mira comune a tutti i principi lorenesi domiciliati in Francia di unire nella loro famiglia i tre principali mezzi d' esercitare sopra i popoli una grande autorità: le dignità ecclesiastiche, la gloria delle armi e l' amministrazione dello stato. Nato nel 1498, venne fatto cardinale nel 1518, ed aggiunse al vescovado di Metz un grande numero di altre prelature. Fu ministro di stato non solo sotto Francesco I, ma anche sotto il figlio e successore di lui Enrico II. Era liberale con magnificenza, ed in ciò era tanta la sua riputazione, che a Roma avendogli un cieco domandata la limosina, ed avendo da lui ricevuta una somma considerabile, esclamò: *Tu sei Cristo, o il cardinale di Lorena.* Morì nel 1550. » (*Biogr. Univ.*) Più noto però nella storia sotto questo titolo di cardinale di Lorena fu il suo nipote Carlo, del quale avremo in altre Relazioni ampia occasione di discorso.

può il tutto: ma non negozia, nè piglia alcun carico. Poi l'ammiraglio[1], il quale può pure il tutto col re, e gli è così intrinseco che gli parla più largamente di alcun altro. E se volesse negoziare, averia tutti i carichi; ma non ha complessione da tanti negozii, ed ha piacere di mantenersi così senza molti negozii, perchè non può esser giudicato, ed esso giudica gli altri. Questo è ricchissimo di danari, di mobili, e d'entrate. Ha fatto d'entrata da scudi quindici mila propria. Ma il re gli lascia godere un mondo d'entrate in vita. Il gran maestro[2] ha anco esso grandissima riputazione; anzi il rispetto tra il gran maestro e il re è di maggior importanza, ed ha tutti i negozii nelle sue mani. Monsignor di Tornone[3] è uomo di reputazione; ed è stimato savio e di riposato intelletto. Entrano poi nel consiglio il cancelliere[4], ed il presidente Poieto[5]: ma ancora non hanno reputazione nella pratica di stato, e tutto il governo è appresso il gran

[1] Brion Chabot. Vedi la nota terza a pag. 152.

[2] Anna di Montmorency, creato poi contestabile nell'anno appresso.

[3] Francesco figlio di Jacopo conte di Tournon. Fu per tempo adoperato in gravi affari da Francesco I, in ricompensa delle quali fatiche, dopo il ritorno da Madrid, lo fece insignire da Clemente VII del cappello cardinalizio. Governò con gran credito la politica e le finanze dello stato fino alla morte di questo re, e fu pure adoperato nelle più gravi vertenze dai tre re successivi, come avremo occasione di notare a suo luogo. È tacciato di crudele severità contro i riformati. Morì il 21 aprile 1562 in età di settantatrè anni.

[4] Antonio Du Bourg, padre dell'infelice Anna consigliere al parlamento di Parigi impiccato e abbruciato in piazza di Grêve, il 20 decembre 1558, per colpa di eresia calvinista.

[5] Presidente del parlamento; nel 1538 nella morte del prefato Du Bourg, gli succedette nella dignità di cancelliere. Adoperò l'ingegno avuto dalla natura ai soli fini di una bassa ambizione, e di una vile avarizia, che partorirono poi la sua disgrazia: nel 1545 fu destituito dalla sua carica, e dichiarato incapace di cuoprire mai più un uffizio regio. Morì tre anni dopo, sprezzato e detestato da tutti.

maestro e l'ammiraglio. Il gran maestro è stato sempre inclinato alla pace con Cesare, nè ha mai lasciato incominciar la guerra, nè ha mai voluto amicizia con Germani [1]. L'ammiraglio se bene non è stato molto caldo alla guerra, non è stato però da essa lontano: ed è stato quello che ha consigliato al re cristianissimo l'amicizia con gli elettori Germani, l'Inghilterra ed il Turco.

Questa mia legazione è stata di mesi quaranta. La quale ha voluto Dio ch'io abbia consumata tutta in peregrinazioni, perciochè poco dopo giunto a Parigi, il re cristianissimo si pose sul viaggio di Marsilia: e passando per il Borbonese e Lionese, ce ne andassimo in Avergna e Linguadoca e Provenza per quelli eccessivi caldi. E fu tanto prolongato l'abboccamento [2], che, sì come quando ci partimmo di Parigi, ogniuno giudicava che si dovesse far di state, così si fece di novembre. Onde avvenne che gli oratori non avendosi portato dietro se non vesti da state, fu mestiero farsi vesti d'inverno; e le pelli pagassimo la metà più di quello valeano. Ed in quel viaggio mi morse un cavallo ed un mulo. Dopo partiti di Marsilia ce ne andammo per la Provenza, Delfinato, Lionese, Borgogna e Chiampagna, e giungemmo in Lorena al parlamento che fece il re cristianissimo col langravio d'Assia; e d'indi tornassimo a Parigi. Fu il viaggio d'un anno: nel quale avendo sempre peregrinato, prometto a vostra serenità, per la fede ch'io le porto, che io spendei del mio, oltra il salario che mi dava vostra serenità, scudi seicento, computando i cambi che allora crescettero di Lione a Venezia dieci per cento per

[1] Intende i principi protestanti.
[2] Col pontefice Clemente VII.

quella volta, perchè ogniuno si serviva di quella piazza; e Clemente pontefice trasse quaranta mila scudi. Giunto veramente a Parigi nel medesimo alloggiamento de' miei clarissimi antecessori, in una stalla mi s'abruciorno undici cavalli e tutti i fornimenti: ove fu liberata solamente la mia mula. Questo danno mi passò scudi quattrocento; perchè m'ero sforzato di mettermi onorevolmente a cavallo. Ma a questo danno mi seguì un altro incommodo; che, dovendo partire il re, mi convenne rimettermi a cavallo e ricomperare altri dieci cavalli, in tempo che sua maestà avea comandato che si facesse la mostra del suo retrobando a cavallo in arme: il che fu causa di farmeli pagar carissimi. Per il che, indarno aspettando alcun suffragio da vostra serenità, fui costretto di vendere delli argenti miei. Da poi il re cristianissimo (che mai nel mio tempo la corte si è fermata tanto, che potessi giudicare che ella stesse in un luogo quindici giorni) andò in Lorena, Poitou, ed altri luoghi della Belgica, poi in Normandia e Francia, e d'indi un'altra volta in Normandia, Picardia, Chiampagna, Borgogna. E questa continua peregrinazione fu causa d'un'eccessiva spesa e danno mio intollerabile, non solamente a me che sono povero gentiluomo, come ogniuno conosce e sa, ma ancora saria stato ad ogni altro ricco [1]. Però qui facendo fine, reverentemente sup-

[1] Seguono parecchie pagine su questo tuono, le quali noi tralasciamo per le ragioni altrove allegate, contentandoci di riportarne, per la sua singolarità, il brano seguente. « Una notte mi parve che mi apparisse la mia fanciulla « maggiore, la quale meco si lamentasse che non solo non gli augumentassi « la facoltà, ma ch'io gli la sborsassi, e ch'io gli rispondessi ch'io tesauriz- « zava con una piissima e liberalissima signora, mostrandogli vostra sere- « nità, la quale aveva sotto il manto della sua liberalità e pietà molti ben

plico vostra serenità che si degni avermi per raccomandato, dimostrando alcun segno per il quale io conosca che la mia servitù le sia stata grata.

« remunerati, e prometteva grandissima comodità a tutti quelli che edel-
« mente la servivano, e così ella s' acquetò. »

Del resto giustamente osserva il Tommaseo, che se da un lato queste umili lamentazioni degli Ambasciatori Veneziani li degradano alquanto a' nostri occhi, dall' altro sono evidentissima prova della loro onestà, che li preservava dal far valere l'opportunità della loro posizione politica a migliorare lo stato assai volte infelice della loro fortuna. Francesco Giustiniani, per esempio, del quale segue la Relazione, aveva appena trecento scudi di rendita, e con questi una famiglia numerosa da sostentare.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DEL MAGNIFICO MESSERE

FRANCESCO GIUSTINIANO

TORNATO DA QUELLA CORTE

L'ANNO 1538.[1]

[1] Dalla citata raccolta del Tommaseo. — Il Tommaseo pone la data del 1537 come forse portano i codici; ma da due luoghi della Relazione, ove il Montmorency è chiamato contestabile appare che fu letta non prima della fine del febbrajo 1538, essendo stato egli elevato a quella dignità il 19 di detto mese, negli ultimi giorni del quale poteva essere giunta a Venezia notizia del fatto o consumato o decretato. Che se la Relazione fu letta in detto mese di febbrajo, per la ragione da noi altrove allegata della differenza dall' anno comune all' anno legale, i due millesimi si conciliano; ma il detto da noi era necessario a meglio precisare l' epoca vera della Relazione.

AVVERTIMENTO

A Marino Giustiniani, del quale abbiamo pur ora riportata la Relazione, successe nella legazione di Francia Giovanni Basadona, del quale non troviamo la Relazione tra le diverse raccolte dal Tommaseo, ma che da noi sarà in progresso recata. Al Basadona, tornato in patria nel 1537, successe ambasciatore il Capello, durante la missione del quale, desiderosa la republica di promuovere una sollecita fine alle ostilità rinnovatesi l'anno innanzi tra la Francia e l'Impero (fine allora tanto più desiderabile per tutta Cristianità, quanto più gravi ed imminenti erano le minaccie del Turco); nella state del medesimo anno 1537 spedì al re per tale effetto Francesco Giustiniani, benchè solo (dice Paruta) con nome di gentiluomo della republica e non d'ambasciatore; il quale dopo breve dimora in quella corte se ne tornò abbastanza confortato nella speranza della pace, vivamente in pari tempo sollecitata da Paolo III, il quale, l'anno appresso, nel convento di Nizza, compiè personalmente l'opera cominciata da' suoi legati.

Serenissimo principe [1], gravissimi e sapientissimi signori miei osservandissimi, avendo la sublimità vostra e le vostre eccellentissime signorie, già pochi giorni, avuta vera e particolar relazione delle cose del regno di Francia dall' eccellentissimo messer Gioan Basadona; se, ora che per servare il santissimo ordine di questa republica io debbo render conto del breve tempo che ho negoziato a quella corte a nome delle vostre eccellenze, volessi dir per ordine in questo loco le entrate, le spese, il governo, e la natura del re cristianissimo e del regno suo (come è il costume degli oratori quando ritornano dalli loro maneggi ordinarii), mi pareria far ingiuria alle signorie vostre eccellentissime, al detto eccellentissimo Basadona, e a me stesso. Perchè, non essendo stato io ordinariamente a quella corte, mi torrei più che non mi si conviene; dimostraria dubitare che esso eccellentissimo Basadona non avesse a pieno detto il tutto, come non dubito che sua magnificenza non abbia compiutamente a tutto satisfatto; e attediarei le vostre eccellentissime signorie con le medesime cose che esse poco tem-

1 Questo doge era il celebre Andrea Gritti.

po fa hanno udite, e conservate fresche nella loro mente. Per la qual cosa essendo io stato adoperato da vostra serenità e dalle signorie vostre eccellentissime, più per loro bontà che per merito alcuno o valor mio, alla persuasione solamente del re cristianissimo a far la pace con l'imperatore; ed essendo questo maneggio, e per la grandezza e somma difficultà che porta seco, e più per l'apertissimo benefizio del mondo cristiano, e particolarmente per la conservazione e segurtade di questa eccellentissima republica, di tanta importanza quanto la prudenza di vostre signorie eccellentissime chiaramente conosce [1], solo mi sforzarò con breve discorso rappresentare alla serenità vostra ed alle signorie vostre, non come detto maneggio sia passato (perchè di tempo in tempo le lettere dell'eccellentissimo orator Capello e mie lo hanno dimostrato), ma la cagione perchè la pace non sia seguita tra questi dui signori; poi, quali siano gl'impedimenti alla composizione; ed in fine che speranza ci resti o di pace o di accordo o pure di nuove tregue. Nel qual discorso tanto dirò della natura, governo e forze del re cristianissimo e suo regno, quanto venirà bene a far più chiare e più fondate le ragioni ch'io usarò in questo ragionamento.

Dico adunque, serenissimo principe, gravissimi e sapientissimi signori, la pace desiderata dalla santità del pontefice, procurata dalle signorie vostre eccellentissime coll'opere e col core, aspettata con eccessivo bisogno dalla cristianitade, e negoziata [2] dalli agenti della cesa-

[1] Le prime ostilità dei Turchi, confortati a nuove imprese dal vedere Carlo V impegnato in guerra colla Francia, erano state appunto contro i possessi veneti del Jonio e della Dalmazia.

[2] Nel gennajo 1538.

rea maestà e del re cristianissimo a Locat, loco mezzano tra Salses e Narbona, non esser riuscita tra questi dui signori, perchè non è giudicato suo benefizio dall' imperatore dare lo stato di Milano al re cristianissimo; nè il re cristianissimo senza Milano può far la pace coll' imperatore. Il malefizio che l' imperator ne può avere dando quello stato alla maestà cristianissima, ognuno per sua prudenza lo vede benissimo. Prima, contra la sua natura, si spoglieria di uno stato che il fa grande e securo in Italia. Dappoi, che investiria di esso il maggior suo inimico che abbia al mondo. Terzo, che con quella comodità il re porteria guerra nel regno di Napoli, e nello stato di Fiorenza, che è pur a sua devozione. E insomma che privaria sè stesso di una gran parte della sua grandezza, per darla ad uno che, se non al presente, certo col tempo, gli averia a far fortuna, e forse a torgli il resto. Onde volendo sua maestà cesarea lasciare lo stato di Milano, e volendosi assicurare di tutte queste cose, propose al re cristianissimo le grandi condizioni che vostre signorie eccellentissime hanno, per lettere dell' eccellentissimo orator Capello e mie, conosciute e forse intese anco per altre vie. Le quali condizioni, perchè toglievano *de præsenti* al re cristianissimo le ragioni sue, e delle forze, assai più che non gli dava la speranza dello stato di Milano; e ritrovandosi sua maestà cristianissima sull'avvantaggio della più parte dello stato de Savoja [1], di Edino (Hesdin) in Fiandra, e della guerra che il Turco ha coll' imperatore (nella qual stando esso imperatore occupato, non potrà dar molestia a sua maestà), essa non ha voluto comprar la pace con tanto suo danno, quanto

[1] Non ne restava al duca quasi altro che Nizza.

gli pareva di avere se avesse cesso all' imperatore la Borgogna [1], restituito Edino, e la superiorità di Artois [2], la Savoja al duca, ed alli nepoti del quondam monsignor di Borbon lo stato suo [3]; e se avesse cesse le ragioni sue di Napoli [4] e Milano, che sono nella capitolazione di Madrid; ed infine (lo che essa si reputava a gran vergogna) se avesse mandato per tre anni monsignor d'Orliens suo figliuolo in Spagna per ostaggio, e fosse stato sforzato far la guerra al Turco, ad utile e grandezza dell' imperatore, e astretto al concilio col qual perdeva la unione delli principi e stati di Alemagna, e d'altri capitani, e genti luterane, per sperar nella fede di quello che apertamente dice che non ha fede in lui di cosa alcuna. Onde per tutte le sopradette cause non è seguita la pace tra queste maestadi; la qual, sebbene alcuni credono che si saria fatta quando si fusse trovato modo che l'uno di questi dui signori si avesse fidato dell'altro, io nondimeno, serenissimo principe, sapientissimi miei signori, per quanto ho potuto conoscere e dal volto del re (che spesso suol dimostrare l' animo dell' uomo), e poi dalle parole e sue e della serenissima regina di Navarra [5], e degli altri grandi

1 Come in adempimento dell' articolo a ciò relativo del trattato di Madrid.

2 I re di Francia pretendevano, per antiche ed intricate ragioni, diritto di vassallaggio sopra questo ducato ed altri luoghi delle Fiandre; e Francesco I, nel gennajo del 1537, credendo forse trionfare del suo rivale, in una solenne seduta del parlamento ch' egli presiedette personalmente, fece dall'avvocato reale citare Carlo V come reo di fellonia per avere, essendo conte di Fiandra, dichiarata la guerra al suo signore, e conseguentemente bandire decaduto dal possesso di quei dominj, e questi per legittimo diritto devoluti alla corona di Francia. Ben disse chi denominò Francesco I: *le roi fanfaron*.

3 Già confiscato per la ribellione del contestabile.

4 E forse soverchio che qui da noi si ripeta, le ragioni dei Valois sopra Napoli fondarsi nella pretesa eredità dei diritti della casa d' Angiò.

5 Margherita di lui sorella, conosciuta per donna di molta mente.

che sono in questa corte, dico che il re cristianissimo si saria fidato dell'imperatore se sua cesarea maestade avesse rimesso alcune cose della capitolazione di Madrid. Ma perchè sua maestà cesarea è stata ferma nella sua opinione, il maneggio è dissoluto nel modo che hanno saputo vostre signorie, con mala satisfazione di tutti i cristiani.

Seguono, mò, li altri impedimenti alla composizione che si ha da trattare, li quali sono assai, e molto grandi. Perchè la serenità vostra e le vostre eccellentissime signorie (che parte con la dottrina, parte con l'uso e lunga pratica, e l'ottimo suo giudizio, intendono benissimo le cose del mondo) sanno che sì come le amicizie tra particolari gentiluomini si contraggono per la mutua corrispondenza degli animi e per la similitudine dei buoni costumi, così tra i principi si fanno le amicizie o per la istessa corrispondenza di natura, o per giudizio che abbiano che loro torni bene lo stare amici insieme, o veramente per necessità, e fortuna, che al suo dispetto li astringa a starsi uniti. Tra questi dui signori (per quanto io ho, nel poco tempo che sono stato in Francia, conosciuto della natura del re cristianissimo, e per quanto ho inteso per varie relazioni in questo eccellentissimo consiglio; ed alla corte, ed altrove quella della cesarea maestà) trovo esser tale e sì gran discordanza, che (come in tal proposito mi disse la serenissima regina di Navarra, che è sorella del re cristianissimo, la quale è donna di molto valore, e spirito grande, e che interviene in tutti i consigli) bisogneria che Dio ritornasse a riformare uno di loro ad esempio dell'altro per volere che si accordassero ambidui. Perchè, dove il re cristianissimo vuole mal volentieri fatica di

pensieri grandi o di faccende, e che spesse fiate va alle caccie ed alli suoi piaceri; lo imperatore non pensa ad altro mai che a negozj, e a farsi maggiore. Dove il re cristianissimo è semplice, aperto e liberalissimo, e facile assai a rimettersi al giudizio e parere delli suoi consiglieri; l'imperatore è molto riservato, e tenace del suo, ed è duro nelle sue opinioni, governandosi più per sè stesso che per alcun altro. E così in tutte le altre cose sono di modo contrarii di natura, che il re medesimo disse un giorno all' eccellentissimo orator Capello ed a me, ragionando in materia delle tregue, che esso credeva che Cesare studiasse di esser tutto l'opposito suo; perchè se esso diceva che voleva pace, Cesare rispondea che non potea farla, ma che faria qualche composizione; e s' egli diceva di composizione, gli era risposto che erano meglio tregue; di modo che non si potevano mai incontrare di una volontà. Onde si potria concludere, che per diversi spiriti e contrarie nature che hanno insieme queste due maestadi, mal è da credere che si abbiano ad accordare.

Bisognaria adunque che col giudizio vedessero quanto comodo sentiriano tutti dui della unione che avessero insieme. Il qual giudizio, sì come credo che sia grande in ogn' uno di loro, così si vede manifestamente che gli è guasto e accecato in tutto dalle offese che sono seguite tra loro maestadi, dagli odii crudeli, e dalle passioni, che non li lasciano vedere il loro bene. Perciocchè lasciando stare tutte le altre offese, la presa del re cristianissimo, l'ostaggio dei figliuoli, la capitolazione di Madrid, la impresa di Francia, che fu tentata già dui anni dall' imperatore, e ultimamente la opinione del veneno del serenissimo delfino, da che sono nasciuti

odii infiniti [1]; hanno alterato sì l'animo di sua cristianissima maestà, che essa mai non ragiona di alcuna di tali cose, che non si scaldi tutta di passione, e di ardore di vendicarsi un giorno. E poi il sospetto ed invidia che l'uno e l'altro ha in sè di non vedersi più grande e più potente, fa che, conoscendo lo imperatore che il re cristianissimo cerca con ogni suo sforzo e ingegno di ridur tutta la Francia sotto d'un capo solo, e che per ciò si è tanto affissato nello stato di Milano (perchè dando questo a monsignor d'Orliens [2], viene a metter nella corona la Bretagna, la quale per obbligazion di dote, avendo il re cristianissimo più di un figliuolo, doveria darla al secondo figliuolo [3]; e li popoli di quella provincia difficilmente servono alla corona, che vorriano aver un proprio signore: e viene a metter d'accordo li fratelli; e si fa un fon-

[1] « Della morte del delfino, accaduta il 10 agosto dell'anno 1536, è stato « molto e variamente discorso, benchè le circostanze che accompagnaronla a « noi sembrino di natura da escludere ogni arcana e stravagante supposizione. « Il principe, giovine di delicata costituzione, grondante un giorno di sudore « per smoderato esercizio della palla, volle bere dell'acqua diaccia, la quale « gli cagionò un'immediata infiammazione di petto, che in quattro giorni « lo condusse al sepolcro. Ma per sospetto naturale a que'tempi vinse l'idea del « veleno, e fu accusato il conte Sebastiano Montecuccoli suo coppiere di « avergliclo propinato in quella occasione. *Per scoprire la verità*, l'infelice « fu posto alla tortura, sotto i tormenti della quale asserì ciò che i processan- « ti gli andavano suggerendo. Confessò così di essere stato compro da Antonio « di Leyva generale di Carlo V, non che istigato dal medesimo imperatore « ad avvelenare non il delfino soltanto, ma il re stesso con tutta la sua « famiglia: conseguenza della quale deposizione fu un decreto del 7 ottobre « di quel medesimo anno, che condannò il Montecuccoli ad essere squartato vi- « vo per mano del boja. » (*Albèri, Vita di Caterina de' Medici, Periodo II.*) In progresso lo stesso Francesco mostrò poi di non doversi tenere per accettabile quella supposizione.

[2] Il duca d'Orleans del quale in questo luogo si parla, non è più il secondogenito di Francesco I, ossia il marito di Caterina de' Medici, ma bensì il terzogenito, per un grado ascendente al quale li aveva portati la morte poco sopra indicata del delfino.

[3] Vedi la nota prima a pag. 165.

damento in Italia col predetto stato di Milano, che saria formidabile ad ognuno), sua maestà cesarea cerca di disturbargli questi suoi disegni, non gli volendo dare detto stato: o se gliel dà, cerca ch' egli lasci a Borbone la Borgogna, che è come scala da passar dalli suoi stati a molestarlo nel regno di Francia [1]. Dall' altro canto vedendo il re quanto sia fatto grande detto imperatore, procura di assicurarsi da tutte le parti: nè vuole lasciare alcuna cosa di quelle che tiene in Fiandra, o nel Piemonte, se l' imperatore non gli dà Milano, sì per farsi di forze eguale a esso imperatore, come perchè ogni poco che esso lasciasse, gli pareria di accrescerlo alla grandezza del suo inimico. Le passioni adunque che sono fra loro non li lasciano veder quanto bene torneria alle loro maestadi essere unite ed in pace insieme, e quanto benefizio dariano alla cristianitade, se in compagnia cercassero di sollevarla da tanti danni e da tante miserie che le loro discordie e guerre le hanno date.

Resta la terza parte, che è la fortuna, o vero necessitade, la qual fa molte volte quello che nè il giudizio nè la natura hanno potuto fare; come essa fece nella presa del re, quando seguì quella pace sforzata con la capitolazione di Madrid, poi l' altra dell' accordo di Cambray, e al presente le tregue del Piemonte, le quali, sì per la necessità che avevano gl' imperiali, come per la fame e bisogno di tutte le cose che era nel campo del re cristianissimo, furono astrette dette maestadi a conchiudere [2]. Ma per far una pace o composizione al pre-

[1] Carlo V credeva forse, pel fatto del contestabile, potersi ripromettere del favore di tutta la famiglia de' Borboni.

[2] Allude alla tregua di Moncon, dal paese di questo nome in Aragona, dove fu stabilita il 16 novembre 1537, per tre mesi, e relativa ai soli eserciti

sente tra ambe loro, non si vede che l' uno o l' altro di questi signori sia necessitato a farla con disavantaggio. Perchè, lasciando stare lo imperatore con la sua fortuna, le forze del re cristianissimo sono ora molto unite e molto grandi [1]. Ha sua maestà la Francia tutta dal mar Oceano fino ai Pirenei, e fino al mar Mediterraneo; e di più la Savoja tutta, che è di là dai monti; e anco la maggior parte del Piemonte in suo potere e libero dominio. Nella quale [2] (come sanno le signorie vostre eccellentissime) sua maestà fa dodici governadori, perchè è divisa in dodici provincie, delle quali cava ogni anno di rendita ordinaria, tra taglie, sussidii, quadresima de vini [3], sali, dominio, gabelle, officii venali, e altre minute rendite, la somma di franchi quindici milioni settecento cinquanta mila, che sono poco manco di tre milioni d' oro. E se bene sua maestà nelle spese ordinarie di pensione alli Sguizzari, ad Inghilterra, ai capi Todeschi, e alli offiziali di giustizia di tutto il suo regno, in guardie de' castelli, in la marina di levante e ponente, in doni, e spese di ambasciatori, in artiglierie, in caccie, in far tavola, in spese della casa, e in altri casi inopinati, ed infine in lancie duemila cinquecento che continuamente tien pagate, spende tutta la entrata o poco meno; e se ben anche nella impresa che tolse lo imperatore contra Francia,

di Piemonte, perchè per quelli di Fiandra ne era già stata segnata una eguale a Bommy. Detta tregua fu allungata di qualche altro mese nel convegno surriferito di Locat, finchè si giunse alla solenne conclusione di Nizza.

[1] « Je vois une armée si florissante et composée de gens tous élus, et « comme choisis l' un aprés l' autre: les gens de pied tous vieux soldats et « vétérans: la cavalerie si bien équipée, telle compagnie d' artillerie, et si « bien étoffée de tout ce qu' il lui faut. » (*Du Bellay*).

[2] S' intende nella Francia.

[3] La precedente Relazione, pag. 150, dice che il vino pagava il terzo, e non il quarto come appare da questa.

sua maestà cristianissima (per quel che dice la comune voce di tutto quel regno) spese più di tre milioni e mezzo d'oro, buona parte del quale esso si trovava avere in mano; nientedimeno le vie straordinarie che sono aperte sempre a sua maestade, sono sì grandi e tali, che o con taglie o con doni o con sussidii o con imprestiti del clero (che è ricchissimo in Francia, come è noto ad ogniuno), ne trae sempre quanto gli fa bisogno. Di modo che per mancamento di danari non si dee creder che sua maestà venga sforzata ad accettar condizioni di pace che non gli pajano utili ed oneste.

Nè si dee credere che, per paura che abbia che l'imperator gli mova guerra in Francia da parte di Picardia o d'altrove, o vero che gli metta addosso il serenissimo re d'Inghilterra (che altre fiate gli ha tolta la Francia e dato assai che fare), faccia detta pace. Perchè, oltra che li Fiamminghi fanno mal volentieri la guerra a Francia, con la quale perdono i trafichi, e consumano le entrate; il re cristianissimo tiene così ben munite le sue frontiere della Picardia, come la maestà cesarea le sue della Fiandra, che, da quel canto, non vi è molto avvantaggio. Da questo del Piemonte e di Provenza, la prova che già dui anni fece l'imperatore, ha ben dimostrato chiaramente a tutti, quanto sia duro e difficile il passo. Poi circa al serenissimo re d'Inghilterra, sua maestà non l'ha da temere, perchè gl'Inglesi mai passarono in Francia senza l'ajuto e spalla dei duchi di Bretagna, o di alcun altro principe di Francia, che sono mancati, e ridutti ora tutti in la corona. E appresso di questo, la stretta unione e parentado che tiene il re cristianissimo col re di Scozia, revocheria sempre il re d'Inghilterra con la guerra, e gli disturberia

li suoi disegni, come ha fatto altre volte, quando non era obbligato di farlo. Si aggiunge a questo l'antiqua costituzione della Francia, la quale è, che tutti li gentiluomini del regno non contribuiscano mai ad alcuna gravezza o spesa che occorra farsi dal re cristianissimo, se non quando la Francia è assaltata con guerra; che in quel caso sono obbligati a pagar tutta la spesa che si fa alla difensione per tre mesi. Onde si può concludere che il regno di Francia, ridotto, come al presente è, nella obbedienza di un solo capo, sia piuttosto da esser formidato da ognuno, che esso abbia a temere le altrui forze.

Da tutte le sopradette cose (fondate sopra quelle che ho conosciuto alla corte di Francia, e sopra il mio debile e picciolo giudizio) se ben pare forse alla serenità vostra ed alle vostre eccellentissime signorie che non resti speranza alcuna al bisogno della cristianitade, che questi dui principi si accordino insieme con pace universale (la quale se riuscisse, bisogneria dire *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris*, come disse esso re quando che intese che la cesarea maestà aveva detto che volea dargli il stato di Milano, e far la pace al tutto) nientedimanco la necessità delli tempi presenti, e la buona natura di sua cristianissima maestade, la qual sente con sommo dispiacere i danni e la rovina dei cristiani; e poi le persuasioni dell' illustrissimo contestabile [1] (il qual sì come il tutto può con sua maestade, e sì come move e governa tutto quel regno, solo, come piace a lui, nè vuol compagno alcuno, così conosce che con la pace si può conservare in questa sua grandezza,

[1] Anna di Montmorency, creato contestabile, come altrove abbiamo detto, il 19 febbrajo del 1538. « C' etait celui en la vertu du quel, prudence « conseil et diligence entre tous autres ayant le maniement de ses affaires, « le roi avait plus de foi et d'esperance. » (Du Bellay. L. VII).

perchè la pace egualmente da tutti, e grandi e piccioli, di Francia è desiderata, che sono stracchi ormai delle spese e delle fatiche di guerra, contrarie alla natura de' Francesi); e anco la desterità che forse al presente potrà adoperare la santità del pontefice con le persone istesse di loro maestadi [1]; e finalmente quel lume che è da sperare che il nostro signor Dio gli mandi avanti agli occhi per mostrargli il cammino alla conservazione della fede sua, faranno che se ben non riuscisse la pace universale, almeno potrà farsi qualche accordo o composizione. Perciochè, avendo il re cristianissimo con le tregue del Piemonte, e con la trattazion della pace, perso assai favore che poteva sperare dal Turco e dal serenissimo re d' Inghilterra (l' uno e l' altro de' quali hanno manifestissimamente conosciuto che sua maestà cristianissima faria accordo con Cesare anco a lor malefizio, quando gli fusse dato il stato de Milano); e vedendo sua maestà, che nè esso re d' Inghilterra, nè il Turco può più fermar speranza alcuna nella unione sua, essa, conoscendosi pur restar senza questi appoggi, è da credere che passerà facilmente innanzi, alla composizione, anco con qualche suo disvantaggio.

E per quanto mi disse un giorno il reverendo nonzio del pontefice [2], è da credere certo, che quando l' imperator rimettesse alcune cose della capitolazione di Madrid, le quali pajono troppo gravi alla maestà cristianissima, essa nel resto si fideria di sua maestade. Perchè, dicendogli esso nonzio un giorno, che pareva a lui che la pace non riuscisse tra lor maestadi perchè non si vo-

[1] Paolo III s' era già fatto intendere di voler venire all' abboccamento che ebbe luogo in Nizza nella primavera del 1538.

[2] Il cardinale Agostino Trivulzio.

levano fidare l' una dell' altra, onde saria buono che le fortezze di Milano fossero deposte o in mano della santità del pontefice o in mano di questa eccellentissima republica, fino a tanto che si adempissero le altre promesse; sua maestà gli disse che essendo sua santità troppo vecchia, la quale morendo potria rompere ogni buona opera che fusse incominciata; ed essendo la serenità vostra troppo potente in Italia, da credergli[1] questo stato; voler fidarsi dell' imperatore, pur che esso rimettesse un poco delle condizioni che gli proponeva. E nel partir ch' io feci dalla corte, pigliando licenza dal reverendissimo cardinal di Lorena, qual è gentilissimo signore, e di natura sua studioso della pace, sua signoria reverendissima mi disse che per uno secretario dell' imperatore, qual portò al re cristianissimo la confirmazione della tregua, aveva mandato a dire alla maestà cesarea a nome suo, che essa fusse contenta lasciare un poco della sua durezza, che prometteva di dargli la pace.

Alle quali cose si aggiungono anco dui rispetti che movono assai l' animo del re cristianissimo a far alcuno accordo con l' imperatore. L' uno è, che gli Sguizzari mal volentieri consentono che sua maestade tenendo per se lo stato di Savoja, se gli avvicini tanto che abbiano a temere che essa col tempo voglia da loro molti lochi che godono dello stato predetto, e il ducato di Chiabletz (Chablais), nel quale vi sono moltissime terre, come Losanna, Tonon, Viviano (Vevay), Colonge, Ginevra, che sono luoghi che essi Sguizzari hanno occupato da poco tempo in qua della Savoja. Nè faria molto per esso re stargli così appresso, perchè, o conveniria sopportar molte ingiurie

[1] Non *cedergli*, ma *commettergli*. (*Tommaseo*)

che essi Sguizzari sempre fanno alli suoi vicini, o conveniria far guerra con loro, la qual gli saria di molto danno, che si privaria del servizio di quella nazione, senza la quale sua maestade malamente puol fare alcuna impresa; avendo spezialmente conosciuto gli legionarii della Francia, instituiti già con tanto nome, non riuscire in quel regno, sì per esser villani nati ed allevati nel continuo servire, e senza aver vedute, non che adoperate mai, l'armi, sì perchè ne nasceva quello che è necessario che nasca dalle mutazioni preste che si fanno dall'uno estremo all'altro; che come dall'estrema servitù erano messi una fiata in la licenzia e libertà delle armi e della guerra, non volevano più obbedire alli loro padroni. Di modo che gli gentiluomini di Francia si son dogliuti col re cristianissimo assai volte, dicendo a sua maestade, che con dar l'armi loro a' villani, e con farli esenti dalle consuete gravezze, ha fatto ch'essi a poco a poco hanno perso la obbedienza e i privilegi loro, e che in breve tempo quelli si faranno gentiliuomini, ed essi villani. Onde, e per questo, e perchè in vero non erano buoni a far impresa alcuna, detti legionarii vanno ogni dì mancando; e sua maestade, priva di armi proprie, è sforzata di aver ricorso a soldati alieni e mercenarii, tra li quali li Sguizzari, per tante esperienze delli tempi passati, sempre è la più certa e miglior banda che abbia. [1]

L'altro rispetto è la santa lega, deliberata dalla se-

[1] Non sono questi asserti gratuiti dell'oratore: Dice Du Bellay in tuono di commiserazione: « Vous connaissez tout aussi bien que moi quels gens « de guerre sont les Français à pied. » (L. VI.) E più oltre: « Tout notre « refuge et espérance gissait ès lansquenets et Suisses. Ed altrove (L. VII.) « parlando dei lanzichenecchi « Notre principale force etait de cette na- « tion. »

renità vostra contra il Turco [1], la quale gli ha dato in la corte di Francia tanta riputazione e tanto nome, che, se il nostro signor Dio gli darà egual ventura (come è da sperare), mai non fu principe o repubblica al mondo più gloriosa di questa. E in vero, serenissimo principe, quando che, dappoi la dissoluzione del convento a Narbona, venne la nuova a questa corte, che la serenità vostra aveva rifiutata la pace col Turco, e deliberata la guerra con la lega (perchè la opinione del savio e buon governo delle vostre eccellentissime signorie è, quanto può essere, avuta in riputazione grande in quella corte), parve che ogn' uno voltasse gli occhi verso il re cristianissimo, e dicesse che quanta laude si doveva dare alla serenità vostra di tal cosa, tanto biasmo doveva venire alla maestà sua, quando col nome e con le forze sue non aiutasse così bella impresa. Di modo che, e l'illustrissimo contestabile, e esso re medesimo, quando poi gli comunicassimo lo avviso, si risentivano, e quasi si vergognavano di dire che non potevano accompagnarsi con le signorie vostre eccellentissime, perchè non si potevano accordare coll' imperatore. Onde è da credere che sua maestà cristianissima, vedendo che nel tempo che questa santa lega sarà occupata a far la guerra al Turco, se essa volesse dar molestia alla maestà cesarea o in Italia o altrove (il che saria un revocarla dalla detta im-

[1] Se il Giustiniani intende quì di far onore a Venezia della prima mozione della lega del 1537 contro il Turco, non è sincero. Primo e caldo motore ne fu Paolo III fino dai primi giorni del suo pontificato, il quale aveva, a questo fine, tanto adoperato per indurre la pace tra Carlo V e il re di Francia. Anzi per testimonianza dello stesso veneziano Paruta, la repubblica si tenne per alcun tempo esitante, finchè di nuovo sollecitata dagli ambasciatori di Cesare, si collegò; e la lega fu stretta in Roma fra questi tre potentati sul finire del 1537. Se ne leggono i capitoli in Paruta al libro ottavo della parte prima.

presa), potria avenirgli che forse si tireria questa lega addosso, ma di certo si torria contra l'odio del sommo pontefice e di questa eccellentissima repubblica, e finalmente di tutti i prencipi e buoni cristiani; e che, se ne riuscisse qualche danno alla lega predetta, il mondo tutto crederia che non è degna del nome che porta di re cristianissimo, dando essa occasione e modo agl' infedeli di battere e ruinar i cristiani; e vedendo anco sua maestà che se la lega ottenesse con l'ajuto divino la vittoria, l'imperatore si faria assai maggiore che non è al presente (il quale saria come molto potente e vittorioso, così da esser temuto assai da sua maestade, quando essa non fusse in pace o in tregua seco); per tutti questi rispetti, e per molti altri ancora che dalle signorie vostre sapientissime sono benissimo intesi, è da sperare anzi da creder certo che debba farsi tra questi dui signori qualche accordo, il quale se ben augumentasse all'uno e all'altro gli stati e forze loro, non però saria salvo che utile e buono al presente bisogno di vostre eccellentissime signorie. Perchè con questa occasione, e con le loro consuete sapientissime provvisioni, e molto più col braccio del nostro Signor Dio (che è stato quello che ha retto e governato fin qui questa repubblica), si libereriano dalle continue piaghe che in ogni tempo gli hanno fatto e fanno gl' infedeli.

Ma quando questo accordo non riuscisse, io posso affermar alla serenità vostra e alle signorie vostre eccellentissime (dico affermare perchè lo so di certo), che il re cristianissimo, per gl' istessi rispetti che ho detti di sopra, si contenterà di una tregua d'un anno, o di quel più che piacerà alla maestà cesarea. La quale se ben conosce che è a suo benefizio che il re cristianissimo stia

sulla spesa nel medesimo tempo che essa ancora è sulla spesa della guerra del Turco, nientedimanco, volendo sua cesarea maestà attendere a questa impresa con l'animo sicuro, e con le forze sue tutte unite, credo che non potrà nè doverà negare al re cristianissimo di farla, essendo spezialmente sollecitata dalla santità del pontefice e dalla celsitudine vostra, per comun benefizio di essa lega. Onde la mia conclusione è che se l'imperatore non starà duro nella confirmazione della capitolazione di Madrid, potria succeder pace facilmente. Ma stando fermo, non si mancherà dal re con qualche parte dello stato di Savoja fare un qualche accordo. Poi, quando questo accordo non si facesse in questo abboccamento di Provenza, certo esso re farà una tregua per quanto tempo sarà in piacere dell'imperatore, e non disturberà l'impresa incominciata contra il Turco.

Io veramente, serenissimo principe, gravissimi e sapientissimi signori, conoscendo il debito mio, e il bisogno della serenità vostra, di una pace buona tra questi dui signori, mi sono affaticato con tutte le forze del mio picciolo ingegno per fare che il re cristianissimo fusse contento di superare in così degna cosa le dure difficultadi che si opponevano alla composizione. E ritrovando sua maestà cristianissima disposta nel modo che, per lettere del clarissimo Capello e mie, vostre signorie eccellentissime hanno più volte inteso; non son anco mancato di ogni conveniente offizio con la serenissima regina di Navarra, col serenissimo delfino (qual però non è di molta vivacità o maneggio), e col reverendissimo cardinal de Tornone (ch'è del gran consiglio, riputato d'assai), col signor cancelliero, e poi col reverendissimo cardinal di Lorena, coll'illustrissimo

signor contestabile (che è quello che, come ho detto di sopra, fa tutte le cose di quel regno), e finalmente con monsignor d'Orliens, che, con la pace, aspetta d'esser duca di Milano: e ne è ben degno per le virtù sue, perchè è tutto attivo, graziato, e dà gran speranza di riuscire eccellente e valoroso signore. Ma quanto il mio servizio abbia alla serenità vostra e alle vostre eccellentissime signorie satisfatto, non lo posso conoscere, se non specchiandomi nella coscienza mia, e nella grazia e benignità di vostre eccellentissime signorie. Perchè una [1] mi consola di non aver mancato, in tal negozio, di quel desiderio e di quella diligenza che deve avere ed usare ogni buon cittadino, per quanto sa e può, al benefizio delli suoi signori: l'altra [2] mi dà speranza che se io avessi mancato in qualche cosa per poca mia prudenza o per poco sapere, essi, perdonandomi questo, accetteranno l'animo pieno di buon volere, e di ardente carità verso di loro. [3]

[1] La coscienza.

[2] La vostra benignità.

[3] Segue una delle solite lamentazioni, nella quale dopo avere toccato dei servigi del padre in molte legazioni ed altro, e dei proprj, allegando fra gli altri una sua legazione di nove mesi a Mantova; e detto assai delle miserie di casa sua, conclude col domandare al senato una catena d'oro donatagli nel suo partire, dal re, la quale, come ricorda il lettore, era per legge devoluta al tesoro della repubblica. Era allora frequente l'uso di questi doni, e fra i doni frequentissimo quello delle catene, le quali non di rado misuravano il peso di due o tre o più migliaja di scudi. Ed è a credere che questa del Giustiniani non fosse delle più leggiere, poichè soggiunge che, considerando i presenti bisogni della repubblica, egli non si dorrebbe che essa se ne servisse, bastandogli che gli si facesse credito del valore della medesima all'uffizio del quattro per cento.

RELAZIONE

DI

FRANCIA

DELL' AMBASCIATORE

MARINO CAVALLI

1546. [1]

[2] Dalla citata raccolta del Tommaseo.

AVVERTIMENTO

Questa legazione fu di mesi trentaquattro, compresi tra i primi del 1544 e gli ultimi del 1546; periodo nel quale la Francia concluse le paci di Crepy coll' Impero (18 settembre 1544), e di Campe coll' Inghilterra (7 giugno 1546).

Se ben la serenità vostra [1] delle cose di Francia ha sempr' avuto di tempo in tempo prudenti e copiose relazioni dalli clarissimi predecessori miei, e da me anco per lettere nuovamente abbia inteso tutto quello che d'importanza è venuto a notizia mia; nondimeno essendo quel regno per la grandezza sua tanto abbondante di diverse cose, e sottoposto a continue variazioni, non può l'uomo, per diligenza che usi, fare che non lasci addietro molte cose da cogliere a quelli che succedono; e che ogni giorno non naschino novità degne di considerazione grandissima. Al che si aggiunge che, mutandosi anche in qualche parte ordinariamente questo eccellentissimo senato, non sarà fatica superflua a me, alcune particolarità che mi avanzano di quel regno narrare, e a vostra signoria eccellentissima udirle non trovandosi cosa al mondo che tanto confermi nelle buone deliberazioni degli stati, quelli che li governano, nè che li possa mutare quando vedano di meglio, che d' intendere minutamente o le laudevoli constituzioni o gli errori dei vicini, dal paragone dei quali le cose proprie si giudicano poi più sinceramente.

1 Doge, nel 1546, era Francesco Donato.

La Francia che possede il re cristianissimo al presente, siccome è molto minore di quella che soggiogò e dominò il popolo romano, così li nomi, la divisione e confini suoi non sono li medesimi di allora. Perchè il paese de' Svizzeri, Lorena, Luxemburgh, e tutti li Paesi Bassi, sono stati alienati, e sono per la maggior parte dell' imperatore. Quel che tiene il re, è Piccardia, Normandia, Bretagna, Turena, Poetù, Guascogna, Linguadoca, Provenza, Delfinato, Savoia, Lionese, Overgna, Borgogna, Schampagna, Borbonese, Bery, e Francia, con altri certi minori paesi, come è Bria, Angiou, Santogne, e Limosin, e simili altri. Le quali tutte provincie sono così ben poste, e accomodate di fiumane, di marine, di monti, e di confini, ch' in vero si può ben dire che quel regno siccome è il più nobile di cristianità, e concorre di antichità con questo illustrissimo stato, così sia per natura il più comodo e il più sicuro di tutti gli altri: essendo di verso Spagna dalli Pirenei, e dall' Italia per le Alpi monito, poi dalla Sona e Mosa, Somma e il mare, da tutto il resto terminato e diviso; il che può essere per ampiezza una Italia e mezza. E quello che non è così dalla natura ben guardato, che è verso Schampagna, la maestà sua con certe buone fortezze ora attende a farlo del tutto inespugnabile. Oltra le quali sicurezze e comodità vi è, ch' essendo, come ho detto, questo paese così grande e amplo, è forza che sia diverso di siti e di regioni, e che produca anco diversissime cose, e tutte in perfezione, e in tanta copia che bastino, e tali [1] avanzano per l' uso delli abitanti. Di frumenti ne hanno davantaggio, perchè ordinariamente

[1] *Tali* per *certe*, come nell' antico toscano. (*Tommaseo*)

ne danno a Spagna, Portogallo, Inghilterra, e talora a' Svizzeri, e Genova, quando però le guerre non impediscono. Di vini, mò, ancorchè Francesi bevino assai, pur gli ne avanza per gli Inglesi, Scozzesi, Fiamenghi, Luxemburgh, Lorena, e Svizzeri, per un milione e mezzo di scudi all'anno. E si vendono più cari, ancora che siano manco fumosi che quelli di Spagna, e di Candia, per esser molto più delicati. Di carne, e d'ogni sorte grascie, e di pesci freschi e salati, sono abbondantissimi; e ne accomodano li vicini di qualche parte. Lane hanno in buona copia, ma grosse per il più: e li panni ben fini si fanno di lane spagnuole e inglesi. È vero che nella bassa Normandia e in Picardia, di una sorte di lana migliore delle altre cavano li fioretti per qualche panno, e per far le ostade [1], e un'altra certa cosa che loro chiamano ciambellotto (*camelot*). Di tele anche di ogni sorta, ma non però fine come quelle d'Olanda, ne hanno in gran copia, e a prezzi molto bassi; di modo che a portarle in Inghilterra, in Spagna, e per tutta Barbaria, e Italia, se ne fa guadagni grandissimi. Legname per bruciare e da operare è per tutta Francia in gran quantità; e sono quasi tutti roveri e faggi, non nascendo in quel regno nè abeti nè larici nè simil sorte d'alberi, siccome era anco sin al tempo di Giulio Cesare. Ed è cosa mirabile, che con tanti boschi che sono in Francia (che sono più della sesta parte del paese) nondimeno le legne sono più care il doppio che in Venezia. Il che procede perchè quasi tutte le selve sono del re; e lui vende e lascia fare li tagli come gli piace.

Non ha questo regno miniera alcuna, salvo che di fer-

[1] Dico col Tommaseo: non intendo.

ro. Però è forzato servirsi da Spagna e Portogallo di oro, il qual si trae di quelli regni contra bando ascosto nelle balle [1] delle lane, non grezzo ma stampato in ducati e doble, delle quali fanno gli scudi. È vero che adesso, per la nuova provvisione dell'imperatore, che non vuole che si stampi più simil danaro, ma solo scudi alla valuta e carato delli Francesi, non vi essendo guadagno, si è cominciato a sentir mancamento di chi ne conduca più, a tale che si può far giudicio, ch' essendo quella sola la via che porta l' oro in Francia, bisognerà o sminuire il peso delli scudi o crescere il prezzo di essi, perchè il guadagno mova li mercanti a portargline. Li argenti e li rami, e anche buona parte di stagni, vengono d' Alemagna; e parte di stagni e tutti li piombi sono portati d' Inghilterra. E la serenità vostra ha miglior mercato, lei, d'argento e rami in questa città, che non ha il re di Francia. Il che potria procedere o dalli molti commercii che hanno li Alemanni in Venezia, o vero dalla vicinità delle miniere. Ma venga da qual causa si voglia, è cosa di molta sicurezza e comodità: però la si deve tener anco molto cara. E meglio saria, per esserne più sicuri in ogni bisogno, averne una grossissima monizione. E siccome loro che hanno l' argento più caro quasi mezzo ducato per marca, vietano il cavarlo del regno; così doveressimo far lo stesso, avendolo a meglio mercato, e maggiormente far anco dell' oro, e non lasciare arricchire le zecche di Mode-

[1] Il Tommaseo invece delle parole *contra bando ascosto nelle balle* ha *contrattando* e dei punti, con nota che il suo manoscritto porta parole che non hanno alcun senso. Ho confrontato il Codice IX delle Relazioni Venete del Capponi, ove questa pure si contiene, ed ho trovato il senso perfettamente ristabilito colle parole *contra bando ascosto nelle balle*, che ho inserite nel testo. Dal medesimo codice ho tratto molt' altre buone varianti.

na, Mantova, Ferrara, Fiorenza, e Roma, con danno nostro.

Si serve anco la Francia dalla Germania e Paesi Bassi di cavalli così da guerra come da tirare, perchè di naturale non ne nascono se non in Bretagna qualche achinee, e in tutto il resto ronzini di vilissimo prezzo. Le speciarie si conducono non più di Anversa, ma tutte di Portogallo, perchè nuovamente sono state appaltate. Ne possono ben venire di Alessandria a Marsilia per mano de' particolari, ma sono pochissima quantità. E insieme con le dette spezie di Portogallo vengono zuccari e confezioni: e di là, e di Spagna insieme, frutti, come sono uve secche, narancie, limoni, olive, mandole, e ogli per gran somma di danari: ancorchè di Provenza e di Linguadoca se ne abbino assai. La qual mercanzia di frutti è in vero di maggior importanza di quel che al primo tratto si possi credere; perchè, essendomi stato accertato che il dazio de' susini secchi, che si traeno di una parte di Francia per Inghilterra, Scozia e Fiandra, si ha affittato dieci mila scudi l'anno, mi persuado che tanti altri frutti di tanti paesi importino quasi un' estremità.

Dello stato di vostra serenità non si serve Francia, che di qualche cassa di cristallini, qualche panni cremesini, e specie minute [1], e sete vicentine. E tutto ciò non importa sessanta mila scudi all'anno; che quando si volesse fare come li nostri vicini, si fariano per quella corte faccende per più d'un milione d'oro, consumando ella, di panni di seta e d'oro, tanto e forse più; il che non han nè Costantinopoli nè quasi il Levante. Le sete,

[1] Tommaseo traduce *bijouteries*.

veramente, e panni onorati si conducono d'Italia e Spagna; e panni più d'Italia, ma sete più di Spagna. Nelle quali Toscani e Genovesi hanno guadagni incredibili, perchè lavorano cose conformi all'appetito e desiderio de' Francesi, cioè panni che costano poco, e durano manco; il che è quello preciso che vuole quella nazione, la quale si fastidiria s'una veste gli durasse molto. E, al mio parere, benchè di queste cose ne abbia poca esperienza, pur crederia che non fusse male lasciar fare in questa città, per quelli paesi, rasi e damaschi di quella sorte. E se pur per qualche rispetto non si volesse permetterlo in Venezia, concederlo almeno alle città di vostra serenità; le quali lavorando, esse, le sete che nascono nelli loro paesi, si abiteriano più, e si fariano più ricche, potendo sempre dar li suoi panni per qualche cosa manco che non fanno Bolognesi, Toscani, Genovesi, che vengono a comprare le sete a Verona, Vicenza e Padova, pagando dazii e condutture fino alle loro città per lavorarle, e di là conducono poi in Francia li panni fatti. E pensi la serenità vostra quanto importa alla ricchezza delli popoli quest'arte della seta, che madama la regnante [1], mossa da questo, diede ordine (e così è augumentato fino al dì d'oggi) che nella città di Tours (poichè gli altri, nei paesi dei quali nascono le sete non si curano di questo vantaggio) si avviasse l'arte di tessere, e si lavorassero le sete tratte di Spagna e d'Italia. Di modo che al presente in quella città lavorano più di otto mila telari, e vi abitano alquanti maestri veneziani con sue mogli e figliuoli; ma molto più di Genovesi,

[1] Il codice Capponi dice *reggente*, e vorrebbesi intendere Luisa di Savoja, madre del re Francesco, insignita di tale autorità durante la prigionia di suo figlio. Ed è forse la vera lezione.

Lucchesi, e Francesi naturali, per causa di detto avviamento. E non si contentano di questo, ma anche piantano li morari (gelsi), notriscono li cavalieri [1], e cavano la seta quanto comporta la regione; segno che loro vogliono far quanto l'industria dell'uomo permette. E noi, che la natura ha dotati di tanti beni e commodi, lasciamo andar li guadagni del nostro paese nelle borse d'altri. [2]

E per ultimo condimento, ha questo regno abondanza e copia grande di sali in Guascogna, Provenza e Bretagna, li quali conservano le carni e li pesci molto più che il sale di Germania. E però, per ordinario, gli Inglesi e Fiaminghi si servono più volentieri di esso di Bretagna che di alcun altro luogo. E potria il re, quando avesse, come ha la serenità vostra, prudenti e diligenti ministri, avanzar ogn'anno assai più che non fa, comprando dalli particolari tutto il sale, e vendendolo a'forestieri a maggior prezzo.

Sono in tutta Francia, come si può credere, molte brave cittadi, e terre e castelli benissimo abitati: le principali delle quali sono Parigi, Roano, Lione, Bordeos e Tolosa. E di queste, se non fusse troppo tedioso il dirne, vi sarebbono molte notande particolarità da raccontare. Ma per non passarle tutte, basterà solo dire della prima di esse, che è Parigi, nella quale in un certo modo si contengono tutte l'altre. Questa città non solo è superiore a tutte le altre di quel regno, ma anche del rimanente d'Europa, per la moltitudine di gente che vi abita, e per essere capo del primo regno de' cristiani. Si

[1] Così chiamansi dai Lombardi i vermi da seta per tutto il tempo che mangiano la foglia.

[2] E questo rimando io a' miei concittadini bolognesi per ragione delle canape nostre.

crede certissimo che Parigi faccia cinquecento mila anime, ancorchè si dica più assai [1]. *Et tamen* non circonda più di ventidue mila quattrocento piedi, che sono poco più di quattro miglia italiane. È vero che il novo disegno, che piglia tutti li borghi, e altri vacui assai, volge trentacinque mila piedi, che sono miglia cinque e mezzo. È di sito quasi orbiculare, e però contiene assai, ed è divisa in tre parti dalla Sena. Non è forte, nè si farà, perchè se ben sono principiati li fianchi, pur non si suol lavorarvi se non quando è il bisogno. E non dubitando loro che così presto gli debba venir carga [2] alle spalle, per questo si stan così con certi terragli alti, e cinque o vero sei balovardi imperfetti.

Lo studio [3] è di forse sedici in venti mila scolari, ma molto miseri per il più; vivendo nelli collegi che sono stati fondati per questo. Le principali professioni sono teologia e umanità, in tutte tre le lingue, le quali v'insegnano li eccellentissimi con gran prontezza e diligenza. Vi sono ben filosofi, medici, giuristi, canonisti e matematici; ma, o vero sono dottori da poco, o vero sono come sopranumerarii, cioè messi e pagati dal re. Li salarii sono pochissimi, li obblighi de' dottori grandissimi: *et tamen* vi è gran competenza alle letture. Questo, perchè si servono de' suoi: e l'aver letto in quel famosissimo studio è di grandissimo onore; il che ricompensa il guadagno che potesse esser maggiore. Li maestri di Sorbona hanno autorità estrema di castigare li eretici, il che fanno con il fuoco, brustolandoli vivi a poco a poco.

[1] Thevet nella sua *Cosmografia* (L. XV , C. 5.) assegna a Parigi, circa sotto quest' epoca, più di quattrocento mila abitanti.

[2] « *Cargo* per *carico* è in un Toscano antico » (*Tommaseo*).

[3] L' università.

Ma il luteranesimo è tanto ampliato ora per tutto, che non solo si trova qualche eretico, ma le città intiere che vivono, non già in palese ma con tacito consenso privatamente tutti, a costume de' protestanti; come Caen, Rocella, Poitiers, e simili assai in Provenza. Oltra lo studio, il parlamento e camera de' conti fanno molto grande Parigi, perchè queste sole importano molto più di quaranta mila persone, fra i presidenti, consiglieri, avvocati, notari, procuratori e litiganti. Il modo del suo procedere nelle cause è eterno, e tale che non può far lite se non chi è ricco; e quelli anche si fiaccano: perchè in una causa di mille scudi, oltra dieci anni di tempo, ne spenderanno due mila innanzi il fine: le quali cose in ogni altro luogo sariano intollerabili. Questa oppressione molestissima ha fatto tornare a caso una bella cosa; ch' essendo pagati li giudici dal publico per udire tante ore la mattina, il dopo pranzo, se le parti gli danno uno scudo del suo per uno, stanno un' ora a veder gli casi suoi, oltra le ordinarie; e così spediscono tante più cause: il che è di estrema satisfazione delle parti. Però crederia che il medesimo potessero fare li signori quaranta nostri, o parte di essi, cioè li civili novi, perchè riducendosi il dopo desinare senza il primo consiglio, espediriano infinite cause di più, e le parti non pagheriano che dui ducati del suo, e avanzeriano tante spese di consulti fatti indarno, di viaggi busi [1], e di star sull' osterie ad aspettare; che penso mai si troveriano contenti tanto di altri

[1] « *Buso* per *bucato* è nel Pulci; e *bugio* per *vuoto* dicono i Toscani tuttora. Qui vale viaggi iti a vuoto, inutili. E i Veneziani dicono *andar busa* o *sbusa una cosa*, per non riuscire. E perchè la menzogna è qualità contraria al solido vero, e come il vuoto dell' intelligenza, però fu detta bugia. » (*Tommaseo*)

danari spesi quanto di detti dui ducati. E oltra che vostra serenità, e tutta questa terra, saria libera da tante molestie di deputar consigli, di pregare e di commandare, le liti sariano brevi, e li odii e scandali che da esse procedono, brevissimi. Nè per questo sarebbe la cosa men onorevole: perchè basta assai ch'il publico paghi per l'ordinario il giudice, il che per tutto non si usa. Se mò li particolari vogliono di più, è onesto che supplischino del loro. Pur, per ora basta averne fatto un motto a vostra serenità, la qual potrà, quando trovi la cosa buona, farne quella elezione che le parerà.

Gli officii della corte di Parigi solevano donarsi per il re: ora quasi tutti si vendono *ad vitam;* e valgono da tre mila fino a trenta mila franchi l'uno. E non è molta vergogna, poichè si sono comprati carissimi, cavarne quel maggior utile che si può per ogni via. E vi sono di quelli che passano tanto innanzi in questo voler guadagnare, che si fanno impiccare a Montfalcon [1], come quelli che non hanno saputo ben fare; perchè sin ad un certo termine (massime non querelando le parti) si comportano assai cose. [2]

Questa città fa molte mercanzie, perchè è come la bottega di Francia; e ha artigiani infiniti d'ogni sorte; e però consuma viveri assaissimi, li quali per il più vengono di Normandia e Borgogna per il fiume, e per terra poi da ogni banda. Con tutto ciò Parigi non può esser fornita mai se non per una settimana; e di molte cose, di dì in dì si va provvedendo; a tale che quando la ri-

[1] Luogo della pubblica giustizia.

[2] Di questo abominio fu principale sostenitore il cancelliere Du Prat, cardinale, che non abborrì da alcun mezzo nefando per procurar denaro al regio tesoro.

viera si congela per quindici giorni, sentono estrema necessità, se bene il cammino per terra resti aperto.

Avevano molte libertà li Parisini; e sono restati quasi del tutto come repubblica altre fiate. Ma per saper male usar la libertà sua (come a molti interviene), e non la volere moderare, per molte insolenze e inobbedienze, cominciorno, già tempo, con l'esser castigati, a perdere li privilegii suoi: e così procedendo, con il tempo e nature sue cattive, sono ridotti a termini che non gli resta altro che un poco di resistenza che fanno al re quando se gli dimandano danari. Ma poi quelli tanti, o poco manco, pagano, anco che non vogliano.

Questo regno, dunque, così fatto, che soleva essere, per le molte fatiche di Giulio Cesare, provincia del popolo romano, essendogli stato soggetto forse trecento anni, debilitandosi ogni dì più l'imperio per le divisioni, fu soggiogato da' popoli tedeschi di Franconia, li quali un tempo prima si avevano impadroniti delli Paesi Bassi. E così la Gallia, che allora si reggeva a repubblica, mutando governo da Romani a Franchi, parendogli ad un certo modo racquistar la libertà sua, visse, vive, e viverà sotto un re molto contenta.

Il primo re de' Franchi fu Faramondo, dopo il quale per alcuni gradi venne Clovis, che primo di quella linea si bateggiò. Li quali tutti re (siccome suol accadere nelli principii) con le armi e con la prudenza e con li matrimonii, fondorno ed allargorno quel regno in poco tempo, quanto forse si trova al presente. E perchè, siccom' è cosa ordinaria che con le gran virtù si faccino presto di grandi acquisti, dalli quali dipendono poi le ricchezze e delizie infinite, così fu ordinario che la suc-

cession di Faramondo in tanta copia e lusso s' invilisse di modo, che quelli popoli fieri e bellicosi si contentorno (privando la linea diritta del suo re naturale per dappocaggine) eleggere Pipino padre di Carlomagno per loro principe. Al che concorse l'assenso e favore della sede apostolica, la quale ha riportati tanti commodi, utili e reputazione da quella discendenza di Pipino, che di privato stato, si può dire, e soggetto all' imperio d' Oriente, si è ridotta nell' ampiezza del dominio dov' ora si trova. E siccome un arcivescovo di Milano con favore de' Longobardi, o di Ravenna con quel de' Goti, ardiva di concorrere di parità con la sede romana; così, fatta lei ricca e grande da Carlo, e bassate le altre, ora per la casa di Francia si trova fuor d' ogni concorrenza.

Oltra molte divine e ammirande opere che fece Carlo (le quali sarebbon ora a raccontare importune), fu sopra le altre bellissima la instituzione del giudicio dei dodici pari di Francia, li quali erano lo archiepiscopo di Reims, episcopi di Chialon, di Langres, di Noion, di Laon e di Beauvais, duca di Borgogna, di Normandia, e di Ghienna, conti di Fiandra, di Tolosa, e Schampagna; li quali con suprema autorità, in cose di giustizia, di stato, e *lesae maiestatis*, giudicavano, anche contra il re e la persona sua. Ma ora, dal conte di Fiandra in poi, e li ecclesiastici, tutti li altri sono anullati. E sebbene sono successi li parlamenti de' dottori, che sono a Parigi, Roan, Bordeos, Tolosa, Aix, Grenoble, e Digion, pur tanto si stimano, e tanto valgono quanto il re vuol lui che valghino. Di modo che tutta la somma è ridotta assolutamente nel voler del re, anche nell' amministrazione della giustizia; non trovandosi uomo, che, sebbene sentisse altramente in coscienza, avesse ardire pronunziar il con-

trario: il che dico per prova, e non solo per relazione. Tanto stimano Francesi il loro re, che non solo la robba e la vita, ma l'anima e l'onore gli han donato.

Accadde l'istesso alla successione di Carlo, che intervenne a quella di Faramondo, la quale per dapocaggine, e divisione del regno per *capita* secondo il numero de' figli, venne in tante guerre fra loro, e in tanta debolezza, che non potendosi servire il pontefice dell'aiuto di Francia contra i Berengarii [1], che ogni giorno abassavano le forze sue, siccome per augumentare lo stato e la reputazione ecclesiastica, creò Carlo imperatore d'Occidente, così per conservarlo, levò quella dignità dalli suoi posteri, e la diede alli Tedeschi, non ereditaria come era prima, ma elettiva. Dalle guerre e divisioni tra' Francesi nacque che Ugo Capeto, semplice conte di Parigi, fu fatto re di Francia. Il qual, fatto savio per l'esempio delle divisioni dei suoi predecessori, primo procurò, in vita sua, che il suo primo genito fusse fatto re. E da lui pigliando esempio gli altri, continuorno questa successione di primo in primo genito: la quale portando alli popoli altrettanta reputazione, sicurezza e pace, quanto danno, pericolo e guerra avevan portato le divisioni precedenti, fu osservata sempre, e osserverassi in perpetuo in Francia. E sebbene si dice che Faramondo fusse

[1] Berengario duca del Friuli eletto re d'Italia nel 888, e Berengario II di lui figliuolo. Questi principi di sangue italiano tentarono, e specialmente il primo, l'indipendenza e l'unità dell'Italia. Il pontefice Giovanni X volle secondarne gli sforzi, e nell'anno 915 chiamò in Roma e coronò imperatore in Vaticano Berengario I. Questi principj non ebbero seguito corrispondente. Contro il secondo dei Berengarj fu dai pontefici stessi chiamato Ottone I dalla Germania, col quale si restituì il dominio degli oltramontani in Italia. Questa importantissima pagina dell'istoria nostra attende ancora uno storico degno dell'altezza di così grande argomento.

il primo conditore della legge *Gallica o Salica*[1], la quale vuole che nè femmine nè secondi geniti ereditino la corona di Francia, e che quello che ad esse è acquistato, e incorporato per qual via si voglia, non si possa a modo alcuno più alienare, nondimeno Ugo fu quello che eseguì primo in fatti tal ordinazione; avendosi prima veduto molte osservazioni in contrario. Ma sia stato qualsivogli, sia certa la serenità vostra che niuna causa ha operato più alla grandezza del regno di Francia, che questo non dividere la corona, nè lasciare ereditare le donne nè i secondi geniti.

Molti regni sono più fertili e più ricchi di quello, come Ungaria ed Italia; molti più grandi e potenti, come Spagna e Germania; ma niuno tanto unito nè tanto obbediente come Francia. E però non credo che altra sia la causa della reputazion sua, di queste due, cioè unione e obbedienza, che dalle sopradette due cause dipendono. E sebben la libertà è il più desiderato dono del mondo, nondimeno tutti non sono degni di essa; perchè per l'ordinario tali popoli sono nati per obbedire, e tali altri per commandare: e facendosi il contrario, segue come alla Germania al presente, e alla Spagna per il passato. Però Francesi, che forse in questo si conoscono mal atti, hanno del tutto rimessa la libertà e volontà loro al re;

[1] Non tocca a noi il determinare l'entimologia di questa parola, *salica*, che forma tuttavia oggetto di discussione tra i dotti francesi. Questo solo diremo che la legge salica scritta, che è la più antica raccolta di leggi francesi che si conosca, non contiene già, come comunemente si tiene, alcuno articolo che regoli la successione della corona, e che ne escluda le donne; ma perchè il paragrafo 6 del titolo 72 di tal legge, che regola le successioni delle terre saliche, o di conquista, esclude da dette successioni le femmine, si induce facilmente che la esclusione dal trono ne sia stata considerata come una conseguenza od un corollario. Ma ripeto essere stata questa esclusione una legge consuetudinale e non scritta.

tal che basta che lui dica, voler tanto, approbar tanto, che il tutto è eseguito, e fatto *precise*, come se essi stessi lo deliberassero. Ed è andata tanto innanzi questa cosa, che ora pur qualch' uno, che ha più spirito degli altri, dice, che siccome prima li suoi re si chiamavano *reges Francorum*, ora si possono dimandar *reges servorum*; perchè, oltre il pagar quanto è dimandato, quel che gli avanza è anche alla disposizione del re, prontissimo. Augumentò questa obbedienza de' popoli Carlo VII nel liberar il paese dal giogo degli Inglesi; poi Aluisi XI, poi Carlo VIII nella conquista di Napoli. Aluisi XII anco fece assai; ma il re presente si può dar vanto d'aver superati tutti li suoi predecessori di gran pezzo così nel far pagar li sudditi estraordinariamente quanto vuole, come nell' unire molte cose alla corona, e non ne alienare alcuna mai. E se pur dona qualche cosa, non vale se non alla vita del donatore, o vero del donato: e molte fiate quando vive troppo o l' uno o l' altro, si revocano tutte le donazioni come cose di danno alla corona. È vero che alcune segnalate si confermano poi. E quello che fanno in questo, fanno anco nelle condotte e gradi della milizia [1]: e però allora quando alcuno viene al servizio di vostra serenità, e dice aver avuto con Francesi tanta condotta, e tanto titolo e tanta provvisione, saprà ora di che sorte sono le provvisioni, titoli e donativi datigli, che infiniti mai li esercitano, o vero una fiata sola in vita sua per un bisogno, poi stanno dui e tre anni che non toccano un soldo. Ma quanto a questa consuetudine di donare a vita, essa, quando però sia si-

[1] Questa prima parte del presente periodo manca nel codice Tommaseo, per cui il *però* che segue ha poco valore.

cura, al mio giudizio, è bellissima, perchè dà occasione sempre al re di donare a chi merita, e aver sempre che donare. E quando le donazioni fussero ereditarie, averiano prima che ora impoverito Francia, talmente che questi re presenti non averiano che dare, sebbene fussero serviti da persone più meritevoli che li eredi di quelli primi beneficiati (li quali sogliono per il più riuscire da poco, avendogli gli antichi suoi lasciato il commodo modo del vivere). Però pensi vostra serenità, se Francia fa questo, quel che debbono fare gli altri principi, che non dominano così largo paese come quello. E chi non considera bene ove tenda questo donare ereditario, o vero per sostentazion di famiglie, come si dice, si venirà a passo che non si averà che donare più a' segnalati benemeriti, o vero bisognerà mettere nuove gravezze a' popoli per donare ad altri. E l' uno e l' altro di questi partiti hanno dell' ingiusto e del dannoso assai: che dando a vita solo, si premia chi merita, e le cose vanno in giro, e ritornano al fisco in certo tempo: e tuttavia abbonda il modo di dare, che è estremo invito agli uomini al ben servire un principe. Non dico già che qualche preclaro ed egregio fatto non meriti ricognizione perpetua ed esemplare: e Dio volesse che ne fussero molti da premiare per tali cause, perchè sariano l' augumento dello stato. Ma delli comuni e mediocri benemeriti si intende parlare.

Da ottanta anni in quà si è andato tanto dietro a questa strada di unir alla corona, e non alienar mai, che o per confiscazione, o successione, o vero compere, ella ha sorbito così il tutto, che non vi è forse più principe alcuno in quel regno che abbia venti mila scudi d'entrata, ed anche di quelle entrate e stati che pos-

sedono non sono se non ordinarii padroni, restando al re la superiorità del *ressort*, cioè le appellazioni, le taglie, le guarnigioni de' soldati, e tutte le altre nove estraordinarie gravezze. Il che, oltre al tener sempre ricca la corona, unita, e in riputazione estrema, fa che ella sia sicura dalle guerre civili: perchè, non avendo principi se non poveri, non han spirito nè modo di tentar cosa alcuna contra il re, come solevano fare li duchi di Bretagna, di Normandia, di Borgogna, e tanti altri grandi signori in Guascogna. E se pur si trova alcuno che discorrendo mal li fatti suoi, da sdegno si mova a far qualche alterazione, come fu Borbone, questi danno più presto occasione al re di arricchirsi con la rovina loro, che possino effettuare alcuno disegno suo, nè far nocumento alla corona. In fine si può dire che questa legge salica di riunire e non alienar mai, e del non ammettere nè donne nè secondi geniti alla succession del regno, sebben non ha fatto Francia padrona di tutta cristianità, almeno gli abbia mostrata la via sicurissima di farlo, e l'abbia portata tanto innanzi, che se il presente re Francesco non si abatteva aver per incontro un così potente principe e tanto conoscitore di questa via francese, come è Carlo V imperatore, certissimo alli giorni nostri non solo quasi tutt'Italia ma parte di Spagna (per occasion di Navarra), tutti li Paesi Bassi, e qualche stato dell'Impero obbediva alla fiordiligi [1]; e saria ritornata la corona imperiale, certissimo, nel regno

[1] È tuttavia incerta l'epoca nella quale i gigli furono adottati nelle armi di Francia. Gli storici i più degni di fede si accordano a dire che nel 1125 la bandiera di Francia portava già questo segno, e attribuiscono chi a Carlo V, chi a Carlo VI, chi a Filippo di Valois l'averne ridotto il numero a soli tre, per la impossibilità di farne capire di più nel piccolo sigillo, o sigillo se-

di Francia. Ma quanto più con la detta legge salica han cercato li Francesi d' unir stati alla corona sua, tanto ha cercato con negozii e con le armi l'imperatore a disunirne e farne rinunziare al re, con farlo poi confermare alli parlamenti e a tutto il regno. E di qua ne sono nate tante capitolazioni e tante guerre, avendo l' occhio l' imperatore che questo re non si facesse tanto grande che li suoi posteri comandassero non solo alla Germania e all'Italia, ma anche a tutta Spagna.

Di questo presente re, avendosi già ben da trenta anni fatto conoscere a tutto il mondo, massime a questo illustrissimo stato, mi pareria superfluo dirne del passato cosa alcuna. Basterammi solo brevemente narrare in che termini sua maestà si trovi al presente, e quelli pochi negozii che in trentaquattro mesi che son stato in quel regno, sono accaduti, per non attediar più la serenità vostra di quel che finora ho fatto.

Il re si trova d'età di cinquantadue anni [1], d'una regia presenza, talchè senz' altro sapere chi sia il re, e

creto. generale Baudin termina colle seguenti parole il suo breve articolo intorno la fiordiligi nel *Dictionnaire de la Conversation*. « Les fleurs de lis « avaient l' avantage d' être un symbole connu, consacré et souvent glorieux; « à ce symbole, que l' emigration a tué, parcequ'elle a voulu le conserver, la « republique a substitué des épigraphes sèches, absolues, quelquefois acerbes, « qui ne pouvaient être viables. Bonaparte au lieu de ressusciter les fleurs de « lis, nous imposa les insignes de l' ephémere dinastie qu' il crut renouer « per les abeilles à la lignée de Charlemagne. La restauration reprit les « emblémes dèmonetisées sous les quels avait combattu l' armée de Condé: « la chute de Charles X a laissé quelque temps douter si le scel de France « allait retourner aux mains du graveur, et le hasard, qui mene tout, et « l' effervescence populaire qui n' osait ni accuser, ni amnistier l' empire et « ses aigles, nous ont dotés d'un brave oiseau de basse-cour, d' un estimable « bipéde de cuisine, en mémoire d' un calembourg latin qui avait vogue en 1791: *surgit nunc gallus ad astra.* »

[1] Nacque in Cognac il 12 settembre 1494, e successe a Luigi XII nel 1515.

senza averlo veduto ritratto, basteria ad ogni forestiero l'animo, vedendolo, dire: Questo è il re. Ha in tutti li movimenti del corpo una gravità e una grandezza tanto brava, che penso niun altro principe oggidì lo aggiunga, non che lo superi. Ha una ottima complessione, e natura forte e gagliarda; e ne lo pon far credere li tanti disordini, fatiche e travagli che ha sopportati, e tuttavia, con quell' andar suo errando sempre per suoi paesi, sopporta. In vero, che penso che pochi uomini al mondo avessero durato a tanti contrarii, come lui. E ora la natura gli ha dato una sentina per la quale ogni anno purga quel di maligno che va ogni giorno cogliendo; di modo che potria essere (quando però non si accresca molta più materia) che questa fusse la via di farlo vivere assai ancora. Perchè mangia e beve benissimo, e dorme più che benissimo: e, quel che importa più, vuol vivere in estrema allegrezza e consolazione. Però ha piacere di vestire attillato, con ori e ricami e gioie e vesti sontuose, con fregi e balzane d'oro intorno; fin li giupponi tutti profilati e intertessuti d'oro, con camicie bellissime, e tirate fuori dalle aperture del giuppone: cose tutte all' usanza di Francia, e che conferiscono al viver lieto, e lungo tempo. Ha una proprietà, o ver dono da Dio, come han tutti li re di Francia, di far guarire, li amalati di scrofole; ove concorre tutta Spagna: e questo lo fa in giorno solenne, come Pasqua, Natale, e Nostra Donna. Si confessa e communica; dipoi tocca li amalati in croce al volto, dicendo: « Il re ti tocca, e Iddio ti guarisca. » Credo che se li amalati non guarissono, ormai non ne verriano più di tanto lontani paesi con tanta spesa, se non li giovasse nulla questo venire. Però continuando e augumentandosi il concorso, è da credere che

Dio per quel mezzo doni questa grazia alli infermi, ed alli re di Francia questa prerogativa di onore e riputazione [1].

E sì come quando si trova sano ha un corpo atto a sopportare ogni fatica e stracco [2], e bene la sopporta; così della mente non vuol sentir pensiero che gli prema più che un tanto. Però ha rimesso quasi il tutto al reverendissimo Tornone, e illustrissimo ammiraglio [3], e tanto fa e risponde e negozia, quanto questi due consigliano e vogliono. E se fusse stata data qualche risposta alli oratori di qualche concessione, o ver ordine ad altri (che però rare fiate accade), che non fusse stato consultato con questi dui, dispiacendo a loro, è revocato, o vero mutato in loro arbitro. È vero che nella somma delle cose di stato importantissime, e in disegnar la guerra, sua maestà, siccome nelle altre si rimette a loro, così in queste vuole che e loro e tutto il resto si rimettino a lei; e in questi casi non vi è persona della

1 Questa prerogativa di *toccare* (dice l' Enciclopedia) le scrofole fu riconosciuta ai re di Francia fino dai tempi di Filippo I che salì al trono nel 1060. Una descrizione di questa cerimonia operata da Carlo VI dice che, dopo ascoltata la messa, il re s' inginocchiava dinanzi all' altare, poi veniva ad assidersi in uno scanno dove gli era presentato un vaso pieno d' acqua, della quale, colla mano destra, lavava le piaghe degli scrofolosi che presentavansi. Il malato era tenuto a diversi giorni di digiuno e prima e dopo. Il ch. professore di clinica teorica in Bologna, signor Valorani, ha letto, son molti anni, una lezione su questa materia, non so se ora stampata, la qual mi parve contenere i più soddisfacenti giudizj.

2 « Per *istracchezza*: è nel Berni. » (*Tommaseo*)

3 Claudio signore di Annebaut, succeduto nel grado di ammiraglio a Brion-Chabôt morto nel 1543. Era già da alcuni anni maresciallo di Francia, e noto per uomo di gran valore. Fu prigioniero a Pavia, governatore di Piemonte nel tempo della conquista di quello stato, ambasciatore straordinario a Venezia, e negli ultimi anni della vita di Francesco I suo principale ministro. Fu tenuto per uomo probo. Morì lontano dagli affari il 2 novembre 1552.

corte, per autorità che abbia, che ardisca movergli parola in contrario. Il giudizio di questo principe è bellissimo; il sapere è grandissimo; e si può giudicarlo, udendolo ragionare d'ogni cosa e studio e professione che faccino gli uomini, delle quali ne parla e ne giudica prontissimamente, e tanto bene quanto li professori proprii di quelle arti. Non solo sa della guerra e d'ogni parte sua, cioè dell'armare un esercito, del condurlo, del farlo combattere, dell'aloggiarlo, dell'assaltare, del difendere una città, dell'artiglieria, e cose del mare; ma anche della caccia, di pittura, di lettere d'ogni sorte, e delle lingue, e di tutti gli esercizii del corpo, che si convenghino a cavaliero onorato. È vero che, a così belli discorsi e a tanto sapere vedendo che le cose della guerra gli sono riuscite per mala fortuna non troppo felicemente, dicono alcuni che il suo è un essere savio in bocca e non in mente: ma la verità è che le avversità che ha avute sua maestà, al mio giudizio, sono procedute per difetto di esecutori diligenti, e perchè sua maestà non vuole aver carico nè parte alcuna in queste eseguire, nè esservi sopraintendente mai, parendogli che basti far ben la parte sua, che è l'ordinare e dissegnare, e lasciar poi il rimanente agli altri. E però credo io che si potria desiderare più diligenza in quel re, e più laborioso intelletto del suo, ma certo non già più sapere nè esperienza. La sua maestà è facilissima al perdonare, e al riconciliarsi con gli offesi; al donare anche prontissima. È vero che la mutazione dei tempi e la necessità ha mitigato molto questo ardor di donare e di spendere. Pur non ha potuto fare tanto che non spenda ora ogn'anno nel suo vivere e di tutta la casa sua trecento mila scudi, delli quali alla regina sono deputa-

ti settanta mila; e già quattro anni ne soleva avere novanta mila; poi a monsignor delfino sono stati dati la Bretagna e Delfinato, delli quali ne cava altri trecento mila scudi ogn' anno, e di questi paga cencinquanta lancie, fa le spese alla moglie e figliuoli, e satisfà all' ordinario e estraordinario di tutta la sua casa. Vuole poi il re cento mila scudi per fabbriche de' suoi aloggiamenti; e ha finora fatto otto palazzi, tutti sontuosissimi: e tuttavia ne fa degli altri. Alli quali, oltra li danari sopranominati, sono deputate anche certe condennazioni pecunarie di non piccola importanza. L' esercizio della caccia, fra provvisioni, carri, tele, cani, falconi e simili intrichi, vuol più di cencinquanta mila scudi. In gioie ordinariamente, almeno, si spende ogn' anno cinquanta mila scudi; in piaceri privati, come banchetti, mascarate, e bagordi, cinquanta mila scudi; e altrettanti in spese di suo vestire e tappezzerie e donativi privati. Le provvisioni della sua casa e delle guardie de' Svizzeri, Francesi e Scozzesi importano più di dugento mila scudi; delli uomini dico, perchè le dame mi è affermato, fra donativi e provvisioni ordinarie, vogliono poco meno di trecento mila scudi. Di modo che è ferma opiniòne di tutti, che per la persona sua, per la sua casa e figliuoli, spenda e doni ogni anno un milione e mezzo di scudi, che non è possibile sminuirgli un danaro. E non si maraviglino vostre signorie di questa somma, perchè quando le vedessero quella corte (che per l' ordinario è sempre di sei e talora di otto fino a dodici mila cavalli), e il modo del viver suo, che è profusissimo e senza regola alcuna, la crederiano tanto e forse più. Massime che se uno, stando in casa sua fermo, spende mille scudi, andando sempre intorno ve ne vuole mille cinquecento,

per tanti muli, carrette, lettiche, cavalli e servitori, che bisogna avere, pagando sempre il tutto quasi il doppio dell'ordinario.

La maestà sua, della prima figliuola del re Luisi XII, che fu madama Claudia, ebbe tre figliuoli, Francesco, Enrico e Carlo; poi altrettante figliuole, Luisa, Maddalena e Margherita; ma ne è stato poco fortunato: perchè Francesco, che era il delfino, principe di grandissima speranza, morì del 1536 quasi senza male alcuno[1]; Luisa in età nubile morì con estremo dolor del padre, perchè era promessa all'imperatore; Maddalena morì regina di Scozia senza eredi; Carlo, che fu il duca d'Orliens, per chi si è fatta tanta guerra, e morto allora che doveva vivere, e pigliar il frutto delli travagli passati, quietando Italia e la cristianità tutta ad un tratto[2]; Margherita, di anni ventidue e forse più, sta senza marito, sebben in vero è degna di qualunque gran principe sia al mondo, per le preclare virtù sue, così di prudenza, modestia, come d'umanità e prontezza d'ingegno; ma sopra tutto erudita, e ben dotta nella lingua latina, greca, ed anche italiana[3]. E così pare che la buo-

[1] Vedi la nota prima a pag. 205.

[2] La pace di Crepy (18 settembre 1544) per comporre terminativamente le contenzioni tra Carlo V e Francesco I intorno il Milanese e le Fiandre, aveva pattuito che il duca d'Orleans o sposerebbe la secondogenita del re Ferdinando con in dote il Milanese, ed allora la corona di Francia rinunzierebbe ad ogni titolo o diritto sopra le Fiandre, o sposerebbe la primogenita dell'imperatore con in dote le Fiandre, ed allora rinunzierebbe per sè e per i suoi ad ogni pretesa sul Milanese. Il duca d'Orleans morì prima della conclusione di alcuno di questi due parentadi (9 settembre 1545); ma, nonostante i trattati, dubito forte che rimanendo egli in vita, Carlo V avesse rispettato le convenzioni.

[3] Andette sposa, come altrove abbiam detto, il 27 giugno 1559, a Emanuele Filiberto di Savoja.

na fortuna che dovevano avere tutti gli altri, siasi ristretta ed unita in monsignor delfino presente, il quale dà con le virtù sue infinita speranza a' Francesi, che debba riuscir il più valoroso principe che sia stato in quel regno gia dugento anni; il che è grandissimo refrigerio a quei popoli, che mitigano il dolore di qualche avversità presente con la speranza del bene che ha da venire. Questo principe è di anni ventisette [1], fortissimo di corpo; e riesce nelli esercizii dell'armi benissimo. È di complessione alquanto malinconica; non è molto bel parlatore, ma risponde risolutamente; e osserva quel che dice *etiam mordicus*, perchè è molto fisso nelle opinioni sue. È di mediocre ingegno, più presto tardo che pronto; la qual sorte d'uomini suole riuscire molte fiate benissimo, maturando tardi, come li frutti dell'autunno, e così portano più commodità al mondo, che la prestezza delli frutti di primavera o dell'estate. Disegna questo signore aver piede in Italia, perchè non è stato mai d'opinione che si ceda il Piemonte [2]. Intrattiene gli Italiani che della patria sono mal contenti; e spende il danaro con gran misura, ma molto onoratamente. Non è molto dedito a donne: solo si contenta della moglie, e della pratica e conversazione della gran siniscalca di Normandia [3], donna di quarantotto anni. Però alcuni credono che questo amore, ch'è grandissimo, non

[1] Era nato il 13 marzo 1519.

[2] La miglior parte del Piemonte era stata conquistata dai Francesi fino dal 1536, nel bel principio delle nuove guerre ricominciate tra la Francia e l'Impero in occasione della morte del duca di Milano. La pace di Crepy non risguardò in modo definitivo gli affari di quel ducato, che non fu restituito al suo legittimo principe se non nel 1559 per la pace di Castel Cambrese, dopo ventitrè anni di dominio straniero.

[3] Diana di Poitiers.

sia lascivo, ma come materno filiale, avendo la detta dama pigliato carico d'instituire, correggere, avvertire, ed eccitare esso monsignor delfino a pensieri e operazioni degne di tal principe. E in fatti gli è riuscito bene, perchè di burlatore e vano che era prima, di un voler poco bene alla sua moglie, e qualche altro errore giovinile, ora è fatto del tutto contrario a quel che era.[1] E gli esercizii di guerra, e esservi in persona, gli piacciono sommamente: ed è giudicato da ogn' uno molto ardito, come ne diede prova a Perpignano, ed in Schampagna.

L'animo, mò, che abbia sua maestà cristianissima verso li principi del mondo, non saprei io già affermare qual si fusse, perchè il volere degli uomini, e massime principi, è quasi impossibil cosa a sapere. Pur dagli effetti se ne può avere qualche argomento, essendo la natura di questo principe altera, brava, libera, e molto schietta, e quella dell'imperatore, parte simile quanto alla bravura e alterezza, parte contraria quanto a qualche altra cosa. Però credo certissimo che vi sia

[1] Il discreto ambasciatore cuopre di un assai modesto velo un fatto ben altrimenti giudicato dal più degli storici. L'amore che corse tra Diana ed Enrico non fu tanto *materno-filiale* quanto egli mostra di credere, se è vero, come pare innegabile, che di lei sortisse quella figlia naturale di Enrico, per nome Diana essa pure, che fu data in moglie ad Orazio Farnese duca di Castro, ed in seconde nozze a Francesco figliuolo del contestabile Anna di Montmorency. Questa corrispondenza di amore fu certamente singolare in tanta sproporzione di età, e tale da far dubitare ai più gravi contemporanei che Diana avesse ricorso alla potenza degli incantesimi per mantenerla. Dice De Thou: « Diana, cum jam inclinata esset ætate philtris et magicis, « ut creditur, artibus, adeo sibi animum Henrici devinxit, ut is nunquam « alienata voluntate ad exitum usque vitae in amore illo costanter perseve- « raverit. » (L. III) Noi peraltro più volentieri ci appaghiamo di quella spiegazione che Brantôme trae dalla considerazione della di lei straordinaria bellezza.

fra le lor maestà più parentado che amore: anco perchè, misurando li principi l'amore e l'odio suo con gli altri dall'utile proprio, e non dalla conformità dei costumi nè dalla dolcezza del vivere insieme, come fanno li privati, penso che questi grandi si voglino poco bene insieme, tirando ogn'uno di loro al suo profitto e commodo. E se pur talora si servono del mantello dell'onestà e della giustizia, lo fanno solo per coperta; ma il didentro è l'utile e commodo proprio. E però se venirà tempo mai, che il presente re, o suoi posteri, possino muovere le armi con speranza di recuperare Milano, Artois, Napoli, Rossiglion, e forse Navarra, lo faranno molto gagliardamente. Siccome faria all'incontro l'imperatore per avere Borgogna e Provenza, sopra le quali pretende, per eredità, ragione.[1] Le quali radici, tanto verdi negli animi di questi dui, si può tener per certo che ogni tratto debban far sentire al mondo qualche acerbo frutto. Oltra che non solo tra questi dui principi si tratta di qualche stato particolare, ma ad un certo modo della superiorità ed arbitrio della cristianità.[2]

Col serenissimo d'Anglia[3], oltra che quelle due nazioni si odiano sommamente, i loro re sono al presente poco amici. E sebbene sia disceso questo re d'Inghilterra dalli conti di Bles (Blois), di nazione francese, e già successori di quel regno per un'altra linea pur fran-

[1] Sulla Borgogna per eredità di Maria sua avola, figliuola di Carlo il Temerario; sulla Provenza, per gli antichi diritti dell'Impero sul regno d'Arles. Vedi Bouche *Hist. de Provence L. X.* e Nostradamus *Hist. de Provence P. VII.*

[2] Francesco I morì il 31 marzo dell'anno appresso, ma le ostilità non tardarono gran fatto a rinnovarsi tra il di lui figliuolo Enrico e l'Impero.

[3] Enrico VIII.

cese, che furono li duchi di Normandia [1]; non tiene però quel conto e quell'estimazione della casa di Francia che si deve. E per dir il vero, sebbene è stato forzato unirsi con Cesare contra il re cristianissimo per riaver li suoi crediti, che mai gli sono stati pagati [2], nondimeno vedendo che il re cristianissimo sta con Cesare come quasi la starna sotto il falcone, lui spera che quella tema lo faccia star tanto quatto che gli possa correre sopra senza che si muova, nè risenta. E quì laudisi il negoziar degli Inglesi *ad sidera*, li quali, finchè hanno occasione, non temendo nè della rovina del re cristianissimo nè della

[1] Questa derivazione è inesatta. I Tudor, della qual casa furono Enrico VII ed Enrico VIII, derivavano bensì dalla famiglia di Normandia, ma non dai conti di Blois, che ne interruppero solo per un'istante la successione. Ecco la esatta genealogia.

Guglielmo il Bastardo duca di Normandia, nel 1066, colla vittoria d'Hasting s'impadronì del regno d'Inghilterra.

A lui, morto nel 1087, successe Guglielmo II suo figliuolo.

A questi, morto nel 1100, successe Enrico I, morto nel 1135, lasciando, unica prole, Matilde.

Enrico ebbe una sorella, Adelaide, la quale sposò un conte di Blois, di cui ebbe Stefano, che nella morte di Enrico I usurpò la corona a Matilde, legittima erede; ma venuto egli a morte nel 1154 senza discendenza maschile, la corona tornò nella linea di Guglielmo il Conquistatore nella persona di Enrico II figlio di Matilde e di Goffredo Plantagenet conte di Angiò. Questa famiglia regnò trecento trentun'anni dando all'Inghilterra, del sangue suo, quattordici sovrani; all'ultimo de' quali, Riccardo III, successe Enrico VII primo re della casa dei Tudor, perchè nato di una Plantagenet o Angiojna, Margherita Beaufort, e di Edmondo Tudor, figlio di Owen gentiluomo del paese di Galles che fu marito della vedova di Enrico V. Enrico VII morì nel 1509, succedendogli il suo figliuolo Enrico VIII. L'oratore avrebbe dunque dovuto dire questo re discendente non dai conti di Blois, ma dai conti di Angiò, francesi, successori in quel regno ai duchi di Normandia.

[2] Si allude a due milioni di scudi d'oro che la Francia si era obbligata di pagare all'Inghilterra, pel trattato di Moore del 30 agosto 1525, quando, essendo Francesco I prigioniero a Madrid, Enrico VIII, adombrato del soverchio ingrandimento di Carlo V, propose alla reggente la sua amicizia, che non poteva allora credersi pagata mai troppo cara.

troppa grandezza di Cesare, attendono alle cose loro *diligenter*. È vero che la poca onorevolezza per il re cristianissimo dell' ultimo trattato di questa pace, la querela di Bologna mal accordata, la somma del danaro da esser sborsata agli Inglesi grandissima [1], ed il desiderio che ha quel re di tirarsi sotto la Scozia (desiderando il re cristianissimo il contrario), potrian queste cose alterare gli umori e produr qualche disturbo. E sono molti che credono che non abbia a passare li otto anni che l'amicizia debba esser rotta e guasta [2], per dar nuova occasione al magnifico Bernardo [3] di fare una più onorevol pace fra quelle due maestà.

[1] La pace di Guines, segnata il 7 giugno del 1546, obbligava Francesco I al pagamento dell'antico debito, e a quello di due altri milioni di scudi d'oro da compiersi avanti il giorno di san Michele del 1554, fino alla qual epoca la città di Boulogne era lasciata in pegno agli Inglesi.

[2] Non ne passarono quattro, perchè Enrico II fino dai primi giorni del suo regno mostrò tale determinata volontà di ritirare al più presto Boulogne dalle mani dell' Inghilterra, che il 24 marzo 1550 gli Inglesi stessi convennero di restituirla, come fecero nel 15 maggio susseguente, per soli quattrocento mila scudi di Francia.

[3] « Questo principe (*Enrico VIII*) continuò sempre ad accarezzare gli « uomini della repubblica e particolarmente quelli della nobiltà, ne' quali « per varie occasioni confidava diversi più importanti negozii; e ultima- « mente nella trattazione della pace con Francia, erasi valuto dell' opera di « Francesco Bernardo giovane di molto spirito, che per occasione di sue « private faccende trattenevasi in quel regno, e più volte per ordine del « re passò in Francia e fu principale istromento nella conchiusione della « pace. » (*Paruta* P. I, L. XI.) E la presente Relazione ha pure, sul fine, in proposito di questo medesimo Francesco Bernardo, il seguente discorso al qual ci pare molto più conveniente luogo in questa nota. « Della « desterità e valore del magnifico messer Francesco Bernardo nella negozia- « zione della pace con Inghilterra non mi pare dirne molto perchè penso « che quello che ho di lui scritto alla serenità vostra ne dia abbastanza in- « formazione, e che il dirne di più saria più presto sminuir dell' onore e « virtù sua, che potergli aggiungere cosa del mondo. Questo solo basterà « dire che un uomo di trent' anni, che in Venezia si chiama giovane, non « esercitato nelle cose di stato più che tanto, con la felicità e galanteria

Con la chiesa romana quel regno stà sempre bene, per la molta religion sua, e per non aver troppo che partir seco. Ma a questa casa Farnese [1], in vero, mi pare che il re non sia molto affezionato, nè riconosca da lei molti obblighi, per li troppo sottili, dubbiosi e intricati maneggi di papa Paolo. [2] Si aggiunge l'alienazione di Piacenza e Parma, ch'è dispiaciuta infinitamente a tutta Francia. [3]

Con il signor Turco [4] so certo che non vi è amicizia

« del suo ingegno ha trattata, e dirò anche finita, pace tra Francesi ed « Inglesi, negoziatori durissimi, che per tanti alti personaggi, tante fiate, « per lo innanzi era stata trattata nè mai potuta finire; il che è tornato « ad utile ed onor suo grandissimo, e torna e tornerà anche a servizio di « vostra serenità, quando la si prevalerà in simili trattazioni dall'ope- « ra sua. »

[1] Della quale era, come è noto, Paolo III allora regnante.

[2] Il pontefice egualmente detestando Tedeschi e Francesi, cercava pur nonostante di farsi credere ad ambo le parti favorevole, per conseguire i fini, qualunque ne fosse l'importanza, della politica sua. Incitava la Francia contro l'Impero per istrappare, come sperava, più facilmente da questo la investitura del ducato di Milano pel suo nipote. Blandiva dall'altra parte l'imperatore perchè più prossimo, e perchè, non bastando il timore dell'avversario, valessero i simulati segni dell'amicizia ad ottenerne la grazia. Ma questi mezzi pericolosi non potevano essere a lungo impunemente adoperati « e già i Francesi apertamente dolevansi, perchè dicendosi egli « caldissimo in sostenere la parte loro, non avesse però prestato con gli « effetti alcuno aiuto a tanto loro bisogno. » (*Paruta L. XI.*)

[3] « Il pontefice, poichè vedeva essergli riusciti vani gli altri suoi di- « segni per la grandezza della sua casa, separate dal dominio della Chiesa le « città di Parma e di Piacenza, che da Giulio II vi erano state congiunte, in « quest'anno (1546) diede quelle in feudo a Pier Luigi suo figliuolo (*natura- « le*), con obbligo di cedere per ricompensa alla sede apostolica il ducato « di Camerino e la signoria di Nepi, de' quali Ottavio suo figliuolo era sta- « to poco prima investito. » (*Paruta, id.*) L'alienazione spiaceva forse ai Francesi pel timore che, essendo il detto Ottavio, il primogenito di Pier Luigi, ammogliato alla figliuola naturale di Carlo V, Margherita d'Austria vedova di Alessandro de' Medici, venisse in certo modo quello stato a trovarsi in maggior dipendenza da questo nemico loro.

[4] Il gran Solimano.

nè confidenza alcuna: ma accorgendosi l'uno e l'altro che gli saria troppo disfavore scoprir ad altri questa lor mala satisfazione, la dissimulano. Ma l'uno e l'altro sa che se gli venisse l'occasione, se ne farebbono di belle senza rispetto alcuno dell'amicizia che fra loro non è [1].

Con vostra serenità, mò, certo credo che non vi sia mal animo alcuno, anzi al presente bonissima disposizione: la quale è augumentata dalla mala contentezza che il re ha del papa. E perciò il clarissimo successor mio, per le sue virtù, ma più per l'occasione, averà una felicissima e favorita legazione, come di giorno in giorno la serenità vostra intenderà. È ben vero che, tenendo più conto i gran principi delli benefizii fatti che delli ricevuti, non gli piace molto ricordarsi delle obbligazioni. Per questo, quando sua maestà sente cosa contraria a quello che vorria da questa eccellentissima republica, si risente alquanto più che non doveria; mai po il tempo e le ragioni addolciscono la displicenza avuta.

Con li stati dell'imperio (delli quali il re fa molto caso, più per farli e mantenerli contrarii all'imperatore che per speranza di prevalersi di loro) cerca sua maestà d'intertenersi con molti officii: ma siccome loro mostrano servirsi del favor di Francia secondo l'occasione, così il re non ha nè animo nè buona disposizion verso di essi, se non quanto gli mette a conto. E però

[1] Fino dalla venuta di Barbarossa in Provenza, nel 1543, erano nati dissapori tra loro, per non essersi i Francesi trovati in pronto delle forze necessarie per agire di concerto con quella efficacia che il barbaro si prometteva. Ma l'indignazione in Solimano era specialmente cresciuta dall'essersi Francesco I condotto inaspettatamente e quasi improvvisamente alla pace di Crepy, mentre egli, secondo il concertato, preparavasi a una forte invasione dell'Ungheria.

molte volte si fanno leghe ed intelligenze secrete; e le medesime molte volte si rompono.

Con il serenissimo re di Portogallo [1] non può il re di Francia star molto bene, perchè ha con lui quasi una secreta e continua guerra, pretendendo Francesi poter navigare alla Ghinea (Guinea) e terra di Brasile, ad ogni suo piacere; e non contentandosi i Portoghesi, quando li trovano e sono superiori in mare, li combattono, e buttano a fondo. Per il che si concedono poi contra detti Portoghesi rappresaglie grandissime; d'ove nasce che mai se gli restituisce cosa che del loro sia presa. Solevano i re di Portogallo, per la continua inimicizia che avevano con Castiglia, esser favoriti e aiutati da' Francesi, come Scozzesi per rispetto d'Anglia, e Italia, e qualche altro principe per simil occasione. Ora, come derelitto, quel re si ha gettato nelle braccia dell'imperatore, e sta malissimo contento del re cristianissimo, siccome lui sta di Portogallo.

Con li Scozzesi vi è amicizia e intelligenza, ma non, a gran giunta, tanto come soleva alli tempi passati; perchè essendo quel regno senza capo, si han lasciato dividere, e corrompere dalli Inglesi, e alienar da' Francesi. Oltre che a tutti pare non esser aiutati in questa ultima guerra con Inglesi, come si conveniva, e gli era stato promesso. Pur, per il bisogno e necessità, continua l'amicizia e confederazione fra loro. [2]

[1] Giovanni III.

[2] Giacomo V era morto il 14 dicembre 1542, lasciando, unica erede, una figliuola di sette giorni, Maria, la bella ed infelice Stuarda. La vedova regina Margherita di Lorena assunse, in nome di lei, la reggenza, e favorì la parte che si opponeva al disegno di Enrico VIII di unire la neonata Maria al proprio figliuolo Edoardo, e così consumare l'ambita sottomissio-

Le entrate delli re di Francia, per quanto ho potuto intendere io, ferme e ordinarie, di dazii, e fondi ereditarii, non sono più d'un milione di scudi all'anno; e questo chiamano loro il presto danaro del re.[1] Per le guerre, mò, che da certi anni in quà sono accadute, non bastando questo ordinario per mantener la gente d'arme, e arcieri a cavallo, furono adimandate alcune taglie estraordinarie alli paesi, le quali furono concesse; e tuttavia si pagano; e sono, per il lungo uso, fatte ordinarie.[2] Queste al principio erano di non molta importanza; ora ascendono a più di dui milioni di scudi. Il modo di dimandarle è questo: che il re scrive alli governatori delle provincie ogni anno, che facciano in una delle principali terre del suo governo li tre stati, che sono clero, cittadini, e gente da villa solamente[3] (non pagando li gentiluomini cosa alcuna, ma solo sono tenuti andare con tanti cavalli e fanti a sue spese per tre mesi alla guerra). A questi tre stati, ridotti[4], è dimandato una somma di danaro per nome del re; non sempre l'istessa, ora più ora meno, secondo che la guerra importa, e secondo che quella provincia è più o meno danneggiata e aggravata un anno dell'altro: avendosi anche rispetto alli paesi di frontiera, e a quelli che novamente sono stati

ne della Scozia alla corona d' Inghilterra. L' opposizione di molta parte della Scozia a tal disegno di Enrico condusse in breve i due regni ad aperte ostilità, nelle quali se gli Scozzesi furono debolmente aiutati dalla Francia, non pertanto quel soccorso fu assai per attraversare quel tentativo, e mantenere ancora per qualche tempo l' indipendenza del regno di Scozia.

[1] *L' argent du roi.*

[2] Come sempre e da per tutto.

[3] « Alle spese della guerra era principalmente sottoposto il minuto po-« polo, cioè i mercanti, gli agricoltori e gli artigiani » (*Davila L. VI.*)

[4] Vale: raccolti in parlamento.

acquistati. *Denique*, se il re vuole seicento mila franchi, ne dimanda un milione. E qui si sta sulle dispute un poco; in fine si conclude la cosa. E li sborsi si fanno per porzioni eguali fra li prefati tre stati secondo il capitale d'ogn'uno; e il danaro si corrisponde di terra in terra, e *denique* viene al cofano di Parigi. Sopra la qual esazione di taglie vi sono tanti offiziali, ricevitori e tesorieri generali, e tante espillazioni, che è uno stupore. Normandia è sempre la più gravata, e gli uomini di quella provincia pagano più che li sudditi di vostra serenità; ma le altre stanno meglio, perchè Bretagna, Borgogna e Savoia sono di più nuovo acquisto: Picardia e Schampagna sono piccole, e rovinate, per esser in confin de' nemici. Di modo che la carga si risolve su Guascogna, Linguadoca, Normandia e Francia, con il paese di Poictù e la Roccella. Oltra a queste taglie, quando il bisogno occorre, se ne dimandano delle altre estraordinarie, tutte ad arbitrio del re, tutte però minori dell'ordinaria. E di più vi sono gl'imprestiti, li quali il più sono donativi, perchè rare volte si restituisce, sebbene hanno nome d'imprestiti. E tutte queste imposizioni si pagano con una estrema obbedienza, e violenza a chi non lo fa prontamente. In fine vi sono le decime del clero, le quali per il passato si solevano tal ora far pagare con licenza del papa. Ora, considerando il re che tutti li benefizii di Francia sono o vero di fondazione reale, o vero de'principi (nel loco dei quali, i re sono successi) o vero sono stati dotati dai popoli (delli quali loro sono legittimi signori e padroni); gli par per questo poter aver libertà senza consenso d'altri, di dimandare qualche aiuto nelli bisogni alli suoi amici, e a questi di darlo. Il che se fosse proibito, saria levato il fondamento della gratitudine e

dell' amicizia. E così quel clero, che è affezionato al suo re come di ragione si deve essere, paga sempre, senz' altra licenza da Roma, da due sino a sei e sette decime all'anno, che importano da cenquaranta mila scudi l'una. Le quali, sebben han nome di decime, non sono però che mezze decime, perchè nel tassar li benefizii del 1516, si usò con gran desterità, e non furono notati che per la metà dell' entrate. Confessa il re presente, e concede al papa, che nè lui nè alcuno principe cristiano di propria autorità può mettere imposizione al clero, e che chi lo fa, sia escomunicato per la legge vecchia e per la nuova; ma dice bene, che il pigliare sussidii volontarii da qual sorte di uomini si sia, non può esser proibito nè da legge nè da costume alcuno che sia al mondo. E così lui riscote, quelli pagano, e il papa tace; nè può avere apoggio a che attaccarsi. È vero che a questo servirsi del clero vale assai il *jus eligendi* che ha il re nelli benefizii di Francia, concessogli da Leon X a Bologna, quando fu accordata la revocazione della pragmatica sanzione [1]: la quale prerogativa di eleggere, il re vuole che si estenda non solo nelli dominii che possedeva al tempo della concession fattagli, ma anche nelli paesi che di giorno in giorno va acquistando, come è Bretagna e Savoia, che soleano essere sotto la sede romana, ora lei non vi ha più autorità alcuna, come non ha nel rimanente. Sola gli resta la espedizione delle bolle, e il pagamento delle annate [2], che fin quà non aveva eccezione alcuna, e al pre-

[1] Pel concordato di Bologna, del 1515.

[2] Annata dicevasi la rendita di un anno di ogni benefizio ecclesiastico, la quale, in ogni nuova investitura, dovevasi alla cancelleria pontificia. Questo diritto era anticamente esercitato dai vescovi e dagli abati dentro i confini delle loro giurisdizioni. Giovanni XXII fu il primo ad avocarlo al pontificato,

sente è messo in disputa. E penso che il re cristianissimo farà ogni cosa per liberar li sudditi suoi anco da questo impaccio, siccome ha fatto di tutto il resto. Perchè nè spoglie, nè decime, nè rinunzie (con riserve o libere), nè pensione, nè manco giudicature di liti ecclesiastiche vanno più a Roma; ma restano in tutto ordinate e diffinite nel regno. Per questo tutti li prelati riconoscono più il re che il papa; e sua maestà si serve così dei loro danari come delli proprii. Manda episcopi ed abati, oratori fuora; e ben spesso non gli dà provisione alcuna: e gli fa far delle navi, e delle case e palazzi del loro; e lui ne è poi l'erede: va aloggiare alli lor benefizii, e mandavi chi gli piace senza pagare cosa del mondo; e li soldati vecchi benemeriti sono nutriti e mantenuti, tanti per abbazia, in loco di ricompensa. Di modo che tutto torna a commodo e servizio del re, e a salute delle anime de' prelati [1].

Vi è poi il modo di cavar danari per via di vendere gli offizii, li quali sono infiniti, e tutto il giorno si augumentano: come sono avvocati regii per ogni vil loghetto, recevitori di taglie maggiori o minori, tesorieri, consiglieri, presidenti de' conti e di giustizia, maestri di richieste, fiscali, prevosti, *èlus*, *baillifs*, visconti e generali, e tanti altri, che in vero la metà basteria. E questi danno molti danari al re: li quali, computando un anno per l'altro, forse ascendono a più di

eccettuando da quest' onere i soli vescovati ed abbazie. Ma Bonifazio IX rese la regola universale. I re di Francia protestarono di buon' ora contro questo gravame, e appunto, circa ai tempi dei quali parliamo, dice Frayssinous (*Egl. gallic.*): « les annates ne subsistérent plus que comme une subvention volontaire pour fournir aux dépenses du saint siege. »

[1] In ragione dei patimenti terreni.

quattrocento mila scudi. In fine vi è la cassa dei boschi che per l' ordinario danno cencinquanta mila scudi l'anno, e in un bisogno potrian darne più di seicento mila per una fiata. Vi sono le confiscazioni dei beni de' forastieri che morono in Francia con figli o senza; e quelli dei regnicoli, che si fanno per delitti. Vi sono li appalti di diverse merci, che danno pur qualche somma buona di danari: ma questo è tutto estraordinario. Ma di ordinario e fermo si può credere che li re di Francia oggi abbino quattro milioni d'oro ogn'anno d'entrata. *Et tamen* sono cent'anni, al tempo del re Carlo Settimo, che non avevano un milione intiero d'entrata all'anno, *omnibus computatis:* tanto sono augumentate le gravezze, ed anche li nuovi acquisti di quella corona.

La spesa, mò, che sua maestà cristianissima fa ordinariamente, è, prima (come è detto di sopra) per la sua persona e altre particolarità, di un milione e mezzo d'oro; poi, circa quattrocento mila scudi nelli pagamenti di due mila e cinquecento lancie (benchè il numero delle lancie non è sempre il medesimo, accrescendosi o sminuendosi secondo li bisogni); e mille e quattrocento leggieri, computato in questi il piatto delli condottieri loro e de' marescialli. Vi è aggiunta ora la spesa del fortificare, che importa un anno per l'altro più di dugencinquanta mila scudi, se continueranno nel volere che ora sono, e se vorranno provvedere al bisogno loro, siccome in vero il re vi attende con ogni spirito. Vi sono le provvisioni de' Svizzeri publiche e private, e degli Alemanni e Italiani, che importano più di dugento mila scudi. Le guardie poi delle fortezze son piccole, e molte non circondano un miglio. *Item* vi lavorano con poca spesa: però non saranno durabili; pure passano

più di dugento mila scudi all'anno. Vi è la pensione d'Inghilterra [1], la qual (computando alcune provvisioni che si danno a'principi inglesi) vuol più di cento mila scudi all'anno. Vi sono venti galere, che si tengono sempre a quattrocento scudi il mese per una, che importano da cento mila scudi, delle quali però talvolta se ne disarmano la metà. Le provvisioni e salarii dei giurisdicenti, offiziali e altri ministri di tutto il regno, valgono da trecento mila scudi. Di modo che a tempo di estrema pace, senza pagare cosa alcuna de' debiti vecchi, non può avvanzare il re un milione di scudi all'anno [2]. Quando poi è la guerra, può pensare la serenità vostra, quel che spenda quel regno. Il quale in questa ultima impresa, dal quarantadue in poi, ha tenuto sempre quasi cento mila paghe di fanti a piedi, e dieci e talvolta dodici mila cavalli, con le spese delle armate, artiglieria, ministri e poste; talchè mi è affirmato e da sua maestà e da molti altri, che nella guerra delli due primi anni, cioè 1542 e 1543, spese dodici milioni di scudi; massime non essendo li suoi danari spesi con quella diligenza e fedeltà che sono quelli della serenità vostra, li ministri della quale la servono con quell'affezzione e lealtà cui sono tenuti li buoni alla patria loro. Ma in Francia, nelle mostre solo de' fanti d'ogni nazione, il re a centinara e migliara di soldati è ingannato e rubato; e li tesorieri lo consentono, e hanno parte del furto. E chi volesse castigare con le forche questi delitti, non

[1] Così fu detto il pagamento, distribuito in tanto l'anno, dei due milioni di scudi d'oro che la Francia doveva all'Inghilterra pel trattato di Moore; articolo confirmato, come abbiam detto, nel trattato di Guines.

[2] Le spese notate fanno 3,050,000; la rendita è quattro. Resta pel re un milione meno cinquanta mila.

si averia poi a chi commettere tali carichi: tanto sono inveterati questi errori. E tutto procede dal prodigo vivere de' Francesi, li quali spendendo in un tratto il suo, sono sforzati pensare a quel d'altri. E però il parco e il civil vivere di questa eccellentissima republica si deve conservare con ogni studio, perchè è utile non solo al privato ma al publico.

La fanteria di che si serve il re ora è Guascona e d'altre parti di Francia, poi d'Alemagna. E par quasi che de' Svizzeri non si voglia prevalere se non in caso di estremo bisogno. [1] Di Spagnuoli non si fida: d'Italiani è chiarito, come molti altri principi, che (per dapocaggine e avarizia delli capi) sia fatta dannosissima milizia, e sia come un'armatura di piombo, che quanto al peso è grave come di ferro, quanto al difendere non è poi di profitto alcuno. [2] Di modo che quelli capi ita-

1 Però nel 1542, nel principio dell'ultima guerra, n'aveva quattordici mila, se Du Bellay (L. IX) dice il vero, come non dubito.

2 Du Bellay non la intendeva così. « Le seigneur P. Strossy ayant « amené trois cents soldats toscans tous signalés, ayant été ou capitaines, « ou lieutenants, ou enseignes: et étaient armés de corselets dorés, avecque « chacun un cavalin vite et dispos: les deux partis portant la pique et la « tierce, l'arquebuse allant toujours avec les coureurs. Et s'il était besoin « de combat ou d'assallir un fort, ou garder un passage, ou le conquérir, « soudain se mettaient à pied; et ne leur fallait nul sergent pour se met- « tre en bataille, parce que d'eux-mêmes chacun savait ce qu'il avait à fai- « re, car ils avaient tous commandé. » (L. II.) E altrove: « On tira des « compagnies de gens de pied tant français qu'italiens, jusqu'au nombre de « sept ou huit cents archiers, lesquels se jetèrent devant la bataille pour « enfants perdus. » E più oltre: « La fuite des Gruyers ébranle même les « soldats italiens. » Ma Du Bellay, più tenero dell'onore italiano che questo ambasciatore non paja, soggiunge: « Cinq enseignes de gens de « pied italiens, lesquels étaient des plus aguerris de notre armée, de sorte « que s'ils eussent été au bataillon des autres Italiens ou Gruyers, on peut « estimer qu'il n'eût été ainsi renversé qu'il fut. » E descrivendo un'altro fatto d'arme, lo storico francese, con quella buona fede e semplicità della

liani che servono ora il re in Francia, servono come ingegnieri e architetti [1], o vero con la persona sola: nè averanno mai le compagnie in essere, se non a qualche guerra d'Italia, più per intertenimento e per mostrare di confidare nella nazione, che per speranza d'alcuno buon servizio. La causa di questo disordine e vergogna sono stati li capitani, li quali per aver maggior carico e condotta, si hanno offerto condur più soldati di quello che erano le forze e seguito loro, di modo che erano forzati pigliar ogni vil canaglia. Oltre che, per rubare assai, ritengono e ingannano li soldati delle paghe e capi soldi promessi: li quali non essendo pagati, si fan lecito di essere transfugi d'una ad altra fazione, rubare e rovinar li sudditi che dovrebbono difendere, e far ogn'altro male per grande che 'l sia. A tale che quella gente che per il passato con buona disciplina e ordini ha soggiogato il mondo, ora, pel mal governo, è rifiutata da tutti per inutile e vergognosa. La qual cosa, se a principe alcuno importa, ed è degna di diligente considerazione, credo che a vostra serenità sia importantissima, avendo tanta e così buona parte del dominio suo in Italia, ed essendo astretta nelli suoi bisogni servirsi e difendersi con milizia italiana: la quale quando non sia fedele e buona, indarno si averiano fatte tante muraglie e balovardi, e tante spese e fatiche. E se si dicesse che in caso di necessità concorreranno genti da ogni banda e forestiere ed elette, risponderei che non fusse molto sicura cosa fondarsi su questo; ma più

quale sembra oggi perduta la traccia, osserva: « Même nos Italiens s'en allè-
« rent en confusion..... Et si je pense qu'il y avait autant de bons soldats
« qu'il en fut par l'heure en Europe. »

[1] Du Bellay ne nomina parecchi con molta lode.

prudente rimedio saria ridurre a buona milizia e disciplina li sudditi proprii (ordinando ben le forze nostre, come credo che non sia impossibile a farsi), che fidandosi troppo nella ventura, lasciar questa parte per derelitta.

Ma per tornare al regno di Francia, ancorchè sia tanto ricco e tanto munito da ogni banda, pur quando l'imperatore, ultimamente del 1544, vi entrò in persona certo che si può dire che si trovasse nelli più stretti termini che mai per avanti fusse stato; ma non però da rovinare, perchè un paese tale non può esser superato alli dì nostri se non in molti anni e da molta gente; e questo non lo può fare un solo; non trovandosi principe che possa ad offesa d'altri, e fuor de' suoi stati, da sè mantenere un esercito tre anni di quaranta mila uomini. Nè manco è da temere che una lega o vero una cospirazione di molti lo possa fare, perchè l'unione tra loro non può durar tanto, come per prova si è veduto in tutte le confederazioni passate, fatte a rovina d'un terzo. Con tutto questo dico che la Francia era ridotta allora in gran travaglio, perchè l'armata turchesca, che era stata causa (senza far utile alcuno) di provocar l'odio dell'imperatore contro il re, era partita allora di Provenza per Costantinopoli.[1] Dal qual esempio ognuno può considerare quanto fondamento si possa far sopra le armi e aiuti d'altri, massime d'infedeli. Le quali se non sono pagate da chi le chiama, co-

1 Dopo tentato inutilmemte l'assedio del castello di Nizza, il dì 8 settembre 1543, Barbarossa lasciando quella impresa si condusse a svernare in Tolone, di dove sulla fine dell'aprile seguente fece vela per Costantinopoli, dopo commessi orrori inauditi tanto in Provenza che nelle coste d'Italia, ch'egli toccò nel suo viaggio.

me non era Barbarossa dal re cristianissimo, è forza però donargli l'equivalente quasi dello stipendio: e pagandole, costano un mondo; *et tamen* all'una e all'altra via non servono, non son fedeli, e sono di estremo pericolo senza utile alcuno: come si vide che tutto ciò intervenne al re cristianissimo nel tentativo di Nizza; e d'avantaggio nè riportò poco onore appresso d'ognuno: e col Gran Signore fu cagione e principio di discontentezza, e non di obbligazione, e non di maggiore amicizia, come altri pensavano.

Il serenissimo d'Anglia a quel tempo si era obbligato di passare a Calais con ventiquattro mila persone [1], entrando l'imperatore per Schampagna, come fece, con trenta mila. E per Francia, il Turco non era per muovere in Ungaria cosa alcuna, essendovi stato l'anno precedente; d'Italia non si aspettava aiuto del mondo, massime poichè la vittoria di Cerisola apportò così poco favore alle cose del re, come fece, essendo stata ricompensata e mortificata con la rotta dello Strozzi. [2] Dal

[1] Du Bellay dice trenta mila.

[2] La battaglia di Cerisola in Piemonte, vinta il 14 aprile 1544 dai Francesi, comandati da Francesco di Borbone conte d'Enghien, contro gl'imperiali guidati dal marchese del Guasto, battaglia il cui esito pareva dovere assicurare ai Francesi il felice successo di quella guerra, fu, come dice l'ambasciatore, resa vana per la rotta toccata, due mesi dopo, da Piero Strozzi in un ardito suo tentativo sopra Milano. Questo emigrato fiorentino aveva avuto in dono dal re Francesco la città, già veneta allora imperiale, di Marano sulle spiaggie del Friuli, tradita due anni innanzi ai Francesi. Lo Strozzi vendutala per trentacinque mila ducati in contante ai Veneziani, aveva usato quel denaro a raccogliere un corpo di truppe di dieci mila uomini, la più parte emigrati italiani, coi quali, dopo la vittoria di Cerisola, si era offerto di secondare l'impresa disegnata dal conte di Enghien contro Milano. Ma il conte scemato dal re di parte delle sue forze quando appunto gli richiedeva un sussidio, essendo stato obbligato a desister dal suo disegno, lo Strozzi, che già erasi dalla Mirandola avviato sul Piacentino, rimasto solo a fronte del nemico, fu sorpreso mentre cercava di raggiun-

canto de' Svizzeri si aveva intesa la risoluzione loro nella lor dieta, di non dare aiuto nè soldati a' Francesi, per publico decreto. Di modo che queste avversità facevano temere con ragione a tutto il mondo, dell' afflizion di quel regno. Pure in pochi giorni si scoperse che, da Cesare in poi, gli altri non erano nemici per la rovina di Francia, ma ben per travagliarla e abbassarla alquanto[1]. Il serenissimo d'Anglia non volse passare verso Parigi, come era tenuto per la capitolazion sua, ma si fermò per impadronirsi di Monterlo (Montreuil) e Bologna, parendogli che quel gli bastasse a forzar li Francesi a pagargli quanto doveano. Gli Alemanni mancarno delli aiuti e danari promessi nella dieta, parte per il costume ordinario, e parte perchè vedevano le cose andar troppo innanzi. Li Svizzeri, quel che non vollero fare in publico a favore del re, lo fecero in privato, lasciando andare alla guerra quanti del loro paese volle sua maestà cristianissima. Tutte queste cose, come si giudicò in Francia, fecero tardare li Cesarei (dopo ripreso Lucemburgo e Ligny senza contrasto[2]), sotto San Disier, fino a' 17 d'agosto, non perchè non avessero potuto venir innanzi, se volevano (come fecero poi lasciandosi addie-

gere i Francesi per San Giovanni e Tortona, e a cinque miglia da questa città circondato, e il suo esercito battuto e disperso.

[1] Perchè il vero nemico è sempre il più forte, nessuno veramente voleva la totale depressione di Francesco I, che lasciasse senza freno e senza rivale l'imperatore; il quale in tanto solo secondavano in quanto ciò si accordasse coi loro particolari interessi, e non certo per molta devozione verso di lui. Durante la prigionia di Francesco I era stato offerto ad Enrico VIII di partirsi con Carlo V la Francia; ma egli per la ragione allegata, e memore dell' esito della partizione del regno di Napoli tra la Spagna e i Francesi, non solo si ricusò, ma si ristrinse alla Francia col trattato di Moore.

[2] La guerra del 1542 si era riaperta nelle parti del Belgio colla invasione del Lussemburgo, operata dal duca d' Orleans.

tro Chalons e Reims, terre di maggiore importanza), ma solo si fermarono tanto per vedere come andavano le cose degl' Inglesi. Delli quali, chiaritisi che non procedevano come desideravano, guadagnato San Disier più per difetto di munizioni che per forza, spinsero innanzi per fare una bravaria, e non con speranza di poter far più impresa alcuna di momento. Frattanto il re cristianissimo ebbe tempo di mettere il suo esercito: e a' 18 o 20 del detto mese ebbe in essere tutta la gente, che fu di trentadue mila fanti, fra Svizzeri, Grisoni, Alemanni, Guasconi e Italiani, e circa cinque mila cavalli. Provvide a Parigi meglio che si puotè, ancorchè lo facesse troppo di punto [1], e con estremo spavento e confusione d' ogn' uno. Al qual proposito non voglio restar di dire quanto egregiamente laudino li Francesi il governo di vostra serenità, e mai siano però del tutto per imitarlo: che egli tenga così preparato e ben ad ordine d' ogni cosa il suo arsenale e le sue città di tutte le cose necessarie alla guerra, sebben lo stato si trovi in sicurissima pace, e non faccia come loro, che, al bisogno, di cinquecento mila anime, che per l' ordinario stanno in Parigi, non troveriano cinque mila fanti, e ben tristi, e ben pagati, che volessero pigliare l' armi per la difesa delle case loro.

Con queste forze radunate, e in questo modo ordinate, non volendo a modo alcuno il re combattere in campagna col nemico, sebben monsignor delfino mostrò un giorno in un certo loco sicurissimo volerlo fare, assicurato assai bene Parigi con la sua presenza di

1 « Par che valga: *di sabito*. Come diciamo: *di punto in bianco*. » (*Tommaseo*.)

dentro, e con l'esercito di fuori, ridusse l'imperatore a termini, che se non seguiva la pace, saria stato forse mal contento esser proceduto tanto innanzi con un esercito così numeroso, con tanto poca provvisione di viveri. Alcuni, e delli grandi, in quella occasione persuadevano il re a combattere il nemico. Nondimeno sua maestà non consentì mai a tal opinione, perchè se vinceva (il che però era dubbioso), non guadagnava altro che liberarsi dui mesi più presto dai nemici per quell'anno, e l'imperatore non perdeva altro che un esercito: ma se la giornata fusse stata per Francesi avversa, averia perso in due ore l'esercito, Parigi, e quanto per quell'anno avessero potuto cavalcar li nemici. Oltra che il resto poi di Francia, per qualche malcontento che vi si trova, averia fatto sollevazione e tumulto bestiale. Dove che seguendo il consiglio che tenne nel 1536 in Provenza contra l'istesso imperatore [1], mise le cose sue al sicuro, sì come fece anco allora. Fu cosa bella, che quelli dui principi tanto nemici, e che si andavano incontro l'uno all'altro con tanto odio, mai però restarno, per varii mezzi, di trattar accordo, e pace. La qual cosa fu benissimo fatta, non solo perchè riuscì bene allora, ma perchè la ragione lo volle: non dovendosi mai esser tanto volti all'una parte, che non si abbia un occhio almeno all'altra [2].

Vedendo io queste cose, e intendendo quelli maneggi, giudicai, siccome scrissi in quel tempo a vostra serenità, certissimo, che la pace avesse a seguire. E so

[1] Ritirandosi per tutto dinanzi al nemico, e desolando il paese.

[2] Della presa di San Disier e degli altri avvenimenti che precederono la pace di Crepy, discorre diffusamente la Relazione che segue del Navagero.

che la pareva cosa poco credibile; e quando giunse il corriero che mandai con la nova della conclusione, si credeva più presto che avesse portata la rotta, o ver la vittoria della giornata. Si cavò onorevolmente Cesare fuor di guerra con questo accordo; e si liberò da molti travagli e servitù, perchè mantenne l'amicizia con Anglia, e vinse la querela con Francia, che fu di fargli accettare Milano come feudo novo, e non come ereditario della casa d'Orliens, siccome avendolo offerto del 1538 a Nizza e del 1540 a Gant, non fu voluto accettare. Si può anche dire che il re cristianissimo facesse uno avantaggioso accordo, ricuperando il suo per qualche via o vero a qual modo si volesse [1].

Questa pace alla serenità vostra non debbe dar molestia nè sospizione alcuna: perchè, sebbene il re cristianissimo non si trovava molto contento di lei per il negozio del reverendissimo di Ferrara [2], nondimeno essendo Cesare, nelle mani del quale stette l'arbitrio delle condizioni di quella pace, satisfatto di questa eccellentissima repubblica, però lei poteva starsi sicurissima. Ma il papa che si aveva scoperto nemico all'imperatore, e non fattosi amico il re, non avendo conclusa mai cosa alcuna, nè datogli favore se non di promesse, intendendo

[1] La pace di Crepy, 18 settembre 1544, tra la Francia e l'Impero, che aveva per base la scambievole restituzione delle terre occupate dopo la tregua di Nizza, e la ricognizione delle Fiandre o del ducato di Milano al duca d'Orleans, benchè per solo titolo dotale e non di antico diritto, era la più onorevole che la Francia avesse conclusa dal principio del secolo, benchè io ritenga, come altrove ho notato, che già non fosse Carlo V per osservarla, in quanto si riferiva alla dote del duca d'Orleans, ove anche non fosse così opportunamente per lui sopravvenuta la morte del medesimo.

[2] Ippolito d'Este, fratello del duca Ercole II, fu mandato inutilmente dal re, nel principio del 1544, a trattare coi Veneziani alleanza contro l'Impero.

la pace conclusa senza partecipazion sua, e senza essere ammessi li dui cardinali, che sino a Lione per questo negozio vennero, ebbe cagione di star molto travagliato. Liberata dunque la Francia dal timore degl' imperiali, restò solo di provvedere a quello degl' Inglesi, li quali, sebben fra tanto si avevano impadroniti di Bologna, nondimeno avendola guadagnata più presto per dapoccagine del governatore francese che vi era dentro, che per la virtù loro, per questo fu stimata quella perdita allora di poca importanza. Si spinse tutta la gente a quella banda per ricuperarla; ma non trovandosi quella viltà nel capitano inglese, che si aveva trovato nel francese, senza far cosa notanda si tornò indietro, e si licenziò quasi tutto l' esercito; che fu circa la fine d' ottobre [1].

E queste furono le faccende e le imprese che si fecero quell' anno con tanti romori e apparati da ogni canto. E a me si cominciorno allora le fatiche e li travagli con quella infelice cattura delle due navi *Contarina* e *Foscarina*, il negozio delle quali la serenità vostra sarà contenta per mio discarico, e anco per il dovere, che brevemente gli rinnovi nella memoria.

Prese che furono queste due navi sopra la riva, furon condotte in Aura nova (l' Havre); e il padrone della *Contarina* venne alla corte con il viceammiraglio senza che io fussi avvertito di cosa alcuna. Il re che non ebbe uomo che gli parlasse in contrario, credendo tutto quello che dal detto viceammiraglio gli fu narrato, risolse che le dette navi fussero ritenute e guardate senza consulto del reverendissimo Tornone nè di monsignor ammira-

[1] Le ostilità coll' Inghilterra finirono con il trattato di Guines (7 giugno 1546) come abbiamo detto a pag. 246, e come più oltre si ripete.

glio, li quali allora erano assenti: il che fa sospettare che questo ordine procedesse perchè sua maestà non fusse allora molto ben contenta di vostra serenità. Dopo quattro giorni io fui avvisato di questa ritenzione dal padrone della *Foscarina*, quando già la cosa aveva preso mal cammino. Mandai a dimandar l'udienza, e a dire al reverendissimo Tornone, che allora era giunto dalla corte di Cesare, che lo pregava a voler far ordine per liberar dette navi, le quali non potevano esser tolte in fallo per navi ragusee, siccome aveva inteso io che si opponeva. Sua signoria rispose, che non era dubbio che se le navi erano veneziane, le sariano rilasciate. E non aveva ancor parlato al re quando rispose di questo tenore. E l'udienza mi fu differita fino a San Germano. Andai poi io ad instruire sua signoria reverendissima di quelle ragioni nostre, che mi aveva potuto immaginare migliori, le quali la mossono tanto che mi fu affirmato da un suo secretario, che lei aveva oppugnato poi alcuni altri del consiglio che volevano essere di contraria opinione. Fra tanto venne monsignore ammiraglio, che aveva licenziato l'esercito; col quale feci quel più gagliardo offizio che seppi e potei: e con buone parole mi fu corrisposto. L'udienza mi fu data a' primi di novembre. Ma prima, sua maestà, essendo io da un canto, fece lunga disputa e consulta col detto reverendissimo di Tornone e monsignore ammiraglio: poi me gli appresentai; e non sapendo cosa del mondo, come era successo il fatto, nè essendo informato del principio nè fine di questo caso, pregai sua maestà, essendo state ritenute queste due navi dall'armata sua, ad esser contenta di ordinare che fussero licenziate come navi de' suoi amici e confederati; il che tanto più lei doveva fare quanto che vostra serenità aveva

sempre osservato verso li navilii de' sudditi suoi in ogni tempo il simile, e massime durando la guerra turchesca, nella quale le navi francesi, e altre assai che si servivano di quel nome, avevano potuto portare a Costantinopoli e ricondur per ogni loco quel che gli aveva piaciuto con estremo danno delli nostri, e commodo infinito de' Turchi. E pur vostra serenità con cento galere ch' aveva allora, averia potuto proibire, che anche quasi li vascelli non fossero passati. Se questo non era stato concesso ai nostri far con Turchi, pregava che manco fusse permesso a Francesi far con Cristiani, allegando molte altre simili ragioni, a tale che vostra serenità si degnò laudare l' operazioni mie allora, e star di me satisfattissima. La risposta del re cristianissimo fu, che mi rimise al suo consiglio privato, ove mi saria fatta giustizia, provandosi quel che bisognasse; allegando che vostra serenità in simili casi faceva il medesimo. Nè si mutò di quella sentenza per repplica che sapessi fare, dicendo che le cose de' principi non potevano mai bene esser decise da giudizii ordinarii, essendo le leggi e li rispetti suoi molto più alti e d' importanza, e d'altra natura che nelle leggi comuni; e che quel che pareria giustizia in uno, saria ingiustizia nell' altro foro; e che però sua maestà sola poteva esser buon giudice in questa causa; infine si levò confirmando quel che mi aveva detto. Pensando io di quanto danno era la lunga dimora, sollecitai l' udienza del consiglio, e l' ebbi quel giorno istesso. Parlai più diffusamente, e mi convenne dire il tutto in latino per rispetto del signor cancelliere e dell' avvocato fiscale, dal quale mi fu risposto, e fatte alcune opposizioni di niun momento, come è a dire che queste navi portavano viveri alli nemici suoi, il che era segno

ostile; che però si dovevano trattare come da nemici. Al che risposi di sorte, che vedendo il signor cancelliere ch' io aveva sciolto veramente in tutto le dette opposizioni, prese lui la persona dell' avversario: disse che le obiezzioni fattene erano due, come pareva nel processo: una, che le navi, inteso che ebbero da un batello inglese la venuta dell' armata francese, cercorno salvarsi in porto di Cambria [1]; che se navigavano per quei mari come amici, non dovevano fuggire in Inghilterra. La seconda, che avevansi testimonii dei nostri, che dicevano che queste merci erano e andavano a certi Veneziani che già più di quattro anni stavano in Londra, per il che erano fatti Inglesi per li ordini di là, e per conseguente nemici al re cristianissimo; e che se a queste due cose rispondeva bene, o ver provava il contrario, avria satisfatto al tutto. E con questo mi diedero tempo di mandare alle navi per istruirmi; e mi lasciorno pigliare un sommario del processo che avevan fatto. Frattanto spacciai a vostra serenità, avvisandola di quanto era seguito, supplicandola che mi commettesse come nell' avvenire mi doveva governare, e continuai a menar la cosa tanto a lungo, che potesse ritornare la risposta. Ma mi fu scritto dal re, e mandato con corriero a posta da San Germano a Parigi, sollecitandomi a provare quel che voleva, perchè bisognava espedire il negozio; il che mi fu mal segno di quel che aveva a venire. Mandai una scrittura dichiarando come si dovevan intender li detti delli testimonii, li quali in fatti, sebben parevano, non erano però contra di noi. Protestai che non si procedesse a sentenza finchè non si mandava a tor li libretti del carico,

[1] Nome latino del paese di Galles.

e il segno delle botti, che erano cose certissime per chiarire se quelli vini erano delli figli e commessi che stavano in Londra, o pure delli lor padri e maestri da Venezia. E dato che fussero stati delli detti figli e fattori, niuna legge del mondo faria mai perdere il suo ad un mercante forastiero per una nova civiltà acquistata contra sua voglia, come era in questo caso. Alla qual civiltà, e ordini inglesi, non sapeva che altro rispondere, non mi essendo prodotta nè mostrata cosa alcuna; ma sapeva bene che tali privilegii d' incolato si davano per favore, e non a rovina e danno. E sì come li banchieri italiani che tanti anni sono stati in Lione, non erano trattati da nemici in Londra, così non dovevano esser giudicati tali li nostri in Francia. Quanto al ritirarsi delle navi in Cambria era stata cosa ordinaria, perchè navi di mercanzia non possono guadagnar cosa alcuna con legni armati: e però se queste navi potevano andare a Londra per il suo diritto cammino, potevano anco ritirarsi in Cambria. Fra questo tempo venne a trovarmi un padrone della *Contarina*, e un figlio del Ragazzoni venne d' Inghilterra, e mi portorono il salva condotto del signor di Montluch [1]; mi narrorno con che fondamento si partirono di

[1] Giovanni di Montluc vescovo di Valenza in Francia, fratello del noto capitano di questo nome, spedito nel 1543 da Francesco I a Venezia, per iscusarsi presso il Senato dell'alleanza col Turco. Questo vescovo, che fu uno dei più abili negoziatori francesi del secolo decimosesto, aveva la coscienza assai docile alle esigenze della politica; e nella orazione da lui letta in quell' incontro al Senato, e conservataci nelle memorie del fratel suo, si studia di provare, in escusazione del proprio re, che David, e Aza re d' Israele eransi pure, per ragione di legittima difesa, uniti a degli infedeli, e che i primi imperatori cristiani avevano senza riguardo incorporato nei loro eserciti e barbari ed idolatri. E suo fratello in tal proposito aggiunge: « Quant à moi si je pouvais appeler tous les « esprits d' enfer pour rompre la tête à mon ennemi, qui me veut rompre la « mienne, je le ferais de bon coeur; Dieu me le pardonneroit. »

Venezia e di Candia, e quello che gli era incontrato per viaggio; come era successa la cattura sua; e m' istruirono, sebben tardi, di tutte le ragioni ch' avevano. Allora deliberassimo di far un consulto con un dottor di Parigi per veder di trovare qualche cosa di più a favor nostro, e regolar quel che avevamo trovato, meglio che si poteva. Ne fu mostrato una legge nell' admiraltado (ammiragliato), che faceva a nostro favore: di modo che il peggio che potessero fare, era ritenere li vini pagandogli, e liberare le navi. Con le quali istruzioni tornai alla corte, e mostrai chiaramente quanto torto ne era fatto impedendone il viaggio, non vi essendo per le leggi sue istesse luogo nè attacco alcuno da lite nè controversia. Non mi fu risposto cosa alcuna, nè repplicata pur parola. Molti circostanti approbavano le ragioni dette per me; di modo che mi pareva esser solo combattente nello steccato senza nemico. *Et tamen* con tutto ciò io persi vergognosissimamente, perchè, senz' altra citazione nè di me nè delli interessati, quattro o ver cinque giorni dopo, fecero la sentenza confiscatoria del tutto. Ho detto: *citazione mia o di interessati*, perchè era di dovere, avendo disputato dui giorni, e oltre le altre cose provato il volere e intenzion del signor cancelliere, e perchè in questo negozio v' era più interesse di vostra serenità che di particolari, e che per questo la si poteva chiamar più causa publica che mista, non che privata. Però secondo gli ordini di ragione doveva esser avvertito io e del conchiuder nella causa, e del pronunziare la sentenza: avendosi mò osservato il contrario, e il rovescio di ogni ordine e merito, conobbi che il tutto procedesse da ragioni volontarie, e non ragioni ragionevoli, come possono vedere vostre signorie eccellentissime. Consigliassimo

prima se si doveva cercare di far metter la causa in prima istanza, o vero in appellazione al parlamento di Parigi, o pur ai dodici dottori, a ciò deputati: e, considerato il tutto, fu opinion d'ognuno, che non si facesse altro sino alla giunta dell' uomo che io aveva mandato a Venezia. E la serenità vostra sia certa che non feci mai cosa dopo la giunta delli interessati, che non fusse communicata consultata e deliberata per loro. Ma del rimanente non mancai di pigliar ogni fatica, e quella parte che toccava a me, ed anche quella che doveva esser loro. Iddio ne è testimonio e la coscienza mia, quando altri mancassero (li quali però non doveriano mancare), ricordandosi essi, che come ambasciator di vostra serenità, non doveva essere sollecitatore nè avvocato a far scritture, e studiar processi, e travagliar li danari a cambio, nè far che l'alloggiamento mio fusse comune a chi di loro lo volesse accettare, sì come tutte le soprascritte cose furono da me fatte con ogni carità e diligenza. In fine la cosa ebbe l'effetto che ho detto di sopra; e furono confiscate le navi, li vini, e li noli senza riservazione alcuna di grazia, così, al mio giudizio, ingiustamente, e così contra ogni ordinaria ragione, quanto altra cosa che sia seguita in Francia già cent' anni.

Sopraggiunto poi, indi a non molto, d'Inghilterra il magnifico messer Giacomo Foscarini, figlio del clarissimo messer Aluisi, al tempo del quale non si fece altro che tentare d'avere qualche remissione, furono tutte fatiche indarno le sue, siccome furono le nostre: benchè per via di madama di Etampes[1] gli era promesso,

[1] Questa favorita di Francesco I ha avuto taccia di venalità, e dicesi che Carlo V nel suo passaggio per la Francia, volendosela guadagnare, lasciasse un

facendo certi donativi, che ricuperaria il tutto. Da questo vostra serenità conoscerà che vi vuol altra sicurezza che di salvacondotti per quel regno, ricordandosi anco, che la povera nave *Zana* fu presa con patente in mano, nè fu possibile ricuperarla mai; e chi procurava la liberazione sua, che fu quel povero di messer Benedetto Zane, fu morto trattando la lite. E quasi simile osservanza di salvacondotto fu fatta al serenissimo signor duca Alfonso (I) di Ferrara, che prestò cento mila scudi al re (oltra quattordici mila che gli ha prestati il presente duca) delli quali non ricuperò mai cosa alcuna, nè si ricupererà. Per li primi cento mila scudi gli furono date tre grosse terre in Normandia (dove son stato), con entrata di otto mila scudi all'anno, fin tanto che il capitale gli fusse restituito, come appare per istromento e contratto autenticissimo, *et tamen* tre anni dopo questa obbligazione le terre furono levate al duca, e li cento mila scudi mai restituiti [1]. Il che si osserva generalmente di tutti li principi: e dove prima bastava aver da loro la parola, e poi mancandosi alquanto delle promesse, si venne agl'instrumenti e testimonii; così ora si vede che anche questi non valgono, e non sono osservati, e però è forza di venire alla necessità [2] e al negozio: altramente l'uomo si troverà ingannato, e sentirà nuove cause, e scuse, e eccezioni per difesa della inosservanza dei patti.

Questo non dico già per dir male di questa antichissima e nobilissima nazione, tanto benemerita della repu-

giorno cadersi di dosso un grosso diamante, che madama d'Estampes raccattò, per fargliene dono.

[1] Vedi a pag. 183.

[2] Il Tommaseo traduce felicemente (parmi) *contrainte*.

blica cristiana e di vostra serenità, ma perchè mi pare esser tenuto per l' offizio mio dir la verità, come l'ho provata, a fine che quando lei negozierà per cose publiche o private con Francesi, la si ricordi di assicurarsi, come fanno tutti gli altri, più con li fatti che con le scritture o promesse, e ridurli in termini che il pegno, la necessità, o ver l' utile faccia osservare gl' istrumenti. E questo non fan solo con li esterni, ma con li sudditi, impiccandone molti con le lettere del re al collo; trovando, quando vogliono fare una cosa, mille opposizioni, quali essi vogliono che vagliano e siano buone. E non si dica che io intenda di metter in odio quella nazione, o ver laudare che non si negozii mai seco cosa alcuna, tenendola del tutto per disconfidente; perchè io son di opinione contraria, ed intendo ed esorto vostra serenità ad intertenersi con ogni conveniente studio amica al re cristianissimo, perchè a questo modo sarà da tutti gli altri stimata assai, e da sua maestà rispettata molto; e all' opposto, essendogli quel regno nemico, è forza ad un certo modo obbligarsi e buttarsi nelle braccia altrui: e così da ogni canto si perde la riputazione, ch'è d' estrema importanza alli stati. E questo è tanto vero, che l'imperatore ch'è così gran principe, lo osserva lui: e, se non forzato e necessitato, non vuol aver la Francia per nemica, e prima che divenga alla guerra con lei, tace, sopporta cose tal fiata non degne della potenza sua. Con tutto ciò ben dico, che non trovandosi alcuno oltramontano che non abbia qualche segnalata opposizione e differenza (intendendosi ora quella dei Francesi da me, e quella de' Spagnuoli, degl' Inglesi, degl'Alemanni, dei Turchi e del resto dagli altri ambasciatori), la serenità vostra debba nelle negoziazioni che

farà seco loro, aver l'occhio dove bisogna, e corrisponderli del pari, non ingannandosi dal buon animo e dalla giustizia sua a quella degli altri. Perchè, signori eccellentissimi, per quel che ho provato io fin qui, l'osservanza delle promesse, e l'amministrazion di ragione che si fa nello stato vostro, non si fa in loco altro del mondo.

Fatta adunque la confiscazion delle navi, alcuni dì poi vennero lettere di vostra serenità e dell'orator Monluch, con nove istanze e ragioni, le qual furono da me presentate, e accompagnate con quelli officii che maggiori potei. Le lettere non erano lette se non tardi: io era mal udito, e le ragoni peggio ammesse; e le operazioni mie erano nulle: di modo che il re e quelli del consiglio in presenza di tutti mi davano delle ribattute e ripulse, vergognosissime non a me che poco le curava, ma a vostra serenità. E so che molti restorno stupefatti di tanti disfavori fattimi così in palese. E però se non sono stato così pronto, nel fine, nell'andare a pigliarne de' simili spesso, non potendo operare se non il contrario di quello che bisognava, debbo essere laudato, non che escusato.

Vennero poi le altre lettere di vostra serenità, con la copia del capitolo di quanto gli scrisse il clarissimo predecessor mio aver negoziato con il re circa il libero poter navigare per l'Oceano. Ma questa ragione e promessa non valse cosa alcuna più di quel che valessero tutte le altre. Potria essere che se di essa al principio io fussi stato avvertito, saria stata la cosa posta in più considerazione: ma non avendone mai saputa parola, io non allegando nè quella ragione nè quella promessa del re, manco loro la volsero poi considerare a questo proposito.

E qui non resterò di dirvi che non saria forse male,

poichè li signori savii si mutano così spesso in collegio, e che li secretarii sono perpetui, deputar uno di essi ad ogni legazione *signanter*, cioè uno alle cose di Francia, uno di Spagna, uno di Roma, uno di Costantinopoli, e uno di Germania, siccome tutti li altri principi maggiori e minori fanno, acciocchè quando accade una cosa, se quelli di collegio per non si aver trovato a quel maneggio non la sanno, gli sia ricordata dal secretario a ciò deputato. Oltra che, alle lettere, al rispondere, al commetter li negozii alli oratori, sarà d'infinito utile e commodo. E mi ho trovato io per questa confusion de' secretarii, mal contento; perchè uno scrive una lettera, e l'altro scrive la seconda, e non sa quello ch'è stato risposto prima; e così confonde il tutto, e repplica l'istesso di prima, come che li oratori non avessero avuto orecchie nè cervello. Vostra serenità farà poi come le parerà più espediente.

Così dunque risolto che fui, con tante costanti negative datemi, di non poter ricuperar nulla, per ordine di vostra serenità, entrai su la ricompensa: la quale con buone parole rimessa da uno all'altro, e cogli impedimenti della guerra, fu ridotta in risoluzione al decimo mese dopo che io la proposi; contento il re cristianissimo, in grazia di vostra serenità, senza però limitare quanto debbano aver li figliuoli e parenti delli signori interessati in queste navi, averli per raccommandati, promettendo molto volentieri per via di benefizii ecclesiastici di sollevarli dalli danni avuti.

Questo ora voglio affermare a vostra serenità, affinchè ella sappia quanta speranza possa nell'avenire aver nella promessa di molti: che in questo negozio da niuno assolutamente si ha avuto aiuti nè favori di sorte del

mondo, nè da monsignor delfino, nè dalla regina di Navarra, nè da oratori esterni, nè da Cesare o vero da Inglesi, salvo che dal re e dall' ammiraglio. E questo è perchè *non audent vel nolunt impedire se in negotiis.* E però non si deve attendere ad altri che alli re; e le altre promesse son ciancie.

Tutto l'inverno, venendo li quarantacinque, (il 1545) si stette in gagliarde provvisioni di danari e di genti per ricuperar in ogni modo Bologna, poichè con Cesare si erano assicurate le cose benissimo. E si aveva tanta speranza, che si disegnò passar anche con l'esercito sull'isola, e fare che Scozzesi movessero dal canto suo gagliardamente. Però si fece un' armata di ventidue galere, e duecentocinquanta vele quadre con diciotto mila paghe sopra, ma non erano in fatti che nove mila fanti, per li latrocinii che si fanno dalli ministri in simili casi. Si mandò monsignor di Lorges [1] innanzi in Scozia con due mila e cinquecento uomini, e buona somma di danari; e all'assedio di Bologna si mandorno dieci mila uomini. Questi tre tentativi, come intese allora la serenità vostra, riuscirono tutti vani. Perchè Scozzesi che avevano ventotto mila uomini in arme, non sentendo l' armata francese comparire a quelle sue bande, come lor dicevano essergli stato promesso, se rinfreddirono; al che giovò assai li sinistri portamenti di Lorges. Monsignor ammiraglio con l' armata non potendo metter gran numero di persone in terra (non avendo in tutto più di nove mila uomini, li quali insieme con li capitani loro potevano esser più arditi che non si mostrorno), però si ritirò con poco

[1] Gabriele di Montgomery, quello che poi, nel 1559, sgraziatamente uccise in un torneo il re Enrico II.

onore dall' isola di Vich (Wight [1]): e non sapendo ch' altro fare per l' armata nemica, che sempre aveva a fianco, sbarcò sotto Bologna una parte di gente e tre mila guastatori, e diede principio a un forte, il quale si mise in difesa in dui mesi susseguenti: che fu cosa rara, e forse mai più intesa, che in faccia di una terra gagliarda, a un certo tiro di cannone, si fabricasse una fortezza in campagna rasa. Il qual forte, come ho detto, fu difficilissimo da fare: ma fatto, non diede poi quella speranza, che si credeva per quella via d' assediar Bologna. L' armata si disfece, e non stette fuori che trentadue giorni, che fu da' 18 luglio a' 9 d' agosto.

Queste poco onorevoli riuscite non furono di molto dispiacere al papa, le offerte e contribuzioni del quale contra Inglesi non furono acettate dal re cristianissimo, come non convenienti nè a sua santità nè a sua maestà. E perchè vostre eccellenze intendano meglio la radice di questo rifiuto, gli dirò. Siccome esse si debbono ricordare, aveva il papa, nel negozio del reverendissimo di Ferrara [2], dato più presto parole che fatti, perchè gli pareva più difficile e pericolosa cosa dar aiuti al re contra l' imperatore, ch' a prometterli. Per questo menando la risoluzione in lungo, era entrato sul dar in deposito Parma e Piacenza, e non volerla consegnare allora a monsignor d' Orliens per dote della nipote [3], ancorchè il predetto reverendissimo dica che già il tutto era accordato con

[1] Dove la flotta francese aveva approdato sulla fine di luglio

[2] Negoziatore, avanti la pace di Crepy, di una lega tra la Francia e il Pontefice.

[3] Una delle condizioni del sopradetto trattato era di dare la figliuola di Pier Luigi Farnese in moglie al duca d' Orleans, con in dote Parma e Piacenza.

sua maestà, quando il re strinse la pace con l'imperatore. E per questo il negozio di esso reverendissimo, come dice lui, fu da ogni banda mal avventurato: perchè, ove non concluse nulla, che fu con vostra serenità [1], ognuno lo intese; e ove aveva fermate le cose, che fu a Roma, bisognò servare silenzio [2]. Ma, come si sia, la trattazione fu lunga ed intricata, e con poco ardore di fare quel che si prometteva. Il che essendosi *denique* scoperto da' Francesi, sentendosi aprir la strada dell'accordo con l'imperatore, volsero più presto accettar Milano, e una nipote di Cesare, che Parma e Piacenza con una nipote del papa. E così fecero con sua maestà cesarea la pace senza saputa d'alcuno, dicono, perchè non gli fusse disturbata. E quando erano dal nunzio dimandati, francamente affirmavano che mai si faria cosa senza intelligenza della sede apostolica; e *tamen* si concluse il tutto senza communicazione alcuna. Del che il papa restò poco onorato, e in qualche pericolo. Pure il desiderio del maritar la nipote, e del chiarirsi se vi era mal alcuno, più presto che mandare a Cesare a far offizio alcuno, spinse un'altra fiata il Dandino [3] in Francia sotto coperta di allegrarsi della pace, ma in fatti per concludere il matrimonio con monsignor di Vandomo, poichè non aveva potuto con Orliens. E promise, oltra una onesta dote a Vandomo, dare al re cristianissimo contra Inglesi otto mila fanti pagati, decime di clero, ed altri favori assai, come saria

[1] Abbiam veduto, pag. 263, come anche Venezia fosse stata sollecitata in nome del re, dal medesimo cardinal di Ferrara, a entrare in detta lega.

[2] Per non compromettere maggiormente il papa con l'imperatore, ora che tra questi e Francia erasi conchiusa la pace.

[3] Monsignor Dandini Cesenate, allora segretario di Paolo III, e nel 1551 fatto poi cardinale da Giulio III: uomo lodato per molte lettere, e per molta conoscenza dei negozj politici.

di mandare il reverendissimo di Inghilterra [1] con l'esercito su quella isola per dar occasione a' popoli di sollevarsi, e aiutare a questo modo quella impresa. Ma il maneggio del matrimonio non ebbe intenzione alcuna: dal che parse al papa potersi desistere, e mancare delli tanti aiuti promessi. E così quando venne il tempo delle facende, si trovarono infinite scuse, e cautele, e tanti intrichi, offerendo pagare otto mila fanti, quattro mila del danaro della chiesa, e il resto di decime che metteria al clero di Francia. Il che sua maestà non volse assentire, dicendo che il possesso delle decime del suo clero era suo. Però il re risolse lasciar più presto simili favori, che pigliarli, dicendo che Francia non era ridotta ancora a termine di vendere la libertà sua per così poco prezzo, vedendo che per quattro mila fanti (che più non poteva avere) bisognava che si obbligasse a non poter far accordo alcuno con Inglesi, senza saputa e approbazion del pontefice. E così da un canto e dall' altro furono riconfirmati li discontenti. Dal che ne nacque che sua santità, per assicurarsi da quella banda, fu astretta buttarsi in braccio dell' imperatore, e con buona somma di da-

[1] Il famoso cardinale Rinaldo Pool (volgarmente Polo) parente della famiglia reale d' Inghilterra, per sua madre Margherita contessa di Salisbury, figlia del duca di Chiarenza, fratello di Edoardo IV. Disgraziato presso il suo re dall' epoca del divorzio del medesimo con Caterina d'Aragona, escì d' Inghilterra, dove non rientrò che nell' assunzione di Maria al trono, presso la quale tenne i primi carichi dello stato e della chiesa cattolica in quel regno. Fu nel tempo del suo infortunio adoperato da Paolo III in missioni importanti, come questa della quale qui si parla. Morì nel decembre 1558, il dì dopo la morte della regina Maria. Molti hanno scritta la di lui vita; fra gli altri monsignor Lodovico Becadelli. Monsignor Giovanni della Casa, nella vita del Bembo, allude al cardinal Polo con queste parole: « Dei immortalis benefitio ex ul« tima Brittania ad nos evectum, vel de cœlo potius (si ita dictu fas est) la« psum, cujus de laudibus deque tam praeclara ac plana divina virtute, nemo « satis digne unquam loquetur. »

nari acquetarlo, facendolo arbitro, del tutto, delle cose della chiesa romana [1].

Mi aveva scordato a dire che nel preparar l'impresa contra Inglesi, venne la dichiarazione circa il matrimonio di monsignor d'Orliens [2], che fu a' 27 di marzo (1545); e fu prorogata settanta giorni di più del termine: perchè, sapendo Cesare che le scritture e accordi fra principi sono nulle quando le cose non stringono a farle eseguire, però non volse far la detta ratificazione tanto desiderata in Francia, se prima non era restituito al duca di Savoia, e di Lorena quanto era accordato. *Denique* per la detta dichiarazione, si ebbe speranza solo di Milano, che Francesi volevano più presto che tutti li Paesi Bassi, sebben era più ricco partito. Ma anco si sperava aver per moglie la figliuola dell'imperatore, la quale il re e monsignor d'Orliens desideravano infinitamente più che la nipote. E però si stette ad aspettare il parto della principessa di Spagna [3], con animo che, quando la facesse un maschio, fusse facile ottener detta figliuola, essendosi provveduto di uno erede alli regni di Spagna. E però il nascimento di quel figliuolo [4] fu sopramodo grato al re e a tutta la corte. Ma avvedendosi che Cesare cennava, dando la figliuola con Milano, voler tanto augumento di appannaggio per il genero, che era ingagliardirlo troppo, e troppo debilitar la corona di Francia; il desiderio di tener unita e grande questa mortificò quello d'aver la figliuola: e così non si volse entrar più

[1] Di queste materie, in quanto risguardano la corte romana, troveremo più amplo discorso nelle Relazioni di Roma e nelle note corrispondenti.

[2] Cioè di quale delle due principesse propostegli egli prescegliesse; che fu la secondogenita del re de' Romani colla dote del ducato di Milano.

[3] Maria di Portogallo, moglie del figlio di Carlo V, don Filippo.

[4] L'infelice don Carlos.

oltra in maneggio alcuno, contentandosi della nipote, figliuola del serenissimo re de' Romani, che fu la prima dichiarazione. Nè puotè monsignor d'Orliens mai far tanto col padre (che l'ama assai più che monsignor delfino), nè con madama di Estampes, nè con alcuno del consiglio, che fusse mandato il bailly di Digione, che già era stato eletto, all' imperatore per trattar novo appontamento. E a questo modo sua cesarea maestà venne a negoziare questa cosa con guadagno in ogni evento. Perchè se eran dati più di cento mila franchi d'appanaggio allo sposo, si minuivano le forze della corona, e si maritava la figliuola. Se anco seguiva altramente, monsignor d' Orliens veniva a restar poco obbligato a suo padre, e obbligatissimo all' imperatore, dal qual non era mancato di procurarsi la grandezza sua con ogni mezzo. Standosi *denique* su questa intenzione, di voler Milano e la nipote, per non entrare in novi intrichi, sua maestà cristianissima, e tutta Francia tenevano per certo che l' imperatore non saria mancato, se non al settembre (che era il tempo determinato), almeno al Natale, consegnare e la moglie e lo stato. Ma la mala sorte della cristianità volse che a' 9 del detto mese di settembre esso d'Orliens in quattro giorni morisse; fu detto da peste; ma in fatti fu d' etico, e da disordini. Della qual morte ne aveva data caparra certissima quel povero signore assai innanzi, come mi ricordo averlo scritto a vostra serenità tre mesi prima che morisse. Questo caso dolse al re estremamente, perchè amava più quel figliuolo per la conformità di natura e di costumi, che alcuno altro che abbia avuto; e perchè vidde che le fatiche che aveva fatte già trent' anni per provvedere la casa d' Orliens di stato onorevole (in ricompensa della rinunzia che gli aveva fatta

fare di Bretagna, che di ragione gli perveniva per il testamento della duchessa Anna di Bretagna sua ava), ora che con la pace aveva ottenuto il suo disegno, la morte gli levava questa consolazione e contento, oltra che si sentiva il disfavore del rimaner interrotto l'accordo con l'imperatore [1]. Nondimeno sua maestà non volse che alcuno di corte portasse corrotto, nè facesse segno di mestizia: anzi continuandosi nell'istesso modo di viver di prima, in un tratto fu scordata quella morte [2].

Si scrisse a Costantinopoli questa nova, ma assai tardi, perchè non seppero presto risolvere che partito pigliare in questo accidente inopinatissimo; e dettero ordine a monsignor di Monluch [3] che andasse più avvertito, e procedesse con la sicurezza di Francia. E siccome prima il re si mosse, per sdegno dell'esser stato abbandonato dall'armata turchesca a tempo ch'aveva più bisogno di lei [4], ad obbligarsi con l'imperatore di dargli seicento lancie, e dieci mila fanti pagati per la guerra d'Ungheria (parendogli vendicarsi con il Gran Signore); così fatta tal promessa, accortosi quanto importava scoprirsi nemico di un tanto principe, restando quasi del tutto a discrezion di Cesare, per non venire a questo scoprimento, propose la tregua fra il signor Turco, e sua cesarea maestà, comprendendo con lei tutti gli altri principi cristiani. E l'aria voluto certissimo, perchè la gli portava riputazione, e mitigava il mal nome che aveva acquistato col far venir Barbarossa a combatter Nizza; e in-

[1] S'intende: essendo venuta a mancare questa garanzia di pace fra loro.

[2] « A l'imitation de David, prit la fortune come chose venant de « Dieu. » (*Du Bellay*)

[3] Da Venezia passato ambasciatore a Costantinopoli (il prete!).

[4] Nell'aprile del 1544, dopo tentato inutilmente, come più sopra abbiamo veduto, l'assedio della fortezza di Nizza.

sieme assicurava le cose sue da ogni banda, massime con Turchi, li quali dubitava che un giorno non venissero ai danni suoi, siccome la regina di Navarra mi accennò ragionando meco della pace fatta con Cesare, la quale gli aveva fatto il signor Turco nemico, e l'imperatore poco amico. Per questi rispetti, la tregua si procurava di buon core; e il re si dolse meco, che l'imperatore stesse troppo su la riputazione e su i pontigli, dicendo che con Turchi non bisognava star sul punto d'onore, ma espedir presto li negozii suoi. Ma poichè successe la predetta morte di monsignor d'Orliens, si mutò pensiero, e si volse obbligare l'imperatore, se voleva pace con Turchi, a non poter rompere con alcuno altro cristiano. La qual condizione non parendo degna nè conveniente a Cesare, fu ributtata, e le cose riuscirono (come la serenità vostra intese) in nulla. E così il re cristianissimo mostrò buon animo verso il signor Turco, e il medesimo verso la cristianità: e con lo intrico che nacque dalla morte di monsignor d'Orliens, della consignazione di Milano, e restituzion di Piemonte, si venne a liberar dall'obbligo di scoprirsi nemico del predetto signor Turco.

Venuta la fine del quarantacinque, la maestà sua si ritrovava in più incerti termini che prima, perchè con Anglia non aveva guadagnato nulla, ma bene speso assai. Si trovava li Scozzesi discontentissimi, e Cesare in molta dubbietà, il qual mai si lasciò intendere schiettamente che animo avesse. Però si deliberò quanto più presto si puotè, contentar l'animo di quelli dui re ad un tratto, veder quel che si potea fare, pensando che il peggio che fusse per Francia, era lo stare in quella incertezza. Però si cominciò l'accordo con Inglesi per via

di protestanti, che già tre mesi avanti si avevano offerto mediatori: e si praticò anco il medesimo per via dell' imperatore, mandandosi l'ammiraglio a Bruges per veder di fermare l'amicizia con sua maestà cesarea col mezzo del matrimonio di madama Margherita [1] nel principe di Spagna, essendo morta già quattro mesi la principessa di parto. Si videro di bellissimi tratti in questi negozii in terzo. L' imperatore voleva esser l' arbitro di quelli dui re, intrattenendogli con il maneggio della composizione, non curandosi molto di ultimar il negozio. Le due maestà regie, accortesi di questo, furono concordi ch' a quel tempo istesso per mezzo de' protestanti si trattasse tra loro il medesimo accordo, per non dipender del tutto dall' imperatore. Il serenissimo d'Anglia, rissentendosi di sua maestà cesarea perchè non si aveva mantenuto nemico di Francia, e per non gli aver conceduto il passo per gli Alemanni ch' andavano a' suoi servizii, si lasciava intendere a' imperiali, che se si continuava a quel modo, saria forzato esso serenissimo d'Anglia accettar una lega dal re cristianissimo, difensiva e offensiva contra ogn' uno, che gli era tuttavia offerta. Con Francesi poi dicea che Bologna era sua per esser stata presa di buona guerra, e che era più onorevole assai lasciar a lui quella picciola terra facendo la pace, e tenersi Piemonte e Savoia, che lasciar queste per aver l'amicizia con l'imperatore, e non esser certo di ricuperar Bologna. Il re cristianissimo all'incontro, non potendo credere di non aver pace con Inglesi, si mostrò molto gagliardo con Cesare, non volendo mai assentire alla restituzion

[1] Secondogenita delle figlie del re: quella che dopo tante diverse negoziazioni fu finalmente maritata, nel 1559, ad Emanuel Filiberto.

di Piemonte, massime vedendo che il negozio della tregua col signor Turco restava in mano sua, di maniera tale che il tutto si risolse in nulla. Con Inglesi, mò, per fermar la pace, si contentava d'ogni partito, eccetto che di lasciargli Bologna, e consentirgli la erede di Scozia per moglie del principe d'Inghilterra, mostrando che star in guerra tra loro era un ingrandir l'imperatore a danno comune. E così bisognava che ogn'uno di quelli tre principi (come mi disse il re cristianissimo) avesse tre faccie, come si dipingeva la Trinità, per avere rispetto alli compagni e a sè stesso. Ma il negozio fu da ogni canto tanto tirato, che si risolse in nulla. Solamente riformò l'imperatore, e confirmò con Anglia la capitolazione sua vecchia, dichiarando certe ambiguità de' capitoli contenuti in essa, lasciando Francia da quella banda in guerra certissima, e verso Italia in dubbia pace, con speranza che 'l desiderio di maritar la figliuola forzasse anco un giorno il re cristianissimo a cedere sul conto di Savoia. Però lasciava aperta sempre la via alla negoziazione.

In vero che il serenissimo d'Anglia ha mostrato grandissimo animo e ardire in far la guerra, e molta prudenza e magnanimità in trattar la pace; perchè essendo assaltato da tre canti impetuosamente, solo, senza aggiuto d'alcuno, si difese con galantaria, e conservò il suo antico, e l'acquistato di novo; e in tanti maneggi d'accordo (che sempre ne è stato vivo qualcuno), mai ha voluto assentire ad articolo che non sia onorevole e di riputazione. E sebbene è molto minor principe di ciascuno delli dui altri, ha ridotte le cose sue in tal sicurezza e termine, che trattando con qual di lor si voglia, non è forzato per bisogno alcuno condiscendere a

cosa che non voglia. E questo è quello, a mio giudizio, a che ogni savio principe deve sopra ogn' altra cosa attendere, non lasciandosi mai stringere nè dalla stracchezza del far la guerra, nè dal desiderio del concluder la pace, nè dal mancamento de' danari o di gente, a negoziar accordo, perchè si fan sempre le cose disavantaggiose e poco onorevoli. E gran parte di poter aggiungere a questo segno, è non far mai pace nè guerra con troppa affezione nè impeto, come ha fatto in vero quel prudentissimo re, che al parer mio non poteva proceder nell' occasioni tutte che ha avute nè meglio nè più avvertito.

L'anno presente il cristianissimo deliberò far fare un porto a Etaples, vicino a Bologna, per le galere, e continuare a lavorar li forti, e continuar l' assedio: ma Inglesi pensorno il contrario, non lo volendo lasciare continuare; e avanti che fusse finito il porto, e che l'esercito di Francia fusse in essere per passare a Marchesa [1], a dar principio al secondo forte, loro vennero di quà dal mare con dieci mila fanti e molti guastatori, sotto il governo del loro ammiraglio, il quale con gran riputazione e autorità portò seco la guerra e la pace: e cominciò prima a lavorare a Marchesa con estrema diligenza, di modo ch' in un mese si mise in sicuro, levando del tutto la speranza a' suoi nemici di poter ricuperar Bologna per assedio, siccome prima l' aveva levata di averla per assalto. Ma eziandio, vedendo il novo attacco d' accordo con l' imperatore essere risolto in fumo, mandò poi il magnifico Bernardo in Francia a vedere come si era disposti alla negoziazione; e trovando le cose più disposte che mai, in dui mesi e mezzo (attendendo

[1] *Marquese*. A mezza strada fra Boulogne e Calais.

però sempre a fortificare e dar qualche stretta ai Francesi per mare e per terra), concluse la più onorevole pace che mai facessse alcuno dei suoi predecessori [1]. Perchè, da due cose in poi, non poteva dimandare tanto che non gli fusse concesso: e in quelle due nelle quali si erano fermati Francesi, cioè nel riaver Bologna, e nel includer Scozia nella pace, con una bella invenzione trovò tal sesto, che a punto in quelle venne a ottenere più che nel rimanente. Il che fu, che essendosi abboccati ambi gli ammiragli, e notandosi della rifazione delle spese per la guerra fatta, gl'Inglesi, contentandosi ch'ella si facesse sotto quel nome che si volesse, dimandò gran somma di danari: la qual, perche non paresse impossibile a pagarsi, addolcì con una commodità di un lungo termine; il che tornava più a suo favore e sicurezza, che a' Francesi, li quali per il desiderio di risolvere, si contentorno pigliare otto anni di tempo, e pagare tutti in un tratto cencinquanta mila scudi di pensione scorsi, e seicento mila per le fortificazioni fatte per Inglesi in Bologna, e lì intorno; e per le pensioni di questi otto anni che correranno, che saranno poco manco d'un altro milione di scudi, lasciar fra tanto a loro Bologna, e quella parte del contado che è oltra certo fiumetto, ch'è la maggior parte di esso. E sebbene il re cristianissimo, accortosi poi che questa lunghezza di tempo era un veneno alle cose sue, volle ridurre il tempo a tre anni, nondimeno Inglesi non volsero moversi; e dopo accordato una fiata questo articolo, fu forza mantenerlo. E con questo mezzo quell'ammiraglio, o vero il re suo, venne a fare che la inclusion de' Scozzesi nella

[1] La pace di Guines.

pace non gl'importasse nulla; perchè prima che finiscano li otto anni, e che Bologna si restituisca, la cosa del matrimonio con la erede di Scozia sarà ultimata [1]; alla quale, per aver Bologna in mano, spera avere il re cristianissimo favorevole, o vero almeno non contrario. E quanto al render Bologna, mò, questi otto anni lo giovano estremamente. Perchè, non facendosi il deposito delli danari appresso d'altri che del re cristianissimo, e essendo tanta grossa somma d'oro, si può credere che mai si debba del tutto finire, potendo accadere mille occasioni di spese, necessarie a chi spende volentieri. E se pur tutti questi dui milioni si troveranno in essere allora, e che lui abbia ottenuta la figliuola di Scozia, spera che il re cristianissimo non debba ancora comprare mai così cara una terretta, come Bologna. E se pur anche la vorrà ricuperare, non so chi averà causa di dolersi più, o Inglesi alienando quel loghetto, guadagnando l'azion delle sue pensioni, e tant'oro ad un tratto; o Francesi evacuando le lor borse tanto come faranno riaquistando quel logo che già dieci anni avean perduto, e nel qual tempo saran vissuti così bene senz'esso come facevan prima quando lo possedevano. Però tornerò a dire che questo serenissimo d'Anglia ha negoziato le cose sue di pace e di guerra con un re molto più di lui potente, con la maggior riputazione, utilità e ingegno che mai facesse il re Edoardo III, nè il famoso re Artus, che furono dei suoi predecessori li più gloriosi e nominati.

E così finiti li travagli guerre e carestie e mortalità di Francia con questa pace ultima, avendone go-

[1] Ossia del matrimonio di Edoardo, figlio di Enrico VIII, colla fanciulla Maria Stuarda, erede di Scozia. Matrimonio pel quale l'Inghilterra avrebbe pacificamente conseguita la desiderata unione dei due regni.

duto io più che la parte mia, venuta la tranquillità e abbondanza, con buona grazia di vostra serenità, dopo trentaquattro mesi me ne sono tornato a ripatriare, lasciando ivi il clarissimo mio successore, della virtù e liberalità del quale la serenità vostra si può promettere quel servizio che ella potesse desiderare in ogn'altro par suo, anche a tempo di estrema importanza [1].

[1] Seguita parlando di due sue legazioni antecedenti (l'una di dieci mesi in Baviera, l'altra di ventisette al re de' Romani) che gli costarono molto; e fa per chiederne indennità. Questo solo mi sembra dovere essere riportato:

« Signori se non lo avete inteso prima sappiatelo da me; che li nostri oratori sono a tutti li altri de' maggiori e minori principi, di peggior condizione in tutte le cose. Quelli del papa hanno per il più dieci scudi al dì; e quelli che non li hanno, essendo legati, conferendo beneficj e dispense, e facendo simili officii guadagnano altro che ciance, loro, e tutta la sua famiglia. Poi han prima avuto episcopati; e nel ritorno loro sono riconosciuti di altro che di titoli, ma d'entrate di due e tre mila scudi all'anno, e tutto quello che hanno lo tengono dal papa. Quelli di Cesare, Francia, Inghilterra, Portogallo hanno similmente otto e dieci scudi al dì: guadagnano di cose particolari due e tre per cento. E di tal ragione l'oratore dell'imperatore in Francia ha guadagnato più di tre mila scudi. E dalli principi suoi hanno vescovati, abbazie, officii in vita di quattro fin dieci mila scudi di valuta. E noi altri ce ne stiamo con cinque ducati al dì, che solevano esser ducati, ora sono scudi, perchè non ho mai avuto scudi in Francia, che non mi siano costati lire sette e soldi dodici l'uno: delli quali bisogna farsi le spese, tener tavola, remunerar servitori, oltra salarii, e far ogni altra spesa estraordinaria. Di modo, signori, che vi assicuro che è impossibile durarvi. Bastaria che le fatiche fosser senza guadagno, e che si tenessero tre mila scudi morti in argenti, vesti, cavalli e simili, ma che non s'intaccasse altrimenti il capitale. E però non è meraviglia se molti vogliono più presto viver privati a Venezia, che andare ambasciatori fuora. »

RELAZIONE

DI

BERNARDO NAVAGERO

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

CARLO V.

NEL LUGLIO 1546. [1]

[1] MSS. Capponi, Cod. IV, pag. 147-241.

AVVERTIMENTO

Circa il settembre del 1543 « l'ambasciator Ponte sorpreso « da grave infermità, essendo stato costretto di lasciar Cesare, e « ritornarsene a Venezia, in luogo di lui fu eletto Bernardo Na- « vagero, quello che fu poi da Pio IV pontefice onorato del grado « di cardinale ». (*Paruta* L. XI.) Il Navagero seguitò l'imperatore nelle guerre di Fiandra e di Francia, ch'egli condusse personalmente, e intorno le quali, e la pace di Crepy che le concluse, reca schiarimenti importanti. Questa legazione fu, come la precedente del Cavalli a Francesco I, di mesi trentaquattro, come l'ambasciatore avverte in principio ed in fine della Relazione.

In questa relazione, che è l'ultima parte della legazion mia, serenissimo principe, conosco dovere avere più considerazione a quello che io debbo lasciare di dire, che a quello che io debbo dire. Imperocchè ad ambasciatore ritornato d'un imperatore così grande, com'è Carlo V, e nel tempo nel qual sono state guerre ardentissime, unioni e leghe quasi incomportabili, paci inesperate, non può mancar materia di dire assai; ma a me pare che avendo rispetto alle altre occupazioni di questo illustrissimo consiglio, debito mio sia di dire, e di vostra serenità desiderio di udire, solamente quelle cose dalla cognizione delle quali ne possa venire un chiaro lume alle eccellentissime signorie vostre nelle sue deliberazioni occorrenti, e con questo quella utilità per la quale io credo che principalmente sia stato instituito che tutti gli ambasciatori nel suo ritorno riferiscano alle eccellentissime signorie vostre.

Però lasciando io di repplicare quello che ho scritto per diverse mie lettere, e commemorando solamente alcuni passi, considererò brevemente due cose necessarie; l'una, le forze di quel principe dal quale io ritorno (nella qual parte si diranno tutti gli stati suoi, le en-

trate, le spese, le qualità de' capitani di terra e di mare, come siano uniti fra loro o divisi, come grati a sua maestà, le condizioni de' suoi soldati, fortezze, artiglierie e monizioni; commemorando in questa parte i successi di quelle azioni che sono avvenute nel tempo della mia peregrinazione di trentaquattro mesi); l'altra, le condizioni e qualità dell'animo che sua maestà ha verso tutti i principi fedeli ed infedeli, e massimamente verso vostra serenità (ove toccherò alcune cose della natura, qualità ed animo de' suoi consiglieri, e dei modi con i quali si può sperare d'essere loro amici); le quali cose tutte mi sforzerò di raccontarle e dirle minutamente con tanta brevità, che spero non eccedere lo spazio di tre ore.

Quella prima parte a me sarà tanto più difficile che agli altri, quanto ch'io debbo oggi parlare di un principe che ha molti stati potenti, divisi e lontani l'un dall'altro; per il che non potrò di tutti dire le particolarità per non esser stato nè in Spagna, nè in gli altri suoi regni. Non è però che per ciò ne sia per venire danno alcuno alle eccellentissime signorie vostre; perchè quello ch'io non potrò compitamente satisfare, da altri ministri è stato e sara riferito alla serenità vostra; e quello che un solo ministro non può fare di tutti gli stati dell'imperatore, per non vi si essere ritrovato nella sua legazione, tutti insieme lo fanno ritrovandosi, per i continui viaggi e spesse cavalcate che fa sua maestà, ora uno in uno de' suoi regni, ora l'altro in un'altro. E però trattando io degli altri stati dell'imperatore brevemente, di quelli di cui m'ho potuto informare narrerò più lungamente, che sono gli stati della Fiandra, nelli quali, quando non sia stato alla guerra, fu l'imperato-

re il mezzo tempo delli trentaquattro mesi della mia peregrinazione.

Ha dunque l'imperatore nella Spagna [1] tutto quasi quel regno; dico quasi, per rispetto di quella poca parte di Portogallo, la quale per tanti e così stretti parentadi che hanno insieme [2], e per esser l'infante molto debole e poco atto a lasciare adolescenti di sè [3], gli potrà cader nelle mani (di che non si potria dir quanto sariano mal contentissimi i Portoghesi per la naturale ed antica inimicizia che hanno con la casa di Castiglia). Ha i regni dell'Indie. Ha in Italia il regno di Napoli, quello di Sicilia, e lo stato di Milano, delli quali è padrone assoluto; e tutte l'altre repubbliche, signorie, e principati a sua devozione, eccetto il pontefice e vostra serenità. Ha nella Germania inferiore i contadi di Brabanzia, di Fiandra, d'Artois, di Enao (Hainault), di Namur, di Lucemburgo, e quasi tutta insomma la terza parte della Francia chiamata dagli antichi Belgica. Ha ancora l'Olanda, l'Isseland, la Frisia, e la Gheldria acquistata ultimamente [4].

[1] Noi avremmo volentieri trascurate le seguenti nozioni statistiche, tanto più che non sappiamo persuaderci della loro rigorosa esattezza, se le avessimo trovate in tutto conformi a quelle recate nella precedente Relazione del 1532. Ma l'essere alquanto discordanti fra loro ci ha appunto determinato a mantenerle, perchè il lettore possa trarre dal confronto delle medesime quelle conseguenze che gli parranno migliori.

[2] Giovanni III, allora regnante, aveva condotto in moglie Caterina, sorella minore di Carlo V; il figlio di esso Giovanni era ammogliato a Giovanna, figliuola di Carlo V; lo stesso Carlo V era vedovo allora d'Isabella sorella del medesimo Giovanni III, e il figliuolo di Carlo, don Filippo, era, da un anno, vedovo egli pure della figliuola di Giovanni, Maria.

[3] L'infante di Portogallo, don Giovanni, era bensì molto debole, come dice la Relazione, e venne a morte prima del padre, nel 1554: ma lasciò di sè un figliuolo, l'infelice don Sebastiano, l'ultimo della sua stirpe, che ritardò ancora di qualche anno la unione dei due regni.

[4] Come vedremo più innanzi.

Le entrate di Cesare sono, come tutte l'altre di tutti i signori e repubbliche, di due sorta, cioè ordinarie e straordinarie.

Ha delle prime, per quanto mi sono potuto informare, dai regni di Castiglia, Granata e Andalusia più di un milione di scudi, e dagli altri regni di Spagna, che sono Aragona, Valenza, e Catalogna, pochissimo anzi niente, perchè l'entrata ordinaria che vi era è stata impegnata o venduta. Pure da questi tre regni, d'alcune altre imposizioni o gravezze può aggiungere intorno a settanta o vero ottanta mila scudi. Dal regno di Navarra trae circa trentacinque in quaranta mila scudi; e dai gradi dei tre ordini, di cui è capo, dugento e forse, come alcuni dicono, dugento cinquanta mila scudi.

Sono di queste entrate ordinarie di Spagna spese in *giuri* [1] più di dugento mila scudi, e il resto si spende nelle guardie delle fortezze, negli uomini d'arme, nei cavalli leggieri, nella guardia del principe, nella caccia, nella musica, e in altre spese. Nelle quali cose tutte quanto veramente spenda l'imperatore è stato detto da tanti altri ambasciatori, ch'io ho deliberato di lasciarlo da canto, per non essere astretto a lasciare alcun'altre cose di maggior importanza, e dirò solamente delle particolari spese della sua casa.

La casa dell'imperatore è divisa in tre membri principali, il gran someliere, il maggiordomo maggiore, e il gran scudiere.

Il gran someliere ha ora il carico che soleva avere il gran ciamberlano, che dopo la morte di monsi-

[1] Vedi a pag. 45.

gnor di Nassau (1539) non ha voluto l' imperatore fare alcun altro. Ora è gran someliero monsignor di Rieux borgognone, e sono a lui sottoposti tutti quelli alli quali è commessa la custodia del corpo del principe, quali sono i gentiluomini e serventi di camera, e tutti i medici ed officiali che sono necessarj alla vita dell' uomo. Ha, per far tavola, provvisione di scudi dieci il giorno, con li quali possa intrattenere tutti coloro che entrano e servono nella camera.

Uscito l' imperatore di camera, il carico è tutto del maggiordomo maggiore, che è il signor don Ernando di Toledo duca d' Alva, sotto l' obbedienza del quale sono due altri maggiordomi, l' uno piemontese, che è monsignor Falconetto, l' altro spagnuolo, che è il signor Giovanni Marriquo di Luna. Comandano questi a tutti i gentiluomini della bocca e della casa, e provvedono di mangiari all' imperatore ed altre cose necessarie. Ha il duca d' Alva di provvisione, per questo carico, quindici scudi d' oro al dì ed altre regalie, e dieci scudi per fare tavola; e gli altri due maggiordomi sette per uno, i quali due volte per settimana intertengono ancora essi diversi gentiluomini con quello che è preparato per l'imperatore.

Il gran scudiero poi, che è monsignor di Bossut, ha esso il carico tutto, sempre che Cesare pone il piede in staffa del cavallo. A lui sono sottoposti tutti i cavallerizzi, armi e paggi di sua maestà, con tutte l' altre cose appartenenti alla guerra. Ha di provvisione ordinaria, per cagion dell' officio mille scudi. Non ha per fare tavola cosa alcuna, se non che in campo ove se gli danno cinque scudi al giorno per questo effetto.

Hanno i gentiluomini della camera e della bocca

il medesimo salario, che è in Spagna uno scudo d'oro al giorno, in Fiandra uno scudo, ed in Germania un non so che di meno; quelli della casa hanno per tutto di più. Di questi gentiluomini d'ogni sorte non ve n'è numero determinato, ma e più e meno secondo la volontà di Cesare; li quali servono chi con due, chi con quattro cavalli, e chi con sei, e nella guerra si chiamano la squadra grande della casa di sua maestà.

Ho inteso io da chi maneggia queste spese della corte particolarmente, che spende in esse l'imperatore dugento cinquanta mila scudi: e questo è il modo del governo, e le provvisioni che si danno a questi tali e capi e ministri.

Le entrate degli stati di Napoli possono essere cinquecento mila scudi, essendo state tutte l'altre impegnate ed alienate e per il re cattolico, e per sua maestà.

Quelle poi che ha nelle parti sopra dette della bassa Alemagna, sono molto poche rispetto alla grandezza delle città, e alla larghezza dei confini, perchè non eccedono circa trecento cinquanta in quattrocento mila ducati.

Queste entrate tutte ordinarie vanno nelle spese ordinarie, e il più delle volte appena vi suppliscono; sì che, e per quello che manca e per le guerre che vonno fare i principi, siccome ha fatto l'imperatore, vi bisognano modi estraordinarj, i quali sono fatti poi ordinarj, e sono questi:

Castiglia, Granata e Andalusia hanno dato insieme in ogni terzo anno da circa ottocento mila scudi.

Aragona, Catalogna e Valenza seicento mila.

La crociata, quando s'ottiene dal pontefice, trecento mila.

Le decime, quando sono messe, dugento mila.

Delle Indie si dicono gran cose, ma non v'è uomo che possa affermare cosa vera, e certa. Quelli che dicono meno affermano essere cinquecento mila scudi l'anno; quelli che dicono più dicono tanto, che a me par troppo gran somma, dicendo la quarta parte dell'entrate tutte dell'imperatore.

Delli regni di Napoli e Sicilia cento cinquanta mila scudi.

L'estraordinario poi sopra lo stato di Milano come sia grande e con quanto spiacere e ruina di quei popoli, la serenità vostra fin in questo consiglio, per la vicinanza, ne deve avere udito querele.

In Fiandra ed altri vicini paesi, per esser poco aggravati ordinariamente, e per esser stati finora renitenti e molto ricchi, in tutti li bisogni ha domandato l'imperatore ed ottenuto assai.

I modi poscia onde quei popoli hanno ritrovato i danari promessi al principe sono tutti diversi. Alcuna volta è stato posto tanto per foco: altre volte sopra tutte le facoltà tre per cento: alcuna volta una decima. E in questi ultimi anni hanno messo tanto sopra le cose da mangiare e da bere, che per questa cagione oso dire che ora quella sia la più cara provincia del mondo. Di qui nasce che con l'occasione della corte cercano di trarre non il danaro ma il sangue a tutti; nè il principe vi puote o vuole rimediare perchè ha bisogno di loro, ed oltra quello che ha avuto disegna d'aver assai.

Sono di quei Paesi Bassi due membra principali e più importanti, la Brabanzia e la Fiandra. La Brabanzia ha quattro città principali, Anversa, Bruselles, Lovania, e Boilduc, tutte quattro memorabili per alcuna cosa

loro particolare. È in Anversa il traffico, si può dire, di tutto il mondo. Ha Bruselles il ridotto della corte ordinariamente, ed il consiglio a cui si appellano tutte le sentenze della Brabanzia. È celebre Lovania per lo studio, dal quale sono usciti molti uomini eccellenti. Boilduc poi, per essere alle frontiere dello stato di Gheldria, ha nome di aver molti uomini atti alla guerra.

Quando è proposta per nome dell' imperatore qualche domanda di sussidio a questa provincia, sogliono rispondere particolarmente i nobili prelati, e le comunità di coteste quattro prenominate città.

Parimente anco la Fiandra è divisa in quattro parti, le quali hanno a rispondere alla domanda di Cesare, Gant, Bruges, Ipres, e un quarto membro detto il *franco*, nel quale si riducono i signori e nobili, che naturalmente sono esenti da queste angarie, nè sogliono pagare.

Ha tratto da questi stati l'imperatore, in poco meno di venti anni, più di diciotto in venti milioni d'oro; somma che tutti eglino dicono che eccede tutto ciò che agli altri signori è stato mai pagato insieme. Però con tutte queste paghe questa provincia è molto ricca ancora, essendo parca e molto cupida, e che non lascia occasione alcuna di guadagnare. Brava tutto il giorno [1], per aver molti privilegi, di non voler dar cosa alcuna; nè parendogli cosa onesta di lamentarsi del suo natural signore, che è l'imperatore, si rivolge molte e spesse fiate contro i ministri, e dice che pagheria molto maggior somma più volentieri, se tutto quello che dà andasse in servizio di Cesare, ma che è assai certa che la metà di quel ch'ella

[1] Fu proverbiale in Europa lo spirito indipendente de' Fiamminghi.

sborsa è rubata dalli ministri. E però molte volte ha tentato, quando gli è stata fatta alcuna dimanda per conto di guerra o per aiuto, di volere essa pagare le genti e così in tutte l' altre dimande satisfare senza che li danari fossero riscossi dalli ministri imperiali, ma ciò giammai ha potuto ottenere.

È governatrice generale di tutti quei paesi la regina Maria [1], donna che ha dell' uomo assai, perchè provvede alle cose della guerra, e di esse, e di fortezze, e di tutte le cose di stato dice l' opinion sua. Ha fama d' essere castissima donna: cavalca eccellentemente: e la caccia e la musica sono li suoi sommi diletti. Non è poi molto grata a quei popoli, ai quali par cosa strana esser sotto il governo d' una donna, oltra che l' hanno per crudele, e quei di Gant riconoscono tutte le loro miserie da lei [2]: e l' estrar di tanti danari quanti si sono estratti in tempo suo la fanno anco odiosa, sì come è odiosissimo anche un Gaspare Ducci fiorentino [3], il quale pensano, ed è il vero, che sia autore di ricordare alla regina diversi modi di estrarre e cavare danari a quelli popoli. Costui è uomo intendente le facoltà tutte di Anversa, e la comodità e ricchezza di tutta la Fiandra; per il che è egli tanto alla regina caro, quanto a tutti gli altri in generale odioso.

Ho detto avere tratto l' imperatore da questi stati, da venti anni in qua, più di diciotto o venti milioni di

[1] Sorella di Carlo V, vedova del re Luigi II d' Ungheria, preposta dal fratello, nel 1530, al governo delle Fiandre, ch' ella tenne per lo spazio d' anni ventotto.

[2] La ribellione dei Gantesi del 1539, che li sottopose alla terribile vendetta di Carlo V, fu, come è noto, originata dalla gravezza delle tasse straordinarie imposte loro dalla regina.

[3] Forse della famiglia di ser Jacopo e ser Francesco, notari della signorìa nel 1529, nominati dal Varchi.

oro, il che è il vero. Parimente sono informato per via estraordinaria, ch' egli ha cavato dal regno di Napoli e di Sicilia più d' altro tanto, e da Milano, dalla morte del duca Francesco, che fu del trentasei, otto milioni d' oro, benchè Spagnuoli dicano molto più; oltra quasi una incredibile quantità dalle Indie.

I regni di Spagna, serenissimo principe, malagevolmente si lasciano indurre a ricevere nuove angarie, perchè hanno veduto che quelle che sono state una fiata poste, mai più non si sono levate. E perciò del trentotto, quando vostra serenità era in guerra col Turco, l' imperatore consigliato che con quell' occasione cercasse d' imporre una nuova imposizione d' una minima cosa sopra la carne, (la quale gli averia dato, per quello che ho inteso, ottocento mila ducati all' anno per tutti i suoi regni con poco danno di tutti), la tentò, ed ebbe tutti i grandi di Spagna contrarj; sì che oltra l' entrata ordinaria, e quelli servizj che già son fatti ordinarj, può sperar poco questo imperatore di potersi servire della Spagna in imprese o vero guerre ch' egli volesse fare per acquistar più. È ben vero che quando la Spagna fusse assalita non mancheriano e con le vite e con le proprie facultà di difenderla.

Tutti i soprascritti danari, con quelli della sua dote e del suo figliuolo; i due milioni tratti dal re cristianissimo [1]; un milione e quattrocento mila dell' accordo del re di Portogallo, al quale, per cauzione del rimborso, diede in pegno le isole Molucche [2]; quelli di vostra serenità per la

[1] Il prezzo del riscatto.

[2] Nella precedente Relazione del 1532, a pag. 40, abbiamo veduto come già fino da allora egli avesse, sul commercio di quelle isole, ottenuto dal

pace del ventinove[1]; quei del duca di Ferrara per la investitura di Carpi[2]; li cento mila del duca di Fiorenza per la restituzione da farsegli delle fortezze di Firenze e di Livorno, tenute fino a quest' epoca (1543) da un presidio imperiale; oltra qualche somma pagata dall' imperio, ha speso l' imperatore in guerre da venti anni in qua. È vero che per servirsi in tempo delli danari, una buona parte n' è andata in interessi, perchè ha pagato ora quindici, ora venti per cento, nè ha mai mancato ad alcuno. Donde sono venute molte ricchezze e di Tedeschi e di Genovesi e d' altri mercanti. Ma con tutto ciò la somma che l' imperatore ha speso in guerra è tale, ch' io oso dire che tra tutti i principi del mondo ora non ne sia tanta in contanti; e l' avere tratto finora tanto dalli suoi stati sarà forse cagione che più agevolmente potrà trar dell' altro nell' avvenire. Benchè ultimamente abbia domandato con mal successo allo stato di Milano duecento mila scudi; per il che era, nel partir mio, a quella corte uno ambasciatore in nome del detto stato, per dimostrare all' imperatore l' impossibilità di poter pagare, e di soddisfarlo, per questa volta tanto, in quanto dimandava.

Veramente chi considera gli stati che ha questo principe, considerandoli a questo modo, che son stati che ciascuno per sè medesimo han fatto grandi li imperatori, i re di Spagna, i duchi di Borgogna, i conti di Fiandra,

re di Portogallo uno sborso di quattrocento mila ducati. Il restante della somma ora enunciata fu da lui chiesta nel 1542, nel trasferirsi dalla Spagna in Italia ed in Germania per condurvi personalmente la guerra contro la Francia.

[1] Che furono cento mila ducati: vedi a pag. 56.

[2] Altri cento mila: vedi id.

i re di Napoli e di Sicilia, i duchi di Milano, chiaramente conosce quanto maggiore debba esser uno in cui siano pervenuti e ricaduti tutti. E chi considera la quantità e somma di danari quasi incredibile che Cesare ha avuto modo di trovare, giudicherà che le forze sue siano mirabili, tremende e paventose. Ma dall' altra parte chi considera anco gli effetti, che alla fine, oltra alcune cose nella bassa Alemagna (come sarebbe a dire parte della Frisia ed ultimamente la Gheldria) non ha guadagnato altro d' importanza che lo stato di Milano (il quale poi era stato costretto dalla necessità e dalla violenza a cedere, e prima che lo cedesse era stato in pericolo di perderlo [1]), tante fiate si risolverà a credere che le forze di molti stati divisi l' un dall' altro, come sono questi che ha l' imperatore, non siano così gagliarde come quelle di un regno solo congiunto. E s' è veduto che quando l' imperatore ha fatto esercito per impresa alcuna deliberata, ha ordinariamente sempre pagato una gran quantità di soldati e di gente, che mai ha potuto volgere tutte in una parte, ma è stato costretto in un medesimo tempo ch' egli ha voluto assalire quello di altri, difendere e guardare il suo, nel che è andata buona somma di danari. Oltra che chi vorrà considerare e dirittamente giudicare il corso e l' andamento delle vittorie e dei fatti di Cesare ritroverà, che il valore e la virtù dei capitani e soldati che ebbe già l' hanno fatto più grande che qualsivoglia altra sua forza; e che dalli Prosperi [2], dalli mar-

[1] Allude al trattato di Crepy, rimasto poi senza effetto, almeno in quanto si riferiva al ducato di Milano, per la morte del duca d' Orleans.

[2] Prospero Colonna, uno dei più gran generali che abbia avuto l' Italia, o, a meglio dire, che l' Italia abbia prodotti. Morì nel 1523, difendendo Milano dagli attacchi dell' ammiraglio francese di Bonnivet.

chesi di Pescara [1], dalli Borboni [2], dalli Leva [3] e da tanti altri tali capitani, e dagli eserciti veterani ammaestrati ed obbedienti a chi li reggeva, sono venute le imprese così nominate, e tutte le tante cose che ha veduto questo illustrissimo consiglio.

Quali poi siano veramente e di che valore i capitani che ha ora l'imperatore, di che condizione, come reputati primieramente da lui e poi dagli altri in genere, come uniti e disuniti fra loro (perchè giudico che per diverse cagioni debba essere molto utile alle eccellenze vostre l'intenderlo), lo dirò molto sinceramente e con ogni verità, com'è mio gran debito, facendo in questa parte anco menzione della qualità e quantità dell'esercito nel quale io mi sono ritrovato, e di che posso dare notizia.

Ha Cesare ora tre capitani generali; due di terra, che sono il signor don Ferrante [4] e il duca d'Alva, e uno di mare, che è il principe Doria.

È il signor don Ferrante uomo di gran fatica, di molta fede e sincerità nelle cose del suo padrone; dorme poco; tollerantissimo d'ogni sorta di disagio; della persona valente; maneggia li danari dell'imperatore con gran parsimonia e strettezza, e li suoi non gitta; laonde è da molti ripreso che, per non aver voluto spendere di quei del padrone, sia restato molte fiate d'intendere ed

[1] Ferdinando d'Avalos napoletano. Dicasi di lui quello che del Colonna. Ebbe in moglie la celebre poetessa Vittoria Colonna. Morì nel 1525 in Milano nella età di trentasei anni, capitano generale degli eserciti di Carlo V in Italia.

[2] Il Contestabile.

[3] Di lui abbiamo parlato nella nota a p. 139.

[4] Gonzaga, fratello di Federigo primo duca di Mantova.

impedire i consigli e gli andamenti del nemico, e per conservare così bene i suoi non abbia acquistato molti amici e molta riputazione. Da ciò massimamente viene che nè i soldati l'amano e l'obbediscono quanto dovriano, nè gli altri capitani lo stimano tanto quanto un tal personaggio, e di tanta autorità e nome appresso il suo principe, si converrebbe. Cesare però fa grandissimo conto d'esso; il che si è veduto chiaramente nell'avergli dato il luogo in Italia che già aveva il marchese del Vasto [1], tosto che l'imperatore si risolse di provvedere di nuovo uomo Milano. Questi ha monsignor di Granvela [2] molto amico e favorito, il quale egli interteneva ogni giorno, e l'andava continuamente a ritrovare in casa, nè mancava giammai con sua signoria d'ogni umilissimo officio: e per questa grazia ch'egli aveva con monsignor Granvela e così stretta amicizia, mentre egli è stato alla corte, era adoperato non pur nelle cose della guerra, ma in tutte le deliberazioni che si facevano, ed erano proposte della pace, e degli altri consigli d'importanza. Ha questo signore meco sempre dimostrato grande amorevolezza per rispetto di vostra serenità e di questo eccellentissimo consiglio.

Il duca d'Alva è stato molto poco adoperato nelle cose della guerra; ma dicono gli Spagnuoli ch'egli ha avuto molto buon discorso [3]. È signor di onore e di riputazione, e l'esaltano assai, come sogliono fare tutti della sua nazione, dicendo ch'egli nella difesa di Perpignano (1542) si portò e prevalse eccellentemente, e che se

[1] Alfonso d'Avalos, valentissimo uomo di guerra, cugino del marchese di Pescara. Morì governatore di Milano il 31 marzo del 1546.

[2] Vedi la nota prima a pag. 61.

[3] S'intende forse: che però egli fosse in predicamento per tali officj.

sarà nella guerra adoperato darà più chiara luce di se, che non ha fatto sinora.[1] È questo signore gratissimo sommamente all' imperatore, e ora egli è uno di quelli con cui consiglia e discorre quasi tutte le cose; e sono alcuni che dicono che, facendosi guerra, condurrà esso l'esercito.

Del principe Doria a me appartiene dir poco, perchè egli essendo già ormai vecchio, ed avendo sempre e palesemente fatte le operazioni sue magnifiche e degne di essere lodate, ciascheduna cosa ch' io dicessi di lui non potria esser nova a questo illustrissimo consiglio. Dirò solamente, che non è uomo di nazione alcuna che sia a cui l' imperatore abbia più rispetto e più osservanza che a lui; perchè da esso riconosce il contenersi Genova in officio d'aver potuto egli passare tante volte di Spagna in Italia e d' Italia in Spagna; onde gli è venuto l' aver avuto modo di conservar molti suoi stati, che forse sarebbero andati perduti. E finalmente riconosce da lui tutta la riputazione ch' egli ha nelle cose marittime; e lo suol sempre chiamare e trattare da padre.

È tra il principe e il signor Antonio Doria[2] poca amorevolezza; anzi, secondo li andamenti, si può congetturare occulto odio e inimicizia; perciochè molte fiate il signor Antonio è stato in animo di vendere e alienare le sue sei galere, e attendere con la sua persona alla mi-

[1] E si mostrò in effetto, come è forse soverchio che ora da noi si ripeta, uno dei più valenti, o, come tengono alcuni, il maggior capitano dell' età sua. E già l' anno appresso, 1547, vinse contro l' elettore di Sassonia la importante battaglia di Mulberg.

[2] Della famiglia di Andrea. Militò prima egli pure agli stipendj di Francia: passò quindi a quelli di Carlo V, e fu all' impresa d'Algeri. Compose una istoria del suo tempo, stampata nel 1571 con questo titolo: *Compendio d' Antonio Doria delle cose di sua notizia e memoria occorse al mondo nel tempo dell' imperatore Carlo V.*

lizia di terra; giudicando per la via del mare, con la inimicizia del principe, non potere giammai andare più innanzi di quel ch' egli era. Nè voglio restar di dire che essendo pervenuta nuova del ritiro dell' armata dalla Prevesa[1], e sapendo egli che alcuni, anzi infiniti[2], per iscusarsi accusavano i ministri di vostra serenità, che non avessero voluto combattere; mandò una lettera all' imperatore sottoscritta di sua man propria e di tre altri suoi capitani, e poi palesemente a tutti disse che chiunque aveva detto o voleva dire che l' armata veneziana aveva mancato ed era rimasta di far la giornata col Turco, apertamente e contro ogni verità mentiva; nè di ciò contento, mandò fuora una scrittura di sua man propria sottoscritta, con sottoscrizione anco di quattordici capitani dignissimi di fede, che conteneva l' istessa cosa.

Ma lasciando da parte ogn' altra considerazione dei capitani generali, per opinione universale di tutti, non ha l' imperatore maggior capitano di terra che sè stesso, il quale è animoso di torre le imprese difficili ed importanti, e nel trattarle è intrepido ed invitto.

Ha dimostrato queste due parti in tutte le sue imprese nel discorrere e prevedere li vantaggi che ha potuto pigliarsi, e così anco gli disvantaggi che ha cercato fuggire. Tentò Tunis[3], ove aveva da combattere non pur con gli uomini, ma col fervore del cielo, e con la severità, asprezza e sterilità della terra; e in quella impresa intendo ch' egli fu sempre primo nei pericoli, non dubitando punto della sua persona. In Algeri[4], è comune opi-

[1] 1538. Vedi Paruta L. XI.

[2] E lo stesso Andrea Doria.

[3] 1535. Vedi a pag. 158.

[4] Allude alla coraggiosa ma infelice spedizione tentata nel 1541 da Car-

nione che le reliquie di quel così mal capitato esercito fossero conservate dalla sola sua virtù e costanza d'animo. In tentare tre fiate il regno di Francia [1], è stata sempre opinione sua; nel che, quantunque poco felicemente è riuscito, si vede però che animo egli ebbe: e nell'ultima impresa, ov'io mi son ritrovato, intenderanno le eccellenze vostre come il passare avanti e il combattere l'esercito inimico fu sua opinione. Da questo ardire che dimostra l'imperatore nasce che è amato e stimato assai da' soldati, e tanto più quanto egli paga a tutti ciò che promette.

Non può in modo alcuno dissimular questo principe il piacere che ha quando si trova alla guerra. È in quel tempo tutto allegro, tutto vivo, e siccome nelle città e nel resto della vita è gravissimo, così nell'esercito vuol essere in ogni luogo, vuol vedere e intendere ogni cosa, e, dimenticandosi d'essere imperatore così grande, fa officio anco di semplice capitano.

Molti dicono che questo voler ritrovarsi dell'imperatore nelle imprese apporta seco molta incomodità, perchè, essendovi la sua persona, è sempre cosa più necessaria andare più cauti nel camminare, più riservati nel combattere e nel tentare solo imprese che riuscir possano; là dove, non essendovi la persona di Cesare, sarebbero più audaci li capitani nel tentare la fortuna, cono-

lo V contro Algeri, col disegno di esterminare, in quel principale loro nido, i pirati che infestavano il Mediterraneo. Una fortuna di mare gli conquassò la flotta, pochi giorni dopo lo sbarco, e lo lasciò su quella spiaggia senza vettovaglie e senza munizioni. A stento potè riguadagnare la Spagna colle reliquie di quell'esercito fracassato. Di questo effetto fu causa la qualità della stagione; intorno che furono vane le rimostranze del Doria; e degli altri capitani di terra e di mare, e quelle ancora di Paolo III.

[1] 1524, 1536, 1544.

scendo non poter perdere altro che uno esercito, il quale si potrebbe anco tosto rifare. Molti in somma, massimamente gli Spagnuoli, dicono che meglio averia fatto l'imperatore a non andar esso in persona alle imprese; e che il re cattolico, non si movendo di Spagna, guadagnò il regno di Napoli, quello di Granata, quello di Navarra, e molte città nell'Affrica, come Orano, Buggia ed altri diversi luoghi. E in vero anco questo imperatore, mentre ha lasciate le guerre in mano de' suoi ministri, ha avute sempre onorate e segnalate vittorie. Ma altri dicono poi che essendo servito ora da chi è servito, ed avendo eserciti della sorte ch' egli ha, le cose sue sarebbono andate peggio in sua assenza di quello che sono andate in sua presenza, e che ad alcuni tempi, alcune cose succedono bene, che in altri tempi male averebbono.

Sono stati nell' esercito di Cesare dui maestri di campo: il signor Stefano Colonna [1], e il signor Giovan Battista Castaldo [2].

Del signor Stefano ho veduto ed inteso assai lodare la prudenza e la gravità da tutti; non si lodò egli però

[1] Nipote di Prospero. Come portavano le miserie de' tempi, fece commercio del valoroso suo braccio. Militò prima in Italia con Spagnuoli contro Francesi: disgustato di loro, passò a' servigi di Clemente VII: lasciò il pontefice per la difesa di Firenze nel 1529; dopo la caduta della quale si ricoverò in Francia. Seguitò questa bandiera finchè, credendosi offeso, si offerì a Paolo III. Ma forse nè pur bene contento di questo principe, si pose agli stipendj di Cosimo I; dai quali passò più tardi a quelli di Carlo V. Vediamo nella presente Relazione come nè pure ivi trovando pace, volle tornare in Firenze, dove poi nel 1548 mancò di vita.

[2] Fu costui uno dei più distinti allievi del marchese di Pescara. Lo trovo in Robertson (*Vita di Carlo V*, L. X.) nominato, sotto l'anno 1551, marchese di Piadena: ma negli *Elogi dei capitani illustri* di Roscio e Mascardi, unica biografia ch' io mi conosca di lui, è chiamato marchese di Cassano in Lombardia. Concluda come crede il lettore.

molto dell'ultimo servizio[1], nel quale gli parve che di lui poco conto fosse fatto, onde ei procurò con ogni istanza di ritornare a Fiorenza; ed avendone avuto licenza per mezzo del duca, ritornò contentissimo.

Il Castaldo è reputato uomo molto pratico e di buon giudizio; nè può esser altrimente, avendo un buon ingegno, ed essendosi trovato in altre guerre con molti capitani famosi, e massimamente con il signor marchese di Pescara, l'immagine del quale porta sempre nel petto. Parla delle cose ch'egli ha vedute (le quali son molte, perchè è già uomo di cinquant'anni) molto bene, e con molta grazia. È poi forse libero troppo nel dire ciò che ha in animo; per il che avendo fatto molti servizj all'imperatore, non è stato guiderdonato come gli pareva di meritare, e veramente se gli doveva.

Il marchese di Marignano[2], capitano delle artiglierie, è riputato bonissimo soldato, e che intende molto bene la guerra; diligentissimo, di molta fatica e di molta pratica. Disegna però sempre all'utilità sua particolare, e cerca d'avvantaggiarsi per ogni via.

Il signor Camillo[3] è stimato più per la famiglia e merito de' suoi, che per propria virtù.

[1] Nella guerra che si conchiuse col trattato di Crepy.

[2] Gian Giacomo Medichini o Medizini di Milano. Il singolar valore ch'egli mostrò fino dai primi suoi anni nel mestiero delle armi gli valsero così gran rinomanza, che gli fu permesso mutare il suo nome in quello de' Medici, e dirsi della loro famiglia, benchè nato di un conduttore dei poderi del duca di Milano. E questa confusione di casati fu ancor più tollerata quando, quattr'anni dopo la morte sua, il suo fratello Gioan Angelo fu eletto al pontificato sotto il nome di Pio IV. Ebbe da Carlo V il titolo di marchese di Marignano. Era prima conosciuto sotto il nome di Castellano di Musso o di Lecco per il possesso da lui usurpato di quelle terre. Nacque nel 1497; morì nel 1555.

[3] È questi un Colonna: il Moreri gli dà lode di miglior militare che da questa Relazione non paja.

Il signor Pirro [1] fa professione di religione sopra gli altri e di fede, ed è in grazia di tutti i soldati. Nelli suoi consigli è udito e stimato assai. Quello che ho udito opporgli è che egli è troppo collerico. Ha avuto il carico dei cavalleggieri.

Il signor don Francesco d'Este [2], signore veramente gentile e cortese e desideroso di salire a maggior grado di onore, ha sotto lui quattro altri capitani; il signor Scipione Gennaro napolitano, il signor Alessandro Gonzaga mantovano, il capitan Cleve greco, il Pozzo milanese.

E per non lasciare alcuno degli Italiani di qualche conto, il conte Francesco della Somaglia, milanese, è stato ancora egli adoperato. È uomo di bonissimo ingegno e di buona memoria, che discorre assai e con buoni fondamenti. Non ha carico determinato. Era riputato molto fautore della parte francese; però alla corte di Cesare troppo non gli credono; ed è opinion di molti, ed esso un giorno non lo negò, che, sotto pretesto di volere il suo consiglio, l'imperatore lo mandasse a chiamare per non lasciarlo in Milano, sospettando grandemente di lui per molti rispetti.

Ha il capitano generale cinquecento scudi al mese, che sono sei mila scudi all'anno. Gli sono pagati venti-

[1] È costui pure un Colonna. Una testimonianza di Du Bellay concorda con la lode che qui ne leggiamo. Pirro Colonna difendeva nel 1544 la fortezza di Carignano in Piemonte, quando, dopo la battaglia di Cerisola, fu costretto a capitolare. Ora ecco quel che ne dice lo scrittore francese, testimonio oculare. « Après avoir repoussé toutes les attaques, et supporté « toutes les privations, ayant epuisé jusqu'aux derniéres provisions, il obtint « encore, le 20 juin, une capitulation honorable. Lorsqu'il livra la ville « aux Francais, il ne s'y trouvoit plus que deux pains de son: il n'y avoit « ni blé, ni pois, ni féves, ni autres grains quelconques; point de vin, de « sel, de vinaigre, ni d'huile. » (L. X.)

[2] Fratello del duca Ercole II.

cinque gentiluomini; dieci da venti scudi l'uno al mese, e quindici da quindici, e cinquanta alabardieri da quattro scudi.

Al capitan generale dell'artiglieria sono dati duecento scudi al mese, e cinquanta scudi ad alcuni che aiutano l'officio suo. Ha quattro maestri di casa a venti scudi l'uno; sei alabardieri a tre scudi l'uno, e infiniti bombardieri. Laonde egli mi disse un giorno che l'artiglieria costava al mese sei mila scudi.

Ha il capitano dei cavalleggeri scudi trecento.

Il maestro di campo ha scudi dugento, e parimente il signor Camillo Colonna, bench'egli in questa ultima guerra di Francia non avesse officio deliberato, e solo facesse alcuna fiata l'officio di maestro di campo.

Li quattro capitani italiani, che ha don Francesco d'Este, hanno scudi ottanta; ed il conte della Somaglia è stato pagato a ragione di cento scudi al mese.

È, serenissimo principe, fra tutti questi capitani che ho nominati, una infinita concorrenza, anzi uno estremo occulto odio; perchè gl'inferiori non vogliono stimare li superiori, e gli eguali concorrono. Di qua nasce che le cose del principe vanno a mal cammino, e che li buoni consigli e ricordi sono alle volte, anzi del continuo, biasimati, per non lasciare ingrandire alcuni più di quello che sono. La maggior parte di questi capitani o mi ha tentato o fatto tentare di venire al servizio di vostra serenità, fuor che il signor don Ferrante; del quale però si disse, quando partì dalla corte, che era venuto a Venezia per voler tentare il luogo del capitano generale.

Oltra questi capitani italiani (nelli quali era l'importante maneggio dell'esercito e tutto il vigore) vi so-

no capitani fiamminghi, tedeschi ed alcuni spagnuoli: delli quali prima che altro dica dirò, che se fra gl'italiani, che è una nazione sola, vi è concorrenza, molto maggiore è tra quelli di diverse e straniere nazioni; i quali per dimostrare di sapere più che gli altri, o non conoscono i buoni partiti che la fortuna gli mette innanzi, o conoscendoli li lasciano fuggire.

Li fiamminghi sono il duca d'Aerscot, i conti d'Hoochstrat di Barbasson ed altri tali, i quali tutti, in una parola concludendo, dico che se tanto sapessero quanto credono, sarebbero quei capitani che voglion essere tenuti; e nel vero poi vivendo come si vive nella Fiandra, sempre in bere e far buona ciera, come eglino dicono ed è veramente, sono atti a poc'altre cose: sono però in grazia e in buona riputazione con Cesare.

I tedeschi sono, della gente a cavallo, il duca Maurizio di Sassonia, e il marchese di Brandembourg, giovani animosi ma senza consiglio, e superbi tanto che non volevano obbedire nè in fatti nè in dimostrazione. Di fanteria sono quattro colonelli; de' quali sono il conte Guglielmo di Furstemberg e Giorgio di Ratisbona, riputati pur essi della persona loro molto valenti, ma non molto prudenti, nè atti a prender quelli partiti che sogliono prendere generalmente in ogni occasione i buoni capitani.

Gli spagnuoli sono stati tre de' quali si possa dire alcuna cosa: don Alvaro di Sande e Luis Perez, tutti dui capitani della gente vecchia spagnuola, e Basco di Cugna che conduce la nuova venuta ora di Spagna. Don Alvaro è riputato d'animo e di cuore, e forse troppo presume di sè medesimo, e dice ch'egli ardirebbe con quattro mila Spagnuoli correre la Francia e superare i

fatti di Giulio Cesare. Luis Perez è assai più considerato, e dalli medesimi Spagnuoli è giudicato d'intender meglio la guerra. Basco di Cugna in una parola si può dire che sia capitano del tempo antico; si ritrovò alle guerre che fece Massimiliano in Italia, e fu in Verona.

Oltra quello che ho detto brevemente, si può dire che pochi fanno la guerra per onor loro, o per affezion del padrone. Disegnano tutti l'utilità loro particolare, nè vengono per altro ora alla guerra che per arricchirsi, quando non possono delle prede dell'inimico, delli danari dell'istesso loro padrone.

Ha avuto l'imperatore in queste guerre soldati tedeschi, fiamminghi, spagnuoli e italiani. Di tutte queste genti quella che serve peggio è la tedesca.

È cosa incredibile, serenissimo principe, l'insolenza di questa nazione. Sono empi non solamente contra nostro signor Iddio, ma contra il prossimo in fatti ed in parole. Ho veduto io nella guerra di Francia le chiese fatte stalle de' cavalli, e le immagini di Cristo nostro signor crocifisso bruciate. Li ho veduti tutti disobbedienti, arroganti, imbriachi, e finalmente non atti a far cosa alcuna buona; stimati più per la riputazione delle cose passate e per la ordinanza che portano dal ventre della madre, che per giudizio o pratica ch'eglino abbiano alcuna di guerra.

È gente che non teme la morte, ma non sa però prevedere alcun vantaggio, nè servirsi d'alcuna occasione nelle espugnazioni delle città, ove è bisogno di cuor grande, d'animo invitto, e di destrezza e agilità di corpo. In somma è la peggior gente che possa darsi. Non esce alla scaramuccia; conduce seco molti impedimenti; è impazientissima della fame, e della sete. Vuol

sempre esser pagata al tempo deliberato; nè vogliono li capitani che si faccia la rassegna più d' una fiata, ma che si continui a pagar sempre le medesime paghe sino alla fine della guerra, ancorchè dei loro pochi ve ne restassero.

E poichè nelle imprese grandi e guerre d' importanza conviene che avvenga che non vi siano sempre vittuaglie o danari abbastanza, e che alle volte manchino, però il capitano che averà il nerbo delle sue forze di questa gente starà in sospetto sempre mai di ammutinamenti, e avrà minor numero di gente di quello ch' egli crederà avere, nè vi potrà rimediare. Le medesime e quasi conformi parti hanno tanto quelli di questa nazione che servono a piedi, quanto quelli che servono a cavallo.

La gente da cavallo va armata in due modi; la maggior parte in armi bianche sopra cavalli che hanno tutti un trotto, come gli uomini a piedi tutti un passo. Le selle loro sono molto basse, e appoggiano la schiena in due rami incrocicchiati di ferro, che escono dall' uno e l' altro capo della sella; le quali selle sono tali, che chi le vede giudica che malagevolmente gli uomini incontrati dal nemico possano star fermi e mantenersi a cavallo. Alcuni, oltre l'armi bianche dette, sono ancora armati d' archibugio. Alcuni altri hanno inoltre presso alla sella, e tengono sotto il braccio, uno spiedo da porci: costoro erano molto dalli Francesi temuti.

Li Fiamminghi sono naturalmente poco buona gente da guerra per diverse cagioni, delle quali, per brevità, dirò alcuna solamente. Hanno perduto quella virtù per la quale fu questa nazione riputata al tempo antico forte e

bellicosa; perchè essendo allora la Gallia Belgica senza commerci veruni e piena di selve, avean quelli del ferrino e dell' intrepido assai. Ma essendosi ora in queste parti ridotti tutti li commerci possibili, ed essendo tutto quel tratto di terra pieno di bellissime e spessissime città, sonsi introdotte anco quelle cose che hanno snervato l' antico nervo e valore. Quella però che era al servizio del principe d' Oranges [1] è stata così buona gente, come abbia avuto da quelle parti giammai Cesare; il che da altro non procedeva che dalla cura che vi poneva il principe in farli esercitare ed ammaestrare. Usava gran diligenza l' istesso principe nella elezione degli uomini capandogli, e gran modi nel fargli insegnare ogni tratto di guerra, e molta liberalità in trattenerli, dando loro, oltra l' ordinaria paga che gli davano i ministri di Cesare, del suo assai; da che nasceva l' obbedienza e reverenza grande che gli portavano. Da questo derivava che non ricusavano mai fatica nè pericolo alcuno; e molte fiate, essendo camminati tutto il giorno, se a loro avveniva di dover far spalla alle vittuaglie, o soccorrere alcuna parte dell' esercito, quando fossero venuti assaliti, o riconoscere qualche luogo, o scoprire il paese, il principe li faceva non pur rimuovere allegramente dell' alloggiamento preso da essi allora, ma, correndo sopra un ronzino, li aveva sì fattamente ammaestrati che dietro senza aspettare altro ordine, comandamento, o invito, gli correvano.

La medesima gente, subito dopo la morte del principe, parte si sbandò, e il resto d' essa cominciò ad in-

[1] Renato di Nassau, ucciso il 15 luglio 1544 sotto San Dizier. Essendo morto senza figli, la sua eredità e i suoi titoli passarono al suo cugino Guglielmo, fondatore della repubblica d' Olanda.

vilirsi. Dal che, serenissimo principe, chiaramente si può comprendere quanto importi la virtù d'un uomo solo, e che l'esercizio e l'industria vince sempre senza fallo i difetti della natura.

La gente spagnuola è gente pazientissima, atta all'espugnazione delle città per l'agilità e destrezza del corpo, alle scaramuccie per la bontà dell'ingegno che ha vigilantissimo, a riunire onoratamente le rotte quando per avventura ne tocca. È cortese nel praticare e nel parlare quando è inferiore; onorata molto nel vestire e in tutte le cose apparenti; avara e desiderosa d'arricchirsi per ogni via; sobria e parca nel mangiare e nel bere. L'esercizio dell'armi non è il suo proprio, ancor ch'ella ne faccia professione, ma l'impara però agevolmente. E quella gente che è stata al servizio di Cesare, si è fatta alle guerre d'Italia ed alle guerre straniere. De' Spagnuoli l'imperatore si potrà servir sempre in poco numero fuori di Spagna; perchè essendo così facile ora la navigazione all'Indie, ove con minor pericolo e minor fatica si va a risico di guadagnare assai ed arricchirsi, quella gente, che usciva alla guerra per non avere altro modo di vivere, attende ora più volentieri, e con maggior animo a questi viaggi: e però con tutta la diligenza che fu usata in nome di Cesare per farne uscire sei mila contro Francia, ne furono appena condotti tre mila e cinquecento, tutti tristissima e male ordinata gente. È ben vero che se dovessero uscire ad alcuna guerra fuori di casa sua, usciriano più volentieri a quelle che si dovessero fare in Italia, perchè hanno veduto che tutti quelli che ne sono ritornati, sono ritornati tutti ricchi; oltre che avendo in Italia quanto l'imperatore dà loro in Spagna, pare

a loro in certo modo essere a casa loro, e vivere a modo loro.

Degli Italiani, parte l'imperatore si è di loro servito a piedi, parte a cavallo. È la fanteria italiana animosa e ardita, ma superba e disobbediente, e sopra tutto mal trattata dalli suoi capitani; per il che essendo stata costretta molte fiate ad ammutinarsi, e a cercar padron nuovo e più oneste condizioni, ne ha avuto infamia ed è stata lasciata a dietro da quelli che onorar la dovevano e sostenere, per essere ancora essi Italiani. Ma poi ciò è ritornato in grandissima lode sua e in maggior suo pregio; perchè si è conosciuto che l'imperatore, nell'ultima impresa di Francia, non ha guadagnato quanto avria potuto per non vi si esser essa ritrovata; ove era ferma opinion di tutti che due mila Italiani soli s'avrebbero impadroniti di San Dizier, il che a essersi fatto così tardi si può dire, come intenderanno particolarmente e con gran brevità l'eccellenze vostre, che sia stato cagione di accrescere la riputazione al re di Francia, e di torla a Cesare e ridurlo finalmente a far seco la pace, con quelli patti e condizioni che la fece, senza troppo onor suo.

Di tutte tre queste nazioni tengono insieme più sempre l'Italiano e lo Spagnuolo che il Tedesco, il qual è nemico dell'uno e dell'altro. E una delle maggiori allegrezze che avesse il Tedesco alla impresa di Francia fu, che l'imperatore si ritrovasse senza Italiani, e con così pochi Spagnuoli, ch'egli a loro potesse dar legge.

Con questi capitani e con esercito fatto di questa gente, ha condotto l'imperatore l'impresa del duca di Cleves, e quella di Francia.

E perchè non è azione che l' uomo faccia, che non abbia la sua cagione sufficiente, e quelle che sono maggiori sono fatte con maggiori cause, giudico che non sia fuor di proposito considerare in queste grandi azioni, che avvenute sono nel tempo della mia ambascieria, le cause, incominciando, serenissimo principe, dall' ultima passata di Spagna in Italia [1] e poi in Germania fatta dall' Imperatore; commemorando brevemente perchè passò, poi venendo a considerare le cagioni della pace, e perch' egli non la volse accettare quando venne il duca di Lorena, e poi il cardinal Farnese, e perchè la fece poi con più triste e inique condizioni.

Molte sono state le cagioni che hanno mosso e mover dovevano l' imperatore a passare di Spagna alla ruina del duca di Cleves. La prima, che, essendo questi suo vassallo, non doveva tollerare che con l'esempio di costui (di tenere occupato lo stato di Gheldria, che per la morte del duca doveva pervenire a sua maestà) altri disegnassero fare il medesimo [2]. S' aggiunge-

[1] Maggio 1543.

[2] Abbiamo veduto a pag. 51, come Carlo d' Egmont duca di Gheldria fosse già convenuto con Carlo V, che venendo egli a mancare senza eredi, lo stato suo s' intendesse devoluto all' imperatore, e riunito agli altri suoi di Fiandra e di Brabanzia. « Ma (dice un luogo più innanzi della presente Relazione, che ci sembra tornare qui più opportuno), mutato consiglio, il duca vedendo pure dover morir senza eredi, tentò prima di far giurare a' suoi stati fedeltà e devozione al re cristianissimo. Il che avendo eglino ricusato di fare, ordinò che togliessero il duca di Cleves per loro difensore e protettore; come quello che avendo gli stati suoi aggiunti alla Gheldria, conosceva poter meglio difenderla, e medesimamente far più danni agli stati dell' imperatore che qualsivoglia altro. » E il duca di Cleves non si negò alla occasione; ed essendo, il 30 giugno 1542, venuto a morte il duca di Gheldria, prese possesso di quello stato, e, fidando sulle alleanze, si preparò a difenderlo colle armi. Bene avventurato d' essere uscito senza la sua totale rovina da questo arrischiato tentativo!

vano appresso le particolari ingiurie del duca verso sua maestà; come sarebbe la ingratitudine di non riconoscere da lui lo stato di Julich (Julièrs), del quale la madre, per pura liberalità di Cesare, era stata investita novellamente [1]; e il non aver voluto per moglie la duchessa di Milano [2], che fu maritata al duca di Lorena [3]; e l'aversi accostato al re cristianissimo col matrimonio della figliuola della regina di Navarra [4]; e la stretta amicizia ch' egli teneva con luterani inimici della santa religione di Cristo; con aggiunta a tutte queste cagioni, molte parole imprudenti che faceva seminare dell' imperatore, e molti danni ch' egli aveva fatti e poteva fare alla Brabanzia e alla Fiandra, per esser come nel cuore degli stati di Cesare. Per queste e altre cagioni fu costretto Cesare a fare questa impresa, nella quale volle andare in persona con esercito di trentacinque mila fanti e dintorno a sei mila cavalli. Tentò di

[1] Sarebbe forse per noi non meno ardua che inutile una discussione intorno i titoli veri della eredità di Juliers. Diremo solo che, malgrado il linguaggio asseverante dell' ambasciatore, non siamo troppo inclinati a credere alla giustizia del diritto d' investitura arrogatosi da Carlo V, perchè gli storici si accordano a riconoscere in Maria, unica figlia del duca di Juliers, l' erede di quel ducato; il quale ella, per natural diritto di successione, portava nella casa del marito suo Giovanni III della Marck duca di Cleves, padre del duca Guglielmo II, del quale intende parlare la Relazione. Il duca Giovanni era morto nel 1539; e Maria venne a mancare nel 1543.

[2] Cristina di Danimarca, nipote di Carlo V, vedova di Francesco Sforza.

[3] Francesco, morto poi nel 1545, e padre del longevo Carlo III, regnante già sotto la data di questa Relazione.

[4] Il qual matrimonio, benchè consumato nel 1540 in presenza di testimonj (*Sleidanus* L. XV, fol. 246, verso, et 247), fu poi, poco dopo la sottomissione del duca a Carlo V, dichiarato nullo; e il duca si unì in nuove nozze, come vedremo, a Maria d'Austria figliuola di Ferdinando; e la principessa di Navarra a Antonio di Borbone, duca di Vandomo, come credo di avere altrove accennato.

pigliar Dura (Dueren), e con la presa di quella città [1] debellò il duca e lo ridusse a condizioni di pace; che cedesse la Gheldria e si levasse dall'amicizia del cristianissimo, e de' luterani. E con ciò sollevò tutti gli stati suoi della Fiandra, privò il re di Francia di un grand'appoggio, e di un grand'istrumento atto ad offendere, e spaventò tutti quelli che avevano animo d'innovar cosa alcuna contra di sua maestà; mostrando loro quanto agevolmente e in che breve spazio di tempo il duca di Cleves, riputato uno dei principali principi della Germania, e sostenuto dal re di Francia e da molti altri potentati (avendo due sorelle maritate una nel re d'Inghilterra [2], l'altra [3] nel duca di Sassonia elettore) fosse stato battuto.

Questi effetti produsse la passata di Cesare; la quale s'egli non avesse fatta, s'accrescevano le forze del re; il quale con un esercito potente s'era mosso verso Picardia, per potere con le forze unite del duca molestar gli stati bassi di Cesare. Il che gli sarebbe avvenuto, perchè non v'erano forze all'incontro da poter resistere; e la regina Maria, e quegli altri capitani fiamminghi, con la gente sola del paese e con quelle poche provvisioni che hanno ordinariamente per difesa di quelli stati, avrebbero potuto far poco. Il che conoscendo il re cristianissimo, e considerando che per solo rimedio era di mestieri che vi si conducesse l'imperatore in persona con esercito e forze maggiori, designava d'impedire questa necessità con l'armata di Barbarossa [4],

[1] 22 Agosto 1543.

[2] Anna, andata sposa nel 1540; ma quasi subito ripudiata in causa della sua bruttezza.

[3] Sibilla; morta poi essa ed il marito nel medesimo anno 1554.

[4] Per impedire a Carlo V il passaggio per mare dalla Spagna in Italia

e a questo effetto principalmente la fece venire: ma non fu a tempo, perchè Cesare, prevedendo ciò, usò incredibile diligenza nel passare (ancora che spendesse nel viaggio trentacinque giorni); e l'armata turchesca non venne così tosto come aveva promesso, e come aspettava il re, sì come avviene sempre nelle cose importanti. Se compariva l'armata di Barbarossa nelle marine di Genova per tempo, erano gli stati di Fiandra in certo e manifesto pericolo di perdersi, e senza fallo se n'aveva da dubitare. Perchè questo passaggio per Italia e per Germania gli era impedito; quello di Francia medesimamente; restava quello del mar Oceano, il quale non s'avria potuto fare così tosto; perchè con piccola armata non poteva condurre molte forze bastanti a resistere al nemico, nè andar così spedito come la necessità in cui si ritrovavano gli stati suoi richiedeva.

Arrabbiava la povera regina Maria, ogni giorno ansia e sollecita d'intender la passata di Cesare, come quella che conosceva che la sua sola salute dipendeva da ciò. E però benchè fosse chiamato l'imperatore dal serenissimo suo fratello alla difesa dell'Ungheria, e che il resto de' cristiani giudicasse che non dovesse mancare al fratello nè alla cristianità, giudicò però essere minor male conservar prima gli stati suoi patrimoniali; li quali, come ho detto, senza dubbio vedeva andare in ruina, con attendere allora ad altra impresa. Venne adunque in Germania, ed ebbe quella fortunata vittoria, la quale l'ha fatto padrone dello stato della Gheldria, molto opportuno, quando sia in mano d'altri, ad offendere tutti quelli di sua maestà nella Fiandra ed altrove ancora.

Di questo stato, serenissimo principe, non si trae molta entrata, ma è stato che produce uomini molti atti alla guerra. È posto quasi tutto tra dui fiumi, che sono il Reno e la Mosa; dal che avviene che v'ha luoghi fortissimi e inespugnabili. È divisa la Gheldria in quattro città principali, Arnheim, Nimega, Zutphen e Ruremonda. Ha altre diciotto città, quasi tutte forti oltra modo, e castelli e villaggi infiniti. Hanno Gheldresi fatte sì lunghe e continue guerre coi Brabantini e Fiamminghi che è odio antico e naturale fra loro, e ancora al presente in ogni piccola occasione non mancheranno di scoprirlo.

Ora ingrandito Cesare da quella vittoria, che è stata molto importante, molto opportuna, e di gran conto alle cose sue; contra l'opinioni e il volere di molti, e tra gli altri del signor Stefano Colonna, volse tentare anco Francia [1]. Non dirò particolarmente i successi, come andò a Ghisa, come si ritirò, e che in quel tempo gli sopravvenne la gotta, e che deliberarono di ricovrar Landres (Landrecies [2]), perchè tutte queste cose si sono scritte da chi vi si ritrovava in quel tempo, e che aveva di far questo officio particolar cura. Non dirò medesimamente che luogo sia Landres, in qual sito, quanto tempo vi dimorassero sotto, come fu soccorso dal re, come furono per combattere, come fu meravigliosa cosa che non combattessero, perchè tutte le lettere mie dal primo fino alli quindici di novembre ne sono piene, ed io già mi ricordo per le dette aver da-

[1] Sì perchè questa impresa era ne' suoi disegni, sì perchè la Francia gliene aveva dato giusto motivo, movendosi a sostenere, con aperte ostilità, il duca di Cleves.

[2] Presa, con alcune altre piazze, nella prima correria de' Francesi.

to alla serenità vostra particolar ragguaglio di tutti i successi. Dirò solamente come per comune opinione, anco delli medesimi Francesi, perdè l' imperatore una grande occasione di vincere l' esercito inimico, dove si ritrovava il re con i figliuoli, e con la nobiltà tutta di Francia.

Fu lodato il re nel modo di soccorrere Landres, fortemente, sugli occhi dell' esercito inimico facendolo disloggiare. Fu ripreso poi, soccorso Landres, non si ritirare in tutto; perchè in quel caso aveva fatto assai a quello che intendeva di fare. Nell' imperatore si può lodare il desiderio e l' ardore di combattere, conducendosi all' esercito in persona, ancora non molto sano, e appresentando al re la battaglia; il quale gli aveva mandato a dire ch' egli s' era fermato per aspettarlo e per venir seco a giornata. Si riprende in lui o in li suoi ministri il non aver voluto passar certa acqua, e prender alloggiamento sopra un colle che era cavaliero e superiore all' esercito nemico.

Questo loco e questa acqua, ritornato dalla guerra di Francia, ho veduto io, e molti altri lo volsero vedere. E nel vero da chi lo può giudicare, e da uomini di fede degni, fu riputato che in ciò consisteva la certa e indubitata vittoria di Cesare. Il Castaldo veramente, che come maestro di campo doveva fare l' alloggiamento, disse all' imperatore: *il passar quest' acqua e salire a questo colle vi fa oggi padrone e signore non pur di Landres ma di Francia e di tutto il rimanente, e vi farà vincitore dell' esercito inimico indubitatamente.* E il medesimo re di Francia, per quello che dopo si è inteso da molti, essendo avvisato e fatto certo che l' esercito di Cesare era all' a-

cqua, tutto irato e alterato, in voce terribile disse: *Baillez moi mes armes*: il che vuol dire: datemi le mie armi, che mi convien combattere. Sendo poi avvisato e accertato dall'ammiraglio che gl'inimici s'erano fermati di là dall'acqua si consolò ed allegrò tutto, designando di ritirarsi la notte, come egli fece. La qual ritirata chi crederà che si facesse così secreta e tacita, che l'esercito inimico così vicino non l'udisse se non all'apparir del giorno? ed è pur così il vero, ed io l'ho inteso dire ed affermare da segnalati uomini, che ivi si ritrovorno e videro ed intesero il tutto. E questa è anche una delle cose che ho udito alle volte riprendere, che non si sapesse in tempo la ritirata del re. Nel che però si vede eziandio che la sorte e buona fortuna del re operò assai; perchè il Secco, soldato il quale insieme con Don Francesco d'Este era stato preso [1], ed era allora nel servizio dei Francesi, mandò prima un suo servidore per ragguagliar Don Ferrante [2] di questo consiglio del re (il quale servidore si perdè, nè mai più s'è udito nuova di lui); poi esso medesimo (vestendosi degli abiti che aveva indosso un altro, acciocchè quelli che gli facevano la guardia credessero che fosse quel medesimo) travestito, di notte, si mise in via per

[1] Don Francesco d'Este fu fatto prigione sotto la fortezza di Guisa da Piero Strozzi; « il quale (dice Luca Contile nel 3.° libro della sua curiosa « istoria di Cesare Maggi) dopo la sua rotta in Piemonte, ritornando di « Francia ove in prima s'era presso che solo ricoverato, e passando sempre « fra paesi nemici, in varie e diverse trasformazioni di suo aspetto, or con « barba posticcia, or con capei lunghi, or da villano vestito, or sopra so- « mari, or sopra cavalli di villa, e in qual altra strana sembianza arrisi- « candosi, raccolse circa quattro mila fanti de' migliori d'Italia ec. ec. » coi quali poi venne a capo di raggiungere la frontiera di Francia, e ricondursi in campo contro gl'imperiali nelle parti di Fiandra.

[2] Capitan generale degl'imperiali in questa impresa di Francia.

farlo egli medesimo intendere. E volse la disavventura ch'egli cadesse insieme col cavallo, sul quale cavalcava, in un fosso così profondo che non si potè sollevar se non di giorno. Laonde la cosa andò che il re onorevolmente si ritirò; e son io certo che se non si partiva la notte il re, era costretto l'imperatore la mattina partirsi, e già di ciò s'aveva ragione, per la vettovaglia, e per lo freddo ed altro necessario.

Dopo questo avvenimento, l'imperatore fu veduto mesto e doglioso, e medesimamente li capitani di sua maestà, che intendevano pur che d'ogni parte risonava come avevano malamente perduta la più certa vittoria che fossero mai stati per avere. Incolpavano l'un l'altro; e tutti volevano che se le sue operazioni fossero state ascoltate, intese bene, ed eseguite, la cosa a loro fusse felicemente successa.

Dopo questa ritirata tentò il duca di Lorena, morto [1], la pace, quando venne in Valenziana, come quello che dalla guerra erano pervenuti anco allo stato suo molti danni. Ma non potè ottener altro che quando gli fossero proposte e dichiarate oneste condizioni di pace, non mancheria di accettarle. Tentò tregue, e a queste si ritrovavano tutte quelle malagevolezze ch'io scrissi. Finalmente egli in due giorni fu ispedito, perchè Cesare ne aveva poca voglia, e per non dare sospizione al re d'Inghilterra. Tentò anco il pontefice la pace, avendo mandato a Cesare il cardinal suo nipote [2]; il quale pure fu risoluto

[1] Vuolsi intendere il duca Antonio, morto nel 1544, e non il duca Francesco suo figlio, morto pur egli all'epoca di questa Relazione, dopo un solo anno di regno; ma come appare dall'anno della morte del padre, non ancor duca nell'epoca della trattazione di che si parla.

[2] Alessandro, primogenito di Pier Luigi Farnese duca di Parma.

molto tosto, con risposta che il re rinunciasse l'amicizia che aveva con i Turchi, che pagasse quello che doveva, e restituisse quello che non era suo, e poi che si parlasse di pace.

Frattanto le cose di Cesare non progredivano malgrado la lega d'Inghilterra [1], e la risoluzione di Germania [2], la quale si fè più tosto apparente e in parole, che d'importanza e di effetto. E se ne vide il seguito, che non dette l'Impero delli danari promessi alla guerra di Francia più di duecento settanta mila ducati, per quello che mi disse il signor don Ferrante. E nel vero tutte quelle cose che nel principio e in quel tempo pareva che succedessero per ruina del re sono ritornate in grandezza ed esaltazione sua; perciocchè l'andare dell'imperatore con le forze sue, con una lega dell'Inghilterra e con una dichiarazione così ampla di Germania, contra il regno di Francia (il qual per essere abbandonato da tutti, il re solo difese con le proprie sue forze senza che il nemico facesse

[1] Conclusa il dì 11 febbrajo 1543, con molti patti relativi al modo ed alle forze con cui invadere di concerto la Francia; patti, che come altrove abbiamo notato, il re d'Inghilterra si proponeva secretamente di mantenere tanto quanto convenisse ai suoi più veri interessi, i quali certamente non erano di sciogliere l'imperatore dal freno in cui lo conteneva la Francia.

[2] Carlo V sentiva da qualche tempo il bisogno di assicurarsi dei principi protestanti di Germania per mettersi maggiormente in istato di venire ad una impresa d'importanza contro la Francia; domata la quale egli contava poter poi più facilmente farsi ragione dei riformati medesimi rimasti privi di quel potente sussidio. A questo fine aveva egli convocata nel 1541 la dieta di Ratisbona, e l'anno appresso quella di Spira, la quale, non potendo egli personalmente, aveva fatta presiedere dal fratel suo, con animo di ottenerne un sussidio di uomini e di denaro. Il quale egli medesimo, nel gennajo del 1544, si condusse a sollecitare ed ottenne. Ma perchè la condizione politica dei principi di Germania relativamente alla Francia era conforme a quella del re d'Inghilterra, i sussidj, come pure soggiunge la Relazione, furono più in parole che in effetto.

profitto alcuno), e in quel tempo esser avvenuta una pace nella maniera che successe, è stata cosa di molta riputazione a quello stato e non molto onorata per l'imperatore. È vero che Cesare andò in Francia in una impresa così malagevole col più tristo esercito, per quantità di soldati e per qualità, che egli abbia giammai avuto, e con pochi apparati rispetto alle cose grandi che egli designava di fare. L'error primo e più importante fu il non aver una banda di fanti italiani in quell'esercito. Di qui avvenne il perder tanto tempo e così indarno sotto San Dizier: di qui nacque la viltà ed il timore dell'esercito cesareo, e la disperazione di poter fare cosa d'alcun momento, e profitto: di qui fu il dar tempo al nemico di poter provvedere ai casi suoi e difendersi. Il non aver preparato li danari fu anco errore ben grande, perchè da ciò successe, dopo la presa di Comorsi (Commercy), lo star otto o forse più giorni senza poter levar l'esercito, il quale voleva e addimandava con ogni istanza, prima che s'andasse più innanzi, esser pagato; e fu questo tempo di molto benefizio alle cose di Francia. Dal non aver guastatori procedette la malagevolezza del viaggio delle artiglierie, alle quali bisognava che si accomodasse tutto il rimanente dell'esercito senza potervi così facilmente rimediare. Il non aver cavalleggieri assai, e anco quei pochi tristi, cagionò la malagevolezza delle vettovaglie o per dir meglio il mancamento; e da ciò nasceva un gran cordoglio nell'esercito, e grande infermità e molte morti. Non si trovava l'imperatore nella impresa contra Francia altro che trenta o forse venticinque mila fanti; e anco, quando si penetrò più oltre, mancorno assai più fanti tedeschi e spagnuoli, l'una e l'altra la peggior gente ch'abbia mai servito. Aveva non più di dugento

cavalleggieri italiani ed altri tanti borgognoni, li quali da sè non erano inetti a far qualche faccenda; ma aggiunti ad altra tanta cavalleria tedesca, non potevan far cosa alcuna per la natural tardità di quei cavalli, li quali tutti ad un modo camminavano di un trotto, come fanno gli uomini di un passo; e usciti di quel trotto si stancavano; nè avevano maneggio di sorte alcuna. Però sì come sono atti forse in una giornata per l'ordine e per l'urto, così nelle scaramuccie e nel far spalle alle vettovaglie son più tosto d'impedimento che altrimenti.

Si dimorò sotto San Dizier dalli dieci di luglio fino alli quindici d'agosto. Gli avvenimenti di tutto quel tempo sono a vostra serenità noti, particolarmente per le lettere mie.

Seguì il rendersi del luogo; e il modo ch'io allora non intesi, e però non lo scrissi, non sarebbe forse spiacevole a vostra serenità intenderlo ora.

Mandava ogni giorno monsignor di Ghisa diversi uomini del paese ora vestiti da contadini, ora in altra maniera, ora a cavallo, ora a piedi, per soccorrere San Dizier con polvere e inanimar quei capitani con lettere e con buone parole. Molti d'essi furono presi, e tra gli altri uno che aveva una lettera tutta in cifra. Si conteneva nella lettera che il re conosceva esser molto obbligato a quelli che entro si ritrovavano e che farebbe ogni cosa per aiutarli. Fu consultato di scrivere il medesimo in cifra, aggiungendo che però il re desiderava la vita e la salute di chi l'aveva servito; e che quando paresse a loro di non si poter più lungamente tenere, era contento che, più tosto che farsi tagliare a pezzi, si rendessero. Mancava a questo stratagemma contraffare il sugello di monsignor di Ghisa, e ritrovar uomo delli suoi che re-

casse dentro la lettera. Il sugello lo fece monsignor d'Aras[1] sopra la cera pur del sugello della medesima lettera presa; nel ritrovar uomo securo apportatore si operò il signor don Ferrante.

Con questa arte appresentata la lettera alli difensori di San Dizier, subito incominciorno a trattar di accordo; e in ciò successe alli cesarei il desiderio loro. Ma inteso poi, dopo resi, che quello non era l'ordine del re, quelli di San Dizier per giustificazione propria producevano la lettera, e monsignor di Guisa non poteva negare che non l'avesse scritta e mandata; ma affermava che non mai aveva ordinato che si rendessero. Il che intendo che malagevolmente si poteva indurre a credere il re; e però ebbe mala opinione lungamente di lui, e se non fusse stato qualche rispetto l'avrebbe deposto; ma poi nella conclusione della pace essendosi inteso il modo, è stato ed è più grato che mai.

Incominciò sotto San Dizier la stretta trattazione della pace, della quale avendo io pienamente scritto in quel tempo non ne repplicherò altro per ora. Ma avendosi detto di sopra che Cesare non volse udire nè il duca di Lorena, nè il cardinale Farnese, nè alcun'altro che parlasse di pace, giudico che sia di mestieri dir ora le cagioni ond'egli s'indusse a farla: il che si farà più agevolmente manifesto a vostra serenità narrandole gli avvenimenti dopo il rendersi di San Dizier.

L'andar innanzi fu opinione dell'imperatore; gli altri tutti quasi repugnavano, e dimostravano il mancamento delle vettovaglie, e facevano conoscere che luoghi

[1] Antonio Perrenot, figlio del cancelliere Granvela, che fu poi il celebre cardinale di questo nome, e già molto innanzi nella grazia dell'imperatore.

e fortezze difese non si potevano acquistare con la gente che aveva Cesare, e tanto più quanto il re aveva già ridotto un corpo d'esercito insieme di non poco numero. Aggiungevano appresso che d'una giornata non gli darebbono commodità i capitani del re; e ad egual partito si servivano del tempo, che era molto innanzi. Avevano anco occasione di confermar la loro opinione per la natura de' Tedeschi, li quali vogliono esser pagati nel giorno deliberato; nè aveva allora l'imperatore comodità di pagarli. Concludevano finalmente che quanto più s'andava indugiando, in tanto maggior rischio si poneva Cesare istesso con le forze sue tutte. Volle però l'imperatore spingersi innanzi per non dimostrar timore, e forse perchè, malgrado queste ragioni dette, considerava che dopo aver già due anni disegnata questa impresa contro Francia, averla assalita con una lega dell'Inghilterra, e con una dichiarazione di Germania palese, il ritirarsi dopo aver fatto così poca preda, di un così piccolo luogo come è San Dizier, senza tentar altro, avesse troppo a compromettere ed arrischiar l'onor suo. Sperava appresso, andando più oltre, con gli incendj e ruine del regno, ridurre il re a quelle condizioni di pace, che avesse voluto, o trovar commodità di combattere. Lo faceva anco risolvere in questa opinione don Ferrante, e la capitolazione ch'egli aveva con Inghilterra; e le offerte che fecero i capitani tedeschi, li quali sperando aver in preda il regno di Francia, per impedire la pace mostrarono di voler servire l'imperatore senza danari e senza vettovaglie, dicendo che la vettovaglia ritroveriano in ogni luogo ch'ella fosse, e che le sue paghe darrebbe poi l'imperatore con sua commodità. E però fu risoluto di andar innanzi senza danari, con provvisione

di vettovaglia per quattro o vero sei giorni al più, con esercito molto debole e con tanti impedimenti, che pareva che l'esercito fusse fatto per guardia d'essi, e non essi per commodità dell'esercito.

Fu invero ardita e troppo perigliosa deliberazione questa; perchè se o non si ritrovava vettovaglia nel paese nemico, o se i Francesi, avendo modo di poterlo fare, ci avessero fatto fermare con dare all'armi e con dimostrarsi, ne conducevano a necessità insopportabile. Ma provvide l'abbondanza delle vettovaglie che si ritrovava in tutte quelle ville, e il camminar sempre come per paese amico senza pur veder un soldato fuor che l'esercito imperiale; il quale ogni giorno si andava scemando o per infermità, o per morte, o per sbandarsi per rubare, o pel crescere degl'impedimenti, di modo che molti di que' capitani mi dissero non aver mai veduto esercito men atto a faccende di quello: e il giorno che s'ordinò e divise l'esercito in battaglia (che fu quando passammo Chalons) si vide chiaramente che li carri ed altri impedimenti erano tanti, e così senz'ordine, che nè l'antiguardia poteva esser soccorsa dalla battaglia, nè la battaglia dalla retroguardia: di maniera tale che fu molte fiate in pensiero dell'imperatore di comandare che tutti s'ardessero; ma fu dissuaso con dimostrargli che ciò era un disperare e un far forse mutinare li soldati tedeschi.

Si videro finalmente li nimici in battaglia il giorno seguente che lasciammo Chalons, e così vicini che non potevan essere un miglio italiano. Era però un esercito separato dal fiume della Matrona (Marna), la quale in molti e diversi luoghi si poteva guadare. E v'era un ponte già fatto, il quale ancora che fusse stato rotto dai Francesi in alcune parti e quasi tutto fracassato, pur

agevolmente rifarsi poteva e ridurre alla prima forma e a modo servibile. Fu opinione d'alcuni, anzi di tutti quasi, che si dovesse tentar la fortuna e la giornata; e Cesare era più che alcun altro a ciò pronto ed intento. Ma gli fu dimostrato che per andar a ritrovar li nimici, bisognava in faccia a loro passar il fiume, e che di poi era di mestiero condursi per alcune paludi, e nella fine assalirli nelli lor forti con grandissimo disavantaggio e con pericolo evidente. Dicevano quelli che combatter volevano, e che avevano l'animo intrepido ed ardito, che non si sogliono avere le vittorie senza rischio, e che quanto maggiori erano li perigli tanto maggiore era il premio per il quale si combatteva; e che li nimici vedendo l'ardita passata dell'esercito cesareo, e con quanto animo andava a ritrovarli, giudicando le forze maggiori che nel vero non erano, spaventati e atterriti dalla novità della cosa, si romperiano da sè stessi e fugirebbero: e che avendo Cesare animo di combattere, com'egli aveva, non più se li offerirebbe occasione di poterlo far con tanto vantaggio quanto allora; imperocchè ogni giorno più s'ingrossava l'esercito francese, lasciando le guardie di quelli luoghi che conosceva di non potere essere offesi, e che ogni giorno li nemici maggior animo pigliavano avvezzandosi alla viltà dell'esercito nostro. Finalmente vinse l'opinione dell'andar più oltre [1], con animo che uscendo li nemici del forte si andassero a combattere. Rimesse però assai dalla sua opinione lo imperatore la presa del conte Guglielmo di Furstemberg, il quale aveva condotto per quella via con tanta facilità l'esercito, ed era pratico del sito, ed era colonnello d'una gran banda di Te-

[1] Verso Parigi; ma s'intende sempre seguitando la destra della Marna.

deschi, e aveva grandissima autorità con tutto il rimanente della nazione. [1] S'andò così ancora più oltre ardendo e ruinando ogni cosa per dovunque passava l'esercito.

Non è, serenissimo principe, alcuno spettacolo più miserabile che ritrovar li paesi, le città, le case abbandonate dalli proprj abitatori loro, ed in qualsivoglia parte che si drizzi la vista non veder altro che fuoco e fiamma inestimabile.

La Francia gustava in quei tempi i più acerbi frutti che possa dar la guerra, e che giammai gustasse. Ma non si venne a giornata, e già s'incominciava uno stretto parlamento di pace, quando alli otto di settembre si pensò passare il fiume già nominato della Matrona, lasciati tutti gl'impedimenti, e andare ad assalire animosamente ed intrepidamente l'esercito inimico, che dall'altra parte del fiume era accampato, essendosi data voce che era già mosso e partito dal suo forte. Si ordinorno più ponti e il signor don Ferrante mi mandò a dire che risolutamente l'imperatore aveva deliberato d'appresentar la battaglia al nemico la mattina seguente; e, accettandola quello, di combattere ad ogni modo. Fu ritrovato poi che egli ancora non s'era mosso. Lo chè accrescendo la stanchezza dello spirito e delle membra, non fu più parlato di condursi verso Parigi, che si trovava ormai impresa malagevole per le picciole forze nostre e per i danni che ci potevano derivare dall'esercito del re, che ne saria

1 Dice du Bellay che il conte Guglielmo di Furstemberg, il quale aveva lungamente servito in Francia (dove però la sua brutalità gli aveva attirato l'odio di tutti) conoscendo un guado nella Marna, pel quale si riprometteva di poter cogliere alle spalle l'esercito nemico, e volendolo prima verificare sino all'opposta riva, cadde nelle mani di alcune sentinelle avvanzate che l'arrestarono e lo condussero al campo; di dove fu mandato a Parigi ed ivi chiuso nella Bastiglia.

stato sempre alle spalle. E quando fusse successa l'impresa felicemente d'entrare in Parigi, dicevano molti non essere alcuna più certa ruina all'esercito di Cesare di quella. Perchè la gente occupata ed intenta nella preda e nel saccheggiare, o si saria sbandata e disfatta tutta da sè stessa, o saria stata rotta trovandosi già di minori forze che non erano quelle che aveva il re in effetto. E però non si potendo o non si volendo combattere, e sendo cosa mal sicura l'entrare in Parigi o in altra città ricca e d'importanza per le ragioni dette di sopra; essendo oggimai mezzo settembre; vedendo che il re d'Inghilterra non s'affrettava; nè essendo avvisato l'imperatore che Bologna era nel termine che era [1], o se ben era avvisato non lo credendo; considerando che quanto più andava innanzi, in tanto maggiore e più evidente pericolo si poneva; vedendo che non vi restava via di tentar più per allora la ruina del re; dubitando anco, anzi tenendo per certa una correria del Turco, l'anno seguente [2]; egli si risolse a far quella pace [3], della quale prima non aveva voluto udir parola, e la quale poteva fare con maggior vantaggio e con più utile ed onor suo. Tutti li suoi ne dimostrarono discontento, e degli autori e consultori liberamente parlavano, tacciandoli infinitamente e fingendo molte cose contra di essi poco vere, e di poco momento, anzi tutte vanitate e follie; pure mormorando del fine che poteva avere la capitolazione fatta tra queste maestà.

Ha veduto la nostra età, serenissimo principe, molte

[1] Questa città capitolò il 14 settembre, e la pace di Crepy tra Carlo V e la Francia fu conclusa il 18.

[2] Che però non ebbe luogo.

[3] Di Crepy. Vedi la nota prima a pag. 263.

gran cose; ma forse questa è una delle maggiori ch' ella abbia vedute: che dui principi naturalmente inimici, tra li quali vi sono stati tanti odj invecchiati di tanti anni, e così giuste cagioni di inimicizie volute acquetare da tanti principi cristiani, nè mai quetate: e per questo l' uno con Turchi l' altro con luterani aver tentata la ruina l' un dell' altro, e della cristianità; quando s' aspettava una giornata in mezzo della Francia, ridursi a far quella pace che tante ragioni per innanzi, e tanto bisogno della cristianità mai aveva potuto indurli a fare. Per il che molti credono che la sola necessità indusse l' uno e l' altro a farla, con l' animo preparato che, come gli fussero ritornate le forze, torneriano all' antico e inveterato odio loro naturale. E l' imperatore, oltre molt' altre obbligazioni ch' egli ha alla morte, che gli ha fatti pervenire tanti e sì diversi stati alle mani, gli ha anco questa; che facendo morire il duca d' Orliens ha lasciato questo dubbio negli animi di molti che volesse o non volesse dare ciò ch' egli aveva promesso. In ogni guisa egli ha conservato uno stato di tanta importanza di quanta sono o tutti li Paesi Bassi o lo stato di Milano.

Avendo brevemente veduto le forze dell' imperatore, il che è stato considerare gli stati suoi, l' entrata di lui ordinaria, e l' estraordinaria, le spese, la qualità, natura e valore dei capitani di terra e di mare, la qualità de' soldati, e parimente quello che ha fatto con queste forze, e li successi delle guerre, nelle quali io mi sono ritrovato, incominciando dall' ultima passata di Spagna, fino alla conclusione della pace, per conclusione di questa parte mi resta a dire delle fortezze, delle vettovaglie, e dell' artiglierie di sua maestà; delle quali tutte dire particolarmente non posso perchè tutte non l' ho vedute.

Dirò solamente che nei Paesi Bassi ha l'imperatore tre fortezze reputate di molta importanza, un castello di Gant, una città d'Anversa, e un castello di Cambray, tutte ordinate da maestro Donato ingegnere bergamasco, nipote che fu di maestro Bon.

In Gant si è speso, per quello che m'ha detto esso maestro Donato, finora, quattrocento mila fiorini, che sono dugento mila scudi; e per finirla ve n'anderanno ancora cento altri mila, per quanto ho inteso, delli danari dell'imperatore; il quale poi li trae dalla medesima città con le domande ch'egli fa delli sussidj.

In Anversa, che va tutta circondata di muri, con otto baluardi molto gagliardi e grossi, sono stati spesi finora più di seicento mila ducati: per ridurla a perfezione, ve n'anderanno facilmente altri tanti, li quali pagano i mercanti della città; e per ciò fu posto il dazio così grande sopra il vino. Il certo ed importante periglio nel quale la ridusse Martino Van Rossen [1] fu quello che li fece risolvere in quella determinazione di fortificarsi; nel che non avendo risparmiato nè fatica nè spesa veruna, hanno ridotto la cosa molto innanzi, e tuttavia non si manca di seguirla.

Cambray è fortezza, per il sito, senza pari; sendo superiore in ogni parte, e a cavaliere alla città, e potendo offendere il paese da ogni parte che venisse l'esercito inimico. In questa mi disse maestro Donato che s'erano spesi sessanta mila ducati fin'allora, e che altri tanti e forse più la ridurriano a perfezione. Li danari spesi sono stati tolti parte dalle borse di quella terra, parte da quella dell'imperatore.

[1] Maresciallo della Gheldria, il quale nelle ostilità mosse dal duca di Cleves, portò le armi del suo nuovo padrone fino sotto le mura di Anversa.

Queste fortezze son tutte fatte all' usanza moderna, cioè con fianchi gagliardi e assai ben intesi, secondo la luce datagli da maestro Donato, il quale confessa avere ciò imparato alli servigi di vostra serenità. Era uomo in quelle provincie estimato e riputato che molto ne sapesse. Aveva prima un ducato il giorno di provvisione, ma ultimamente, per prieghi e intercessioni della regina, alla quale egli è molto caro, ha avuto fino a cinquecento ducati all' anno. S' ha servito l' imperatore, e la regina anco, del medesimo maestro Donato in racconciare alcune fortezze vecchie alli loro paesi, e massimamente nella frontiera di Francia: ed ultimamente l' imperatore lo condusse seco per lo stato della Gheldria, e gli impose che provvedesse anco a quelle fortezze, e frontiere di quelle parti con ogni diligenza.

Dubita assai Cesare, e ragionevolmente, dell'animo de' Gheldresi; e però di sussidj, benchè gli era da alcuno consigliato, nulla a loro ha voluto ancora richiedere: e ha voluto maritare una delle figliuole del serenissimo re dei Romani nel duca di Cleves[1], ed ultimamente ha dato una banda di gente a Martino Van-Rossen, il quale, conducendo i Gheldresi gli fece tanti danni nella Brabanzia, e condusse l' inimico fin appo Anversa.

Le altre fortezze che ho vedute io nello stato di Julich e in qualunqu'altro luogo di Germania, sono più tosto forti per lo sito, che è basso e paludoso, e per fiumi che hanno (il che è fortezza naturale), che per arte. Non hanno fianchi, la qual cosa molto importa; e se

[1] Vedi la nota quarta a pag. 319

li hanno, sono tutti all'antica usanza fabbricati, cioè spessi e piccoli.

Dueren, nella quale s'usò tanto impeto per prenderla, non aveva alcun fianco; ed è giudicio delli medesimi capitani che presenti si trovorno a quella impresa, che s'ella avesse avuti fianchi, o non mai, o almeno non così tosto, sarebbe venuta nel poter loro.

Questo è ciò che io posso dire delle fortezze, perchè e quelle di Spagna non ho vedute, e quelle d'Italia sono ben note a vostra serenità.

Di vettovaglie, sendo padrone l'imperatore della Sicilia, che è stata riputata dagli antichi il granajo di tutto l'impero romano, e della Puglia nel regno di Napoli, che è tanto fertile quanto sa vostra serenità, a me accade dir poco; perciocchè ciascuno può agevolmente giudicare che ad uno che sia di questi due regni padrone non può mancar mai alcuna sorta di vettovaglie, anzi a lui sta il darne agli amici e torne agl'inimici, e trarne come egli ne trae grande utilità. Oltra che la Spagna comunemente è tanto fertile, che non pur produce i frumenti necessarj per uso di tutti quei regni, ma di vantaggio; e parimente li Paesi Bassi, oltra ciò che da sè producono, il che è assai, avendo la comodità del mare vicino e del regno di Francia, rare volte si possono ridurre a necessità di fame: e in questo anno che per il mal raccolto, e perchè l'imperatore ha voluto soccorrere la Spagna delli grani di questi paesi, e in parte non mancare al serenissimo re d'Inghilterra, la carestia era grande in Fiandra, questa provincia fu in parte sollevata per molti grani che vennero per mare dalla Dania e da quelle parti settentrionali.

L' artiglieria di Cesare, avendo egli tanti stati quanti ha, e tutti guardati, deve essere infinita. Quella che ho veduto io nel campo non potrebbe esser migliore nè più bella. Fu tutta lavorata in Augusta: era leggiera assai, ritonda tutta e netta.

Dalla leggerezza nasceva il poterla condurre più agevolmente: dalla rotondità il tiro della mira certo. Aveva tutta quasi un manico di metallo col quale coprendosi il buco dove si dà fuoco, si provvede alla chiodatura.

Questa artiglieria così buona è accompagnata poi dalla finezza della polvere, che era tutta da archibugio; e in quei luoghi e castelli che furono abbattuti nella Francia ha fatto sempre molto gagliardamente l' officio suo.

Per tutte queste cose narrate di sopra, non si può se non sommamente lodare il sapientissimo disegno di vostra serenità, di fuggir le guerre come perigliosi scogli. Perciocchè con poche forze non si posson fare gran cose; con molte non s'ha tempo nè modo di prepararsi: e le grandi imprese hanno bisogno di tanti apparati e così necessarj tutti, che ciascun d' essi che manchi, per piccolo che sia, impedisce ogni cosa.

Pagava l' imperatore in questo suo ultimo esercito da intorno a quaranta mila fanti, e non n' aveva venticinque mila. Pagava più di settemila cavalli e non n' aveva quattro mila. Aveva egli designata due anni continui la vettovaglia, ed aveva dietro alle spalle paese amico; pure nel cominciar la guerra gli mancò. Mancorno anco nel principio dell' impresa li guastatori, che è importantissima parte dell' esercito; e finalmente volendo e designando di fare assai (e ha forse l' impe

ratore più modo, e aveva anco più animo di fare che qualsivoglia altro principe), non ha però fatto se non quel solo che vostra serenità ha inteso. E se il re di Francia avesse soccorso Lucemburgh di vettovaglie, come egli poteva, avendo avuto tutto l'inverno al suo comando, si sarebbe ancora forse sotto esso Lucemburgh. E però fa di mestieri fuggire la guerra, nella quale sono tante e sì incerte incomoditadi, spese e rovine; ed è sapientissimo disegno quello di vostra serenità a voler pace: e se pur fusse costretta questa illustrissima repubblica alla guerra, dovrebbe procurare di farla sempre lontana dalla casa e dal paese suo, perchè fanno i medesimi mali i soldati che per difesa sono, che sogliono fare i nemici che vengono per offendere. E creda la serenità vostra, che dopo la conclusion della pace, negli alloggiamenti di Francia, io ho udito dire che molto maggiori erano state le rovine che avevano fatto i soldati del re, che quelle che aveva fatto l'esercito cesareo; e pure non poteva esser peggio. Pace, serenissimo principe, pace! e se pur guerra per necessità, lontana da casa. E già rallegromi con vostra serenità e con le vostre eccellenze, che hanno uno stato così gagliardo e forte, che ponno esser certe di goderla eternamente. E benchè l'incostanza delle umane cose ha ridotto ora molte grandezze, che erano separate e divise, quasi in tre principi soli, che sono il Turco, Cesare e il re di Francia, pur da quello che ha potuto fare l'imperatore, così grande e con tanti stati quanti egli ha, questo stato debbe esser di buon animo. Perciocchè se e una Dura si prese insperatamente, e Landres non si potè tenere, e Guisa non si ebbe ardimento di tentare, e Santo Dizier ritardò tanto l'esercito di sua mae-

stà; non so quali forze potranno mai sperare di ottenere le fortezze di vostra serenità, essendo che la minor ch'ella ha è assai più gagliarda di qualsivoglia d'altri. Attendasi pure, come si attende, alla conservazione della fede dei popoli; attendasi a reprimere la malvagità di quelli che son vaghi di cose nuove; che con la grazia di nostro signor Iddio prima, e col buon governo di questo illustrissimo senato, sarà perpetuo lo stato di vostra serenità. E il medesimo confessan anco coloro che sono in parte invidi, in parte non troppo amici di questa illustrissima repubblica.

Vengo ora alla seconda parte, nella quale, prima ch'io altro dica dell'animo di Cesare, credo che dritto sia considerare le sue qualità e quelle de' suoi ministri, lasciando il giudicio a vostra serenità di quello che si può lodare o biasimare in loro.

È l'imperatore uomo di quarantasei anni; principe nelle grandezze ove egli si è ritrovato, e nelle vittorie che ha avute, molto continente e modesto. Dimostra esser molto dall'ardore della religione infiammato, e con l'esempio cerca di accender tutta la sua corte al culto divino. Laonde per acquistar la sua grazia non è la più sicura via che la modestia e la professione d'essere buon religioso e buon cristiano. Di quì avviene che tutta la sua corte non si potria dire quanto sia modesta, senza vizio alcuno, e ben creata. Nelle udienze di persone pubbliche egli è pazientissimo; risponde particolarmente e con molta soddisfazione a ciascuna cosa, e rade volte, anzi mai, si risolve allora, ma rimette a monsignor di Granvela ogni negozio e la risoluzion di esso: col quale consigliando poi ciascuna cosa, o piccola o grande che sia, si risolve come gli pa-

re, ma adagio; e chi lo riprende in questa parte e lo chiama irresoluto e tardo, chi lo lauda e lo chiama riservato e cauto. Nelle private udienze soleva esser più diligente di quello che ora egli è, ma pur ancora ode dopo mangiare comunemente due o tre, benchè prima soleva udire molti più, rimettendo però anche questi privati a' suoi ministri. Di maniera che, essendo li ministri pochi e li negozii molti, non può venire in corte alcuno che domandi giustizia, grande o piccola, di qualunque cosa sia, che egli non vi dimori più assai di quel che vorrebbe. Levato ch' egli è di letto, il che fa molto tardi, ode una messa privata, e dicono alcuni ch'ella è per l'anima della imperatrice sua moglie[1]. Poi ispedite alcune udienze, va ad un' altra messa pubblica in cappella, e subito poi finita a desinare (che è intorno a mezzodì); laonde è un proverbio nella corte della messa alla mensa. Mangia assai e forse più di quello che conviene alla complessione ed esercizio ch' egli fa, e mangia cose che generano umori grossi e viziosi, dalli quali consecutivamente nascono quelle due infermità che l' affliggono, la podagra e l'asma; alle quali giudica poi rimediare col mangiar poco la sera: ma dicono i medici che meglio sarebbe ch' egli dividesse il cibo del giorno in due parti. Quando è sana sua maestà, non crede mai potersi ammalare, e però non obbedisce ai consigli dei medici; infermo poi, fa ogni cosa per risanarsi. È liberale in alcune cose, come nel rimunerare coloro che l' hanno servita nelle guerre, e ch' egli ha in certa particolar affezione; benchè anche in ciò lentamente proceda. Nel vestir poi, nel mangiare, nella ca-

[1] Isabella di Portogallo, come altrove abbiamo detto, morta il 1.° maggio 1539.

sa, nella caccia, nella stalla, e in tutte l' altre cose, ha piuttosto del modesto e moderato principe che dell'imperator grande come egli è. Ha sua maestà in questa parte della liberalità, non essendo ella per natura tale, modo e necessità di donare assai. Imperocchè tutte le commende di Spagna delli tre ordini, che sono molte e molto ricche, esso è obbligato a distribuirle; e parimente li benefizj e li vescovadi della Spagna e di tutti gli altri stati suoi; nel che si vede veramente che procede con molto rispetto, non avendo riguardo ad altro che alla virtù e alla bontà di coloro a cui egli dà: e in questa parte de' vescovadi è di molta autorità presso sua maestà il parere e consiglio del confessor suo, che è spagnuolo e frate di san Domenico. Fa professione di osservare la parola sua, e di complire quanto promette. Fa professione ancora di amar la pace, e non voler la guerra se non sfidato. È costante in conservar grandi coloro, che una volta grandi ha fatti; e se talora alcun d'essi è accusato e biasimato, e ancor con verità, crede più egli in ciò al giudicio suo che alle parole da altri dette. È principe che ode tutti e alli suoi crede assai nelle cose importanti, ma vuole però che le risoluzioni tutte da lui dipendano: e quando da sè stesso è persuaso ad una cosa, malagevolmente da ciò può essere rimosso per ragioni che all' incontro dette gli siano. I suoi piaceri sono nell' andar alla caccia molte fiate con poca compagnia, o solo con l' archibugio in mano. Si diletta anco assai di un nano, donatogli dal serenissimo re di Polonia; il qual nano è molto ben fatto ed ha buon ingegno. Con costui giuoca alcuna volta l' imperatore e finalmente ha piacer infinito di lui. Lo diletta anche assai e lo fa ridere un buffone venuto ultimamente di Spagna, che Perico si

noma; il quale per acquistar la grazia dell' imperatore, sempre quando egli nomina Filippo suo figliuolo, lo chiama signor di *todos*. Ma per non discorrere ogni particolarità della natura, dell' essere, dei costumi, del procedere, degli andamenti e delle virtù di Cesare, di molto che ancor dir si potrebbe, e che altre volte anco la serenità vostra ha inteso, basti ciò ch' io ho detto finora, concludendo che per quello che ho veduto in questo tempo mio, e per quello che tutti, che nella corte praticano, sono astretti a confessare, non vive principe più virtuoso, nè che dia maggior esempio a tutti che l' imperatore.

Ha l' imperatore due principali consiglieri, anzi due consiglieri solo, che sostengono il carico di tutti gli stati suoi, Covos e Granvela. L' uno e l' altro non molto nobili, nodriti ed ingranditi da lui; li quali, insieme con la grandezza ch' egli ha dato loro, hanno acquistato ricchezze grandi, parte donate dalla liberalità del principe, parte venute per l' importanza dei negozj che hanno trattati e trattano. Di maniera che Covos ha forse settanta mila ducati di rendita all' anno, e Granvela, annoverandosi i beneficii che ha monsignor d' Aras suo figliuolo, presso che cinquanta mila, oltra molti danari contanti, e una bella e preziosa masserizia d' argenti e d' altre cose simili; che tutto ciò s' aveva rare volte da sì fatti ministri.

Di Covos intendo ch'egli è molto affabile e molto destro, e che la maggior difficoltà che l' uomo abbia è condursi a lui; ma condotto ch'egli sia, è tal maniera la sua, e così dolce, che ciascuno molto soddisfatto e contento si parte da lui. Le grazie ch' ei può fare, molto tosto fa; se nega alcuna cosa, rende la ragione e la cagione perchè

lo faccia, dimostrando desiderio di voler compiacere. Conosce la natura di Cesare ed il tempo di ottener ogni cosa da lui; ed è questa forse una delle cagioni ch' egli è così fattamente grato a sua maestà, e che essa non gli nega nulla di quanto la richiede. Quando si ritrova con l' imperatore, ogni cosa passa per sua mano; ed in assenza, nelle cose d' importanza, manda per il consiglio e parer suo. S'ha gloriato esso aver almeno cento amici, acquistati da lui con servigi singolari, che ciascuno d' essi in ogni suo bisogno gli darebbono almeno mille ducati per uno; il che lo fa molto più amabile a Cesare, ed anco le maniere e la dolcezza di donna Maria di Mendoza sua moglie, la quale intrattiene tutti con molta destrezza e gentilezza.

Monsignor di Granvela è uomo, sendo nato in Borgogna, molto pratico delli Paesi Bassi e dell' Impero; e sempre che l' imperatore è uscito di Spagna, ed è stato in Germania o nella Fiandra, egli è accresciuto assai: e ultimamente egli era in tanta riputazione, che ogni cosa, e piccola e grande, era da lui trattata. È chiamato da Cesare suo primo consigliero e guardia del suo suggello. Quinci deriva necessariamente una prolungazione eterna de' negozj; ne è però che egli voglia comunicar questo peso ad altri, e portarne tanto che egli possa sostenerlo. Anzi sono alcuni che dicono ch' egli, per mantenersi solo in tanta riputazione, cerca d' intrattener Cesare; e perciò è riputato dalli negoziatori un poco collerico e prolungatore in espedire: ma in vero avendo rispetto alla moltitudine dei negozj, ed alla qualità della persona con cui si trattano, se gli deve avere non poca compassione.

Cerca monsignor di Granvela metter innanzi mon-

signor d'Aras, il quale è molto gentile e letterato, e parla cinque o sei lingue, ed è grato alla corte tutta, e già comincia ad essere presente a tutti li importanti negozj. Fu presente al trattato della pace[1] col re cristianissimo; e fu mandato in Inghilterra, e poco dopo in Francia. È in somma in molto credito e molta grazia di Cesare, sì perchè esso lo merita, sì perchè è figliuolo di chi è.

È veramente monsignor Granvela nato povero e in piccola fortuna, ancora ch' egli sia ora ricco e in quella grandezza e riputazione che ciascun sa. Ma da niuna parte è tenuto tanto felice, quanto dall' avere una schiera di sette figliuoli tutti gentili, tutti costumati e tutti grati a ciascheduno ed amati generalmente. Le cose ed i negozj di grande importanza non si possono impetrare nè condurre a buon fine, senza il particolare favore d' uno di questi due grandi, Covos e Granvela; e però non vi è re, principe, duca o signore privato alcuno che a loro non doni liberamente e non li intertenga. Lo sa il medesimo imperatore e lo comporta. È certo gran felicità e grandissimo contento e soddisfazione di chi desidera alcuna cosa aver modo e via d' acquistare il favore di chi gliela può fare.

È altresì in grande riputazione il duca d' Alva, del quale dicesi pubblicamente ch' egli entra nè consigli tutti, e dice l' opinion sua.

V' è il reggente Figueroa, spagnuolo, allievo del vicerè di Napoli, il quale è tenuto per severo e giusto.

Jdiachez è anco assai adoperato, nelle cose d' Italia massimamente: ma essendo egli uomo assai freddo e molto ritirato, non si crede che ascenderà in molta dignità.

[1] Di Crepy.

Dell' animo di tutti questi ministri verso vostra serenità e questa illustrissima repubblica, per quanto si giudica dalle parole ch' egli dicono, si può riputare che sia buono. Ma considerando che tutti sono oltramontani, cioè naturalmente poco amici d'Italiani, e di coloro meno che nulla gli danno, potrebbe essere che l' animo e l' intrinseco del cuore fusse dalle parole diverso.

Dell' animo dell'imperatore verso gli altri principi, malagevolmente cosa certa si può dire; perchè non è cosa alcuna che abbia più secreti che la mente e il cuor umano; e molto più ascosti e intimi secreti hanno gli animi de' principi che di qualsivoglia altro uomo. E però, sì come la prima parte è stata fondata tutta in cose ch' io ho vedute, e delle quali particolarmente m' ho potuto informare, così tutta questa parte sarà appoggiata sopra congetture ed immaginazioni, che la serenità vostra non dovrà udire come cose che altramente esser non possano, ma come cose che variar si ponno e si variano ogni giorno, sì come si può variar la mente e l'opinion d' un uomo. Si può però da questa parte congetturare e fare un saldo fondamento e una universal proposizione, che li principi non amano nè odiano alcuno se non per beneficio o danno loro particolare: il che si dee credere altresì dell' imperatore, e la sperienza l' ha confirmato, perchè s' è veduto chiaramente che egli è stato amico e nemico di tutti, come ha giudicato che miglior gli torni. È stato nemico col re d' Inghilterra, e col medesimo ha fatto lega. Ha combattuto e fatto guerra a campo aperto venti anni continui col re di Francia, e poi, oltra molte altre tregue, fece ultimamente la pace con cui gli cesse lo stato di Milano. Con luterani, ora s' è mostrato amico, ora inimico. Del pontefice ha detto parole molto acerbe

e pur per lo medesimo ha fatto ciò che vostra serenità sa.[1] Col Turco finalmente, suo natural nemico, ha tentato di far tregue o pace. Per il che si può concludere ch'ei naturalmente non odia nè ama alcuno, ma che sia amico di questo e di quell'altro secondo le occasioni.

E però di vostra serenità, per incominciar da questo capo, sì come l'imperatore conosce che l'amicizia di questo illustrissimo senato gli giova e alla conservazione degli stati ch'ei nell'Italia possiede, e al rispetto del Turco, però si dee credere che, fondandosi sopra il benefizio suo, sia per conservarsi amico di questa serenissima repubblica, della quale ha sempre parlato meco onorevolmente e con molta affezione; e le deliberazioni di questo illustrissimo consiglio di non volere accostarsi al re cristianissimo con quelli tanti partiti[2], non si potria dire come siano state grate a sua maestà e a tutti li suoi generalmente, sì come ricordomi avere scritto per molte lettere mie, molti giorni e mesi sono; onde non accade ridirlo.

Ha parlato l'imperatore non pur meco della confidenza che ha in lei, ma con molti altri, li quali m'hanno ciò riferito; e ultimamente nel prender licenza da

[1] Paolo III si trovò in una quasi costante opposizione con Carlo V, sia per ragione del concilio, che l'imperatore consentiva ai Tedeschi di convocare in Germania; sia per la lega col re d'Inghilterra, sia per aver negato l'investitura del ducato di Milano al Farnese: e il lettore ben si ricorda la missione del cardinal di Ferrara nel 1543 a' Veneziani per condurli in una lega col Pontefice e il re di Francia contro l'Impero. Ciò non ostante, per le ragioni dell'interesse politico che nota sì accortamente l'ambasciatore, Carlo V consentì la propria figliuola naturale Margherita, vedova allora di Alessandro de' Medici, al nipote di questo poco favorevol pontefice, e tollerò la nuova signoria di Parma e di Piacenza instituita a vantaggio di quella stessa famiglia.

[2] Vedi la nota seconda a pag. 263.

lui, tanto di questa cosa disse che pareva che non ritrovasse modo di finire, dicendomi ch' egli rimaneva soddisfattissimo di me, e che mi aveva obbligazione ch' io con gli offici miei avessi cercato di mantenere questa amicizia. Si volse anco verso il mio secretario, dicendo che quel medesimo di lui sperava.

Ha opinione Cesare che questa illustrissima repubblica non gli sarà in alcun tempo nemica; dal che può nascere agevolmente ch' abbia anch' egli la stessa buona mente verso vostra serenità. Non è da credere però che questa amicizia dell' imperatore sia così salda e ferma, che quando se gli offerisse occasione, con l' inimicizia, di fare a sè beneficio maggiore, non lo facesse; tanto più che sono naturalmente tutti li principi nemici delle repubbliche.

Per non partirmi d' Italia, dirò dei rispetti di sua maestà cesarea verso il pontefice, il quale si può considerare in dui modi; come capo della religione, e come signor temporale. Nel primo caso gli ha avuto, e gli averà sempre rispetto: ma per il temporale, essendo che, come sanno le eccellenze vostre, il pontefice si è dimostrato sempre in questi tempi francese, e per ogni via ha cercato di fare alcuna cosa nuova in Italia contro Cesare, queste cose tutte erano giudicate tanto più gravi alla corte, quanto che avendo il duca Ottavio una figliuola di sua maestà, pareva che dovesse aspettarsi tutto il contrario. E benchè ora in questa impresa de' luterani pajano congiunti [1], son però io certo che non vi è amor

[1] Nel 1546, si studiò l' imperatore di trar seco in lega, per la impresa disegnata contro i protestanti di Germania, il pontefice: il quale mostrò di acconsentir volentieri, e, il 22 giugno, s' impegnò a fornire un soccorso di dodici mila fanti e cinquecento cavalli, e, nello spazio di due mesi, la somma di dugento mila scudi d' oro.

naturale fra loro, e che le promesse del pontefice nelle cose dello stato hanno poco credito e poca fede in questa corte, tenendosi per parole finte e simulate [1].

L'illustrissimo duca di Firenze [2] è a sua maestà e a tutti quei grandi tanto grato, quanto qualsivoglia altro signore. Ha impresso nell'animo di tutti di voler correre una medesima fortuna con Cesare, e da lui in tutto dipendere, perchè conosce egli che questa è la sola via e il modo di conservarsi sicuramente. Si dimostrò nelle avversità dell'imperatore in Italia e con genti e con danari; e finalmente non fa, nè pensa cosa alcuna, che non consigli e faccia communicare con l'imperatore. E perciò Cesare gli ha molta affezione, e li suoi ministri sono molto ben veduti in quella corte, e sanno tutto quel più che si può sapere [3]. Disegna Cesare, e con buona ragione, con le forze di questo duca, che ogni giorno si fanno maggiori, e con quelle del regno suo di Napoli, sempre mantenere in rispetto questo pontefice, s'egli volesse alcuna cosa innovare, e gli altri che verranno dopo di lui.

Genova, cerca egli di mantenerla e conservarla nello stato presente; la quale sendo naturalmente francese, ogni mutazione che si facesse non si potria fare senza la diminuzione dell'autorità del principe Doria; il che non potria essere se non in pregiudizio di sua maestà [4].

[1] Nè tardò la confermazione di questo giudizio dell'ambasciatore; perchè l'anno appresso, come vedremo più distesamente a suo luogo, il pontefice si guastò nuovamente con Carlo V, richiamò le sue genti in Germania, e ritentò una lega colla Francia contro il medesimo.

[2] Cosimo I.

[3] E ben lo mostra la loro corrispondenza col duca, da noi consultata in gran parte in questo reale Archivio Mediceo.

[4] Vedi intorno Andrea Doria e le cose di Genova la nota a pag. 26 del secondo volume dei documenti di storia italiana del Molini; ove il chiaris-

Del duca di Mantova[1] altro non accade dire, perchè sendo il signor don Ferrante nel grado e nella riputazione ch'egli è, avendo anco il reverendissimo cardinale[2] poste tutte le speranze della grandezza sua in sua maestà, riconoscendo ancor Cesare lo stato di Monferrato[3], e concedendo la figliuola del re de' Romani al nuovo duca[4], ognuno può credere che l'imperatore abbia quella casa gratissima, e ch'eglino non siano per partire in ogni caso punto dalla volontà di sua cesarea maestà.

Del duca di Ferrara[5], perchè hanno opinione ch'ei sia inchinevole alle parti francesi per lo parentado che ha per cagione di sua moglie[6], e parendogli che il benefizio fattogli di Modena e Reggio[7] dovesse essere più riconosciuto, non hanno avuto finora nè hanno molta confidenza. A me però l'hanno detto i suoi ministri molte volte, molto confidentemente, che il duca suol dire alli suoi famigliari domestici ed amici: *io nè per l'imperatore nè per altri voglio porre a rischio lo stato mio.*

Del signor duca d'Urbino[8] dirò, che sua eccellenza ha dimostrato molto rispetto e molta riverenza a Cesare, col non voler concludere le cose sue particolari senza

simo marchese Gino Capponi, lungamente e con profondo senno politico discorre questa materia. Noterò solo un singolare risultamento; che mentre la potenza di Carlo V domò tutti gli stati d'Italia, desse prosperità ad uno solo, e questo fosse una repubblica, la Genovese.

1 Francesco III succeduto a Federigo suo padre nell'aprile del 1540.

2 Ercole, fratello del defunto duca Federigo, e di don Ferrante governator generale del Milanese.

3 Vedi la nota seconda a pag. 87.

4 Caterina d'Austria, la quale, per ragione d'età, andette sposa solamente quattr'anni dopo, nell'ottobre del 1550.

5 Ercole II.

6 Renata di Francia, come è detto a pag. 183.

7 Vedi a pag. 74.

8 Guidobaldo II della Rovere, figliuolo del duca Francesco Maria.

il consentimento di sua maestà [1]. Ma però avendo egli mandato suoi confidenti in diversi tempi così a Cesare come alli ministri di sua maestà, e non avendone altro avuto mai che parole dubbie ed irresolubili, si può credere le cose sue non essere a sua maestà molto a cuore [2].

Lucca e Siena, sendo esse città assai deboli, e dipendendo in tutte le azioni loro, come già dimostrano dipendere, dall' imperatore, non si può credere se non ch' egli ad esse abbia rispetto come cose sue; e che avendole per tali non ricercherà altrimenti di mutar lo stato loro, perchè in un certo modo esse son sue, e perchè dal rinovellare o innovare cosa alcuna egli guadagneria odii e disgrazia con gli altri. Dimora però l' una e l'altra città con infinita suspizione, e tema; e sono Senesi così fra loro divisi, come sa vostra serenità, che potrebbero dare forse giusta cagione, o almeno apparente, di qualche mutazione e di alcuno disturbo [3]. E quanto a' Lucchesi, a me hanno detto infinite volte gli agenti suoi, aver molte fiate parlato e deliberato tra sè medesimi, che quando vedessero ridotta in pericolo la libertà loro, per ultimo rifugio, hanno risoluto arrendersi e darsi in preda a vostra serenità [4].

1 Come nella cessione del ducato di Camerino al pontefice, e nel pigliarsi in moglie la di lui nipote Vittoria.

2 Reputandolo, siccome era in effetto, tutto devoto ai Farnese.

3 È noto, e noi avremo occasione di vedere più opportunamente altrove, come, indi a pochi anni, Siena perdesse, dopo una magnanima difesa, quel vestigio di libertà che tuttavia le restava.

4 Lucca ebbe pur essa a sopportare una crisi che i tempi rendevano indispensabile; un conflitto tra i morenti ordini democratici ed i monarchici che allora si stabilivano per tutta Italia, e fra i quali fu avventurata di potersi comporre in un' ordine medio in forza della legge *martiniana*; la quale escludendo da ogni magistrato chiunque non discendeva dalle antiche famiglie sovrane del paese, riformò la repubblica in un' ordine aristocratico, al quale solo, qualunque egli fosse, dovette ella altri due secoli e mezzo di vita e di indipendenza.

Ora partendo d'Italia, e venendo a parlare dell'animo dell'imperatore verso li re oltramontani, dirò che al re cristianissimo e a quello d'Inghilterra naturalmente è poco inchinevole ed amico.

Con l'uno ha combattuto molti anni continui, e conosce ch'egli solo ha ostato a tutti li disegni suoi, sì come ciascuno sa e manifestamente si è veduto, ed ogni narrazione ch'io ora facessi delle loro lunghe e fastidiose querele, e delli inveterati odii ed inimicizie tra d'essi, sendo cose notissime e chiare ad ognuno, poco necessaria sarebbe.

Con l'altro ha molte cagioni di nimistà, ed alcune offese che sono state nel sangue suo proprio, come fu rifiutare la moglie sua zia [1]; e l'ultima pace conchiusa tra questi due re accrebbe quest'odio naturale.

La qual pace soggiungerò, che è avvenuta massimamente perchè l'uno e l'altro di questi re ha avuto suspizione che l'imperatore non cercasse di nodrire la guerra fra loro per iscemarli; benchè quello d'Inghilterra si reputi anche offeso dall'imperatore in molte cose, come nella conclusione di questa pace con Francia senza avergli dati gli avvisi che gli promise: benchè l'imperatore così operò considerandosi da lui offeso; perchè dice non avergli attenduta nè osservata cosa alcuna di quelle già capitolate e conchiuse con il signor don Ferrante, ma principalmente non si esser mosso quand'egli si mosse da San Dizier per andar verso Parigi. Ora poi a me disse l'ambasciator d'Inghilterra, che sendo conchiusa la pace con Francesi, il suo re più prudente e sag-

[1] Caterina d'Aragona, come abbiamo detto e ridetto, ripudiata da Enrico VIII il 23 maggio 1533. Vedi la nota prima a pag. 84.

gio di quello che non è stato, non crederà così facilmente alle altrui parole e alle speranze che gli verrebbero date. Fingerà però l' imperatore, per opinion di tutti, amare quelle due maestà, finchè si spediscano e terminino quelle altre cose a cui giudica ora esser maggior bisogno di provvedere; e avendo un figlio e una figlia da maritare, potria con l' una e con l' altra di queste maestà, per via e con speme di questi matrimonj, intrattenersi e menarle a lungo quanto vorrà, e gli sarà espediente; perchè essendo anche essi re, ed avendo chi figli e chi figlie da maritare, bisogna poi che li parentadi si facciano e si concludano tra eguali. Oltra che il re d' Inghilterra averà sempre rispetto a Cesare per la commodità ch' egli trae dalla Fiandra e dalli Paesi Bassi di molte e varie cose appartenenti al viver umano, di che n' ha quel regno penuria grandissima, essendo da per sè sterile alquanto.

Monsignor di Granvela cercherà d' intrattener l' imperatore più che potrà, che non si discuopra col re cristianissimo; perchè oltra ch' ei stima che ciò forse sia il benefizio del padron suo, conosce anco che fa per sè, e che egli ne ritrae grandissimo utile. Perchè essendo l' imperatore indisposto, come egli è, e potendo anco, come uomo, morire agevolmente; se o esso monsignor di Granvela sopravivesse, o morendo anco egli restassero gli figliuoli, li quali come eredi avrebbero la maggior parte, anzi ogni cosa, in Borgogna; conoscendo, perchè è savio, che quelli che sono stati grandi appresso i padri, ed eglino e la sua discendenza sono odiati dagli eredi; vedendo ancora essere poco in grazia della nazion spagnuola; per benefizio suo particolare, cerca d' intrattenere questa amicizia del cristianissimo, a fine ch' egli ed i suoi possano a casa loro più sicuramente e con maggior commodità

dimorare, che è nel mezzo della Francia, e con grazia del re.

I re di Portogallo e Polonia tiene per amici assai: imperocchè, oltre li parentadi che ha con l'uno [1] e con l'altro [2], da quel di Polonia spera e disegna aver molti

[1] Sui parentadi tra la casa d'Austria e quella di Portogallo, vedi la nota seconda a pag. 293.

[2] I vincoli colla Polonia erano meno stretti, per essere, all'epoca di questa Relazione, morta già, senza figliuoli, Isabella sorella di Carlo e Ferdinando, stata sposa del principe Sigismondo, figlio di Sigismondo il Grande, al qual successe nel trono nel 1548, e fu contraddistinto col nome di Sigismondo Augusto. La morte aveva pure indebolito il doppio vincolo contratto dalla casa d'Austria coll' altro ramo de' Jagelloni d'Ungheria e di Boemia, essendo, come altrove abbiam detto, stato ucciso il 29 agosto 1526, nella battaglia di Mohacz contro i Turchi, Luigi II re d'Ungheria e di Boemia, il quale aveva sposata Maria sorella dell' imperatore, e data la propria sorella Anna in moglie al re de' Romani.

E perchè queste ragioni di parentado si rendano più manifeste, ecco un cenno genealogico dei re di casa Jagellona.

Jagellone duca di Lituania, nato verso l'anno 1354, sposò Edvige regina di Polonia, e per forza di tale matrimonio divenne re di quel regno nel 1386, col titolo che gli piacque d'assumere di Ladislao V.

A Ladislao V, morto nel 1434, successe il figliuol suo Ladislao VI, il quale, circa il 1440 fu chiamato al trono d' Ungheria ove si trasferì per non tornarne mai più, essendo stato trattenuto in continue guerre contro i Turchi, per mano dei quali perdè la vita il dì 11 novembre 1444 nella battaglia di Varna. In Ungheria fu egli il quarto re del nome suo.

A Ladislao VI successe nel regno di Polonia Casimiro IV suo fratello.

A Casimiro IV, morto nel 1492, successe Giovanni Alberto suo figlio.

A Giovanni Alberto, morto nel 1501, successe il fratello Alessandro.

Ad Alessandro, morto nel 1507, successe il fratello Sigismondo il Grande, che morì poi nel 1548, e nel cui figlio, morto nel 1572, si spense quella stirpe valorosa.

Un figlio poi di Casimiro IV, Ladislao, fu nel 1471 eletto re di Boemia, e nel 1490 nella morte di Mattia Corvino (succeduto a Ladislao V figlio di Alberto II d'Austria, il quale era succeduto a Ladislao IV) fu elevato al trono d' Ungheria; dove poi nel 1516 gli successe suo figlio Luigi II, che morì, senza figli, nel 1526; per cui potè anch'egli esser detto, come lo è stato da noi a pag. 89, l'ultimo de'Jagelloni.

Aggiungeremo, perchè siamo in materia, che Sigismondo Augusto sposò poi, nel 1553, Caterina figliuola di Ferdinando, vedova allora di Francesco III di Mantova, la quale poi rimandò per causa di sterilità.

aiuti contra Turchi se bisognasse, e da quel di Portogallo aspetta il regno.

Del serenissimo re dei Romani suo fratello dimostra tener gran conto e di farne grandissima stima. Reputa proprie le cose di lui, e so io che nella prima dieta di Spira quando si videro la prima volta, avendogli detto il re che era diventato canuto e bianco, gli rispose: *Por vos hermano y por vuestros hijos.* Cercò di farlo eleggere re dei Romani prima che il figliuolo, e ciò ottenne. E veramente ogni grandezza che gli procuri l'imperatore, se l'ha meritata il re suo fratello. Perciocchè e al tempo dei movimenti della Spagna era chiamato e desiderato Ferdinando, il quale non volle giammai consentire [1]; e in tutte le sue azioni ha dimostrato non pure di amarlo ed onorarlo come fratello maggiore, ma obbedirlo e riverirlo in tutto come padre e padrone. È per vero cosa grande e maravigliosa la congiunzione degli animi di questi due fratelli in tanta disgiunzione e diversità di complessione e di costumi; l'imperatore flemmatico e tardo, il re collerico e presto; l'imperatore grave e severo con tutti, il re piacevole ed umano, forse troppo, con ognuno; l'imperatore dissimula il desiderio di aver stati e di dominare più di quel che domina, e il re non lo può dissimulare e apertamente dimostra qual sia l'animo suo.

Del signor Turco, senza ch'io il dica, ciascuno può immaginare che l'imperatore nell'animo suo non abbia maggior nemico che quella grandezza, la quale forse può essere ch'egli altra fiata abbia pensato di poter combat-

[1] Ciò fu nel 1519, durante l'assenza del re Carlo andato a coronarsi imperatore in Germania; contro il dominio del quale insorse la Spagna con un moto assai più importante di quello che generalmente si conosca.

tere ed abbassare. Ma ora credo io che poco vi pensi, come a cosa non pur malagevole ma impossibile alle forze sue, e allo stato nel quale egli si ritrova. Per il che cerca di trattenerlo con tregue e paci; e se questo non gli succederà, si armerà a difesa solamente, e per veder di conservare quello che al fratello avanza in Ungheria. E il mandare a Costantinopoli, dopo fatta la pace col re cristianissimo, a chi considera la natura dell' imperatore, e la poca riputazione che da ciò gli è avvenuta, col disperare tutti gli altri cristiani, può esser assai chiaro argomento a tutti ch' ei conosce malagevolmente potere debellare un così potente nemico.[1] Ma benchè da tutti fu biasimato, e ora più che mai, il consiglio di andare insieme col re cristianissimo e col re suo fratello a domandare pace o tregua al natural suo nemico e maggiore che abbia, contro il quale avea sempre detto non desiderar altro che volger tutte le sue forze in servizio di nostro signore Iddio e della santa religione cristiana; pure alcuni sono che, escusandolo, dicono che ciò fece per

[1] « Le voci degli apparati coi quali disegnavano i Turchi andar di nuovo « (1544) sopra l' Ungheria e la Transilvania, furono cagione d' accellerare « la risoluzione di Cesare e di Ferdinando, del dovere a quella porta man- « dare persone espresse, a trattare negozj di accordo; e per farsi la strada « a ciò più sicura e più facile, operarono che dal re di Francia fosse prima « mandato un suo uomo a spiare alcuna cosa della mente di Solimano, e « de' suoi bascià, e a ricercarne per gli ambasciatori loro salvacondotto. Ac- « cettò il re volontieri questo ufficio . . . . . e ottenuto il salvacondotto « (ciò fu nel principio dell' anno 1545) s' inviò a Costantinopoli, per nome « del re Ferdinando, Girolamo Adorno; il quale partito da Vienna per la « Servia, Valachia e Bogdania fece il suo cammino. Ma l' imperatore avendo « destinato a questo carico il dottor Girardo, lo fece prima venire a Ve- « nezia, e accompagnatosi con monsignor di Monluch, ambasciatore france- « se, il quale allora per nome del re in quella città faceva l' ordinaria re- « sidenza, portati dalle galee della repubblica fino a Ragusi, si trasferirono « alla porta di Costantinopoli. (*Paruta* L. XI.)

due cause, l'una per vedere come procedeva fedelmente il re intorno a quello che promesso gli aveva, l'altra per aver modo, con questo principio, e d'intender particolarmente le forze e la potenza di quel signore, e, continuando con questi trattenimenti, poterlo allontanare dall'amicizia di Francia. Io v'aggiungerò però una terza causa; che credo che finora designasse di fare la impresa contro a' luterani per estirparli affatto, e però ch'ei cercasse d'assicurarsi del Turco. E a me fu fatta intendere questa intenzione di Cesare già dieci mesi; la quale sendo segretissima e a pochi nota e palese, e avendomela detta chi a me la disse e palesò, giudicai non si dovesse scrivere in quel tempo alla serenità vostra. Quei che tornorno da Costantinopoli palesemente hanno inviliata assai la grandezza di quel signore; ma so ben io che Cesare conosce e chiaramente s'accorge esser però grande e più di quel ch'ei vorrebbe, e parlando nell'ultimo abboccamento di Busseto col pontefice [1], disse: *Ora conosco che Iddio vuole che tutti siano Turchi, ma io sarò l'ultimo.*

Dell'animo suo verso la Germania, reputandosi la guerra certa, ciascuno può conoscere come egli sia disposto e risoluto verso quella provincia. Però in questa parte vostra serenità deve aspettare più tosto da me le cagioni che l'hanno mosso, le forze con cui disegna di fare questa guerra, e il fine che potrà avere questa impresa con queste genti così ostinate e bellicose.

[1] Nel passaggio di Carlo V dalla Spagna in Germania contro il duca di Cleves, Paolo III si abboccò con lui il 22 giugno 1543, a Busseto, terra posta fra Parma e Piacenza, per insistere nuovamente sulla domanda del ducato di Milano in favore di Pier Luigi. Ma questo correr dietro all'imperatore, con poco decoro (dice il Muratori) della sublime sua dignità, fu vano; e l'augusto Carlo (soggiunge il medesimo) seppe ben difendersi da questo assalto, e si sbrigò presto di lui.

Le cause che si dicono aver mosso l' imperatore sono, la poca stima che ha questa gentaglia dimostrato di tener di lui da certi anni in qua, non obbedendo alli comandamenti suoi, nè venendo alle diete; il timore che l'imperatore aveva che, durando, questa disubbidienza si facesse maggiore, e che quella parte che è ancora cattolica, o per forza o per paura, non si volgesse e aderisse alle altre; il dubitare che gli stati proprj suoi, che sono il principal membro della sua tanta grandezza, non consentissero tutti a qualche innovazione della religione, sendone già infetti e tocchi alquanto, chi in Olanda, chi in Frisia, per cagione degli Anabattisti, nelle quali parti sono state fatte morire per giustizia più di trenta mila persone, che già erano immerse in questo sì fatto errore. Oltra che nelle più importanti città della Fiandra e Brabanzia, uomini d'alto affare, e in quelle parti principalissimi, incominciavano anch' essi a titubare e crollarsi; per il che non ha mai cessato nè cessa il confessore, al qual crede sua maestà assai, ed è spagnuolo frate di San Domenico, di accenderlo a questa impresa e di animarlo e farla con tutte le sue forze. La qual faccendosi, si farà senza dubbio col maggior ardore, e col maggior odio che guerra ch' abbia mai veduta la nostra etade; imperocchè, oltra che i principi germani per innanzi non amavano Cesare intrinsecamente, anzi palesemente gli mostravano odio, perch' egli non si serviva del loro consiglio, nè li interteneva con quella dolcezza e con quella umanità e buon animo col quale soleva Massimiliano, e li altri imperatori passati, intertenerli, e col quale vuole essere intertenuta questa nazione così superba e insolente; oltra che si lamentano che piuttosto ha voluto Cesare, per le passioni sue particolari, consumare tutte

le sue forze contra Cristiani, che attender a quella guerra ch' eglino tanto desiavano e riputavano necessaria contra il Turco; aggiungesi veramente ora questa palese inclinazione dell' imperatore e mal animo contra loro e contra quella nazione, la qual dice avergli data più riputazione e più nome che qualsivoglia altra sua grandezza, e ch' egli è stato stimato e temuto più per essere imperatore che per ogni altro rispetto. E giudicando che sotto pretesto e zelo di religione e di disobbedienza, egli abbia animo con armi straniere di occupare la libertà loro di tanti anni, i Germani si preparano a questa guerra, come ho detto, con molto ardore e con molto odio; e se pure, come alcuni vogliono presumere che abbia a succedere, anzi lo credono, la cosa non procedesse innanzi, non resta che Germania intrinsecamente sia per deporre l' odio che aveva concepito contro questa casa d' Austria.

Disegna l' imperatore a questa impresa adoperare queste genti e queste forze; cioè, dodici mila fanti italiani pagati dal pontefice; gli spagnuoli che erano in Ungaria e quelli che sono in Italia, che non saranno più di dieci, e alcuni dicono fino a quindici mila; di tedeschi, quanti ne vorrà degli stati del serenissimo re suo fratello e di quelli di Baviera, sotto quei capi che sono stati a vostra serenità scritti; e dieci mila delli paesi suoi della Fiandra sotto il conte di Buren. Aggiungono a queste forze più di quattro mila cavalli tedeschi; due mila ungari; la casa di sua maestà, che può importare d' intorno a due mila cavalli; oltra a quelli del pontefice, che alcuni dicono che saranno seicento, alcuni ottocento, alcuni mille duecento. De' danari, oltra quelli ch' egli si ritrova avere dell' ultimo sussidio domandato ed ottenuto dalli Paesi Bassi questo verno, si ra-

giona che il pontefice gli dà, sì come è stato scritto a vostra serenità, duecento mila ducati contanti, e autorità di poter alienare dei beni delle chiese di Spagna per più di cinquecento mila scudi. Il duca di Fiorenza anco non gli mancherà, e quello di Ferrara parimente, il quale per non essere in molta grazia di Cesare, è consigliato, per acquistarla, che in questa occasione lo serva di cento mila, o vero cento cinquanta mila ducati per prestito. Si ragiona anco che il concilio farà una determinazione ad istanza del sommo pontefice e dell' imperatore, che ogni altro principe cristiano contribuisca a questa impresa; capitan generale della quale è stato pubblicato il duca d' Alva, e la maggior parte crede che vi anderà Cesare stesso, benchè alcuni pochi credano altrimenti ed abbiano altra opinione; coi quali non sono io, che credo che malagevolmente potrà tenersi l' imperatore, facendosi guerra, di non vi si trovare anch'egli, così gli piace e gioisce quando vi si ritrova.[1] Ma queste e molte altre cose particolari di giorno in giorno intenderà vostra serenità dalli diligentissimi e clarissimi ambasciatori che vi saranno successivamente.

Il fine niuno può certo affermare qual possa essere, perchè naturalmente tutte le cose future sono incerte, nè si ponno sapere se non seguite, e molto più li successi delle guerre: ma pur quei che hanno consigliata e desiata questa guerra aspettano buonissima riuscita, fondandosi sopra questa ragione, che le forze dell' imperatore saranno grandi e la causa sua è giusta e cristiana, e ch'ella sarà favorita da nostro signore Iddio; e che le terre franche, per le utilità che traggono dalli commerci e conti-

[1] Ed in effetto vi si trovò e la diresse.

nue pratiche degli stati dell'imperatore, non daranno gli aiuti promessi, e obbligati al langravio (d'Assia) e all'elettore (di Sassonia) capi della lega [1]; che luterani non hanno capitani; che la gente tedesca sola non è buona, se non per fare determinatamente una giornata, la quale fuggirà l'imperatore, ma tenterà e cercherà con la cavalleria leggiera, e con la fanteria italiana (la quale è atta ad ogni esercizio di guerra) di sloggiare, faticare, ed annichilare l'esercito loro. Altri son di parere, e veramente dicono, che non fu mai deliberata guerra più pericolosa per l'imperatore e per tutta la cristianità, e particolarmente per tutta Italia che questa. E le ragioni ch'eglino adducono sono queste, che l'imperatore o comincerà a vincere o perdere, o nè vincerà nè perderà: nelli due casi, o dall'incominciare a perdere o non perdere nè vincere, dicono, e con buona ragione, che non avendo potuto nel primo impeto far altro, continuando la guerra sempre potrà sperar di far meno o di non far nulla: che incominciando a vincere, o cercherà di accordarsi o di seguir la vittoria; che accordandosi tutto quello che gli fusse promesso per cagione della religione (che per altro non si fa la guerra) sarebbe osservato finchè l'imperatore sarà in Germania con l'esercito in campo ed ordinato, e che partito, subito, non si osserverà più cosa alcuna; e così nei primi termini si sarebbe, che si è ora, con aver fatto così infinito dispendio, e mosso così numeroso esercito contro di loro; o, volendo continuare l'impresa, vi è da aspettare tosto i Turchi a danni suoi e del fratello e per terra e per mare, perchè allora

[1] In ciò più specialmente dissero il vero, perchè appena entrato in campo l'imperatore, Ulma, Augusta, Francfort, Strasburgo ed altri tali luoghi si misero a discrezione di lui.

o da sè si muoveriano, o gli stessi Tedeschi li fariano muovere con promissioni grandi. Deve anche aspettare qualche movimento o del re cristianissimo, o del serenissimo re d'Inghilterra; i quali, e per la diffidenza e inimicizia che hanno con Cesare, e per la paura e timore che sotto questo pretesto di voler ridurre con l'armi la Germania alla religione, non si faccia maggiore, e che dopo non volga tutte le forze sue contro di essi e a danno loro, l'uno e l'altro tenteranno d'impedirlo, o dando aiuto alla Germania, o cercando di separar e dividere con ogni mezzo e industria e sapere le forze sue, assaltandolo negli stati suoi, con i quali confinano d'ogni parte. Si servono anco del tempo questi tali che si immaginano tante e così fatte cose; e dicono, che la Germania, cioè quella parte che è luterana, non si potrà così in un batter d'occhio correr tutta a stafetta, non che debellare un esercito in meno di due o forse più anni; e che, tanto ponendo, tutto resta di potere dimorare alla campagna. Aggiungono appresso ed affermano che, con poca incommodità e spesa loro, potranno quelli della lega smalcaldica fare e sostenere per molti anni un numeroso e potente esercito tutto di genti ostinatissime e bellicose, che combattendo per quella religione che sono essi persuasi esser la buona, porranno, per difenderla, e la vita e tutte le loro facultà mille non che una sola volta. Ultimamente poi conchiudono che conoscendo luterani che tutto sarà venuto dal pontefice, oltra l'odio naturale che gli hanno, insuperbiti poi o dall'aver fatto resistenza, o dall'aver vinto, volgeranno le loro forze in Italia verso Roma ed il papa, con tanto impeto con quanto mai forse sono altre volte venute le innondazioni d'altri barbari; e che questo movimento d'armi tornerà solamente in

benefizio e grandezza del Turco, il quale avrà partiti e dall' uno e dall' altro. Dall' imperatore e dal re de' Romani, perchè non si muova nè impedisca questa loro impresa; da' Germani perchè si muova e consumi le forze dell' imperatore rivolte a danni loro.

Per queste ragioni e altre molte, signori miei eccellentissimi, si ritrova l' imperatore molto travagliato e confuso della mente. Considera egli che con i capitani e gli eserciti che ha avuti si ritrova non aver potuto abbassare il re cristianissimo suo natural nemico, con il quale ha tanti e tanti anni continuamente guerreggiato; anzi conosce che sua maestà cristianissima è per lasciare il suo figliuolo delfino se non più grande, almeno eguale a don Filippo suo primogenito, e nel vero maggiore di quello che sia stato mai alcun re di Francia, lasciando, dopo tante sue perdite e ruine, oltra il regno di Francia così unito, la maggior parte anco del Piemonte, e della Savoja, che viene sulle porte d' Italia, unita al medesimo regno di Francia.[1] Vede non pure non aver avuti modi da poter fare l' impresa contra infedeli da lui tanto desiderata, e la quale doveva ed era tenuto di fare come imperatore de' cristiani; ma esser stato astretto dalla necessita a condursi a domandar la pace o tregua con il Turco suo natural nemico. Conosce entrar in una guerra in Germania perigliosa e importantissima, la quale però per onor suo e necessità non gli pare poter lasciare. Si sente invecchiare, ed insieme cogli anni accrescere quelle indisposizioni dell' asma e della podagra, le quali ogni dì se gli fanno maggiori; e sono infermità che gli

[1] Abbiamo altrove notato che gli stati del duca di Savoja, invasi ed occupati dalla Francia nel 1536, non furono restituiti al legittimo loro principe che nel 1559 per la pace di Castel Cambrese.

torranno il vigore e l'animo insieme con la speranza di poter fare più imprese. E mi disse un giorno uno che può sapere la mente di Cesare, che l'intenzion sua e il desiderio suo era d'andarsene in Spagna per non uscirne più, e ivi attendere a vivere lontano dalle guerre, e dalli travagli, mandando il suo figliuolo prima nei Paesi Bassi, poi negli altri luoghi dove facesse bisogno [1].

Queste sono le cose che mi sono sovvenuto di dire alla serenità vostra e alle vostre eccellenze ritornando da questa mia legazione, nella quale io mi son ritrovato con tre ambasciatori di vostra serenità: dui appresso il serenissimo re dei Romani, l'altro il clarissimo successor mio. La virtù, le lettere, e la bontà delli clarissimi messer Domenico Morosini e messer Lorenzo Contarini sono note a vostra serenità, perchè la testimonianza verissima fatta nelle persone loro lo dimostra. Ma debbe piacere a vostra serenità che la virtù de' suoi concittadini sia anco conosciuta e laudata dalli principi e genti straniere; ch'io prometto a vostra serenità che il clarissimo Morosini non solo nella corte del serenissimo re de' Romani, ma anco in quella di Cesare ha lasciato una grande opinione di sè. Il medesimo anco so, e ne voglio restare debitore, che farà il clarissimo Contarino; il quale già nella corte del principe è stimato ed amato grandemente, ed in quella di Cesare ancora, avendo le parti ch'egli ha, non potrà essere se non gratissimo. Il clarissimo successor mio, benchè meco ha discorse alte e

[1] Chi non vede in queste parole il germe della determinazione, che Carlo mise ad effetto dieci anni dopo colla solenne rinunzia di tutti i suoi stati? Dice Bayle nella vita di lui: « Son histoire n'est qu'un melange de bon-« nheurs et de malheurs. Il avoua lui même dans la harangue qu'il fit en se « depouillant de ses etats, *que les plus grandes prosperités qu'il avait ja-« mais eu dans le monde, avaient été melées de tant d'adversités, qu'il « pouvait dire n'avoir jamais eu aucun contentement.* » E soggiunge: « Ceux qui le preférent à tout ce qu'il y a eu de plus grand dans l'Europe « depuis les Romains, le flattent: car qu'acheva-t-il? la guerre qu'il fit « dans l'empire pour la religion ne fut-elle point, en definitif, terminée à « l'avantage des protestants? et bien loin d'avoir conquis quelque chose sur « la France, il n'avait pas eu même la force de retirer d'entre les mains « de cette couronne ce qu'elle avait conquis. »

giuste cagioni, per le quali ho conosciuto chiaramente che è andato in questa ambascieria con molto suo interesse; non si potria dire però come si dimentica ogn'altra cosa sempre ch'egli si ricorda essere al servigio di vostra serenità. E veramente che in sua magnificenza sono tali parti che a me par degna d'esser ministro di questa illustrissima repubblica appresso un principe così grande e virtuoso come è l'imperatore, ed una corte dalla quale dipendono tutti i maneggi del mondo; e sono sì grandi in lui la prudenza, la gravità e lo splendore, che non so quale di queste parti sia maggiore. Ha per segretario il Formento giovine letterato, modesto e diligente, e certo tale che è in grazia di tutti. Del Donino non posso dir cosa alcuna, perchè è stato pochi giorni nella nostra corte; ma il suo ambasciatore se ne loda grandemente; ed a me è paruto, per quei pochi giorni che l'ho conversato, molto riverente e molto costumato. Del Daburti nulla dico, essendochè il clarissimo ambasciator suo ne debbe aver fatto relazione a vostra serenità e alle eccellenze vostre. Ho avuto ancora io due segretarj; il Buonriccio per quattro mesi, le cui fatiche furono riconosciute con l'onorato luogo che gli diede la serenità vostra di segretario di questo illustrissimo consiglio. E veramente che, sì come hanno potuto vedere le eccellenze vostre, egli è tale e di bontà e di sufficenza che quanto saranno maggiori le cose, nelle quali l'adopreranno le eccellenze vostre, tanto maggiore sarà il servizio suo. L'altro ch'io ho avuto tutto il mio tempo e nelle fatiche delle diete, e nelli andari delli viaggi, e nei disagi del campo è il Tramezzino, letterato diligente e bellissimo scrittore: è di età di trentotto anni; ha servito e a Roma e a questa legazione; e si trovava ancora estraordinario con solo sedici ducati di provvisione. Non posso fare che astretto dalla verità e da quello che l'ho veduto patire in questa ambascieria, e dalle fatiche che ha fatte inestimabili in servizio di vostra serenità, e di questa illustrissima repubblica sempre e prontamente, non lo raccomandi quanto più caldamente posso alle vostre eccellentissime signorie. Non dubito, e così l'ho sempre consolato, che questa illustrissima repubblica sia per mancare a chi fedelmente la serve; imperocchè alle vostre eccellenze, massimamente, si conviene provare e diffondere la sua grazia largamente sopra i suoi fedeli, e sufficenti servitori, com'esso è.

Di me, serenissimo principe, dirò poche parole, perchè reputo una delle più vergognose cose e pericolose che faccia l'uomo parlare di sè medesimo. Pure dirò, che se in questo maneggio di trentaquattro mesi ho soddisfatto a vostra serenità ringrazio l'infinita bontà del nostro signor Iddio, che abbia adempito tutti i desiderj miei, perchè mai ho desiderata cosa con maggiore affetto di questa: e s'io anche avessi mancato, a me duole nel mio cuore tanto più quanto che avendomi giudicato degno la serenità vostra di tanto carico, ella sia rimasta ingannata dalla sua opinione; ma in ciò mi resta una sola consolazione, ch'io sono consapevole a me stesso di avere usato quanta cura, studio, e diligenza si può usare nel servizio vostro. Mi mandò sua maestà nel partire questa catena, la quale, per li santissimi ordini di questo eccellentissimo stato non può esser mia, se la liberalità di quest'illustrissimo consiglio non la fa mia: nè io ardisco domandarla perchè io sia stato alla guerra non avendo molte fiate nè da mangiare nè da bere, e convenendo dormire sulla nuda e pura terra per non essere arrivati li cariaggi; non per avere veduta la morte di sette o otto miei servitori; non per essermi morti quattro muli e due cavalli, la maggior parte della mia stalla; non per aver passato per molti luoghi sospetti di peste e per avermi esposto a mille altri pericoli della vita; non per avere speso la maggior parte delle facoltà mie in servizio e onore di vostra serenità, sì come desìo ch'ella più tosto ciò da altri che da me intenda. Tutte queste cose che ho fatte io, e che mi sono avvenute, debbe fare ed è obbligato a tollerare audacemente per la patria sua ogni cittadino; ed io ciò doveva fare quanto alcun'altro, perchè non so che alcun'altro abbia l'obbligazione che confesso e conosco aver io a questa illustrissima repubblica patria mia; e quando avesse piaciuto a Dio che in questa ultima infermità di quattro o più mesi, nella quale solo ho speso più di cinquecento scudi, sì come sono stato vicino a lasciarci la vita, così l'avessi lasciata, lo facevo allegramente conoscendo di lasciarla in servizio di vostra serenità: e nel vero che in tanti miei travagli questa consolazione solo mi restava. Ma io, come ho sopra detto, nè per questo nè per alcuna altra cagione ardirei domandar questo dono se non fosse l'infinita clemenza di questo illustrissimo consiglio, la quale non pure mi dà speranza ma

certezza di averla; e credo che l'eccellenze vostre considerando quello che è degno della grandezza sua si doleranno per avventure ch'egli non sia maggiore, per potere tanto più maggiormente sollevare li bisogni miei. A me sarà gratissimo, perchè reputo sia caparra del servizio mio, e che non vi sia stato ingrato. Solleverà anco parte delli debiti miei che ho contratti in questa legazione, i quali non ho altro modo di pagare se non con la persona mia, e con la grazia delle eccellentissime signorie vostre.

RELAZIONE

DI

LORENZO CONTARINI

RITORNATO AMBASCIATORE

DA

FERDINANDO

RE DE' ROMANI

L'ANNO 1548. [1]

1 MSS. Capponi, Cod. VII. pag. 1-143. Nel codice la Relazione è senza nome d'autore: noi l'abbiamo derivato dalla esatta indicazione che se ne legge sul fine della Relazione precedente, ove Lorenzo Contarini è detto ambasciatore a Ferdinando nel 1546; e questa Relazione abbraccia appunto quell'anno e il susseguente, e quello sotto il quale la vediam posta.

AVVERTIMENTO

La presente Relazione abbraccia lo spazio di due anni, come è detto in un luogo della medesima, compresi da circa la metà del 1546 a circa la metà del 1548. Sparge molto lume sulla guerra germanica del 1547, e contiene giudizj singolari intorno quegli uomini e quelle cose.

Se tutte le operazioni nostre sono indirizzate a qualche fine, e che a quello principalmente debba attendere colui, che desidera delle azioni sue riportare buon frutto; giudicando io, serenissimo principe e signori miei eccellentissimi, che il fine degli oratori nelle loro relazioni, non sia altro che render conto a vostra serenità e a vostre signorie eccellentissime di quel principe appresso il quale sono stati per nome di questo illustrissimo dominio, parlerò del serenissimo re de' Romani e delle cose sue; non di tutte però, ma di quelle solamente che mi pareranno e più necessarie, e più importanti; desideroso di esser breve per soddisfare almeno in questo, quando io non possa in altro, la serenità vostra e questo eccellentissimo consiglio. E perchè a voler discorrere sopra le qualità d' un uomo si suol narrare le condizioni sue dei beni dell' animo, del corpo e della fortuna, io queste discorrerò, cominciando prima dall' ultima; ove parlerò principalmente degli stati che possiede questo principe, e di alcune altre cose ancora ch' io giudico non poco necessarie all' intelligenza buona di queste materie: perchè allora mi pare che si possa ben discorrere, e fondatamente, sopra i beni dell' animo e corpo di un

principe, quando s'abbiano prima conosciute le forze e stati suoi, e il modo con che li abbia acquistati.

Dico adunque che il serenissimo re de' Romani Ferdinando, re d' Ungaria e Boemia, arciduca d' Austria, duca di Slesia, marchese di Moravia, conte di Tirolo, delle due Lusazie [1], di Ferretto [2], d' Alsazia, Sincovia (Suntgaw), e Biscovia (Brisgaw), è signore di tante provincie, non per averle acquistate con le armi sua maestà nè alcuno de' suoi passati, ma semplicemente per la buona fortuna. Perchè chi vuole investigar l'origine di questa casa d'Austria trova, che li suoi antecessori furono signori di un picciolo contado nella Svizzera, che si chiama Habsburgh, e così continuorno fino all'anno 1273, quando, essendo conte Rodolfo, in tempo che era vacata la sede dell' Imperio diciassette anni continui per le discordie degli elettori (avendo parte di loro eletto Alfonso re di Spagna, il quale per le discordie dette non volse accettare, e parte Riccardo fratello del re d' Inghilterra, che non fu accettato dall'Imperio), fu esso Rodolfo eletto imperatore; il quale diede principio in questo modo ad onorare la casa sua. E subito la fortuna, non contenta di concedergli solamente onori, se gli fece innanzi con maggiori segni di benevolenza; perciocchè essendo morto il duca d' Austria senza eredi, ed avendo Ottocaro re di Boemia occupato quella provincia, egli con le forze dell' Imperio, perchè non ne aveva delle sue, recuperò l' Austria, come quella che era divenuta nell' Imperio,

[1] Intende l' alta e la bassa.

[2] Ferrette secondo i Francesi, Pfirth secondo i Tedeschi, oggi piccola terra a due leghe ad occidente di Basilea, allora capo d' una importante contea; la quale nel 1648, pel trattato di Munster, fu riunita alla Francia, poi da Luigi XIV concessa in feudo al cardinal Mazzarino.

ed ottenne d'investirne, insieme con la Stiria, che gli era congiunta, ed il paese di Lintz, Alberto suo figliuolo: e questo è stato il primo duca d'Austria dal quale ha avuto principio questa famiglia, ora così grande e potente. Ad Alberto successe Alberto nominato il Saggio, il quale accrebbe lo stato del contado di Carintia e di Carniola con ottenere dall'Imperio la successione di Enrico conte di Carintia e di Carniola morto senza eredi. E sebbene per essere poco appresso nata guerra tra la casa d'Austria e gli Svizzeri, perdette quella lo stato patrimoniale d'Habsburgh, il quale d'allora in qua non ha più potuto questa casa recuperare; quel che a lei tolsero le armi gli rifece subito la buona fortuna: perchè nell'anno 1360, per legato dell'ultimo conte di Tirolo, acquistò ed unì agli altri stati suoi il dominio di detto contado.

Questi stati e provincie insieme possedettero li duchi d'Austria successori, senza acquistare alcuna altra cosa, fino al 1477 (avendo solamente l'imperator Federico III augumentato il titolo di duca facendolo arciduca d'Austria), quando morto nel detto anno Carlo di Borgogna, e lasciata Maria sola figliuola, ella tolse per marito Massimiliano avo di questo re, e gli diede in dote Fiandra, Olanda, Zelanda, Brabanzia, Alsazia, e finalmente tutti i Paesi Bassi, che fu grandissimo augumento al suo stato. Ma uno ancor maggiore ne successe dipoi; perchè avendo Filippo suo figliuolo, e padre di questo re, tolto per moglie la figliuola del re Ferdinando di Spagna, se bene viveva allora al re un figliuolo maschio, morto nondimeno il re senza eredi, venne Filippo ad ereditare tutti li regni di Spagna, e in Italia il regno di Napoli, e quel di Sicilia; alli quali stati tutti successero questi

due fratelli Carlo e Ferdinando. E vedendo la fortuna che Carlo, come primo, aveva a possedere il tutto, eccetto l'Austria, provvide presto questo altro di nuovi stati. Perchè morto il re Lodovico di Ungaria suo cognato, egli ereditò quel regno, e fu, per il favore della moglie principalmente, eletto re di Boemia con le provincie a quella aderenti, Slesia, Moravia, e le due Lusazie. Li quali stati congiunti all'Austria fanno il re così grande e potente, che se egli non avesse per confinante il Turco, non solo non si potria reputare inferiore, ma saria senza dubbio superiore di forze all'imperatore suo fratello; dal quale ha avuto anco, pochi anni sono, li stati che sua maestà possedeva così vicino al Reno, cioè la Sincovia, Biscovia, Alsazia e il contado di Ferretto. Ode adunque vostra serenità di che lieve principio a che grandezza sia pervenuta questa casa, non per forza d'arme, o per qual altra si voglia intrinseca causa, ma solo per la buona fortuna, che l'ha sempre favorita, e ajutata con quei mezzi che sono più facili, cioè li matrimonj e le eredità.

Ora più partitamente dirò delli stati ereditarj, seguendo l'ordine istesso in trattare di ciascuno, che ho detto sua maestà, e li suoi antecessori averli acquistati. E incominciando dall'Austria, dico che sotto questo nome si contengono molte province, se bene ella è una sola; e così come sotto il solo nome di Turchia ora s'intendono molte provincie, che già furono separate e divise, così, essendo stata l'Austria la prima provincia acquistata da questi signori, tutte le altre che acquistarono dipoi volsero che s'intendessero sotto questo nome, che furono, oltra l'Austria, la Stiria, la Carintia, la Carniola, il paese di Lintz, che sono l'Austria inferiore, e il contado di Tirolo, che è l'Austria superiore; delle

quali dirò alcune poche parole in particolare a ciascuna, e poi parlerò di tutte in genere essendo ridotte tutte le membra loro in un corpo solo.

La vera provincia dunque di Austria è quella dove è situata Vienna, città tanto nominata ed importante, posta in riva al Danubio; ed è quella che anticamente nominavano Pannonia superiore. Questa provincia confina da levante con l'Ungaria, da ponente col paese di Lintz, da mezzogiorno con la Stiria, e da tramontana con la Moravia. È lunga da levante a ponente leghe trentotto in circa, e larga da ostro in tramontana trentacinque circa, e una lega tedesca, s'intende cinque miglia d'Italia. Questa provincia è assai fertile, perchè fa biave d'ogni sorte, tanto che largamente suppliscono al bisogno suo, e ancora della Baviera, che ne ha pochissime, e d'altre provincie. È assai abbondante di carne e di legna ancora, per essere parte montuosa e con molti boschi.

In questa provincia sono due città principali, Vienna, che è la metropoli, e Neustadt, oltre molte altre città, e castelli, delli quali non se ne tiene conto; imperocchè essi chiamano città ogni luogo che si governa da sè, e che è abitato da persone libere, sia quanto piccolo si voglia, e castello se bene sarà una casa sola del padrone di quella villa, o pure dei suoi servitori: e di qui viene, che in ciascheduna provincia si nominano molte città, ma sono tali, la maggiore parte, che si possono con un tirar di mano aggiungere da un capo all'altro. E però di queste e dei castelli e ville non occorre ragionare altrimenti; ma sì bene delle due principali, e massimamente di Vienna, della quale io tratterò quando avrò espedito quanto mi resta a dire dell'Austria inferiore. Perciocchè essendo città tanto nominata, e più volte tentata dal signor Turco, si può dire

veramente che ella sia il bastione di tutto il resto di Europa: e però mi pare, che si convenga ragionar più particolarmente di essa, che di ciascuno altro luogo.

Segue la Stiria da mezzogiorno, la quale si stende ventidue leghe da levante a ponente, e circa otto da ostro a tramontana. Confina da levante con la Croazia, da ponente con il paese di Lintz, e i monti dell'Alpi, da tramontana con l'Austria predetta, e da ostro con la Carintia. Ha alcune città forti, ma la principale è Gratz, la quale per esser poco lontana dai Turchi hanno intenzione di fortificare già è molto tempo, ma non hanno ancora dato principio a farlo, perchè per l'ordinario li ministri di sua maestà usano molta negligenza in simili cose: e sì come anco la spesa s'ha da detrarre in maggior parte da essa provincia, così avviene che ognuno poco si cura di sollecitarla. In questa città risiede il capitano della provincia. È la Stiria assai fertile, perchè produce biave d'ogni sorte, come l'Austria; ma ha manco vino, se bene non ne manca per il bisogno degli abitatori. Ha abbondanza di legna per i molti boschi; e vi sono molti colli, e abbonda di carne, come l'Austria. Ha due fiumi, fra li quali uno è navigabile, che è la Mora (Muer), l'altro è nominato Muocz, il quale va nella Mora.

La Carintia confina con questa dalla parte di levante e di tramontana, da ostro col Friuli, da ponente col contado di Tirolo, ed è lunga, da levante in ponente, leghe tredici, e larga otto in nove. Similmente alla Stiria non ha alcuna fortezza, ma la principal terra è Clagenfurt, dove stanzia il capitano di essa provincia. Produce biave abbondantemente, ma non tanto vino quanto le altre; di che si serve in parte dalla Carniola, e dal Friuli.

Non ha bisogno manco di legna e di carne, avendone onestamente. Ha diversi fiumi che l'attraversano, ma non navigabili nè di nome, eccetto la Drava, che è fiume grosso e navigabile, che è appresso Villach, e passando per i confini della Stiria mette capo nel Danubio in Ungaria.

La Carniola confina da levante con la Croazia, da ponente con la Carintia, da ostro con la Dalmazia, Istria, e mare Adriatico, e da tramontana con la Stiria; e sotto nome di Carniola ora s'intendono anche tutti quei luoghi, che sua maestà possiede confini a quelli di vostra serenità, come il contado di Gorizia, Gradisca, ed altri, così marittimi, come terrestri. È questa provincia lunga, da levante in ponente, leghe trentasei, e larga da otto in circa. Ha per luogo principale Lubiana, terra di molta importanza per essere assai vicina a' Turchi dalla banda di Croatia, ma non però forte: in questa abita il capitano della provincia. È assai fertile di ogni cosa, massime in quella parte, che è più verso levante, che non gli manca in abbondanza biave, vino, carne e legna. Ha molti fiumi, che la bagnano, parte navigabili parte nò, come la Sava, la Penteba, la Fella, la Roja e più altri.

La provincia di Lintz ha nome dalla principale sua città, che è Lintz; la quale però è molto piccola, e non forte. Confina questa provincia da levante con l'Austria, da ponente con la Baviera, da tramontana con la Boemia, e da ostro con la Stiria. È lunga da ostro in tramontana leghe ventisette, e larga sei. Non produce biave, e se ne serve dall'Austria. Nelle altre cose è simile alle altre provincie, e ha il Danubio, che la parte per mezzo.

Avendo narrato quelle poche cose che io ho giudicate necessarie di ciascuna provincia in particolare, parlerò ora di tutte queste dell'Austria inferiore insieme, e dirò come in esse sono cinque sorte di persone, cherici, baroni, nobili, cittadini e villani. Di questa ultima non si tien conto, perocchè non ha voce nelle diete, ma solo delle altre quattro che dipendono da sua maestà: li cherici, perchè sua maestà conferisce e conferma tutti li beneficii delli stati suoi; li baroni e nobili, per li feudi loro; e li cittadini per l' investitura, che toglie il loro capo da sua maestà. Nel resto si tengono come liberi, ed ogni città vive come libera, e li cittadini di anno in anno eleggono e propongono al re il loro borgomastro, che vuol dire capitano de' cittadini, ed altri officiali, e riducono il loro consiglio, maneggiano le entrate ordinarie delle città, tengono monizione e vettovaglie per i bisogni, fanno la guardia alle porte, e finalmente governano tutto quello che dipende dalla città. Quanto ai giudicij, così civili come criminali, tengono quest' ordine; che le differenze che nascono tra baroni e nobili sono giudicate dai capitani delle provincie. Vi è poi il reggimento di Vienna, che devono essere quattordici eletti da sua maestà, la maggior parte dottori, li quali, col capitano d'Austria capo, sono tutti insieme giudici delle appellazioni di queste sentenze così civili come criminali, e li giudicij loro sono definitivi. Le difficultà poi dei cittadini sono giudicate dal borgomastro loro, ed in appellazione dai detti giudici. Li villani, nelle cause civili sono giudicati dai baroni, e nobili loro padroni, quali se l' hanno usurpato per giudicio definitivo, ma nelle cause criminali si mandano ai capitani delle provincie. Dei cherici non parlo, perchè sua mae-

stà non se ne impaccia, nè li ministri suoi; ma vanno al giudice loro competente.

Questi baroni e nobili sono generalmente tutti ricchi, perchè vivono di entrate, e posseggono quasi tutti li terreni e castelli dei territori. Non si può però sapere l'entrate vere di alcuno di loro in particolare, perchè se bene sono obbligati tutti dare in nota tutto quello che riscuotono dalli loro villani, e che tutto sia posto in stima; nondimeno quella stima, per essere molto antica, è tanto bassa, che alcune cose si vedono stimate per il terzo e quarto, ed altre per manco ancora di quello che vagliono; e sopra queste stime si governano in due sorte di angarie che pagano, l'una ordinaria, e l'altra straordinaria: l'ordinaria è che ogni cento fiorini che hanno di entrata per questa stima, son tenuti nudrire un'uomo armato a cavallo per difesa della provincia; la straordinaria è, che quando sua maestà chiama dieta, e dimanda qualche donativo, secondo quella stima ridotta tra loro, quei delle provincie deliberano dare a sua maestà il terzo, la metà ed alcuna volta, in tempo di bisogno, come fu contra Turchi, tutta l'entrata di un anno; secondo, dico, quella stima, che veniva ad essere come il terzo della vera entrata. Ma tutta questa angaria estraordinaria non però si sborsa dai baroni e nobili; i quali hanno libertà di tirare dai loro villani tutto quello che è la porzione loro conclusa nella dieta, in modo che restano con la sola angaria ordinaria dei cavalli che sono in tutto due mila quattrocentuno; perchè l'Austria vera ne dà seicentonovanta; la Stiria settecento venti, la Carintia trecento ottanta; la Carniola, col contado di Gorizia, dugento settant'otto; ed il paese di Lintz trecento

trentatrè, che in tutto sono, come ho detto, due mila quattrocentuno. Ma tutti però non sono in essere, perchè quelli che non arrivano ai mille fiorini di entrata non s'adunano mai insieme; dei quali sua maestà si può servire in difendere i confini delle provincie loro, e sono obbligati andare in persona. Li cittadini poi che non hanno beni stabili, pagano solo questa seconda angaria, per la stima e per la tassa dell'esercizio ed arte loro, in modo che sua maestà viene a cavare per l'ordinario da queste provincie i due mila quattrocentun cavalli, o poco meno per difesa delle provincie, e ottantamila, o cento venti mila, o dugento mila fiorini, secondo che gli viene concesso nelle diete (e va il fiorino a lire quattro e dieci delle nostre lire); quali danari è obbligata sua maestà spendere in confini contra Turchi; e questo è quasi ogni anno da molti anni in quà, perchè a sua maestà conviene sempre tenere a guardia dei confini buon numero di soldati a piedi ed a cavallo. Vi sono poi l'entrate proprie ed ordinarie delle provincie, come il dazio del vino in Vienna, il sale ed alcuni dazj per le terre e terreni sottoposti ai castelli, che sono del re; delle quali tutte cose sua maestà ne cava circa dugento mila fiorini. Ma parte essendo state impegnate per Massimiliano imperatore, parte, per questo re, ve ne avanza tanto poche, che si può dire che non ne cava cosa alcuna, se bene ora per la morte della serenissima regina[1] sua maestà ebbe circa cinquanta mila fiorini, che gli erano assegnati per le sue spese; parte de' quali ha ancora impegnato in questa guerra. È ben vero che poco gli bisogna spen-

[1] 27 Gennajo 1547.

dere per conto di esse provincie, perchè governandosi, come ho detto, le città da per loro, e avendo tutte entrate particolari, hanno ancora cura di guardare le città, ed ognuna paga alcuni pochi che stanno alle porte; e non solo in altri luoghi, ma nè pure in Vienna, o Neustadt, che son di tanta importanza, è altra guardia che questa: in modo che sua maestà non ha altra spesa ordinaria di momento che quella de' ministri ordinarj, come capitani delle provincie, reggimenti di Vienna, reggimenti della camera, che sono tre, che hanno la cura di riscuotere e tener conto di tutti i danari che spettano a sua maestà; la quale può importare diciassette mila fiorini ogni anno.

Vi sono poi le spese estraordinarie, come fabbriche di Vienna, fortezza di Neustadt, monizioni, e simili altre cose, che non si può così sapere quanto importino per non essere ferme; ma si cavano ancora queste, come le altre, dai donativi e sussidj delle provincie suddette, concessi a sua maestà quasi ogn' anno da un tempo in quà, nelle loro diete; ove non intraviene sua maestà, la quale non ha da impedirsi se non a fare la proposta e dimandare quel che vorrebbe, e vedere la causa perchè hanno deliberato dare tanto o tanto quell'anno a sua maestà. E prima che si partino da Vienna, ove il più delle volte suole il re convocare le diete, vogliono una lettera del re, che faccia fede di questa loro concessione, cioè che ella procede da mera libertà loro e non per obbligazione alcuna, e che per questo non s' intenda che sia pregiudicato in alcuna cosa alli privilegj ed immunità loro: e così baroni, nobili e cittadini fanno professione di essere liberi, e tutte le città dicono: *la nostra repub-*

blica e il nostro senato, e dicono l'arciduca essere conosciuto da loro per capo, ma l'autorità sua esser poi limitata dai loro privilegj: e queste parole usano sempre che parlano con alcuni in questa materia.

Quanto all'animo de' sudditi di sua maestà in queste cinque provincie dell'Austria inferiore, e poter loro, dico, che per essere l'Austria gia tanti anni sottoposta a questa casa, essa soleva essere fedelissima ai duchi ed arciduchi, che sono stati di tempo in tempo; ma da poi che ebbe principio la setta luterana e che ella crebbe così in questa come nelle altre provincie d'Alemagna, non avendo sua maestà mai voluto lasciare in alcuna parte nè le opinioni nè le cerimonie della chiesa romana, par loro come avere un signore di fede diversa; e però non amano il re come solevano fare gli altri antecessori loro. Il che però quanto alla sicurtà non è molto da stimare, confinando queste provincie con altre di sua maestà, o con principi cattolici come è vostra serenità, e il duca di Baviera; ed avendo il Turco così vicino per l'Ungaria, manco si deve temere di loro per questa parte. Quanto al potere poi, dico, che sebbene sono molti in numero, per essere queste provincie assai piene ed abitate, sono però persone da non stimare molto, perchè hanno fama, questi dell'Austria inferiore, di non essere buoni fanti a piedi; e questa è opinione di loro proprj Tedeschi, nè si vede che sua maestà si serva di loro, come non ha ancor fatto in questa guerra. Hanno bene opinione che siano buoni soldati a cavallo, e che si possa fare molto maggior numero di quello che fanno per difendere la provincia; ma io ciò non voglio credere del tutto, perchè i soldati a cavallo di obbligazione sono quasi tutti li

famigli che mandano li gentiluomini, che sono obbligati; li quali non sono usati alla guerra, ma a servire qualche signore o padrone, chi alla camera, chi alla stalla; e per questo non credo che possano essere di molta fazione e nè pure da farne fondamento.

Resta ora che per attendere a quanto ho promesso, venga a ragionare delle città, ma principalmente di Vienna, come importantissima; acciocchè la serenità vostra sappia come si trovi quella città, bersaglio si può dire, del signor Turco, e bastione di tutto il resto d' Europa.

Vienna è città di forma quasi quadrangolare, ed è di circuito di tre miglia e mezzo italiane, e piena di gente, presso la quale, dalla parte di tramontana, passa il Danubio vicino alla terra ottanta passi.

Questa città non si può chiamar forte, non essendo forte per natura, e non avendo ancora tutte quelle cose che si richieggono a farla tale per arte. Ha i borghi d' intorno, che erano grandissimi, rovinati da quando vi fu il Turco, che nelle loro rovine offriranno comodità ai nemici di poter nascondersi, e starsi sicuri ed offendere con gli archibusi quelli che comparissero alla muraglia, e piantare l'artiglieria, che almen sia coperta dall'un dei lati, e tentar le mine, massime dalla parte di levante verso ostro, ove si accamparono i Turchi; al che se bene si potrebbe rimediare assai facilmente, pure non si è fatto finora. È una parte della città del tutto senza fossa, e parte della fossa che la circonda altrove è senza acqua; ma verso levante, dalla parte di ostro, ne hanno principiata una, che non ho mai veduto una simile di larghezza, perchè credo che sia più di trenta passi larga. Quanto alla muraglia, la città è cinta tutta di

muraglia vecchia con merli secondo l'uso antico, il che è di poca considerazione; l'hanno ben fortificata di spalto dalla parte del castello, ma del resto in ogni luogo vi è pochissimo spazio dalle mura alle case, che è grandissimo contrario. De' balovardi poi, che sono di maggiore importanza che tutto il resto, per essere quelli che offendono li nimici e nella campagna e nella fossa, ed essere come le braccia della città, di questi parte ne sono fatti e parte no; in modo che, computati i vecchi ed i novi che sono in essere, ne mancano almeno quattro, o, secondo l'opinione di altri, cinque, a volere che la città sia difesa; ed anco li due fatti ultimamente patiscono molte eccezioni, delle quali non voglio ragionare, se bene un giorno sua maestà volse che in una camera, dove non era altri che lui e il prencipe Massimiliano, gli dicessi circa di quelli la mia opinione, e il modo che si poteva tenere a rimediare a quegli errori. In questo termine adunque si trova Vienna città di tanta importanza, non forte, come ho detto, ma che saria tale quando vi fossero fatte quelle cose che si richieggono.

Di Neustadt non voglio dire altro se non che è città di molta importanza, per non essere più di una piccola giornata lontana da Vienna; e quando i Turchi se ne potessero impadronire sarebbero sempre sulle porte di Vienna. È città fortissima, che si potria, se seguitassero a lavorarvi come hanno principiato, ridurre inespugnabile, ed in poco tempo, per non avere più di un miglio italiano di circuito; ma sono molto pigri e negligenti in queste cose.

Mi resta a dire del contado di Tirolo, il quale è di larghezza, da levante a ponente, leghe trentasei, e da ostro a tramontana venticinque in circa. Confi-

na da levante con la Carintia e Stiria, da tramontana con la Baviera, da ponente con Grisoni e Svizzeri, e da ostro con l' Italia e con l' Alpi; ed è paese che ha monti assai, ed è bagnato dal fiume Eno (Inn). Produce biave e vino, che fanno per gli abitanti, eccetto quella parte che guarda verso Trento, che è più sterile di biave, sì che ogni anno se ne conduce in quella e dal Veronese e da altri luoghi per il lago (di Garda). Nel resto, di carne ed altre cose per il vivere quotidiano, è assai abbondante, e ha legna assai. La principal città di questa provincia è Inspruch, cioè ponte dell' Eno; dove stà il reggimento di questa provincia. Questa città è piccola, e circondata da monti; ma è ben accasata ed alloggia molte persone, e sopra tutto molta cavalleria. Vi è poi Ster (Sterzing) dove sono le miniere, che ha le case frequenti ma senza regola, essendo state fabbricate in qua e in là, secondo la comodità di quelli che cavano le miniere. Vi è Alla (Hall), dove si fanno i sali, città piccola sopra l' Eno: e vi è Trento, città nominata ma piccola, e nobilitata per il vescovo, che ha buona entrata della somma di diciotto in venti mila scudi. Questa città, se bene è del vescovo di Trento, non è però libera sua, ma si può dire che egli ne abbia l' util dominio, essendo feudo dell' Imperio; e perciò il re vi tiene continuamente un suo rappresentante, con titolo di capitano, che s' impedisce nelle cose della guerra.

È questa provincia più presto ricca che nò, e il re ne tira, come dall' altre, entrate ordinarie e straordinarie. Le ordinarie consistono principalmente nelle miniere, perchè dalle miniere di Sboz [1] sua maestà

[1] Non so se sotto questo nome voglia intendersi Sterzing sopracitata, o Schwartz altro luogo del Tirolo ricco per miniere di ferro, di rame, e d'argento.

cava ogni anno di entrata circa dugento cinquanta mila fiorini, e dai sali settanta e ottanta mila.

Vi sono poi le utilità di molti castelli e terreni proprj suoi, e quelle de' larici ed altri legnami, che si conducono buona parte nei luoghi di vostra serenità, sui quali sua maestà ha posto, l'anno passato, un dazio, dal quale cava da venti mila scudi e più, siccome dicono. Le quali entrate tutte ordinarie ascendono alla somma di quattrocento mila e più fiorini ogni anno, la quale però è tutta impegnata; perchè le miniere sono obbligate ai Fuccari [1] ed altri grossi mercanti dell' Austria, e a diversi particolari, per danari contanti forniti sopra quelle rendite, e così sopra i castelli e dazj: in modo che non sò che resti di queste rendite alcuna cosa libera a sua maestà; o vero è così poco che non se ne tiene conto.

Le entrate straordinarie sono li sussidj che danno per via di dieta, quali però a proporzione son manco delle altre provincie. Non sono però obbligati a fornir cavalli, dei quali questa provincia fà poco numero; ma dicono bene che dà buon numero di fanti, e che sono buoni soldati; e vogliono che il fondamento di questa fanteria sia la città di Sboz ove, per rispetto del lavorare alle miniere, stanno sempre molti uomini, ed è general fama, e in corte e in altri luoghi, che si possa

[1] Fuggers o Fouckers, negozianti ricchissimi della città d'Augusta, che hanno meritato le lodi dei biografi Bayle e Moreri per l'onorato uso che fecero delle loro ricchezze. Il *Journal des Savans*, 8 gennajo 1685, riporta, sulla fede di Félibien, una prova singolare della loro magnificenza. E fu che Carlo V, dopo il ritorno d'Algeri, avendoli onorati coll'andare ad alloggiare in casa loro in Augusta, essi gli accesero un gran fuoco di cannella, mercanzia rarissima a que' tempi, colle carte di obbligazione dei grossi debiti che l'imperatore teneva con loro.

fare in detta città sempre venti mila soldati; ma è opinione falsa, perchè ha sempre cinque o sei mila fanti e non più, se bene il re mi disse un giorno dieci mila.

L'animo veramente di questi Tirolani verso sua maestà si stima che sia assai buono, per essere, come le altre provincie, già tanti anni sottoposti alla casa d'Austria; e saria buonissimo quando questa fede luterana non fusse penetrata in questa, come nelle altre provincie. Il qual buon animo è mantenuto dal procedere di sua maestà, che non altera punto i privilegj loro, e ha pochissime cose in che ella possa comandargli, se non in chiamarli a dieta; nella quale deliberano quello che a loro pare, come ho detto dell'altre provincie. Il che chi consideri, sì in questa come nelle altre provincie, giudicherà che il re non si possa dire veramente padrone, e signore delli stati suoi: e questo basti quanto alli stati patrimoniali di sua maestà.

Vengo ora al regno della Boemia, acquistato da sua maestà dopo la morte del re Lodovico di Ungaria. Questo regno è situato in mezzo la Germania, perchè da levante confina con la Moravia e parte della Slesia, da tramontana con Lusazia e Misnia, da ponente con il Palatinato e Franconia, da ostro con Moravia e Bavieviera e parte del paese di Lintz: e non ostante che in tutti questi luoghi si ragioni tedesco, nondimeno in Boemia si ragiona schiavo (slavo), il che è stato causato, come alcuni scrivono, dall'esser già molti anni due fratelli di Croazia venuti a dimorare l'uno in Boemia, l'altro in Polonia; e perchè le lingue seguono il dominio, però in tutti quei paesi è la lingua schiava.

La lunghezza di questo regno è di leghe trentasei da levante in ponente, la larghezza è ventotto; di for-

ma è ovale, e circondato da monti e da boschi, il che reputano a grandissima sicurtà: e però sempre che dubitano che inimici vogliano entrare nel regno, tagliano i boschi, o parte di loro, e così serrano le strade, o le guardano con minore difficultà.

È questa provincia fertile quanto alcun' altra di formenti e biave di ogni sorte, ma fa pochi vini, in luogo dei quali si servono della cervosa, che fanno bonissima di formento e orzo. È abitata tanto che essi dicono, ed il re lo conferma, che in questo regno sono trentasei mila ville, e settecento ottanta due fra città è castelli. Io l' ho trovato veramente molto popolato, ma non credo a tanto, perchè le città sono, come ho detto degli altri stati, piccole e di poca importanza. Fra queste vi è Praga metropoli di tutto il regno; città antica ed assai grande, che, congiungendo insieme la vecchia e la nuova, potria circuire circa sei miglia italiane. La città non è bella per essere mal compartita, e tutta di fabbriche vecchie, e divisa dal fiume Moldavo (Moldau), sul quale è un ponte di pietra di ventiquattro archi, bellissimo veramente, e opera magnanima, fatto da Carlo IV. Questa città non è forte, se bene è serrata da torri; ma parte sono di legnami, ed in alcuni luoghi non vi sono fossi. Nè anco il castello è forte, nel quale abita sua maestà con parte della corte. Generalmente in tutti i luoghi è buon aere, come è quasi in tutta la Germania, se bene alcune volte l' inverno vi è maggior freddo che in molte altre parti di quella provincia.

In questo regno sono tre qualità di persone in considerazione, e si chiamano li tre stati; baroni, nobili, e cittadini. Vi solevano essere i preti, ma da poi che si sparse la fede di Giovanni Hus, che ebbe principio in

questo regno di Boemia, la quale sopra tutte le altre cose biasimava li preti cattolici, furono estinti, ed i beni loro usurpati da questo e da quello, che gli era più vicino. Dei villani ancora non ragiono, perchè non hanno voce alcuna in dieta; anzi li baroni hanno potere sopra di loro in civile ed in criminale, con solo l'appellazione al reggimento. Sono fra questi stati alcune persone assai ricche, massime fra' baroni e nobili, e la maggiore entrata loro stimano che sia delle peschiere, che fanno artificiali, ove conservano ed augumentano i pesci, e poi due volte all'anno gli scolano e mandano in questo o in quel luogo a vendere. Tra li baroni è il Prenestan, che ha di entrata cento settanta mila tallari. Sono i Boemi persone libere, che non sono tenute al re se non nella fede che gli giurano in Praga, in modo che il re non ha autorità sopra di loro, se non che in chiamarli a dieta, essendo obbligato farglielo intendere un mese innanzi; nella qual propone il bisogno suo e del regno, e aspetta poi che fra loro risolvano se vogliono soddisfarlo in alcuna cosa, misurando l'angaria dalle stime, come negli altri stati; ma queste stime danno loro in nota sopra le loro coscienze, per essere stata cosa nova ed in tempo di questo re. La quale stima mi è stato affermato essere questa; che li beni de' baroni, nobili, e cittadini sono in stima di valore di dieci milioni di tallari, e si preleva dugento trentasei mila; e quelli dei villani cinque milioni, sui quali si levano dugento venticinque mila tallari; e tanto si può dire che sia l'entrata di sua maestà di quel regno, oltra il dazio della cervosa, che ha posto per tre anni soli. Questi stati non hanno obbligazione a sua maestà di cavalli ed altro, se non in caso che bisogni difendere il regno;

e allora, andando sua maestà, sono tenuti di andare tutti quelli che possono portare armi; non andando, mandare quella parte, che sarà giudicata bastante: e dicono loro poter fare dieci mila uomini a piedi, e cinque in sette mila a cavallo armati; ma io credo assai manco, perchè non è nazione che più prometta di sè stessa, e che più esalti le cose sue di questa; e so bene che quando fecero gente nel tempo che il re andò in Sassonia, che volevano che dovessero essere più di dieci mila, non furono sette mila; e gente poi, ragiono di quella a piedi, della quale a me pare che si debba far poco conto, per essere persone rozze, mal armate, senza ordinanza, e senza alcun capo de' suoi che sia soldato. Portano la maggior parte qualche arme indosso, chi una cosa, chi un'altra, ma con tanto mal modo che fanno piuttosto ridere le persone, che temere. Portano le armi sopra i saj lunghi, e le celate sopra le berrette di pelle: portano li schioppi piccoli, che fanno poca passata, e non si possono tirare di mira, e sono fallacissimi; e quanto alle aste, portano di quelli spiedi da caccia per porci, o simili armi corte, e molti certe aste ferrate come quelle con che si batte il formento; e quando il re gli ha voluto dar picche, l'hanno tagliate per mezzo, dicendo l'asta essere superflua. Vogliono nondimeno li Boemi, e il re lo dice, che siano animosi assai di natura, e che non fuggano; il che può essere, perchè in loro si vede un non so che di feroce, ed hanno fama di essere uomini omicidiali e crudeli. Gli uomini a cavallo in vero compariscono assai bene, per essere di buona persona, bene armati, ed avere cavalli assai belli del paese. Questi tutti come siano amati dal re, e qual'animo abbiano verso sua maestà, assai si può comprendere dalla

inobbedienza fatta, e male operazioni eseguite contro sua maestà; di che dirò abbastanza quando si dirà della guerra di Boemia.

A questo regno è pertinente la Slesia; ducato che il regno riconosce come feudo dell' Imperio. Questa è grande assai, e di lunghezza è in circa quaranta leghe da scirocco a mezzodì, e di larghezza venti. Confina da levante col regno di Polonia, da tramontana con la marca di Brandemburgh, da ponente con la Lusazia e Boemia, da ostro con la Moravia. È paese assai fertile di biave, ma ha pochissimi vini. Ha due fiumi principali, l' Oder assai grosso che passa per Vlatislavia (Breslaw), ed è navigabile, e Neiss, che dà il nome alla città, e non è navigabile. La principale città è Vlatislavia, nominata così da Vlatislavo secondo re di Boemia, la quale circonda tre miglia italiane ed è città bellissima; perchè essendo già tutta abbruciata, il re Vlatislavo la fece rifare tutta in un tempo, ed è assai bene accasata.

Sono in questa provincia personaggi notabili, come li duchi di Lignitz, che hanno molte città e castelli, e più di centocinquanta mila tallari di entrata fra due fratelli; li duchi di Munsterbergh, ed altri assai grandi personaggi. Fra Boemi e Slesiti è discordia, perocchè i Boemi vogliono il reggimento proprio, e i Slesiti dicono che non essendo in Boemia duchi, non è conveniente che l' inferiore giudichi il superiore; la qual differenza non è stata finora terminata. Nel resto li governi de' giudicj ed ordini sono tutti come nelle provincie dette, e non è differente dalla Boemia questa provincia, se non che vi è lo stato dei preti cattolici che ha luogo nelle diete.

Le città sono libere, e Vlatislavia si governa come Praga. Si fabbrica per fortificarla, ma non hanno fatto una

minima parte, e quella è malissimamente intesa. È bene in ordine di artiglieria, e monizioni di ogni sorte, ed altre vettovaglie di rispetto; delle quali artiglierie il re se ne volse servire nella guerra di Sassonia, e li richiese di alquanti pezzi; ma non lo volsero servire in quel tempo, onde sua maestà fu astretta a farle venire da Vienna: dal che si può comprendere quanto potere abbia sua maestà in questa provincia. Non ha sua maestà alcuna spesa in questa provincia, ed anco non vi ha entrata, se non quanto di estraordinario se gli concede per dieta; come fecero della cervosa, che gli concessero l'anno passato per tre anni, come le altre provincie del regno, ed il regno proprio; che però non hanno pagato intieramente questo anno, sperando forse che le cose del re andassero a male.

Questo poco loro amore procede principalmente dalla diversità della religione, e da questa differenza con Boemi, verso i quali par sempre che il re sia stato più favorevole, e forse perchè va rare volte in quella provincia; che per altro il re non gli manca di quello che si richiede. Non sono obbligati a tener cavalli o altro, se non per difesa della provincia; al che sono obbligati con tutte le forze, come ad aiutare il re per difendersi o fare impresa contra Turchi; il che fanno alcuna volta con soldati, e alcuna volta con danari da spendersi in soldati, e l'angarie pagano sopra la stima come in Boemia. Gli uomini in vero non hanno fama di essere bellicosi, per non avere già molti e molti anni guerreggiato con alcuno, e il re non s'è servito di gente di Slesia in questa guerra, se non di alcuni pochi cavalli, li quali compariscono bene essendo bene armati.

Segue dopo questa la Moravia, che è marchesato,

ma pertinenza del regno di Boemia. Questa provincia in la maggior parte è piana; nel resto sono colli piccoli, e fertili. È di lunghezza, da ostro a tramontana, leghe venti, di larghezza, da levante a ponente, leghe diciotto in circa; confina da levante con l'Ungaria e Polonia, da tramontana con la Slesia, da ponente con la Boemia, da mezzodì con l'Austria; ed è provincia fertilissima di biave, in tanto che il re suol dire, che in tutte le guerre d'Ungaria la Moravia è stata sempre il suo granajo di vettovaglie. Fa ancora vini onestamente, ed è abbondante di carne, e d'ogni altra cosa necessaria. Ha due città che contendono del principato, Brun ed Olmutz; ma sua maestà fece la dieta in Olmutz: la quale città è assai bella ma piccola, e non ha troppo buon aere per essere fondata in palude, e quasi circondata da quella. Il vescovo tiene la sede ordinaria in Olmutz. Ha quattro stati di persone, come la Slesia, che entrano nelle diete, e si governano in ogni cosa come quella provincia, eccetto che non fanno difficultà di andare a giudicio del reggimento di Boemia. Non ha il re di questa provincia ancora altro che quello che gli danno nelle diete, secondo che fanno in Boemia. Sono in stima li quattro stati da cinque milioni, e danno da quattrocento mila tallari, e l'anno passato gli concessero, e fu la prima volta, il dazio della cervosa, come fecero anco le altre. Non hanno medesimamente altra obbligazione che difendere la provincia, la quale ormai è in manifesto pericolo dei Turchi per confinare con la Ungaria. Non vi sono fortezze, che li possano trattenere, nè quelli della provincia possono resistergli, perchè sono pochi, e vogliono molto tempo ad unirsi, e non hanno fama di soldati, perchè da molti anni in quà non hanno fatto guerra con alcuno.

L'animo loro verso il re è come quello delle altre provincie per rispetto alla religione, e massime che in questa è un numero grandissimo di Anabattisti, che non sono nelle altre; e il re li perseguita, e vuole in ogni modo cacciarli, se bene ad istanza dei nobili, che se ne servono a lavorare le terre, va mettendo tempo in mezzo.

Della Lusazia poco mi occorre ragionare, per essere in tutte le cose simile a questa ed alla Slesia. È provincia lunga leghe ventisette e larga quindici. Confina da levante con la Slesia, da tramontana con la Sassonia da ponente con la Misnia e parte di Sassonia, da ostro con la Boemia. È divisa in Lusazia superiore ed inferiore. La città principale e dove si fa la dieta è Gorlitz nella superiore, città piccola, ma assai bella e bene accasata. È paese onestamente fertile di biave, ma nella guerra dell'anno passato ha patito gran danno; per il che se bene nella dieta promisero il dazio della cervosa, ora non lo pagano. Nel resto è tutto simile alla Slesia, e corre in appellazione al reggimento di Boemia: e questo basti quanto a questa provincia.

Mi resta di tutti li stati di sua maestà a ragionare solamente dell'Ungaria, il qual regno è stato sempre in grandissima considerazione, e per la grandezza e per il sito suo, che l'ha fatto essere antemurale e balovardo di tutto il resto de' cristiani; e veramente per molti anni ha fatto resistenza al Turco, massime fino dal tempo del re Mattia [1]. Questo fu coronato re nel 1464, e fu uomo di molto valore, il quale seppe farsi obbedienti gli Ungaresi, e difendersi dal Turco, e con l'una cosa ottenne facilmente l'altra; perchè tenendo di continuo

[1] Mattia Corvino, figlio del celebre Giovanni Unniade.

sei o sette mila fanti in tempo di pace, veniva a mantenere in fede ed obbedienza gli Ungaresi, che sono da sè persone finte, e poco obbedienti: e con l'obbedienza loro facendo che dessero quel più di cavalli e di gente che potevano secondo i bisogni (e con l'aiuto che gli dava ancora questo illustrissimo dominio) combattè più volte co' Turchi e li ruppe, e mentre che visse fu molto temuto da' Turchi e stimato da ognuno. Ma insieme con la morte sua, morì ancora, si può dire con verità, il valore dell' Ungaria, e la difesa di quel regno; perchè venuta quella corona in Ladislao di Polonia, uomo amico della quiete e buona persona, il quale se bene oltra il regno d' Ungaria aveva ancora quel di Boemia, non per questo si seppe difendere da' Turchi, che ogni anno penetravano dentro al regno pigliando di molti castelli. Successe poi nel 1516 nel detto regno Lodovico figliuolo di Ladislao, assai simile al padre, sotto il quale, nel 1521, si perdè Belgrado, luogo di tanta importanza; poi, nel 1526 alli quattro di giugno, nel campo di Moach, esso re, venuto coll' esercito suo alle mani con quello del Turco, fu rotto e morto con gran numero de' suoi. D' allora in qua sempre le cose di quel regno son andate peggiorando, non manco per l' inimicizia turchesca che per discordia dei signori cristiani; perchè non avendo il re Lodovico lasciato figliuoli eredi, nacquero le discordie tra il re de' Romani e Giovanni vaivoda di Transilvania, che è come dire vicerè, il quale si pose in animo di farsi eleggere re d'Ungaria. E subito, partito il Turco, l'istesso anno del ventisei, venne di Transilvania ed entrò in Buda, e convocata la moltitudine, col favore del popolo, e di pochi baroni, fu eletto re, ed entrò in possesso delle terre, e luoghi del regno. Ma il re de' Romani, come quello

che già pretendeva essere re di Ungaria per eredità della regina sua moglie[1], non facendo molto conto di Giovanni, attese a farsi eleggere e ad entrare in possesso del regno di Boemia, il che venendo a dar tempo al vaivoda di farsi eleggere re, costrinse poi questo a cercare per ogni via di mantenersi. Andò poi il re Ferdinando in Ungaria con l'esercito, e si fece coronare, e scacciò il re Giovanni di stato, impadronendosi di tutto il regno con la Transilvania insieme, e lo costrinse a fuggire in Polonia: dove esso re de'Romani mandandogli a dire che si partisse, altrimenti intimava la guerra a quel regno, il re Giovanni rispose al messaggiero: *dirai al tuo re che non ha ben pensato; perocchè s' io non troverò il Levita che mi ajuti, ricercherò il Samaritano*, come fece; che mandò al Turco, il quale volentieri si offerse di rimetterlo in stato.

Venne il Turco l'anno del ventinove, ed assediò Vienna per giorni trentatrè, e non la potendo pigliare, ebbe Buda, che gli diede il re Giovanni, essendo a lui restati molti altri luoghi. Questo piede prese il turco in Ungaria per favore del re Giovanni, che lo fece venire dell'altre volte ancora: e del trentadue venne per andare sotto Vienna di nuovo; ma inteso che l'imperatore vi era in persona con grossissimo esercito, ritornò indietro essendo giunto poco distante da Vienna, e ritornò accelerando molto il cammino, dubitando di non essere raggiunto dall'imperatore. Nè io sò trovare la causa perchè sua maestà non pensasse di spingersi innanzi, almeno dopo partito il Turco, per tentare di recuperare Buda; la quale sebbene è stimata in quelle parti fortezza

[1] Sorella del defunto Lodovico, come abbiamo altrove veduto.

inespugnabile, è però manco che mediocre, per quanto m'afferma chi l'ha molto ben veduta e praticata. Ma l'imperatore ritornò addietro ancora lui, e l'esercito si disfece. E per quanto poi abbia ben otto volte ritentato di ricuperar e Buda ed altri luoghi dalle mani del re Giovanni e del Turco, mai ha potuto fare cose buone, per causa, com'io ho inteso biasimare, de' capitani suoi. In fine, nel 1539, seguì la pace fra questi re per mezzo dell'imperatore, con condizione che il re Giovanni fusse re mentre che viveva, ma che morendo senza eredi il tutto venisse al re de' Romani; e avendo figliuoli eredi, avessero questi solamente il patrimonio, che era di cento mila ducati di entrata, e la moglie, che aveva pigliata allora, figliuola di questo re di Polonia [1], avesse tutta la somma dei danari della sua dote. Così si ritornò in pace sino alla morte de re Giovanni, che fu del 1540; ove dimandando il re alla regina ed a frate Giorgio governatore del figlio allora nato [2], che gli osservassero i patti rinunziandogli il regno, non si volsero accordare, e mostrarono di venire alla guerra; onde il re, fatto esercito, mandò Rocchendolf capitano generale sotto Buda: ma per i molti ed enormi disordini, che fecero quei soldati, e specialmente per il capitano, non si prese. Ma vedendo anco il frate che non poteva conseguire da sè intera vittoria, chiamò il soccorso del Turco, che venne l'anno del 1542, ed ebbe la città di Buda, che gli fu consegnata e concessa in nome del figliuolo del re Giovanni, il quale fin oggi la possede: poi prese Cinque chiese (Funfkirchen), Strigonia (Gran), Albaregale (Stuch-Vessemburg) ed altri luoghi l'anno 1543. E non ha fatto

[1] Isabella figliuola di Sigismondo il grande e di Bona Sforza.

[2] Di costui vedi più innanzi.

impresa con esercito grosso, ma bene per valore de' suoi, massime di Mehemet, che è stato molti anni bassà di Buda.

Il regno di Ungaria integro è molto grande, perchè confina da levante con la Bulgaria, e Valachia, da tramontana con la Moldavia, Podolia e Polonia, da ponente con la Moravia e Austria, e da ostro con la Servia, Bosnia e Schiavonia. È lungo da levante in ponente sedici giornate, largo da tramontana in ostro sette, ed è il più fertile paese che sia in Europa, e produce tutto buono; pane, vino, carne, frutti, salvaticini, erbe, e finalmente tutto quello che può desiderare un' uomo, oltra le miniere. Ha grandissime campagne, onde il vivere de' cavalli è a buonissimo mercato. Ha diversi fiumi, la maggior parte navigabili che lo bagnano: il Danubio, che è il principale, e corre tutto per il lungo da ponente in levante; la Drava, e la Sava, che sboccano dalla parte di ostro nel Danubio; il Tibisco similmente, che è grossissimo fiume della parte di tramontana, con altri che non sono nominati. Non ha molte città, rispetto al gran paese che è, nè grandi: la principale è Buda così detta da Budo fratello di Attila, che la fabbricò.

È diviso ora tutto questo regno in tre parti; l' una possiede il Turco, che è la maggiore, dalli confini suoi fino a Buda; l' altra possiede il re, fino in Austria; la terza possiede il figliuolo del re Giovanni, che è la Transilvania, che è ora la miglior parte di tutte: perchè, oltra che è fertilissima quanto ciascun' altra, è anco più ricca per avere miniere di ogni metallo, ed anco di argento e d' oro, e montagne di sale, del quale si cava grossa entrata; oltra che questa provincia non ha mai patito, nè mai ha avuto Turchi dentro. Sono in ciascuna di queste tre parti baroni, nobili, e cittadini; ma

la maggior parte sono in Transilvania, la quale ha il potere di fare venti mila cavalli e buon numero di fanti: il re ne ha molti sotto di sè, ma male obbedienti, se bene ancora si dice che sua maestà farà sopra il suo più d'altri tanti. I manco baroni sono sotto il Turco, perchè egli non li vuole, e si sono fuggiti da quel luogo. La Transilvania è tutta governata da fra Giorgio, che è vescovo di Varadino, ed era prima consigliere del re Giovanni; il quale lo lasciò per testamento governatore del figliuolo e stato suo: è di natura crovato. La parte del re si governa ed è giudicata dall'arcivescovo di Strigonia; ma le città in particolare sono governate dai ministri del re, se bene sono poche, ma però alcune di molta importanza rispetto al solito, e che si fariano fortissime; ma la negligenza che usano è grandissima, non avendo mai applicato l'animo per forticarle pure una volta.

Sono gli Ungari uomini di mala natura, fieri, ed hanno fama di mancatori di fede; hanno bisogno di un re che sempre gli tenga una spada addosso, il che non si facendo è causa di molti inconvenienti; perchè molti baroni, anche ne' luoghi che ora tiene il re vedendo le cose di quel regno andare ogni dì peggiorando, si sono dati ad usurpare i beni di quel che può manco di loro; e molti hanno ancora tolti di quelli che s'aspettano a sua maestà. Generalmente tutti gli Ungari sono valorosi, e nella guerra di Sassonia, così quando erano soli, come poi con l'imperatore, si sono portati molto bene; e se l'imperatore vorrà andare in persona all'impresa di Ungaria, dicono gli Ungari che faranno cose grandi tutti insieme; tra i quali s'includono anco i preti, che sono padroni di molte entrate con obbligo de' cavalli, come l'arcivescovo di Strigonia, quale soleva avere da ses-

santa mila ducati di entrata, con obbligo di tenere ottocento cavalli. Possiede poi anco sua maestà parte della Croazia, e tiene il capo d'Istria; luoghi importanti per essere confini de' Turchi. E questo voglio che basti aver detto circa li stati, e regni sottoposti al re de' Romani.

Potrei ben ragionare di quelle provincie là verso il Reno delle quali feci menzione di sopra, come il contado di Ferretto, la Sincovia, la Biscovia, e l'Alsazia; ma perchè sua maestà non vi va quasi mai, ed io non vi sono stato come in tutte le altre, basterà dire che sono sue, dategli dall'imperatore già alcuni anni per possederle in vita, in ricompensa, come alcuni dicono, delle spese che fece il re nella gente che mandò a favore dell'Imperio nell'anno della presa del re di Francia; ma poi già otto anni glie l'ha conferite per lui e suoi eredi. Sono provincie, sì come si intende, non molto grandi, ma molto belle e fertili, e confinano con il contado di Tirolo da levante, e vanno verso il Reno e lago di Costanza. Ha il re un capitano in quelle; e tutto quello che s'appartiene a sua maestà è impegnato; e le appellazioni di quelle sentenze vanno al reggimento di Tirolo. Ha il re ancora parte del paese de'Grisoni, che pure ha impegnato. Ritiene poca obbedienza da quelle genti, le quali non restano di servir Francia; e dagli abitanti di questi cantoni sua maestà non vi è mai stata, nè vi manda mai. Quelli che sono lì in possesso dei luoghi impegnati mantengono al meglio che possono la giurisdizione loro: nè voglio sopra a queste provincie ragionare più a lungo.

Ma perchè il principal titolo di sua maestà è quello di re de' Romani, che non vuol dire altro che successore all'Imperio, nel qual reggimento si deve credere che abbia a succedere, per essere e più giovane e più sano dell'im-

peratore suo fratello, mi pare necessario ragionare alcuna cosa della Germania in genere. Nel qual proposito dirò ancora alcune cose delle guerre, che sono state nel tempo di questi due anni della mia legazione, col langravio d'Assia e coll' elettore di Sassonia, ove sono intravenuto in persona.

Quanto alla prima origine e causa perchè si faccia questo re de' Romani, dirò solamente che questi imperatori che vogliono essere certi di un successore, e per onore e grandezza di casa sua, e per comodo proprio, fanno eleggere un successore nell' Imperio, ad imitazione di quei primi imperatori romani, che solevano il più delle volte farsi un compagno; come fece questo imperatore l'anno del 1530, che fece eleggere il serenissimo suo fratello, mosso principalmente dal vedere la Germania averne bisogno e per la dissensione della religione, e per vedere di dover egli sempre andare in sù e in giù per gli altri suoi regni.

È questa provincia di Germania molto grande, ma si è fatta poi maggiore di giorno in giorno. La vera Germania, quando i fiumi e i monti dividevano le provincie, era terminata fra il Reno, e il Danubio da ponente e ostro, avendo da levante per confini l'Ungaria e la Polonia, e da tramontana il mare oceano germanico. Ma avendo li principi di Germania accresciuto lo stato, per questa causa ora la Germania s'intende, da ostro, sino a' confini di vostra serenità, e da ponente tutta la Fiandra, che chiamano Germania inferiore. Al tempo de' Romani era inculta e piena di boschi, e vi abitavano uomini rozzi e simili alle fiere. Ma avendo li Romani soggiogato quasi tutto il resto del mondo, ed essendo da quelle parti pervenuti fino alle rive del Danubio e del Reno, sopra le quali

fabbricarono di molte città per fortificare quei confini, continuarono sotto Giulio Cesare, primo imperatore, a tentare di soggiogare la Germania, e finalmente dopo molte battaglie in parte la soggiogarono: ed allora si cominciò a coltivare la provincia, la quale, essendo di buon terreno e piena di molti e grossi fiumi, potette rendere facilmente il frutto che desideravano li suoi cultori. Così cominciorno a fabbricare delle città e dei castelli, piantare delle vigne, e incivilirsi alquanto: e durorno sotto l' imperio romano finchè fu trasportata la sede dell' imperio a Costantinopoli l' anno 330 da Costantino primo imperatore cristiano. Ma in processo di tempo essendo stata la Germania innondata da molte nazioni barbare, non gli potendo resistere li ministri dell' imperatore, cominciò a governarsi da sè stessa; e primi furono quelli di Baviera, poi i Sassoni, poi molti altri. Ma essendo Carlo Magno, dell' 800, fatto imperatore dell' occidente (onde fu dapoi fatta l' aquila con le due teste per segno delli due imperj, orientale ed occidentale); e avendo in trenta anni e più domata la Germania e ridottala alla fede cristiana, divise quella in molte provincie, e molti dominj, e si fecero molti duchi, conti, langravi, marchesi, e signori, quali tutti durano fino al dì d' oggi; aggiuntovi un' altra certa sorte di dominj, che sono le città franche, quali per danari in diversi tempi si sono ricomprate, e dagl' imperatori e dai proprj signori loro.

È questa provincia fertile di biave, di modo che se bene una parte ha bisogno alcuna volta dell' altra, tutte però insieme non hanno bisogno di alcuna provincia o molto poco; e se le biave le mangiassero solamente ne avanzeria assai, e per gli uomini e per le bestie, dei formenti ed orzo; de' quali fanno anco la cervosa, che

serve per la bevanda (ed in alcuni luoghi la fanno così buona che chi vi ha fatto un poco d'uso non fa differenza dal bevere quella al vino), ed in questo modo si consumano tutte le biave. Se gli Alemanni bevessero moderatamente, perchè ogni Tedesco beve per quattro Italiani almeno, vi avanzerebbero biave; ma le consumano per questa via, eccetto quelli Alemanni che sono nelle terre sopra il mare oceano e germanico, che conducono vini per mare. Ha questa provincia molte città, ma quasi tutte piccole, e fabbricate la maggior parte di legnami. Le nominate sono, dalla parte di ponente, Argentina, (Strasburgo) Francfort, Augusta, Norimbergh, e Ulma, che delle terre franche sono le principali; e più da basso Ratisbona sopra il Danubio.

Vi sono poi le terre di marina, Lubecca, terra grande e d'importanza, Hamburgh, Brunsvich, Brema, e poche altre; e Magdeburgh in Sassonia.

Sono in questa provincia tre sorte di persone delle quali si tiene conto; principi ecclesiastici, principi secolari, e città franche. Degli ecclesiastici, li principali sono quelli che hanno autorità di eleggere l'imperatore, onde sono chiamati elettori; che sono l'arcivescovo di Magonza, l'arcivescovo di Colonia, l'arcivescovo di Treveri; e perchè gli elettori sono in tutto sei ordinari, e uno straordinario, in caso che li sei non facessero d'accordo, gli altri sono secolari, e sono il conte Palatino del Reno, il duca di Sassonia, il marchese di Brandemburg, e il settimo poi è il re di Boemia.

L'arcivescovo di Magonza è cancelliere di Germania; quello di Treveri, di Francia; quello di Colonia, d'Italia. Il re di Boemia è quello che incorona l'imperatore; il conte Palatino gli appresta la vivanda; il duca

di Sassonia è maresciallo; e il marchese di Brandemburg cameriere: nè mi voglio estendere a ragionare più particolarmente di queste cerimonie.

Stanno gli elettori in grandissima riputazione, e vogliono precedere a tutti gli altri, e in Alemagna ai re. Sono superbi per questa preeminenza, la quale nondimeno è usurpata da loro, e sopportata dagli altri principi fuor di Alemagna, piuttosto che consentita: perchè per l'autorità data da Leone III a Carlo Magno primo imperatore d'occidente, estendendosi l'autorità dell'imperatore per tutta la cristianità, e volendo, quando vaca uno stato per la morte d'un signore senza eredi, ereditarlo lui, troveriano pure che tutti quelli che sono interessati intervenissero nella elezione; sì che un elettore fusse italiano, uno francese, uno spagnuolo, uno inglese, e così delle altre nazioni che sono tra' cristiani in qualche nome. Ma nella decadenza della progenie di Carlo Magno, volendo Ottone III, che era di Sassonia, del tutto fare la Germania padrona dell'imperio, statuì gli elettori, che sono i detti di sopra, cioè li suoi di Sassonia, li marchesi di Brandemburgh che gli erano parenti, e i Palatini per la memoria di Carlo Magno; e lasciò fuori li duchi di Franconia e Svevia, ed altri principi che erano allora molto maggiori: ed avendo, nella morte di papa Giovanni XV, fatto a Roma creare Gregorio V, pur tedesco di Sassonia e parente suo, il papa confirmò quest' ordine, riservandosi solamente l'incoronazione, nè volendo che l'eletto, senza ciò, si possa chiamare Imperatore Augusto. [1]

[1] Se vuolsi prestar fede allo storico Maimbourg (*Décadence de l'Empire*, *L. II*), nè ad Ottone III si debbe la instituzione degli elettori, nè a Gregorio V la confermazione della medesima, come qui è detto.

Ma lasciando di parlare degli elettori, sono in Germania molti altri principi ecclesiastici, e secolari che non sono elettori. Li ecclesiastici sono ventiquattro; e il principale è il vescovo di Salzburgh, poi quello di Bamberg, poi quello di Erbipoli (Wutzburg) che celebra la messa con la spada nuda sopra dell'altare, ed altri fino al numero predetto. Dei secolari il duca di Baviera è il maggiore di stati, poi Wittembergh, poi altri delle case degli elettori, con titoli di marchesi di Brandemburgh, e duchi di Sassonia; poi li duchi di Pomerania, li duchi di Lucemburgh; li conti di Mansfelt, quelli di Furstemberg, e molti altri che sono in minor considerazione, ma che hanno luogo nelle diete ordinarie, e sono fino a ottanta, sotto nome di duchi, langravj, marchesi; delle qualità e ordini de' quali potrei dire assai, ma non mi par necessario consumare ora il tempo circa questo. Dirò solo che fra questi sono compresi tutti i principi di qualche nome, fra i quali è ancora il duca di Savoja, l'oratore del quale è stato ultimamente fatto sedere nella dieta, perchè già soleva essere principe d'imperio, e da molti anni in qua non s'aveva trovato servare il suo luogo, parendogli più presto diminuire che accrescere la dignità: ma poichè è cavato di stato, per servirsi delle forze dell'imperio in ricuperarlo, ha cercato di avere il suo luogo, e col mezzo dell'imperatore l'ha ottenuto. [1]

Vi sono poi le terre, delle quali alcune hanno luogo nelle diete, e non sono in tutto più di trentacinque, che si chiamano terre d'imperio, o franche; le quali pagano

[1] Fu nella dieta di Spira del 1544, il dì 27 di aprile, che l'ambasciatore di Savoja si presentò ad implorare ajuto pel suo principe « ridotto a tale (come nar« ra Belcarius che l'oratore dicesse) da essergli mancati perfino i mezzi di stra« scinarsi in Germania ad intercedere personalmente la protezione della dieta. »

un tanto di censo all'anno all'imperatore, se bene poca cosa; e tutte vivono liberamente governandosi da sè in ogni cosa come repubblica.

È questa nazione, generalmente parlando di ogni qualità di persone, e massime de' grandi, avara e superba. L'avarizia ha causato, che hanno prevaricato con Dio; e la superbia, contro il signor loro temporale. L'avarizia, perchè non avendo altro desiderio che di usurpare i beni della chiesa, e farli proprj, hanno perciò lasciata la vera fede cattolica, e son venuti in tutti quegli errori che le signorie vostre sanno; la superbia, perchè, oltra quello che io ho detto dell'elezione, giudicano che l'Alemagna sia la più nobile, più valorosa, e più ricca provincia di tutto il mondo.

E quanto alla nobiltà, non negherò che possano esser nobili, se bene sieno fra loro malissimi costumi, che sogliono essere quelli che guastano il sangue, e corrompono la nobiltà: ma negherò bene che siano nobili generalmente per virtù, alla quale non attendono punto; nè credo che si trovi uno fra li nobili di Germania, che sia buon filosofo, buon legista, o eccellente in alcuna scienza, o arte liberale. L'essere dottore appresso di loro è tenuto per arte meccanica, e se pure alcuno legge qualche libro, sono della scrittura sacra: ma non vi è però alcuno che sia nominato per dotto nella scrittura; anzi quelli che sono stati stimati grandi, come Lutero, Ecolampadio, Bucero, Melantone, e simili, oltre che sono eretici, sono tutti di pessima condizione. Nè si può credere che sia altrimenti, perchè i nobili stanno in villa, stimando grandissima vergogna stare nelle città; in modo che ivi allevando i loro figliuoli sempre con villani, e non attendendo ad esercizio alcuno se non di andare alla

caccia, non possono diventare virtuosi. Oltre che generalmente tutti hanno il vizio di bevere, e inebriarsi, il quale però non è stimato vizio fra loro, anzi laude; e si trovano in Alemagna così rari quelli che non bevano disconciamente, come in Italia quelli che s' imbriacano: in modo che tutta la cortesia loro si riduce in questo, nè attendono ad altro. Nè solo i minori lo fanno, ma li principi ancora, e quelli che sono nelle dignità superiori costituti; onde non mi par di credere quello che essi tengono per fermo, di essere più nobili degli altri.

Se poi siano li più valorosi lo dirò poi, quando ragionerò della guerra di questi due anni; se bene da quel che io ho detto ora si potrà ancor giudicarlo. Perchè sì come vediamo avvenire se l'animo, che ordinariamente deve essere padrone del corpo, si faccia tiranno, che il corpo viene a mancare ed indebolirsi; così all' incontro quelli che fanno il corpo padrone dell'animo, e tutto il tempo spendono in soddisfare ai suoi appetiti, non danno alcuna parte all'animo. Ma or ora le signorie vostre eccellentissime lo giudicheranno meglio con l' esperienza in mano, poichè averemo prima risoluta la terza parte della superbia, che è la ricchezza.

Che l' Alemagna sia più ricca provincia dell' altre, o vero quanto ciaschedun' altra, se bene è così giudicato non solo dagli Alemanni, ma dagli altri generalmente, non voglio però restare di dire quanto io ne sento in contrario; giudicando che gli uomini si debbon sempre muovere più presto per le ragioni, che per alcuna generale opinione, che avessero gli altri. E dico che quella provincia mi pare che si debba veramente giudicare ricca, che non ha bisogno di alcuna cosa che sia nelle altre, ma che le altre abbino bisogno di com-

prare quel che ella ha; e all' incontro è povera quella che ha poco che dare alle altre, e molto che gli bisogna da loro. Con questo fondamento dico, che l'Alemagna non può esser ricca; perchè ella ha poche cose che dare alle altre, e ha bisogno di molte dall'altre che non ha. Perciochè se bene ha biave assai, però non ne manda fuori della provincia, se non poche, ma le consuma in mangiare e bevere, e non ha cosa, che gli avanzi pertinente all' uso necessario dell' uomo: e quando averemo ben bene considerato, troveremo che i metalli sono quelli che l' Alemagna dà alle altre provincie, cioè argento, rame, e piombo; ma di queste tre sorte non importa se non poca somma di danari, perchè l' argento, che è quello di maggior valore, non è poi tanta quantità che possa sopravvanzare la valuta delle robe che ha bisogno da altri, e che a questo modo la provincia resti ricca; perchè sono poi due miniere sole di qualche importanza, cioè quella di Sboz nel Tirolo, e quella di Annabergh in Misnia: che l' altre non son miniere che rendano gran quantità di argento, e tutte però vogliono gran spesa.

Vediamo ora quante cose sono quelle di che l' Alemagna ha bisogno dalle altre provincie, e che sono portate in quella per conto di mercanzie. E prima dico che le mercanzie principali si dividono in robe per vivere, e robe per vestire, lasciando stare le delicatezze. Quanto al vivere, l'Alemagna tutta mangia gran quantità di speziarie di ogni sorte, ed è così usata a quelle, che le tengono più che necessarie; e nondimeno bisogna che elle siano portate da Portogallo o da Venezia, e all'incontro le pagano di tanto argento. E molte altre cose prendono di fuori, come li zuccheri, l'olio

di oliva, le amandole, l'uva passa, lo zibibo, li cappari, ed altro per conto del vivere, e il sapone per conto del lavare. E molto maggiormente prendono per conto del vestire; perchè essendo costume che i baroni, e molto più i principi, vestano seta ed oro, e qualche volta ancora li cittadini di alcune terre, non lo possono fare se non comprano tutte queste cose da chi le porta d'altre province, non lavorando panni fini, non velluti, non damaschi, non rasi, non ermisini. Nè sanno fare berrette, in modo che tutto convengono comprare dagli altri: e anco il loro fustagno, che tanto adoprano, e del quale grandemente si serve tutto il popolo minuto e i contadini, che par che sia opera di Alemagna, non lo possono però fare se non hanno il cotone, che conducono da questa città in Alemagna. Di modo che conviene concludere che avendo ella bisogno di tante cose, e comprandole tutte col danaro, e non avendo onde trarlo che poche miniere, conviene che sia povera, e sempre con meno argento e oro di molte altre provincie, le quali se bene avessero bisogno di molte di queste cose, però ancor loro nè hanno molte che danno altrui, nè il tutto convengono comprare col denaro come Germani.

E si vede anco in confirmazione di questo ch'io dico, che non è principe in Alemagna, che non sia povero, e il simile de' baroni, eccetto forse il duca di Wirtembergh, che ne ha pochi però, avendo speso assai nella guerra, e pagatone poi all'imperatore. Il duca di Baviera ha gran stato, ma non più di dugento mila fiorini di entrata, ed è in debito di un milione di fiorini: il duca di Sassonia, e il marchese di Brandemburgh ottanta mila: il conte Palatino poco

più, e tutti debbono. Che le città poi siano ricche, credo che anco questo sia falso, eccetto Norimbergh, Ulma, e Francfort, per esser terre che si esercitano nelle mercanzie; le altre non sono nominate per ricche, fuori d'alcuna di marina, Lubecca, Brema, e Hamburgh, che sono molto lontane, ma delle quali è verisimile che così sia: e di queste nominate si conosce e vede che hanno alcuni mercanti ricchi, come i Fuccari, Belzer, Herbert, e Pangratiner; e se vi fusse ricchezza notabile in altri luoghi si sentirebbe notare in chi siano queste ricchezze. Ma le altre città, che sono tante e tante, sono tutte povere, e i cittadini tengono bottega di cose minute, e che s'empiono con pochi danari, e cavano il vivere con quelle, e la maggior parte fanno ostaria vendendo vino, e così passano la vita, nè vogliono molto affaticarsi fuor di casa; di modo che, oltre quelli delle città nominate, pochi si vedono di loro per il mondo; e però sono generalmente poveri e non hanno entrate in terreni, ma maneggiano solamente quelli pochi danari che trafficano in mercanzie minute. E in questa guerra si è potuto conoscere la ricchezza dell'Alemagna; che non ha potuto quasi insieme nutrire più di cinque mesi un'esercito. [1]

Resta a risolvere una cosa sola, che è che molti vedendo in queste città, nella maggior parte delle case, coppe e altri vasi di argento, e così per le osterie, credono che questo proceda per la ricchezza della provincia. Ma è da sapere che nelle angarie, che mettono ogni anno le città, tutto paga fuori che i mobili di casa, e che gli argenti lavorati si tengono per mobili; però

[1] Intende parlare de' protestanti, i quali per vero erano la maggior parte della Germania.

ognuno che ha danari, e non vuole o non sa trafficarli, ogni vedova che non sa che fare della sua dote, per non la mettere in danari e dover così pagare angarie, fanno argenti lavorati e li conservano, così servendosene in ogni loro bisogno, come se fussero danari: sì che quel che si vede d'argento nelle case è tutto capitale di quella padrona, se anche non ha altro in casa che letti e stagni, non usando quei popoli alcun' ornamento come noi.

Fondati dunque li Germani sopra questa ragione di credersi la più nobile e più ricca nazione di tutte l'altre, hanno ogni dì cresciuto in superbia, la qual in fine è stata causa di farli ribellare al suo signore, come l'avarizia a Dio. Ed essendo capi e principali promotori di questi Giovanni Federico di Sassonia elettore e il langravio d'Assia, cominciorno a rimuovere gli altri principi, e terre franche dall'obbedienza dell'imperatore, e fecero la lega di Smalcalda, così detta dal luogo dove fu conclusa, nella quale entrorno la maggior parte dei principi, e quasi tutte le terre franche di Alemagna a difesa di ciascuno, e ad offesa di chi volesse offenderli non solo nelle cose della fede, ma ancora nelle cose de' stati temporali. E in questo modo parendo a quelli Smalcaldi di essere per questa lega assai forti, continuando in contrariare sempre più all'imperatore, finalmente concluse sua maestà col serenissimo re de' Romani fare guerra alla Alemagna, vedendo di non essere quasi più imperatore (e universalmente lo chiamavano Carlo da Gant) e fece lega con il papa, con quelli particolari che vostra serenità per lettere amplissime ha inteso particolarmente.

Ciò saputosi dagli Smalcaldi, stando ancora l'impe-

ratore in Ratisbona, ove non avevano voluto convenire nella dieta [1], si misero in campagna, presero Fussen ed altri luoghi del cardinale d'Augusta, e passorno fino alla Chiusa di Tirolo [2]. L'imperatore uscì di Ratisbona per contenerli, e si fece innanzi con quelle poche genti che potè avere, finchè sopraggiunsero gli Spagnuoli ed Italiani, coi quali andò fino ad Ingolstadt alla vista del nemico; col quale non volse però combattere conoscendosi ancora molto inferiore, non essendo arrivato il conte di Buren con li Fiamminghi: e così ognuno stette sulla sua. In questo mezzo il serenissimo re de' Romani, insieme col duca Maurizio di Sassonia (cattolico e nemico dell' elettore, benchè parente) per la lega fatta con seco, passò nello stato dell'elettore Giovanni Federico, e tutto l'occupò eccetto la fortezza di Wittemberg sopra il fiume dell' Elba. E avendo l' imperatore nel tempo stesso spiegato le sue forze, il Palatino, che era degli Smalcaldi, si umiliò, Ulma si diede, e poi similmente altre terre e signori.

Sopraggiunse l'inverno, e vedendo Giovanni Federico che degli imperiali morivano molti sopra le vie per il freddo, e molti ogni giorno infermavansi; desideroso di riavere lo stato suo, si rivolse in Sassonia, e tutta la riebbe in pochi giorni con molto favore del popolo, e s' impadronì ancora d' alcuni stati del re de' Romani in Boemia e nella Lusazia superiore.

1 Questa dieta fu convocata da Carlo V, nel principio del 1546, piuttosto per scandagliare l' animo e il numero de' suoi avversarj, che per speranza o desiderio di pace; e, come soggiunge la Relazione, nessuno dei principi luterani vi intervenne.

2 Onde impedire l' arrivo delle bande spagnuole ed italiane che all' imperatore venivano da quella parte.

Andò il re per recuperare il suo, e, insieme con il duca Maurizio, aver di nuovo quello che già avevano acquistato; e si partì di Praga alli sei di febbraro con poca gente, sperando di avere subito gran quantità di Boemi: ma non potè averne se non alcuni pochi dei baroni e nobili, perchè il duca Giovanni Federico, avendo molto favore fra Boemi, aveva mosso quel regno incontro al suo re. E li Boemi fecero gente sotto pretesto di voler difendere il regno, ma in vero con intenzione di unirsi con l'inimico del re, come si vide quando, deliberando l' imperatore di venire in Sassonia, il re volse andare ad Egra (Eger) per congiungersi con esso lui; che i Boemi tagliorno i boschi, e lo costrinsero più volte a voltare per altra via, e gli danneggiorno gli alloggiamenti. Ma finalmente giunti che fummo ad Egra, partimmo con sua maestà ceserea tutti insieme; e usciti in campagna camminammo con l' esercito fino all' Elba fra Torgau e Vittembergh, avendo ottenuto di plano tutti quei luoghi, per li quali passammo. Trovammo finalmente l' inimico di là dal fiume, il quale dopo poca resistenza abbandonato il fiume, si mosse con ventuna bandiere di fanti, e tre mila cinquecento cavalli verso Vittembergh. Ma l' imperatore, aggiuntolo in capo di tre leghe cogli Ungari e cavalli Italiani, e schiopettieri di Maurizio, lo sconfisse, e fu preso esso duca con molti altri; e fu alli ventiquattro di aprile l'anno passato [1].

[1] L'ambasciatore si ristringe in questa sommaria narrazione, per avere certamente, durante la legazione, ragguagliato per lettere il suo governo di tutti i particolari di quel gran conflitto tra i principi protestanti e Carlo V, che si conchiuse colla battaglia di Muhlberg, che è il fatto d'armi al quale in questo luogo si allude. In questa battaglia del 24 aprile 1547, o del 23, come dicono altri, comandava il duca d'Alba; e corse voce nei popoli che in quella giornata si rinnovasse a favore degli imperiali il miracolo di Giosuè. Del resto, se poca cosa è il racconto, importanti sono le considerazioni che seguono.

Partì poi il serenissimo re dall' imperatore, e venne in Boemia per accomodare le cose di quelle parti, e l'imperatore andò ad Alla (Hall di Sassonia), ove venne il langravio accordato, e ivi furono terminate le differenze, come per lettere le signorie vostre eccellentissime hanno distesamente appreso.

E questo è stato in somma il processo di questa guerra, alla quale essendo io stato presente in buona parte, mi è parso renderne conto a vostra serenità e alle signorie vostre eccellentissime; per quanto non ho voluto ragionare del marchiare d'un esercito in ordinanza, dell' alloggiare, del buttare un ponte, del passare un fiume, dell' accamparsi sotto una città, e simili altre cose, non mi parendo questo tempo o luogo di doverne ragionare; e quando fusse stato, io non l'avrei fatto volentieri, lasciando che quelli che sono soldati provati, ed esercitati nella milizia lo facessero in ogni caso con migliore relazione di me. Ma ragionerò ora di alcune cose che non solo è lecito, ma utile che ognuno le tratti, quando parla a quelle persone che governano stati.

Sono pertanto, signori miei, quattro le conclusioni che io ho fatto in questa guerra, per quello che io ho veduto, e udito; la prima, che la nazione alemanna non merita di essere stimata nel modo che il mondo l' ha tenuta fin qui, e che ella si tiene; la seconda che le fortezze sono utilissime; terzo, che la nazione spagnuola è assai manco in fatti che in parole, nè sa vincere se non con grandissimo avvantaggio; la quarta che se bene l' imperatore è così grande, non passano però le cose sue senza opposizione, e molte volte la sola fortuna gli è stata causa dei prosperi successi.

E quanto alla prima, se bene ella è provata in parte

per quello che ho detto di sopra, non di meno per dichiarar ancor meglio questa parte per altri segni manifesti, e per provare l'intenzione nostra per gli effetti chiari, dico che se gli Alemanni fossero tanto valorosi quanto loro e il mondo si crede, si dovria trovare in una provincia così grande, la qual faria quattro Italie, molti e molti uomini nominati e conosciuti per soldati di conto e da potergli fidare uno esercito nelle mani, e nondimeno pochi o nessuno di questi tali si nominano. L'imperatore ha avuto il marchese Alberto di Brandemburgh capitano di tre mila cavalli, che ha fatto così mala riuscita, che s'è lasciato prendere co'suoi; ha avuto il marchese Giovanni pure di Brandemburgh, che non ha fatto nè ben nè male, nè mai ebbe per lo passato alcun carico nelle guerre, se non in questa di seicento cavalli. Ha avuto il duca Enrico di Brunsvich giovinetto, che si lasciò rompere, scusandosi che non sapeva che gl'inimici fussero così propinqui nè con tanto numero di gente. Ha avuto quattro colonnelli di Tedeschi, delli quali uno fu il signore Aliprando Madruccio che è morto, e in luogo suo, per non avere l'imperatore alcuno segnalato fra gli Alemanni, è ora il signore Niccolò Madruccio, quale non sfoderò mai spada, nè si pensò di essere mai soldato[1]. Il secondo fu Giorgio di Ratisbona[2], che anco egli è morto, e in luogo suo è succeduto uno che non ebbe mai carico di colonnello. Il terzo fu un maresciallo tedesco, che non è tenuto

[1] Questi due Madrucci furono fratelli di Cristoforo cardinale di Trento, del quale avremo più oltre occasione di parlare. Questa famiglia dei Liber, baroni di Madruccio in Tirolo, era molto affezionata all'Impero, e corrisposta di molta protezione da Carlo V.

[2] Questo Giorgio che nella presente e in altre Relazioni è detto di Ratisbona, viene chiamato Giorgio di Renspurg dall'Ulloa (*vita di Carlo V*).

uomo di molta stima. Quarto ed ultimo, non avendo l'imperatore chi nominare che lo meritasse, nominò il marchese di Marignano [1], ancorchè egli avesse il carico di capitano dell'artiglieria: ma perchè il marchese non sá parlare tedesco, e i Tedeschi non vogliono ubbidire ad alcuno di nazione forastiera, un nepote del marchese, che è tedesco, giovane di sedici anni, ebbe il carico in nome dello zio. E pure si cominciava una guerra all'imperatore di tanta importanza.

Nella guerra di Sassonia vi è stato il duca Maurizio tenuto uomo animoso e bravo, ma precipitoso e di pochissima considerazione; sì che se non era il signor Pirro Colonna [2], e il conte Battista di Lodrone [3], nella presa del marchese Alberto, quanto a lui, si perdeva l'esercito tutto del re, come mi ricordo di avere allora scritto a vostra serenità.

E se vorremo considerare gli altri principi di Germania che hanno avuto parte in questa guerra, e che sono stati amici all'imperatore, o neutrali, diremo che il marchese di Brandemburgh, elettore, ebbe già il carico di andare in Ungaria con l'esercito pagato dall'imperatore per tanto tempo; e dal partire da Vienna all'andare verso Pesth stette tanto, che prima che giungesse, venne il fine del tempo suo, perchè non aveva rispetto, senza alcuna causa, fermarsi in un castello e starvi otto dì ad imbriacarsi. Il conte Palatino, che è vecchio, non ebbe carico mai se non che quello di difendere Vienna, e la difese avendo appresso di se Felz, il conte di Salm,

1 Vedi la nota seconda a pag. 309.

2 Vedi la nota prima a pag. 310.

3 Della famiglia dei Lodroni è discorso più innanzi, sul fine della Relazione.

e Roccandolf, che tutti sono morti. E se vogliamo ragionare del duca di Brunsvich, diremo che le operazioni ch'ei fece in Italia[1], quando venuto con così bell'esercito, ritornò presto indietro con tre cavalli soli per non sapere più oltre, e l'essersi ora così facilmente lasciato prendere dal langravio, sarà causa che non lo vorrà più alcuno avere per soldato.

Di quelli poi che sono stati contro l'imperatore, li soli nominati erano il duca Gioan Federico e il langravio; che nel resto non vi era uomo che fusse stimato negli ordini più bassi. E anche quanto a loro due, se vogliamo giudicare le cose con l'esperienza in mano, vedremo che hanno fatto grandissime bravarie e tristissimo fine; avendosi il duca lasciato prendere così malamente, e, mentre ebbero l'esercito insieme, non avendo mai saputo fare operazione alcuna di valore nè di consiglio. Perchè non vennero pure a scaramuccia se non in ordinanza, e con grandissimo avvantaggio, e perdettero di molte belle occasioni, come quella d'impadronirsi nel principio di tutto il Tirolo senza un contrasto al mondo, e privare l'imperatore e il re di quello stato e di quei soldati, e non lasciar luogo aperto ove potessero passare gli Spagnuoli, e gl'Italiani che venivano; ed in somma questo tratto solo gli dava la guerra vinta: e questo è così chiaro, che e l'imperatore, e poi il re l'hanno detto, e ognuno lo confessa. Oltra di ciò, quando le due maestà erano in Ratisbona senza pure un fante, con le corti, e fra inimici da ogni banda (poichè quei di Ratisbona volevano peggio all'imperatore, che altri; che furono trovati poi più volte aver voluto tradirlo),

[1] Nell'estate del 1528.

se essi Smalcaldi, come andorno verso il Tirolo, venivano verso Ratisbona, era necessario o che le maestà loro si lasciassero chiudere in quella città, il che credo non averebbono fatto mai, o vero che si mettessero in barca, per andare verso Vienna, o in qualche altro luogo simile, abbandonando l'impresa di Alemagna, senza che restasse, a giudicio di ognuno che sa, alcun rimedio più all' imperatore, e al re. Ma non lo fecero, anzi diedero tempo a sua maestà, che non aveva ancora il conte di Buren, di provvedersi. Così ancora, se come bombardorno l'esercito suo a Ingolstadt, avessero seguito a dar la battaglia al campo, che in parte non era fortificato, non è uomo che non confessi che conveniva di necessità a dette maestà restar vinte, e prese: oltra che, avendo tanto esercito quanto avevano, non dovevano lasciar passare monsignor di Buren, che era il membro principale delle forze dell' Imperio, avendo il Reno in mezzo. E quando poi deliberarono di ritirarsi, e il duca Giovanni Federico di partirsi per recuperare li stati suoi, commisero nuovo errore, e non dovevano farlo; perchè abbattendo l' imperatore, non aveva difficultà il duca di recuperare lo stato, o anche non abbattendolo, ma tenendo il campo per l'inverno solamente, Ulma, Augusta, e lo stato di Virtembergh non cedevano; ed essendovi mezzo dell' inverno l'imperatore non poteva accamparsi, nè battere le terre, e non aveva danari, e le genti sue erano mal condizionate, di modo che Dio sà quello che saria stato l' anno futuro.

Dovremo adunque giudicare buoni capitani questi che fanno di questi errori, e perdono non una ma tante occasioni di questa importanza, che ciascheduna di loro poteva senza dubbio dargli la guerra vinta? no certo

Lascio poi star di dire molte altre cose, che si potrebbono addurre in questa materia; e della negligenza che usarono in non levare la polvere, che l'imperatore ebbe da Norimbergh, e l'artiglieria che venne da Vienna: ma vengo ad esperienze più chiare, che ci mostreranno quello che vagliano i capi, e i soldati privati insieme.

Tre fazioni sono state fatte nella guerra di Sassonia; la prima sotto Adorf, quando le genti del re de' Romani, Ungari, Tedeschi e Boemi, andorno a conquistare l'elettorato. Giunte vicino a Adorf, gli Ungari andavano innanzi per scoprire; e sapendo le genti del duca Giovanni Federico che i nemici si approssimavano, uscirono della terra otto bandiere di fanti e quattrocento cavalli armati e benissimo all'ordine, e stimati li migliori di Germania; ma appena visto il nemico, facendosi spalla della terra, si misero a fuggire, avendo innanzi concluso di aspettare e di combattere con lui. Nondimeno l'anti guardia degli Ungari, che non erano più di trecento cavalli armati secondo il solito loro, li raggiunse; e perchè, cavalli e fanti, avevano nella fuga buttate le armi, quei trecento Ungari soli tagliorno a pezzi i due terzi di quei soldati con perpetua ignominia di quelle genti. E questa prova doveria parere ad ognuno tale, che si dovesse cominciare a credere, che non siano i Tedeschi tanto valorosi.

La seconda fazione fu quella del marchese Alberto di Brandemburgh, il quale si ritrovava in Rochlitz, castello cinto di mura, con quattro mila fanti dei migliori dell'imperatore, e due mila ottocento cavalli armati. Avendo il nemico vicino, non stà con guardia; non ha alcuno fra tanti soldati che la faccia; si lascia imbriacare dalla duchessa sorella del langravio; e la notte si trova gli ini-

mici intorno, sì che vien preso con tutti li suoi, come bestie. Parerà questo valore di chi fece quella impresa; e se mi fusse detto se quei che la fecero furono Tedeschi, rispondo che sì: ma non fu però valore dei Tedeschi, ma il tradimento della donna, fondato sulla dappocaggine dei nemici. Oltra che si vedde poi quello che valsero ancor loro nella occasione, che trovandosi a sole sette leghe di dove era il re con tutti noi con dieci bandiere di fanti sole, e lui (l' elettore) tanto superiore in campagna, *tamen* non gli bastò mai l' animo di farsi innanzi; il che era causa, che il re fuggisse con molta vergogna e con perdita della reputazione. O se, lasciato il re, fusse andato in Boemia, era fatto re. E in ciascuno di quei due casi, i Boemi, che già erano mossi e assai apertamente ragionavano contra il re, l' averian fatto senza alcun rispetto; il che accresceva molte forze a lui, e le diminuiva al re. Adunque bisogna credere, che in loro non vi sia nè giudizio nè valore.

Vi è la terza, della rotta di Giovanni Federico (a Muhlberg); il quale con tutti i vantaggi del mondo fugge e disperde l' esercito suo in modo, che l' imperatore in tre dì acquista diciassette bandiere. Ha il fiume Elba tra lui e l' imperatore; non è uomo di loro che non creda che il fiume si possa guazzare (che ha la maggior parte dello stato suo sopra quel fiume; e non solo in questi luoghi, ma in molti altri si è trovato poi che si guazza), pure cammina con le genti sue senza riguardo. L' imperatore non ha artiglieria: egli ha il bosco che l' aiuta e favorisce i suoi fanti, e cagiona gran danno ai cavalli dell' imperatore. Ha ancora la palude da una banda che l' assicura, e non di meno non combatte, anzi voltano tutti le spalle, e gettate le armi si mettono a fuggire:

e la cavalleria ungherese ed italiana, e gli archibuggieri di Maurizio gli sono addosso, li tagliano a pezzi, li fanno prigioni, e prendono tutte le bagaglie (sì che al giungere dell'imperatore era già spedito il tutto): e quel che è peggio, si lascia prendere anch'esso per finire di far credere al mondo che non abbino consiglio nè valore. Quel che si deve anco considerare in questa materia è che il duca, tanto amato dai suoi e dagli altri, vien preso, nè si trova appresso di lui un fante, un cavallo, un alabardiere che dica: io voglio stare appresso il mio padrone, e seguire la medesima sua fortuna. E se alcuno, non contento di questo, volesse anco vedere che quando sono stati fuori di casa non sono stati i Tedeschi li migliori del mondo, consideri il fatto d'arme di Cerisola [1], dove, quando videro li nemici, tutti gettarono le armi in terra (ed erano del Tirolo, dove vogliono che siano tutti buoni soldati) e furono tutti tagliati a pezzi; e quando furono posti tutti dietro a' Spagnuoli, nell'assalto, di subito fuggirono al tirare dell'artiglieria. Le quali cose tutte insieme sono sufficienti a far credere quanto io ho detto, che quella nazione non meriti tanto di essere stimata dal mondo quanto è stata fino adesso, e quanto essi si stimano.

Che poi le fortezze siano utili (che è la seconda conclusione che io ho fatto in questa guerra), se bene potrei intorno a ciò dire assai, non mi partendo però dal proposito nostro, dico che assai chiaro si è dimostrato in questa guerra. Perchè, distrutto l'esercito del duca, ovunque si volse l'imperatore gli furono portate le chiavi incontro, e nessun altro luogo è in Sassonia che si tenesse, eccetto Vittemberg; la qual città per essere sola,

[1] Vedi la nota seconda a pag. 259.

benchè non più che mediocre, fortezza, resistendo, fu causa che l'imperatore perdonò la vita al duca, quando già aveva determinato di farlo morire [1]. E però vostra serenità, e vostre signorie eccellentissime ogni giorno resteranno contente di avere ridotte quasi tutte le sue terre in fortezza, e in vera fortezza rispetto a quelle degli altri; perchè queste cose, come per il passato credo che abbiano schifato qualche guerra a questo illustrissimo dominio, così spero che abbiano a fare per l'avvenire. E il signor Gioan Battista Castaldo [2], mastro di campo generale dell'imperatore, e tenuto de'migliori soldati che vivano oggi, mi fece favore di venire un dì nel mio padiglione; e ragionando in questa materia mi laudò molto la deliberazione di vostra serenità di fortificare i luoghi suoi, dicendo non dover essere più ormai chi pensi di espugnarli, per il termine in cui sono ridotti.

Quanto alla terza conclusione, parerà forse ad alcuno

[1] È degna d'essere ricordata la stoica fermezza colla quale il duca di Sassonia ascoltò l'annunzio della condanna di morte, che gli era stata decretata. La sentenza venne intimata all'elettore mentre giocava a scacchi con Ernesto di Brunsvick, suo compagno di prigione. Dopo un'istante di pausa, senza però palesare alcun sintomo di sorpresa o terrore, osservando l'irregolarità e l'ingiustizia del procedere dell'imperatore, che lo aveva condannato senza il concorso della dieta, come portava il suo diritto di principe elettore: « È » facil cosa, soggiunse, comprenderne la ragione. Debbo morire perchè Vit» temberga non si vuol rendere, ed io sacrifico con piacere la vita, se mi » è dato di mantenere illesa la dignità della mia casa, e trasmettere a'miei po» steri l'eredità ad essi spettante. » Indi voltosi all'antagonista, lo invitò a continuare la partita. La giuocò colla solita attenzione, ed avendo battuto Ernesto, mostrò quella soddisfazione che si suole per siffatte vittorie provare. Considerazioni maggiori indussero poi Carlo V a mitigare la pena, e il duca ebbe la vita salva; ma rimase spogliato dell'elettorato, del quale fu investito l'ambizioso duca Maurizio, che in quella speranza, malgrado i vincoli di parentela e di religione che tra loro correvano, essendo egli pure protestante, aveva in quella guerra seguito la fortuna dell'imperatore.

[2] Vedi la nota seconda a pag. 308.

che io abbia tolto a provare cose molto contrarie alla comune opinione: ma sia come si voglia, non dico già che gli Spagnuoli siano da poco, come ho dimostrato de' Tedeschi, ma che non siano così valorosi come essi si stimano, e come sono tenuti generalmente; e gli effetti lo dimostrano. Non è forse gran cosa che, essendo sempre stata questa nazione fra le guerre, non vi sia almeno un uomo fra loro stimato degno di governare un'esercito, nè vi sia stato da molti anni in qua? Ma mi sarà detto: il duca d'Alva è stato eletto a questo carico, ed è pur capitano generale dell'imperatore, ed è stato in questa guerra di Germania. È vero; ma io voglio che questi sappino che per altro non è stato eletto a questo carico se non per soddisfazione degli Spagnuoli, i quali sua maestà favoreggia assai; ma che non vi è uomo da guerra che lo stimi non solo buon generale, ma nè pur buon soldato [1]. Sa pochissimo delle cose della guerra, ed è tenuto da ognuno timido assai; e se non fusse la presenza dell'imperatore che vuol fare ogni cosa (ed è sua maestà in effetto il generale, e gli altri in nome) le cose sariano forse seguite in altro modo. E questo insomma può dimostrare chiaramente quel che io dico, che, cioè, nel consiglio secreto della guerra l'imperatore non si serve di alcuno di quelli Spagnuoli, ma solo di Italiani, e massime del Castaldo, del marchese di Marignano e del signor Pirro Colonna; di modo che, quando a sua maestà mancasse il servizio degli Italiani, non veggo di chi ella si potesse servire nè fra Tedeschi nè fra Spagnuoli. Ma si suol dire che gli Spagnuoli sono ottimi e per soldati e per combattere; al che io dico, che giudico che senza dubbio lo Spa-

[1] Asserti singolari! ma per ciò stesso tanto più valutabili.

gnuolo per fante a piede, archibugiero, e per dare assalti superi le altre nazioni, eccetto l'Italiana, della quale è solo emulo; e quando sono eguali di numero, gli Spagnuoli non hanno ardire di bravare come fanno per l'ordinario; e quando nelle fazioni d'importanza sono stati senza Italiani non hanno fatto bene. La presa di Dueren [1] fu bella e valorosa; e furono laudati gl'Italiani; e fu la concorrenza loro che fece che anco gli Spagnuoli non mancorno: ma gl'Italiani furono i primi a montare le mura. L'esercito andò poi sotto San Dizier, che non era così forte e non fiancheggiato in ogni luogo, ed era rassettato con terra da pochi giorni; ma perchè eranvi Spagnuoli soli, non fecesi cosa buona; e bisognò che, mancata dentro la monizione, se la guadagnassero a patti [2]. E ora quando andorno verso Vittembergh, volevano pigliarlo subito, e non si sentiva altro che bravate spagnuole, perchè speravano che si dovesse rendere subito. Ma quando videro che si voleva difendere, cominciorno a dire che non vi volevano dare assalto; e non ostante che siano avarissimi, e che prima dicessero che essi se l'averiano a sacco, pure non vollero dare l'assalto, in modo che, forse ancor per questo, l'imperatore trattò d'accordo: il che, quando non avesse avuto animo di prendere quella terra, poteva far prima, e non andarvi sotto per non far niente. Insomma io tengo gli Spagnuoli per utile nazione alla guerra, ma non già di quella eccellenza che si stimano; ma bene la nazione più vana ch'io mai praticassi, la quale non ha rispetto a dire mille bugie per lodarsi e far credere che loro soli fanno

[1] Vedi a pag. 319-320.
[2] Vedi a pag. 328-329.

ogni cosa. E in questo senso voglio che siano accettate le mie parole, acciocchè non paja che le mie opinioni siano in tutto contrarie a quelle che si ha in universale; se bene quelli che lo possono sapere per le pratiche, giudicano il medesimo che io.

Ma parerà forse più strana la quarta conclusione da me promessa, essendo l'imperatore ora tanto stimato quanto egli è. Ma io non mi movo se non per le ragioni, e per quello che io stesso ho veduto ed inteso; perchè sua maestà a giudicio di molti ha fatto degli errori, che se li avesse avuto a fare con uomini più intelligenti, il fine della guerra saria senza dubbio stato diverso da quello che abbiamo veduto.

Non fu errore pubblicare la guerra prima che avesse in ordine pure un fante? e poteva raccogliere gl' Italiani sotto specie della discordia che allora era tra il papa e il duca di Fiorenza, e sotto questa medesima ombra fare i Tedeschi, che a quel modo averia potuto assaltar gl' inimici prima che avessero potuto prepararsi come fecero loro. Non fu errore fare gl' Italiani sotto nome del papa, e che venisse il cardinal Farnese ed altri, volendo nondimeno dare ad intendere all' Alemagna che la guerra non era per la fede, ma solamente per l' obbedienza? il che per questa causa non fu creduto, parendo ai luterani che il papa non abbia interesse nell' obbedienza dei sudditi altrui, ma bene nella fede; lo che senza dubbio giovò molto agl' inimici e nocque a sua maestà. [1] Non fu errore, poichè sua maestà voleva pur fare

[1] Questa non fu veramente tutta, se pure fu in parte, colpa di Carlo V. Fu zelo non meno che artifizio di Paolo III, il quale pubblicò i capitoli della loro lega con altrettanta sollecitudine quanta ne poneva l' imperatore nel tenerli secreti; e ciò non tanto per la gioja, che suscitava in lui la

così, non munire almeno i luoghi delle frontiere e i passi, sì che gl' inimici non potessero occuparli come fecero con manifesto pericolo di sua maestà, alla quale convenne prima recuperarli che occuparli? Non fu errore fare venire l' artiglieria da Vienna senza guardie, e similmente la polvere e monizioni da Norimberg, il tutto a discrezione degl' inimici? Non fu errore dar voce di muovere una guerra tanto importante e con tutta quasi l' Alemagna, e nondimeno essere in mezzo di quella provincia senza alcuna preparazione, e convenirgli far venire la maggior parte dell' esercito per il paese inimico, come furono le genti di Fiandra così a piedi che a cavallo, e maggior parte del resto dei cavalli similmente; che se i nemici seguivano quello che principiorno non poteva avere nè Spagnuoli, nè meno Italiani? Ma la buona sorte ridusse ogni cosa a buon fine, sì che la guerra ha avuto quel buon esito che sa ognuno, non ostante quei disordini i quali non

speranza di vedere serbata al suo pontificato la gloria dell' esterminio dell' eresia, quanto, come dice Fra Paolo, per compromettere Carlo coi protestanti, in modo che gli restasse minore possibilità di tradire gl' interessi della Chiesa con un accomodamento vantaggioso a lui solo. Non era nuovo nei principi cristiani il timore di vedere Carlo V farsi capo dei riformati d' Europa, e tentare con questo mezzo il conseguimento di quel dominio universale al quale forse talvolta si portò il suo pensiero. Paolo III svelò dunque, non appena fu conchiuso, il trattato, e pubblicò in data del 15 luglio una bolla, ove prometteva la più ampla indulgenza a chi avesse preso parte alla santa opera, ed esortava caldamente chi non poteva concorrervi ad accrescere il fervore delle preci, onde far scendere la benedizione del cielo su quelli che vi si erano accinti. Il contingente delle sue truppe fu condotto da Ottavio Farnese suo nipote e accompagnato dal cardinale Alessandro fratello del medesimo, investito della qualità di legato; il quale per dare maggiormente alla guerra l' apparenza d' impresa religiosa, propose di marciare innanzi all' esercito preceduto da una croce, e pubblicando in ogni luogo indulgenze a chi prestasse soccorso, siccome fu pratica antica delle crociate; ma ciò l' imperatore non consentì.

si devono però imputare ad altri che a sua maestà cesarea, perchè nè il Castaldo, nè il Colonna erano presenti a tutti i disordini seguiti nel principio; e sua maestà fa quello che gli pare, perchè lei sola vuol fare ogni cosa. E mi ricordo che l'ambasciatore di Fiorenza mi disse, che il suo duca aveva fatto dire che gl'Italiani si potevano fare sotto l'ombra di quelle discussioni che erano tra sua eccellenza e il papa, e che l'imperatore non se ne curò punto. Non fu errore, quando inseguivamo l'inimico sull'Elba, non aver tante barche da fare il ponte, che il marchese di Marignano diceva che non sapeva come sua maestà volesse fare, e pareva che l'imperatore prevedesse che la negligenza degli inimici dovesse lasciargli in quel luogo tante barche delle loro che gli bastassero a fare il ponte? Non fu errore, e grande, quello che poi che sua maestà ebbe cavalcato con tutti gli altri che combatterono il giorno della giornata, rotto l'inimico e preso il duca, volse più presto ritornare tre leghe indietro nel luogo dove era il resto dell'esercito, che camminarne due innanzi verso Vittemberg, che saria stato con manco fatica dei cavalli e degli uomini, e fare che similmente il resto dell'esercito avvanzasse, che l'altro giorno saria stato sotto la città, la quale se avesse veduto li nemici insieme con li suoi che fuggivano, e il suo signore preso, facilmente, non sapendo nè potendo all'improvviso prendere partito, s'averia resa, che saria stato un vero conseguire la vittoria, e vittoria compiuta? ma ritornati indietro, e stati ben sei giorni ad andare a Vittemberg, si diede tempo al tempo, e le cose sono successe come le signorie vostre eccellentissime sanno.

Mi è parso di poter fare questo giudicio delle cose

di sua maestà, per il quale non concludo però che non si debba temere sua maestà assai; perchè quanto questo fosse falso voglio dichiarare più innanzi.

Ma tornando al re de'Romani, spedito l'accordo del duca di Sassonia, e consegnatosi Vittemberg, si partì dal campo alli venticinque di maggio (1547) per venire in Boemia, ed accomodare le cose di quel regno, che erano in grandissima confusione. E fermatosi a Leitmeritz, sette leghe lontano da Praga, non si fidando di andar di lungo in questa città, per non avere più che quattro bandiere di fanti e due mila cavalli, aspettato il duca Augusto di Sassonia [1] con sette bandiere di fanti e quattrocento cavalli, vedendo sua maestà non aver potuto per via di negozio ridurre le cose sue, mandò il conte Francesco di Lodrone con sette bandiere di fanti e trecento cavalli che entrasse alla sprovvista nel castello di Praga. E poi che intese che era dentro, vi andò similmente sua maestà con il resto delle genti e s'impadronì della terra piccola, e messe guardie alle porte del ponte con alcuni pezzi di artiglieria, e li Boemi fecero il medesimo dalla parte loro, sì che non vi era fra noi e loro che il ponte: e s'attendeva di quà e di là a fare bastioni per potere offendere gl'inimici, e spesso si dava all'armi, e spesso si scaramucciava, ma non in molto numero. Ma finalmente il re vedendo la bestialità di quei soldati e il poco conto che facevano di lui, spedì che venisse il marchese di Marignano con otto bandiere di fanti di Baviera e trecento cavalli. Ed attendendo quei di Praga a far venire gente del regno alla città, ma con negligenza; giunse esso marchese con le otto bandiere,

[1] Fratello di Maurizio.

le quali diedero terrore assai a quei della città. Ed avendosi avuto per spia che cinquecento uomini di un castello lontano dovevano passare in Praga, fece guazzare il fiume a una parte de' cavalli Ungari con cento uomini Boemi; e non volendo coloro ritornare in dietro, di plano gli furono addosso e ne amazzarono più di trecento. Essendo poi usciti alcuni cavalli dalla città per ajutarli, furono amazzati medesimamente; il che mise tanto terrore alla città, che subito trattorno di rimettersi alla grazia di sua maestà; il che fecero, dopo Praga, tutti li altri luoghi che ancora si tenevano in armi, e similmente li baroni e nobili, i quali patirno in parte la pena del loro mal volere e poco ingegno; non avendo voluto, come voleva il dovere, servare la fede al suo signore, nè avendo preparato pure alcuna cosa per assicurarsi. Fu levato alle città le entrate publiche, toltegli tutte l'artiglierie e le monizioni che tenevano, levatigli parte dei privilegj, condannate in perpetuo a sborsare danari contanti, e finalmente a fare quanto voleva sua maestà. E furono condannati li baroni e nobili la maggior parte a perdere l'onore, la roba e la vita; salvo che sua maestà fece poi a molti la grazia della vita e di tante robe che potessero parcamente sostentarsi in prigione perpetua, dichiarando questi prigioni essere in casa loro propria in qualche castello, del quale non potessero uscire; di modo che quattro solamente furono morti, dui nobili e dui cittadini di manco considerazione. Alcuni pochi restorno assenti, fra quali fu il signor Gasparo Fluglio (Phlug) capitano del regno e capo de' faziosi, al quale solamente fu posto taglia di mille tallari per chi lo conduceva vivo nelle forze di sua maestà. In modo che il re, fra le condannazioni delle città e quelle

dei particolari, ha augumentato le entrate, computato il dazio della cervosa che si stima dover essere perpetuo, di trecento mila tallari in circa all'anno. È vero che ora gli convien tenere guardia al castello di Praga, che non la teneva prima; e penso che ve la terrà sempre, perchè quel regno, quanto all'animo sì delle città, come de'baroni e nobili, non è migliorato punto verso sua maestà da quel che era prima, anzi peggiorato assai, perchè le città, dando la colpa ai nobili di tutta questa sollevazione, giudicano ingiustamente essere condannate, ed essendo state tutte le condannazioni in entrate e danari, credono che il re l'abbia fatto più per cupidità del guadagno che per altra causa; e similmente è da credere che i baroni e nobili in ogni occasione sariano peggiori di prima, perchè se prima di questi tumulti dubitavano, quando la cosa non andasse ad effetto, di perdere la vita e la roba, come *in crimine lesae majestatis*, solo essendogli ora restata la vita, e non dovendo avere più timore di perdere la roba in un'altra occasione, anzi l'esserne restati senza loro e i loro figliuoli, questo gli darà più desiderio ed animo di ricuperarla; talchè non avendo voluto sua maestà in tutto perdonare, nè in tutto punire, come forse doveva in tal caso, e l'aver conservato gli uomini liberi, sotto specie di prigioni, e con peggiore animo che mai, credo che poco o nulla si possa fidare di alcuno di loro, come in qualche occasione se ne potria vedere l'effetto. E questo voglio che basti quanto alle cose di Boemia; avendo io massimamente scritto in quel tempo assai particolarmente a vostra serenità quanto accadeva.

Ridotte le cose in questi termini, il re prima li-

cenziò le genti del duca Maurizio, poi quelle di Baviera, e finalmente anco il marchese di Marignano col capitano Battista di Lodrone; e lasciato tre bandiere di fanti nel castello con duecento cavalli, oltra la persona e corte del principe Ferdinando [1], si partì per venire alla dieta convocata in Augusta, ove giungemmo alli venti di ottobre, nella quale, come la serenità vostra intese per lettere, si risolverono quei principi di concedere e rimettersi al concilio di Trento, di dare autorità a sua maestà cesarea di dettare il modo di vivere in Germania finchè il concilio avrà fine, di statuire la camera imperiale, e che per questo anno l'imperatore possa elegger li giudici. Le quali cose, che erano le principali e più importanti, essendo state terminate secondo il volere di sua maestà; ancorchè fra i principi, e massime protestanti, vi fusse qualche difficultà, pare a molti che l'imperatore possa dirsi assolutamente disporre delle cose di Germania, avendo massime ottenuto da poi quel mandato, che nessun Germano possa andare al servizio d'altro principe, sotto pena di morte: e però reputano sua maestà tanto più potente di prima quanto importano le forze della provincia di Germania soggiogata da lui in questa guerra.

Ma perchè io non veggo le cose ancor ridotte a questi termini, dirò quel che io sento in questa materia, qual reputo di molta importanza. Ogni principe che fa guerra deve farla avendo l'onestà per sua principale, e l'utilità per sua ultima fine; nè quella si può reputare utile che non acquista stato o danari. Ora ognuno sa che sua maestà cesarea non ha acquistato per sè in

[1] Suo secondogenito.

tutta la Germania altro che Neuburg, che era del duca Ottoringo di Baviera, che è di poca importanza, e che, con tutte le pertinenze sue, non arriva a venticinque mila fiorini di entrata, che sono diciotto mila scudi. E quanto a danaro si sa che ha mantenuto l'esercito intiero un'anno continuo, cioè da luglio a luglio (perocchè nella fine del luglio del quarantasei quando sua maestà si partì di Ratisbona per andare incontro agl'inimici, aveva già in essere i Tedeschi del marchese di Marignano, e del signor Aliprando Madruccio; e quando ritornato poi della guerra di Sassonia, lasciato le bandiere in Ulma, e venuto in Augusta, licenziò tutti i Tedeschi, eccetto quelli del Madruccio, fu di luglio del quarantasette) nel qual tempo ha speso senza dubbio, a giudicio di ognuno dei suoi che lo possono sapere, almeno tre milioni d'oro (se bene altri dicono molto più) oltra la spesa che gli è convenuto fare, e fa tuttavia, per non si fidare disarmato in Alemagna, che non è poca; perchè ha cinque mila Spagnuoli, se bene non sono in essere più di quattro mila, dieci bandiere di Tedeschi in Augusta, come ho detto, sotto Madruccio, nove in Ulma, e i cavalli di Napoli e di Fiandra. E di guadagni poi, se se gli fa buon conto, si troverà che sua maestà cesarea non ha cavato di Germania, computati i danari delle terre e dei principi che se gli sono resi, più che un milione e cinquecento mila fiorini, che sono un milione di scudi. Di modo che si vede chiaramente che sin qui la guerra di Germania non ha apportato utilità all'imperatore nè di stati nè meno di danari, anzi in questo grandissimo danno, e per il passato, e per quello che tuttavia corre. Ma mi si potria dire da alcuni che egli ha acquistato maggiore obbe-

dienza che prima: al che rispondo, che è vero che ora è più obbedito e temuto che non era innanzi a questa guerra; ma è da sapere ch' egli ha acquistato anco maggior odio; perchè innanzi se li principi e le terre di Germania non l' amavano perchè l' avevano sospetto per la sua grandezza e per l'animo suo volto al dominare, tanto meno l' amano ora quanto più è augumentato e rimasto superiore.

Il conte Palatino l'odia per sapere che da quando è diventato luterano [1] non è più amato dall'imperatore, e perchè non è fatto quel conto di lui che se ne faceva prima; che ora l'imperatore l'ha mandato più volte a negoziare da Granvela, e prima per qualsivoglia cosa Granvela andava da lui.

Il duca Maurizio sta di mal animo per la ritenzione del langravio suo suocero, che gli fu attribuita a tradimento; che se bene non ha colpa in questo quanto all' onore, pur non ostante gli pesa. [2]

Il marchese di Brandemburgh similmente, per questa medesima causa del langravio, che si condusse in corte sotto la fede dell' uno e dell' altro, e perchè l' imperatore denegò un vescovato per un suo figliuolo, che per certe cause gli pareva che non potesse essere denegato.

[1] Lo era innanzi la guerra, egualmente che il duca Maurizio.

[2] Maurizio di Sassonia e l'elettore di Brandemburgo, per riguardi d'amicizia e di parentela, e non forse senza arcani fini politici, eransi adoperati presso l' imperatore per ottenere al langravio una sentenza meno dura di quello che fosse a temersi; e fidato nelle loro assicurazioni, erasi questo vinto ribelle condotto in Hall ad implorare personalmente il perdono di Carlo. Ma ivi, contro le formali assicurazioni dei prefati due principi, fu dall'imperatore dichiarato e trattenuto suo prigioniero, senza determinazione di tempo.

Il duca di Baviera è stato sempre contrario all' imperatore, e tanto più ha avuta sempre sospetta la grandezza della casa d' Austria quanto che lo stato suo è tutto circondato da questa. Pure per causa della religione, e per timore che gli Smalcaldi non crescessero troppo in speranza di acquistare alcuna cosa, aiutò l' imperatore in questa guerra, e mise lo stato suo in tanto pericolo quanto si sa; il quale patì ancora non poco per le ruine che gli fecero dui eserciti che molti giorni vi stettero sopra. Nondimeno, finita poi la guerra, non ha avuto cosa alcuna dall' imperatore, nè pure il ducato di Neuburgh, se bene è poca cosa e in casa sua, e che gli viene per eredità, per non avere il padrone figliuoli, il che ha fatto che maggior odio abbia conceputo contro l' imperatore; oltre che questi volse da lui, e dall'arcivescovo di Salzburgh suo fratello, cento cinquanta mila fiorini per conto delle spese che faceva in Germania, e non ha rispetto alcuno al duca di Virtemberg suo cognato e nipote.

Il duca di Virtemberg è stato privo delle fortezze sue, ha dato danari, ed è ora chiamato in giudizio per levargli lo stato dalle mani [1].

Il duca di Prussia è non solo inimico, ma posto in bando imperiale [2].

[1] Lo stato poi gli rimase; bensì fu obbligato a smantellare le sue fortezze, e a pagare trecento mila corone.

[2] » La sentenza del bando imperiale, la più rigorosa immaginata dalla » giurisprudenza alemanna onde punire i traditori e i nemici della patria, » privava i membri del corpo germanico, che ne venivano colpiti, d'ogni » privilegio da essi goduto: n' erano confiscati i beni, sciolti i sudditi dal » giuramento d' obbedienza, e legittimava ed autorizzava l' invasione dei » loro dominj. Occorreva, per statuto, l' intervento di una dieta dell' Im- » pero, perchè ne potessero i membri essere assoggettati al bando; ma Car- » lo V non curò talvolta questa formalità. » (*Robertson* L. VIII).

Li duchi di Pomerania sono stati in questa guerra contro sua maestà, nè mai da poi sono ritornati in grazia, nè mai, che si sappia, hanno tentato di averla.

Dei duchi di Sassonia non occorre ragionare, perchè e il fratello di Giovanni Federico ed esso, essendo prigione e privo dello stato, si può credere che non averanno mai buon animo verso la casa d'Austria. Quanto al duca Augusto, egli segue in tutto Maurizio suo fratello.

Restano per l'imperatore il duca Enrico di Brunsvich, che fu prigione del langravio, uomo di poco valore con due figliuoli e dui germani tutti giovani, e senza barba; e il duca Ernesto, che è il solo che abbia fama di valoroso, ha sempre seguito la parte contraria all'imperatore, e fu preso insieme con Giovanni Federico di Sassonia.

Della casa di Brandemburg vi è per l'imperatore il marchese Alberto, che fu preso in Rochlitz, e il marchese Giovanni fratello dell'elettore, uomini da non farne molta stima, e che in una fortuna avversa seguirebbono chi vincesse.

Le città sono poi di mal animo verso l'imperatore, perchè sono state vinte da lui, e, dopo molte spese sostenute nella guerra, è bisognato loro dare danari, e molto più ancora perchè egli vi tiene soldati dentro per guardia, li quali fanno come vogliono, e tutto il dì fanno qualche ingiuria a quei cittadini; che quantunque non siano cose che meritino punizione, a loro che sono usati di vivere liberi pare assai: e bisognerà ancora che li paghino, perchè non è conveniente a credere che l'imperatore voglia da altri stati trarre questa spesa ordinaria che dallo stato di Germania. Tal che si può cre-

dere da tutti che l'imperatore generalmente è ora più odiato che non era prima.

Ma mi si potria dire che par che l'imperatore ottenga da loro per timore quel che vuole, sì che servendosi delle forze di quella provincia, tanto gli saria se lo facessero per amore, e tanto danno porterà a'suoi nemici. Al che rispondo che quando pur questo fosse, si doveria però fare molta differenza dal veder che ottenesse dalla Germania quanto volesse per timore o per amore: perchè in un caso quelle forze sariano durabili e perpetue, e nell'altro dureranno tanto quanto le cose sue anderanno prosperando. Ma dico poi che non vediamo finora questo, che l'imperatore per timore abbia ottenuto quello che vorria sopra tutte le cose: perchè se bene non volevano il concilio, e che abbino nondimeno deliberato di starvi, questa deliberazione è stata tenuta dai principi solamente, che le terre non hanno voto, ma stanno come assistenti, o più presto auditori di quello che consigliano e determinano i principi. Inoltre questa deliberazione è sopra cosa troppo giusta e che non si poteva negare; perchè essendo differenza tra loro di fede, nè potendosi questa diffinire se non per via d'un concilio, non potevan dire di non volerlo: nè manco denegar la camera dell'Imperio, che è tanto necessaria che senza quella l'Alemagna è senza giudicio; il che causa da molti anni in qua grandissimi danni e pregiudizj a'particolari di quella provincia. E però dico che bisogneria vedere che i principi di Germania ed essa provincia concedessero, o avessero concesso a sua maestà alcuna cosa che meritasse essere denegata da loro, e che apportasse danno a loro ed utile all'imperatore, e che potendo per utile o per giustizia restare di farla, nondimeno l'avessero fatta per timore

di sua maestà; il che non s'è veduto finora. Anzi l'imperatore è proceduto e procede in molte cose con molto rispetto; che nonostante che la dieta rimettesse in arbitrio di sua maestà il regolare il modo del vivere che si doveva tenere in Germania finchè si vedesse il fine del concilio, e che sua maestà accettasse questo carico, non ha però voluto procedere risolutamente e da sè solo, dubitando di qualche moto, e di concitarsi maggior odio di costoro; ma ha richiesto alla dieta che si eleggessero uomini da bene e dotti che trattassero questa materia insieme con li suoi, e così fu fatto [1], in modo che pare che si possa tenere che l'imperatore abbia finora più presto perduto che guadagnato in questa guerra: dico finora, per-

[1] L'accordo dell'imperatore e del pontefice per l'estinzione dell'eresia era piuttosto apparente che sostanziale. Avvegnacchè Carlo V risguardando l'eresia non come il fine ultimo contro il quale dovesse indirizzare ogni sua opera, ma come utile pretesto ad abbattere la potenza temporale degli stati e principi di Germania, misurava l'energia de' suoi sforzi dalle esigenze della politica. Nè i trionfi riportati in queste ultime guerre lo avevano illuso sulla gravità degli ostacoli che frapponevansi ad estirpare una dottrina, che aveva potuto mettere in campo cento mila combattenti. Così mentre Paolo III sdegnato di alcuni segni di tolleranza o d'accordo coi protestanti che apparivano nelle operazioni di lui, trasportava il concilio dalla città di Trento a Bologna sì per dar prova dell'animo suo, e sì per rendere lo stesso concilio più indipendente dall'influenza tedesca, Carlo V, sia conoscendo e temendo le forze che ancora restavano alla riforma in Germania, sia sperando di compier meglio colla moderazione religiosa gli effetti della vittoria, incaricò Pflug, Elding e Giovanni Agricola (i due primi dignitarj della chiesa romana, ma di uno spirito pacifico e conciliativo, l'altro teologo protestante) a redigere una dottrina che servisse di norma alla Germania finchè o il concilio ricondotto in Trento, come Carlo e la dieta desideravano, o un'altro libero concilio statuisse definitivamente in proposito. Il provvedimento addottato dai tre teologi, il quale benchè tutto in senso cattolico, pure mostrava ancora una certa deferenza a talune dottrine de'riformati, fu detto *Interim*, cioè intermezzo, non cosa definitiva ma temporanea. Non appagò per vero alcuna delle due parti, ma ciò stesso ci dà la misura della mente di Carlo V in questa materia.

chè potrebbe essere che fra poco tempo vedessimo il contrario, e che sua maestà avesse guadagnato assai. Il che come io intenda dichiarerò in questo modo.

Due cose ha avuto in animo l'imperatore nel principio di questa guerra; l'una, rovinare la lega di Smalcalda; l'altra, statuire e concludere una lega di Germania, per farsi, mediante quella, con ingegno, monarca: nè mai ha avuto mente sua maestà di soggiogare la Germania, sapendo quanta difficultà abbia un principe che voglia solamente soggiogare una città avvezza a vivere in libertà, non che una provincia così grande. La prima ha sua maestà ottenuto già molti mesi, perchè avendo prigioni il duca di Sassonia e il langravio capi, e nell'accordo fatto con loro e con altri principi avendoli fatto rinunziare a ciascuna altra lega, viene ad avere dissipato e distrutto in tutto la Smalcadica. L'altra non ha potuto per ancora sua maestà ottenere, se bene si principiò a trattare fino in Ulma, quando l'imperatore tornò di Sassonia; e questo perchè l'imperatore vorria includere in essa lega la Fiandra, e li stati suoi d'Italia, o almeno lo stato suo di Milano, e tutto lo stato del re de'Romani, e perchè i Germani credendo che a loro bisognerà stare sempre in guerra, ed in continua spesa per fare grande l'imperatore, abborriscono da essa.

Che l'imperatore desideri questa lega si può comprendere dall'utile che ne trarria; che facendola generale di tutta Germania, e lui capo, faria sempre da loro dichiarare che s'avessero a fare quelle guerre che a lui paresse, nelle quali si servirebbe delle forze della Germania tutta, che sariano grandissime; perchè vediamo che del quarantadue, se bene quella provincia era in tanta discordia colla casa d'Austria, diede nondimeno

per tassa, perchè andassero, come andorno, in Ungaria per far impresa contro Turchi, sotto il marchese Joachino di Brandemburg, quarantacinque mila fanti, e otto mila cavalli, non essendo in questa tassa inclusi gli stati del re de' Romani.

E perchè quattro sono i principi sopra gli altri che sua maestà vorria soggiogare e per sicurtà e per augumento delli stati suoi, Francia, il Papa, Veneziani, e Svizzeri, si potria servire contra ciascheduno di questi di detta lega. Non ragiono del Turco, perchè se bene quella impresa dovrebbe principalmente essere nell'animo di sua maestà, vediamo nondimeno ch'egli più non vi pensa; il che dimostrano chiaramente le tregue ottenute due volte, e ultimamente per cinque anni, avendogli mandato suoi ambasciatori forse non con tutta quella dignità che conveniva ad un' imperatore di cristianità di tanto nome: e mostra gran piacere sua maestà che il Turco le voglia osservare; che un dì comunicandogli noi di ordine di vostra serenità li sommarj di Costantinopoli, ove era che il signor Turco aveva liberato e fatto accompagnare un prigione preso in Sicilia, e ciò per osservazione delle tregue, non si potè contenere che non dicesse che gli piaceva che quelli che hanno cercato di disturbare queste leghe non abbino avuto tanto potere. Ma della lega di Germania sua maestà si serviria contra li Svizzeri, li quali odia e per avere la casa d'Austria sempre perduto con loro, e avuto molti danni, che gli tengono ancora il contado di Habsburg, e sotto pretesto che essendo essi Tedeschi, e continuamente come tali connumerati da tanto tempo in qua, dovriano essere come gli altri sotto l'Imperio come erano prima, e perchè danno sempre ajuto al re di Francia contro

l'Imperio e lui particolarmente, il che gli è molto a core. Ma cominciando da qual di questi gli paresse più comodo, quando avesse stretta la lega, verria a domare a poco a poco il mondo. Ma il non l'avere ancora potuto ottenere dimostra chiaro che sua maestà non può ora disporre de' principi di Germania e delle città come vorrebbe. Però è da dubitare, ed io lo tengo per fermo, che quel che non ha potuto ottenere finora l'otterrà nell'avvenire, quando però egli non sia questo anno molestato da Francia, dal Papa, da Svizzeri, e altri; perocchè, stando in Germania armato, il tempo e l'occasione gli daranno mille commodità e modi di accomodare le cose e fare quello che vuole, guadagnandosi questo principe con doni, quello con promesse e intrattenimenti, quell'altro con minaccie (e li principi che non averanno speranza di alcun moto, converrà che s'accommodino ai tempi, non avendo modo di mostrare l'animo loro), o vero pigliandoli a strazio, come si vede che ha cominciato a fare. Perchè essendo tutti principi poveri e indebitati fino all'anima, e bisognando loro stare alle diete con molta famiglia e però con grandissima spesa, come è avvenuto in questa dieta di Augusta, ove il vivere fu carissimo e per il danno che l'anno innanzi hanno fatto gli eserciti in buei contorni, e per la moltitudine de' principi e forastieri. E l'imperatore ha ancora intrattenuto questa dieta più d'alcun'altra; e se bene molte volte i principi hanno pregato sua maestà di licenziarli, non ha però mai voluto farlo, forse con intenzion di ridurli a rimettere in mano sua tutto quello di che si tratta. Ma se vedessero questi principi che le dette potenze molestassero l'imperatore, più liberamente negariano quello che gli paresse, e sua maestà non avria ardire di bravare con loro,

anzi si troveria senza dubbio in guerra assai difficile, e con molta spesa. Perocchè non si potendo sua maestà partire di Germania, dubitando che non si ribellasse, e convenendogli sempre stare armato, gli bisogneria spesa doppia; e volendosi pure partire per venire in Italia o andare in Fiandra, dove le fanterie sono ora ridotte in miglior termine che non erano, gli sarebbe necessario lasciare il re, o altra persona notabile con molto maggiori forze di quelle che tiene ora sua maestà, perciocchè la presenza della sua persona importa assai. E s'aggiungono le speranze di quelli principi; che io so che essendo il mese passato stato affermato in Augusta per lettere di certi mercanti che la lega di qui era fatta [1], tre principi che si trovorono insieme mostrorono di averne grandissimo contento, fra i quali era il duca di Baviera: e tanto maggiormente speravano in essa, quanto che era scritto che vostra serenità era entrata nella lega; il che era ancor molto a core a sua maestà cesarea, perchè pubblicamente tutti quei cesarei dicevano non stimare la lega del papa e Francia purchè non vi fossero Veneziani. E monsignor di Granvela disse allora a persona, che egli sapeva che me lo riferiva, che l'imperatore amava tanto questo stato che se tutte le terre sue se gli volessero dare

[1] Paolo III tardi avvedutosi che i fini della condotta di Carlo V in Germania non si accordavano con i suoi, dolendosi apertamente di lui, non solo richiamò le sue truppe nel corrente dello stesso anno, 1546, nel quale erano state spedite, ma si dette a riannodare una lega con Francesco, la quale forse, senza la morte di questo principe, accaduta il dì 31 marzo 1547, si sarebbe conclusa. Seguitò però le trattative a questo medesimo fine con Enrico II, e si sforzarono insieme a tirare seco loro in unione il senato veneziano. Ma, prima, la renitenza de' Veneziani ritardò la conclusione di questa lega, poi la morte, indi a non molto avvenuta, di Paolo III, la lasciò senza effetto.

mai le accettaria; e questo per tema che vostra serenità non entrasse in lega; e non senza ragione, perchè avendo vostra serenità armata superiore a quella di sua maestà, ed essendo ora il regno di Napoli così mal contento per essere stato tanto danneggiato e villaneggiato da quel vicerè [1] (e sua maestà se bene ne fu richiesta e supplicata da tutto il regno, non l'ha però mai voluto levare da quel governo), ed essendo così grosso numero di fuorusciti per l'Italia, deve ragionevolmente dubitare che quel regno si potesse perdere facilmente, e con quello il regno di Sicilia, che sono due delle principali colonne che sostentano sua maestà. Vede poi che essendo lo stato di vostra serenità, da terra ferma, in mezzo tra la Germania e stato di Milano ed altri luoghi italiani suoi, nè potendo ella passarvi che per quello, massime avendo contro gli Svizzeri ed i Grisoni, che sariano senza dubbio favorevoli a questi e alla lega, bisognaria che facesse la guerra con estrema necessità e pericolo. Perchè oltra che si potrebbe da noi, volendo, uscire in campagna, massimamente con aiuto delle genti della lega, e vietare che un esercito cesareo passasse di Germania in Italia, nel quale caso le cose d'Italia restariano abbandonate; presupponendo che si lasciasse passare, non potria sua maestà servirsi più di questa provincia per far venire nè una banda di fanti, nè cavalli per supplimento, come bisogna avere a chi fa guerra; non potria servirsi di vettovaglie, non di danari, non pur mandar un corriero ad un personaggio, o una lettera, il che apportaria incomodità grandissima e discontento e forse

[1] Allude alla nota insurrezione di Napoli, del 1547, contro la inquisizione che volevasi stabilire in quel regno da Pietro di Toledo vicerè di detestata memoria.

danno notabile a sua maestà; la quale mentre senza questo impedimento potria servirsi da quattro provincie sue proprie d'uomini e di danari, Germania, Fiandra, Spagna e Italia, vede che la guerra con vostra serenità gl'impediria quasi tutto. Perchè di Germania, se bene sua maestà potesse disporre di quella provincia, resterebbe però la difficultà ch'io ho detto del mandare in Italia le genti, e il simile della Fiandra, perchè, per la vicinità e confini della Francia, le genti che venissero da quella provincia in queste parti non potriano fare altra strada di quella che fanno Tedeschi. D'Italia non potria sua maestà servirsi d'alcuna cosa, e massime di danari, perchè dove è la guerra non corrono li dazj nè le entrate ordinarie, perchè allora gli uomini delle città si partono e vanno altrove col suo, e i contadini, la maggior parte, massime nello stato di Milano assai mal soddisfatto ancor lui per le molte angarie, abbandonano le case loro, nè lavorano le terre. Resta solo la Spagna, la quale avendo questo anno dato il donativo, e spedite le corti (cortes) non è da credere che potesse dar molto danaro: nè potria sua maestà aspettare genti di quei regni, perchè l'armata di vostra serenità, unita a quella di Francia, restaria sempre superiore a quella dell'imperatore nel mar Tirreno. Tutte queste cose si vede che fariano gran difficultà all'imperatore in questi tempi, quando una lega nella quale fusse questo illustrissimo dominio lo volesse molestare; e quando ancora vostra serenità se ne stesse da parte, dovria sempre dubitare che questo illustrissimo dominio, se non da principio, almeno dopo si scuoprisse contro sua maestà, come già scrissi che dicesse il Castaldo al duca d'Alva, o perchè non vorranno vedere periclitare questo poco di lume che resta in Italia in mano

della chiesa, o dubitando che alla fine non potendo il papa resistere, e non avendo altro in animo che lasciare i suoi nepoti grandi, non si gettasse nelle braccia dell' imperatore, e gli desse tutto quello stato per averne poi una parte per li suoi; oltra che per la vicinità di Germania a questo stato, e l' essere lui circondato dalla casa d' Austria, pare che sia in maggior pericolo, e che gli debbano essere più sospette le forze e la grandezza dell' imperatore. Ma se questo anno questi principi non si muovono, e che diano tempo all' imperatore di accomodare le cose di Germania, e che in questo mezzo venga il principe suo figliuolo con gli Spagnuoli che deve condur seco [1], non so che rimedio avremo poi alla guerra, e alla grandezza di Cesare. E si vede che l' imperatore non attende ad altro che a rimettere le cose sue in bonissimo termine e in sicuro, senza avere rispetto ad alcun' altra cosa; il che dimostra la presa di Piacenza in quel modo, senza avere rispetto nè al genero, che l' ha servito sempre bene e con molta spesa, nè alla figliuola e al nipote [2], e non badando che pur con questo effetto si scancellava quella fama che

[1] E venne in fatti.

[2] Il 18 settembre 1547, Pier Luigi Farnese fu ucciso in Piacenza dai nobili congiurati della città, con secreta annuenza di Ferrante Gonzaga governator di Milano, il quale, poche ore dopo commesso il fatto, si trovò con una grossa squadra d' imperiali sotto le mura della città, di cui prese possesso in nome di Carlo V; autorizzando così la comune induzione che l' imperatore avesse avuto parte nel fatto, sì per l' odio che nutriva contro il pontefice, sì per vendicarsi di Pier Luigi, del quale era notorio che avesse avuto parte nella recente congiura dei Fieschi contro Andrea Doria. Paolo III, in pieno concistoro, chiese ragione all' imperatore e della morte del figlio e della occupazione della città. Ma Carlo anzichè rinunziare a un acquisto di sì grande valore, preferendo esporsi alla taccia di complice del delitto, ed all' infamia di defraudare il genero della eredità a lui spettante, eluse le sollecitazioni del pontefice, e, senza punire il Gonzaga, determinò di mantenersi in possesso della città.

voleva sua maestà avere acquistata per il passato, di non essere ambiziosa, allegando l'aver rimesso in stato il duca di Milano, conservato il duca di Cleves nelli stati suoi, e data la fortezza a Fiorenza. E si cancella ancora per la ritenzione del langravio; che non l'avendo potuto ottenere altrimenti, per avere egli sempre fuggito la prigione come la morte, l'ha avuto con inganno, avendo promesso al duca Maurizio e all'elettore di Brandemburgh che non saria tenuto prigione, onde essi sopra questo promiserlo al langravio. E mostrano l'animo suo le difficultà mosse al duca di Virtemberg, non ostante l'accordo fatto con lui, e la consignazione delle fortezze e la sborsazione de'danari per la pena della ribellione sua: *et tamen* ora il re de'Romani per lo istesso peccato di ribellione pretende levargli, come feudatario, lo stato, e lo farà avendo l'imperatore per giudice, non ostante che il duca sia cognato del duca di Baviera, e che abbia un figliuolo di più di trentasei anni maritato in una di Brandemburgh, germana del marchese Alberto, che verria a restare senza sostanza. Ma più potrà in sua maestà la comodità di quello stato alla casa d'Austria, per essere abbondantissimo d'uomini da guerra e di vettovaglie, e in mezzo di Franconia, Palatinato, e Savoja; non attendendo l'imperatore ad altro, come ho detto, che ha a rassettare le cose sue per ogni via [1]. In questo mezzo giungerà il principe

[1] Questo povero duca di Virtemberg espiava duramente le colpe sue; perchè in ogni congiuntura che ciò tornasse comodo all'imperatore od al re, malgrado i perdoni dati, si disponeva a piacer loro di quel ducato. E pochi anni dopo quest'epoca, se Ferdinando aderiva alla rinunzia all'Impero che Carlo gli domandava in favore dell'infante don Filippo, il ducato di Virtemberg era di nuovo tolto al suo duca, per formare con altri stati un appanaggio al principe dimissionario.

in Italia con otto mila Spagnuoli, il quale se bene potrà prima venire alla corte, e dare una volta in Fiandra per vedere li stati suoi, ritornerà non di meno per fare la sede sua in Italia, e anderà a Napoli per accomodare quelle difficultà, poi fermerà la stanza sua in Milano, servendosi di lui l' imperatore per capitano dell' esercito che vorrà fare, restando lui in Germania, e lo dichiarerà duca di Milano, tenendo la maggior parte de' Spagnuoli appresso di lui, perchè è conveniente ch' essi stiano dove è la sua persona. E ritrovandosi ora tra Germania e Italia dodici mila fanti Spagnuoli, saranno allora venti mila, (quali saranno mantenuti dall' imperatore di continuo angarizzando come fa tuttavia li stati d' Italia); tal che sempre de'Spagnuoli solo averà sua maestà un esercito in essere, col quale sempre o farà la guerra e distruggerà gli altri principi, o converrà al re di Francia in Piemonte, e al papa e a vostra serenità nelli confini dello stato di Milano essere sempre armati in tempo di pace, dubitandosi tutto l' anno che non sia fatto a loro delle sue terre, come al papa di Piacenza. E perchè Spagnuoli vedendosi grossi in numero, ed essendo, come sono ladri e superbi, continuamente dannificheranno i confini d' altri, ciò sarà facilmente causa di guerra; ma che sarà fatta con manco avvantaggio di quello che averebbono fatto ora quei principi. E se mentre la guerra non sarà aperta, il re di Francia non potrà sopportare la spesa continua, non so come potrà farlo così il papa e vostra serenità, che io veggo annichilarsi con certezza di perdere e senza speranza di acquistare [1].

[1] Da questo e da quello che segue si dimostra come l' ambasciatore inclinasse alla guerra contro l' imperatore. Il senato veneto ebbe diverso pensiero, e forse non riguardando che a' suoi privati interessi non ebbe torto, perchè

Questo adunque credo io che sia l'intento dell'imperatore, e che a questo attenda, e che avendo tempo, cioè non essendo molestato, lo seguirà, e così averà avvanzato assai in questa guerra di Germania: che essendo molestato ora, non credo che potesse conseguir queste cose, e in tal caso non avrebbe avvanzato cosa alcuna. E però non stimo io che sua maestà cesarea sia ora per muover guerra in Italia, nè altrove per questo anno; perchè fa per lui rassettare quanto gli resta in Germania, che è terminare le cose di Virtemberg, risolversi circa il ducato di Neuburg, fare che il figliuolo entri in possesso pacificamente delli stati suoi, fare quel che ha in animo per conchiudere la lega di Germania, ordinare la camera imperiale, e dar fine alle cose pertinenti alla fede. Ma se li principi gli muovessero guerra, benchè mostrasse alla Germania di farla sforzato, e per causa sua per ottenere il concilio [1], e procurasse di ottenere ajuto da loro, credo che allora sarebbe più difficile, quando i Germani vedessero l'imperatore essere molestato ed i nemici gagliardi; massimamente che, se bene non possono negare il concilio ed abbino detto di volerlo, non lo vorrebbono però i principi, perchè sanno che gli converria restituire le entrate delle chiese avute, e perchè la loro religione gli piace più. E così voglio aver dimostrato le forze che ha acquistato l'imperatore in questa guerra, sì perchè meritano di essere molto considerate, sì perchè essendo tanto congiunte con quelle del re

le vittorie non potevano accrescergli dominio, e correva il pericolo delle sconfitte. Ma gl'interessi veri del rimanente d'Italia s'accomodavano meglio della contraria opinione.

[1] Fu una delle domande della dieta, che l'imperatore si adoprasse a far tornare in Trento il concilio, o ad ottenerne un'altro in Germania.

de' Romani per l'unione degli animi e fraternità loro, non mi pareria di aver ben potuto dimostrare quanto possa esso serenissimo re, se non avessi mostrato quanto possa l'imperatore. Non mi estenderò per ora nelle cose di Germania e degli altri stati suoi, che dagli oratori che sono stati e saranno appresso sua maestà cesarea, vostra serenità l'ha intese e intenderà particolarmente, non intendendo io ragionare di quelle cose le quali non appartengono alla mia legazione. E questo voglio che basti intorno questa materia.

Vengo ora a esporre in poche parole le qualità del corpo del serenissimo re dei Romani, il che congiungerò con li figliuoli e corte sua; poi ragionerò dell'animo di sua maestà, e qui farò fine alla mia Relazione.

Il re Ferdinando nacque in Spagna a' 10 di marzo del 1523, e fu allevato in quel regno fino alla età di quattordici anni; quando volendo Carlo, che era nato ed allevato in Fiandra, andare a pigliare il possesso della Spagna che s'aspettava a lui, fece venire il fratello in Fiandra, e partirono gli stati patrimoniali; e Ferdinando venne nel 1521 a governare li stati suoi, cioè l'arciducato d'Austria.

È ora il serenissimo re di età d'anni quarantacinque. È piccolo di persona più presto che no; ha la testa asciutta; di pelo tira al rosso; porta li capelli distesi; ha la fronte mediocre; le ciglia grandi; gli occhi non molto negri, ma nel resto belli e vivi; ha le guancie nel principio alquanto rilevate, e che poi fanno un poco di concavità; il naso grande e un poco acquilino; le labbra grosse e rivolte in fuora; ora, dopo la morte della regina, porta la barba, che è del medesimo colore de' capelli, piuttosto lunga, con mostacchi grossi; nella faccia è alquanto pallido; ha il collo lungo, e in tutto il corpo è

assai scarno; in modo che a considerare i membri suoi ad uno ad uno sono giudicati brutti, ma tutti insieme, per la vivacità degli occhi e prontezza dell'ingegno e della lingua, chi pratica alquanto sua maestà la giudica uomo che può comparire fra gli altri. È forte del corpo, e fa fatica assai, e va contro un porco cinghiale sia quanto si vuol grande e lo ferisce; e ne amazza assai, e così fa degli orsi e altri animali. È del corpo sanissimo e non ha mai avuto malattia di momento da molti anni in qua. Vive regolatamente, e non cena quattro dì della settimana. Si leva sempre molto a buon'ora, sì che bisogna, chi vuole accompagnar l'inverno sua maestà, come ho fatto io, sempre essere a palazzo un'ora innanzi giorno. Fa esercizio assai, perchè dall'ora ch'egli si leva fino a quella che va a letto, non siede mai, se non quando mangia, e va spesso alla caccia ed a cavallo, sì che dimostra dovere avere lunghissima vita.

Prese sua maestà per moglie, l'anno del 1521, la regina Anna figliuola di Ladislao re d'Ungheria e di Boemia, e sorella del re Lodovico [1], il quale all'incontro prese per moglie Maria sorella dell'imperatore e di questo re, che è ora governatrice delle Fiandre. La regina Anna è stata sempre bellissima donna e di animo e di corpo, e tanto amava il re e il re lei, che sono stati, per ventisei anni che vissero insieme [2], esempio di un vero matrimonio. Ha partorito al re quindici volte bene; dei quali parti vivono dodici figliuoli oggidì, tre maschi e nove femmine, tutti generalmente belli. La prima che essa partorì fu Elisabetta, l'anno del ventisei, che fu

[1] Vedi la nota quinta a pag. 89, e la nota seconda a pag. 355.
[2] Morì in Praga il 27 gennajo 1547.

maritata nel figliuolo del re di Polonia, e morì, sono tre anni, senza lasciare di sè eredi. Il secondo fu Massimiliano, che finirà, al primo d'agosto che viene, ventun'anni; è giovine di buona speranza, ed è stato alla guerra del quarantaquattro in Francia. È assai grande di corpo e scarno, di bell'aspetto, sano della persona, e tiene assai della natura dell'imperatore, contraria a quella del padre, perchè non ragiona molto, serva la sua dignità, e pare che disegni a cose grandi: e quando fusse stato allevato da uomini valorosi che avessero ragionato seco di guerre, e lettogli le istorie, che sono veramente lezioni e studj da principi, credo che si saria potuto aspettare ogni gran riuscita da lui; ma il re ha atteso a farlo praticare con uomini che gl'insegnino buoni costumi, e lo guardino dai disordini e non altro, in modo che mi pare che più abbia mancato l'educazione che la natura. Cavalca bene e giostra ancor bene; nel resto non attende se non a cose di polvere e di artiglierie piccole, tirando spesso di archibuso e di balestra. Ragiona, oltra la lingua tedesca, che è la sua naturale per essere nato in Vienna, la boema, la latina, la francese, la spagnuola e l'italiana, ma queste tre ultime non molto bene; pur tanto che intende ed è inteso. Desidera assai di comandare, e difficilmente si lascia governare, di che il re sente dispiacere; e si crede che, presa in moglie la figliuola dell'imperatore, sua maestà gli darà una provincia da governare, il che sarà alla venuta del principe don Filippo, che conduce la principessa, la dote della quale s'intende che sarà o nulla, o trecento mila scudi. Succederà dopo la morte del padre nei regni di Ungaria e di Boemia, con le provincie attinenti; le quali, perchè confinano con il signor Turco, saranno bella materia di far

conoscere il suo valore. Quand' io gli ho ragionato della serenità vostra, mi ha mostrato di amarla; ma non si può far fondamento sopra le parole di quella età, e non avendo il maneggio nelle mani. E questo basti quanto a Massimiliano; che per essere primo e in questa età, io ho voluto dirne queste poche parole.

A lui segue Anna, di anni venti, la quale fu maritata dui anni sono in Ratisbona al duca di Baviera.

A questa segue Ferdinando, di età di anni diciannove, il quale sarà arciduca d' Austria; perchè se bene gli stati patrimoniali si sogliono dividere generalmente, e che però a Massimiliano ne toccherebbe una terza parte, l' imperatore operò che rinunziasse la parte sua a Ferdinando, restando a lui li regni. Esso Ferdinando è assai simile di volto al padre, se bene per essere giovine e alquanto meglio formato della persona è tenuto per bello. È piacevolissimo, e di buona natura, e ragiona volentieri. Sta in esercizio di caccia e di palla e di altre cose, ma manuali, e saria amico di pace a giudicio di ognuno. È stato un tempo in corte dell' imperatore, e intravenne nella guerra di Francia del quarantaquattro, e poi in questa di Sassonia. Ragiona tutte le lingue, come Massimiliano; e in conclusione si fa comparazione assai di natura da Massimiliano all' imperatore, e da Ferdinando al re; e veramente sono simili quasi in tutte le cose che cascano in considerazione.

A Ferdinando segue Maria di anni diciassette, la quale fu maritata, già due anni sono, in Ratisbona, al duca di Cleves; e a questa ha dato, come a tutte le altre, non più di cento mila fiorini renensi di dote, che sono sessanta mila scudi; se bene al duca di Cleves l'imperatore concesse sei mila scudi all' anno sopra il ducato

della Gheldria, che si disse che fu per conto di questa dote.

Restano poi, che ancora non sono maritate, sette figliuole di sua maestà; delle quali la prima, che è di sedici anni, è promessa al principe di Piemonte; ma si crede che le nozze non seguiranno per essere quel signore senza stato e in mal termine di recuperarlo.[1] L'altra, Caterina, che avrà presso a quindici anni, è promessa al duca di Mantova, e fra due anni pensa sua maestà di mandarla a marito.[2] L'altre sono da cinque anni fino ad uno, che restano per allogare quanti principi saranno al tempo loro, e stanno in Inspruch[3]; e con loro insieme Carlo, terzo figliuolo maschio, di età di anni otto, e putto di buonissima speranza, e che dimostra grandissimo ingegno, il quale sarà conte di Tirolo.

La corte di sua maestà sarebbe assai regale e piena di servitori, quando tutti quelli che il re paga fussero insieme; ma ha il re li suoi servitori, Massimiliano li suoi, e così anco Ferdinando e quelli che sono in Inspruch: oltra che da qualche anno in quà non si è mai trovato col re più di un figliuolo; e anco la morte della regina

[1] E non seguirono; e questa arciduchessa, di nome Maddalena, morì, nel 1564, religiosa in un convento di Hall, benchè cinque anni innanzi, nel 1559, per la pace di Castel Cambrese, avesse il duca di Savoja, o principe di Piemonte, come qui è detto, Emanuel Filiberto, recuperati i suoi stati. Si unì egli in quel medesimo anno a Margherita figlia di Francesco I di Francia.

[2] Questo matrimonio ebbe luogo; ma Caterina rimasta vedova nel 1550, passò, tre anni dopo, a seconde nozze con Sigismondo Augusto di Polonia.

[3] La prima delle cinque principesse, Eleonora, andette sposa a Guglielmo duca di Mantova e Monferrato: la seconda, Maria, morì religiosa nel 1566: la terza, Barbara, fu unita ad Alfonso II di Ferrara: la quarta, Elena, si chiuse pure in un chiostro: la quinta, Giovanna, fu moglie a Francesco I di Toscana.

ha scemato la corte di uomini e di donne. Nondimeno quelli della provincia dove si trova sua maestà l'aggrandiscono; perchè per solito quando il re va in Boemia, li baroni e nobili di quel regno, o la maggior parte, si lasciano vedere alla corte: e così in Slesia, in Austria e in tutte le altre provincie. Ma perchè non mi pare che s'abbia a considerare tanto il numero dei servitori di un re, quanto la qualità degli uomini, dico che in questo mi pare che la corte del re Ferdinando sia poverissima, perchè non solo non vi è numero di uomini segnalati e di consiglio o maneggio di stato e di guerra, ma siami lecito dire il vero, non ve n' è pure uno.

Quattro sono i gradi principali di quella corte, maggiordomo, gran cancelliero, maresciallo, e cavallerizzo maggiore; oltra gli altri gradi onorevoli che si danno in corte, e quello di generale, e di membro del consiglio secreto.

Maggiordomo di sua maestà fu ultimamente il signor Leonardo di Felz, il quale fu ancora generale di sua maestà; ma dopo la morte sua, che fu nel quarantacinque, il re non ha avuto a chi dare questo carico.

Gran cancelliero soleva essere il cardinale morto di Trento [1], dopo il quale tuttavia vaca quel luogo, come quello del maggiordomo, e per ora si serve di don Joannes per vicecancelliero.

È maresciallo di sua maestà, da poco tempo in qua, il signore di Transen, che è del contado di Tirolo, cognato di questo cardinale di Trento [2]; il quale non fu mai più alla guerra, nè mai in corte, in modo che gli

[1] Vedi la nota prima a pag. 95.

[2] Cristoforo Madrucci, della famiglia del quale si discorre più innanzi.

bisogna imparare e l'uno e l'altro quando fa di bisogno, e non è tenuto uomo da maneggio di corte.

Cavallerizzo maggiore di sua maestà è, già da molti anni, il signor don Pedro Lasco, gentiluomo spagnuolo.

Ha sua maestà inoltre, che entrano nel consiglio secreto, il Salamanca, tenuto uomo di maneggio, e l'Hostman, il quale è uomo di molto intelletto ed eloquente, come dicono, nella lingua tedesca; uomo accorto, e che, per essere già stato tesoriero di sua maestà, ha grandissima pratica delli stati suoi: ma non è però uomo di guerra, nella quale non ha mai praticato; nè ha molto esercizio nei maneggi, per non essere stato in altra parte del mondo; ma conoscendo la natura del re, ed avendo a mente le cose sue, ed essendo di vivo ingegno per natura, è stimato da sua maestà, e riputato da tutta la corte, e veramente è il miglior uomo che abbia il re.

Il grado del generalato fu commesso da sua maestà, già un anno e mezzo, al signor conte Niccolò Salm, signore onorato e cortese, ma che non ha pratica di guerra. Una volta che l'imperatore fu in Provenza ebbe egli carico di alquanti cavalli, e si portò bene nel condurre per ordine, e spese tanto del suo che restò sommamente obbligato, ma non gli occorse però di fare fazione alcuna. Un'altra volta fu luogotenente di Rocchendolf in Ungaria, il quale luogo gli concesse per essere suo nipote; ma quando i Turchi vennero, egli volse venire a ritrovare il re, nè più volse ritornare al campo: di modo che ognuno lo giudicò, come era, timidissimo. Tuttavia sua maestà, per non avere altri, gli ha dato questo carico; ma venendo fazione si teme assai di lui.

Questi sono i principali personaggi che ha sua maestà in corte. Ha bene alcuni che sono suoi feudatarj di qualche stima, come il Castelalto, che ha in Trento, reputato buon soldato; ma è vecchio, nè vuole, nè più può affaticarsi.[1] Vi è il conte Battista di Lodrone[2], uomo di anni sessantatrè, ma assai gagliardo. Questo è stato in molte guerre come colonello, e credo che sia buon soldato, ma non però di quegli intelletti vivi che saria bisogno in Ungaria. Il Torre di Gradisca fu già in qualche considerazione, ma la mala riuscita che ha fatto in Slesia e altrove l'ha ridotto in poco credito; oltra che è vecchio e stroppiato dalla gotta.

Questi sono tutti gli uomini che ha potuto avere sua maestà da tutti li suoi stati; e forse non è per averne dei forastieri: perchè oltra che ogni nazione è mal voluta nella corte fuor che i Tedeschi, essi poi non vogliono obbedire ad altri che non siano della nazione loro.

Nè mi estenderò a parlare della corte, e perchè l'ora è tarda, e perchè non mi pare necessario; se non che io dirò in somma, che, oltra il consiglio secreto, ha sua maestà dui consigli; l'uno di corte, nel quale rimette ordinariamente tutte quelle cause che estraordinariamente gli vengono innanzi; e in questo non è numero prefisso di consiglieri, e ora sono in tutti diciassette, se bene non si ritrovano mai tutti insieme; e giudi-

[1] Nelle prime ostilità dei luterani, nel 1547, costui comprendendo quanto la perdita di Trento fosse per tornare fatale all'imperatore, si gettò prontamente dentro quella città, con quante truppe potè raccogliere in quel frangente; lo che forse contribuì alla pronta ritirata de' nemici, e allo spedito arrivo delle genti d'Italia.

[2] Intorno la famiglia de' Lodroni abbiamo fra poco un'abbondante notizia.

cano queste cause diffinitivamente. Vi è il consiglio della guerra presieduto dal maresciallo, il qual consiglio è più tosto per trovar modo di eseguire quanto il re ha determinato, che per altro. E vi è il consiglio della camera, ove si consulta del danaro. Paga sua maestà i gentiluomini e officiali suoi a ragione di tanti cavalli per uno, e per ogni cavallo, ogni mese, dieci fiorini renensi; ed eccetto questi primarj, pochi sono che abbiano più di quattro cavalli. Aveva il re ordinariamente per guardia della sua persona sessanta arcieri a cavallo armati alla leggiera, i quali, quando sua maestà cavalca, portano aste che hanno un ferro simile a un coltellaccio, e . . . . alabardieri; ma in questa guerra sua maestà ha cresciuto gli arcieri al numero di cento cinquanta. Tirano questi e dodici e quattordici fiorini al mese di provvisione, e gli alabardieri otto. E questo basti quanto alla corte.

Resta ormai ch' io ragioni solamente delle qualità dell' animo di questo principe, le quali in vero sono tali che non possono essere se non grandemente lodate, perchè di virtù intellettuale e morale l' ho ritrovato che ne ha tanta parte, che io credo rare volte si trovi altrettanta in un principe.

Quanto all' intellettuale, è di buono ed acuto intelletto; ragiona bene in lingua spagnuola, tedesca, latina e italiana; risponde presto, e argomenta; sa di ogni cosa un poco, e ha sempre piacere di domandare e parlare, e, quello che importa, ha buonissima memoria; si diletta di cose d' artificio, massime d' artiglieria, e ne fa professione particolare; è grandissimo negoziatore, e fa ogni cosa, e tutto passa per le mani sue, e non vi è alcuno oratore, sia chi si voglia, che negozj con altri che con sua maestà. E se un povero contadino vuol suppli-

care sua maestà, vuole che la supplica si dia a lui: e quando va a messa o a desinare, se qualche povero uomo vuol dire cosa alcuna, il re si ferma e l'ascolta, e poi rimette la causa come gli pare. Ma questo volersi impedire in ogni cosa forse è causa che il più delle volte le spedizioni sono tardi. Sua maestà consulta assai; ma, se bene è di buonissimo intelletto, si riporta però molte volte alli suoi, onde nascono spesso tristissime deliberazioni.

Quanto alle virtù morali, sua maestà è religiosissima, nè mai ha mutato il vero culto di Dio. Ogni dì, subito che è fuori di letto, dice più volte la corona della madonna; ode ogni giorno la messa, e dice l'offizio ogni dì di festa, e la vigilia ode il vespero, e almeno una predica, ma molte volte due. Si confessa e communica due e tre e quattro volte l'anno; e finalmente non si vede in sua maestà segno alcuno, se non di vera religione. E per seguire nelle virtù morali, dico che è giusto, e per tale tenuto da ognuno; e se si vede nascere alcuna ingiustizia, ella non procede da sua maestà, ma dai suoi ministri, che male informano. È di animo forte, il che se bene non si è potuto conoscere in cose di guerre dove abbia corso di molti pericoli, si è però veduto nella morte della figliuola, nella morte della regina, ch'egli amava più di sè stesso, e in molte rotte che ha avuto, massime in Ungaria. È temperato, come ho detto di sopra, nella regola della vita sua; oltra che è ferma opinione che mai abbia avuto a fare con altra donna che con la regina, nè innanzi, nè dopo la morte sua. È liberale; il che chiaro si dimostra per la qualità dei suoi servitori, che sono la maggior parte ricchi, e sua maestà povera: ed è per questo che non si possono ve-

dere opere tali, che possiamo ancora attribuire a sua maestà la virtù in tutto della magnificenza; perchè in nessuna delle sue città egli ha palazzi o fabbriche tali che si convenghino a un tanto principe, e simil cosa si dica degli ornamenti di casa; lo che avviene per non avere mai danari d'avanzo. È sua maestà mansueta, e rarissime volte si vede in collera. È affabile tanto, che quasi è troppo, perchè ragiona con tutti, ride con tutti con una domestichezza troppo grande; in modo che non serva in tutto la reputazione di re. Volentieri lauda le cose e consente volentieri che siano laudate. E veridico ed osservante della sua parola, e delle promesse. Ch' ei sia magnanimo non occorre ragionarne, perchè essendo pervenuto a quella dignità, e dovendo essere imperatore, non occorre che aspiri ad altro; e delle altre condizioni che si richiedono ad un magnanimo ne abbiamo in parte trattato. Ma io non tacerò già che una delle parti principali che si richiedono ad esser tale, cioè lo scordare le ingiurie ricevute, non credo che l'abbia sua maestà, nè lo credono gli altri; perchè se qualche principe l' ha ingiuriato altre volte, egli non si scorda quella ingiuria, e se potesse si vendicaria: il che se bene si deve considerare in verso tutti i principi, per sapere che animo ha sua maestà verso ciascheduno, voglio averlo detto prima principalmente per questo illustrissimo dominio, dal quale sua maestà si tiene offesa per la causa di Murano, di che ragionerò poi.

Ora quanto all'animo suo verso gli altri principi del mondo, dico che quanto a quelli che non confinano con gli stati suoi, tanto li ama o non ama, quanto è l'animo dell' imperatore in verso di loro; che, poichè si

vede chiaramente ch' ella non fa nè vuole se non quanto è il volere del fratello, si deve anco credere che l'animo de' principi verso del re sia tale quale verso l' imperatore: il che voglio intendere non solo de' principi suoi di Germania, ma di Germania ancora. Ben è vero che per essere questo re di natura così benigna, negozia coi principi di Germania molto famigliarmente e non da superiore, ma da compagno; in che vedendolo essi tutto contrario di natura all' imperatore, dimostrano di amare più sua maestà regia: ma all'incontro quanto ciò gli acquista di benevolenza, tanto gli leva di riputazione e di rispetto.

E quanto ai principi confinanti, lasciando stare quelli dei quali ho ragionato di sopra in particolare, dico che dalla parte verso levante confina col re di Polonia, col quale se bene ha stretto parentado, per essere stato questo re Gismondo fratello del padre di Ladislao d' Ungaria, che fu padre della serenissima regina [1], non vi è però buona amicizia nè dall'una nè dall'altra parte, per le cause che dirò poi comuni all' imperatore ed al re Ferdinando: alle quali si aggiunge che la regina di Polonia [2] odia grandemente il re de' Romani rispetto alla figliuola che già maritorno al re Giovanni d' Ungaria, per essere stata quella molestata dal re de' Romani dopo la morte di suo marito, come è detto di sopra [3]; onde pare a loro che il re sia stato causa che quella loro figliuola non sia vera regina d' Ungaria, e così il nipote. E questa medesima causa fa che il re Ferdinando odia il re di Polonia, perchè gli pare che la figliuola doveva contentarsi di

[1] Vedi la genealogia dei re di casa Jagellona alla nota seconda, pag. 355.

[2] Bona Sforza.

[3] Vedi a pag. 394 e seg.

avere l'equivalente dei beni patrimoniali in altri paesi sicuri e quieti, che in Ungaria; e che loro sieno stati causa che sua maestà non abbia Buda nelle mani, e non sia padrone della Transilvania, che importa assai. Successe un'altra cosa, che esacerba assai l'animo del re de' Romani; perchè avendosi trattato di dare la prima sua figliuola al figliuolo unigenito del re di Polonia, e dubitando sua maestà e la serenissima regina Anna di dargli la figliuola nelle mani per le cause dette; finalmente, desideroso di fare una figliuola regina, e di avere sempre quel regno parziale, deliberorno di fare il matrimonio. Ma mandata la figliuola in Polonia, cominciorno subito a lamentarsi che ella non era ben trattata dalla regina, e poi, passato poco più di un anno, ella morì non senza opinione di violenta morte, se bene questo è creduto da pochi. Ma questo fu di tanto dispiacere al re e alla regina di buona memoria, come quelli che giudicavano essere stati causa della sua morte, che sono sempre poi stati giudicati di mal animo verso quel re e regina.

Le cause poi che sono comuni al re de' Romani ed all'imperatore sono due. L'una è per il ducato di Prussia il qual soleva già essere sottoposto al gran maestro dell'ordine Teutonico, che si chiamava il gran maestro di Prussia, e portava la croce bianca; e gran maestro era già il marchese Alberto di Brandemburgh vecchio. Il quale, fatto luterano e desideroso di maritarsi, si accordò col re di Polonia, il quale accettò che si facesse padrone della provincia concedendogliela in ducato, come feudo di Polonia: il che è avvenuto contra l'onore ed utile dell'Imperio, le cui provincie non si possono nè alienare nè mutare; e la provincia del gran maestro era provincia d'Im-

perio: per il che sua maestà cesarea mise in bando imperiale questo duca Alberto [1]. L'altra causa è il ducato di Moscovia; il quale essendo vacato gli anni passati per la morte di quel duca senza eredi, e dovendosi per diritto dell'Imperio all'imperatore, il re di Polonia, per essere quella provincia contigua al suo regno, ne entrò in possesso e se la gode.

Queste cose sono causa che l'imperatore abbia mal animo contra il re di Polonia; ma la lontananza di quel regno dalli stati di sua maestà cesarea, e gli aiuti che in ogni caso potria avere il re, specialmente dal Turco, e la speranza ch'essa ha che, quando che sia, possa la cristianità servirsi all'incontro di quelle forze contra gl'infedeli, fa che non abbia fatta ancora deliberazione alcuna; oltra che il re di Polonia ha grandissimi parentadi in Germania, per avere maritato cinque sorelle nei primi principi di Germania, e una figliuola al marchese di Brandemburg elettore.

Il re di Polonia è gran re di paesi, perchè ha la Polonia e Russia, la Moscovia, e si può servire della Prussia. Ma questi suoi paesi, così come hanno grandissime campagne, così hanno poche città; e fuor che Cracovia in Polonia, e Vilna in Lituania, non ha città che fra noi non fusse giudicata, a giudicio di ognuno, mediocre castello. Ha però questo re molti vassalli, e vogliono Polacchi che sua maestà faccia cento cinquanta mila cavalli. Ma chi ha praticato quel regno dice che ne può fare intorno a settanta mila solamente; dei quali, venti mila sono assai buoni, il resto piccoli, e gli uomini mal armati: quali tutti sono obbligati a difendere il regno.

[1] Vedi la nota a pag. 124.

Ha il re intorno a scudi dugento cinquanta mila di entrata; di più le miniere del piombo e del sale, che sono tutte di sua maestà, e di più dieci mila della trementina, e del mele e cera che fanno le api in sugli alberi. Ha guerra il più delle volte o con Tartari o con Vallacchi, o con Moscovi. È in età decrepita, nè può più operare cosa alcuna; ma la regina Bona, che è di casa Sforza e duchessa di Bari, e tiene che il ducato di Milano si aspetti a lei, è donna di grandissimo intelletto, e governa ogni cosa. Il figliuolo ha il nome del padre, Gismondo; è di anni trenta, senza figliuoli, e per ancora non maritato dapoi la morte della moglie che ebbe, e non è uomo di molta speranza. Insomma fra il re di Polonia e il serenissimo re Ferdinando non è se non odio; ma se la passano in cerimonie e belle parole.

Segue per confini il signor Turco da levante, per l'Ungaria, e per tutte le provincie verso mezzo giorno, dell'animo del quale verso il re, e di quello del re verso lui non mi occorre ragionare, perchè si sa che sono naturalmente inimici, e che finalmente bisogna o che l'imperatore lasci stare tutte le altre cose ed attenda all'impresa d'Ungaria (la quale, per universal giudicio, sarà riuscibile se sua maestà avrà l'aiuto di Germania), o che il signor Turco, ogni dì avvanzando qualche cosa, finalmente si metta nell'Austria e nella Moravia, e riduca il re particolarmente, e generalmente tutta la Germania a mal partito. Ma si vede nondimeno che l'imperatore abbonda molto più a trovar modo di non far quella impresa che a farla, avendo mandato ambasciatore suo al Turco forse non con tutta quella riputazione che si richiederia in un imperatore de' cristiani così potente: ed ultimamente ha fermato la tregua per cinque anni, e vuole os-

servarla, e ha grandissimo piacere che il Turco voglia fare il medesimo; onde io non so quel che si possa sperare in questa materia.

Resta solo che io ragioni dell' animo di sua maestà verso questo illustrissimo dominio, e come quello che è annumerato fra li principi, e come confinante di sua maestà: la quale desidererei poter dire che fusse intrinseca amica e benevola di vostra serenità. Ma non potrei farlo con verità, secondo che io credo, perchè se bene mentre che io sono stato in quella corte, io abbia avuto tutti quei favori e dimostrazioni di amore, da sua maestà in particolare e da tutti in universale, che si potesse mai desiderare, e che quei di corte m' abbiano sempre molto onorato ed accarezzato, questo procede non solo perchè l' uomo di corte e i principi non giudicano essere obbligati mostrare di fuori quello che hanno di dentro, ma anco perchè non gli ho dato causa di fare altrimenti, anzi ho provato di guadagnarmi sempre l' animo di sua maestà, e di tutti quelli di corte con servitù e cortesia. Ma in vero giudico che sua maestà, con tutti quelli di corte, non abbia punto buon animo verso questo illustrissimo dominio, e che da lei si possa più presto in una occasione aspettare discordia e guerra, che concordia e pace: e questo credo che proceda da due cause generali e da due particolari. Le due generali credo che siano, l' una che i principi naturalmente odiano le repubbliche per molte ragioni che sono superflue a dirsi; l' altra è l' essere confinante, onde nascono delle inconfidenze, come è consueto, le quali trovando l' animo del principe inclinato per natura a portare odio alle repubbliche, l' accrescono ogni volta maggiormente: nè a queste due parmi che si possa rimediare. Le due particolari credo che siano,

l'una de' ministri di sua maestà, i quali sono tedeschi o spagnuoli; e l'una e l'altra di queste nazioni odia la nazione italiana, e fra questa la serenità vostra maggiormente; e sempre che possono non mancano di ragionare e fare officj contrarj alla pace, il che ho conosciuto espressamente più di una volta. Ma vi è un'altra sorta di servitori e cortigiani del re, quali sono mezzo tedeschi e mezzo italiani, i quali sono peggiori degli altri; e ciò forse o perchè il principe non li abbia in sospetto per essere italiani e confinanti, o perchè rispetto ai confini nasca qualche volta la causa di questo odio. Questi sono i Madrucci, i conti di Lodrone, i conti d'Arco, e similmente i Della Torre del Friuli, ed altri. Li Madrucci sono il signor Gaudenzio con due figliuoli, il cardinal di Trento e il signor Niccolò colonello dell'imperatore, che hanno i beni patrimoniali nel contado di Tirolo. Questi, come ho detto, hanno malissimo animo contro vostra serenità, e il cardinale fra gli altri l'ha dimostrato, quando venne a Roma per conchiudere la guerra col papa contro luterani. E un giorno quando eravamo col campo sotto Vittemberg, e che fu concluso l'accordo col duca, e che la terra si rese, il signor Niccolò disse, ragionando con un italiano amico mio che me lo riferì: *Dio volesse che così fusse in mano dell'imperatore lo stato dei Veneziani:* il che dimostra assai chiaramente il mal animo che hanno verso questo illustrissimo dominio. I Lodroni pure sono molti, e la maggior parte servono attualmente sua maestà; perocchè il conte Battista con tutti li suoi quattro nipoti la servono come soldati, il conte Gismondo è cavallerizzo del principe Massimiliano, il conte Luigi di Ferdinando. Le terre di questi confinano con vostra serenità nelle parti massime del Bre-

sciano e verso il lago. Solevano già un tempo essere amicissimi e servitori di questo illustrissimo dominio; e il primo che si mostrasse affezionato fu il conte Paris da Lodrone, il quale, nelle guerre che ebbe questa eccellentissima republica con gli ultimi Visconti duchi di Milano e poi con lo Sforza, soccorse più volte, e fece genti in favore di vostra serenità, combattè con l'inimico e lo ruppe, ma poi fu rotto: e allora venne a Venezia e fu onoratamente ricevuto, e gli fu assegnato mille e cinquecento ducati all'anno di provvisione a lui ed alli suoi eredi, quali hanno sempre goduto dopo la sua morte fino al 1509, quando il conte Antonio di Lodrone, che fu fratello del conte Battista presente, si mostrò parzialissimo all'imperatore Massimiliano, e fece molto contro vostra serenità, e lo seguitorno molti altri de' suoi. Allora gli fu levata la provvisione, e sono da poi restati al servizio della casa d'Austria, e con quell'animo che può pensare vostra serenità. Però se bene alcuni non meritino riguardo per le operazioni loro, alcuni però dimostrano, e massimamente il conte Luigi, di amare vostra serenità. Questi ha per moglie una figliuola del magnifico messer Matteo Avogadro, e un giorno, ragionando della provvisione, si lamentò meco dicendo che a lui e a suo fratello toccava la quarta parte, e ch'essi non operorno mai alcuna cosa contro la serenità vostra. Di quelli d'Arco vi è il conte Felix che fu in Carignano col signor Pirro Colonna, e non stà in corte; ma vi stanno il conte Scipione trinciante di sua maestà, e il conte Pirro..... di Massimiliano. Sono giovani di buona speranza, e non mancheranno in ogni occasione fare il debito loro verso la casa d'Austria. I conti della Torre sono due: il signor Francesco capitano di Gorizia, e il signor Niccolò ca-

pitano di Gradisca; e questo è in più professione di odio ed inimicizia verso questo illustrissimo dominio. E quando era in Vienna, l'anno passato, non potendo partirsi di casa per la gotta, spesso ragionava di questo, e teneva conclusione che l'impresa che potesse fare il re in Friuli non saria difficile, e che si dovria fare, e simili parole; di che io mi ricordo in quel tempo avere scritto più volte agli eccellentissimi signori capitani di quelle parti.

Costoro sempre si dolgono al re che vostra serenità non lascia navigare li suoi, e simili altre cose colle quali esacerbano quanto possono l'animo di sua maestà. L'altra causa particolare del mal animo di sua maestà verso questo illustrissimo dominio è il fatto di Murano [1] del quale mai non ragiona che non si senta mutar tutta, e non vuol sentire alcuna ragione in difesa, e dice: *Non occorrono ragioni: la cosa è troppo chiara: m' è stato fatto torto manifesto; che oltra che lasciaste soccorrere Murano, quand' anco con tutto il soccorso non si poteva tenere più che otto giorni, vi feci intendere che voi non ve ne impacciaste, e voi lo voleste avere; e quando dicevate che lo pigliaste perchè il Turco non lo avesse, vi ho offerto di darvi li vostri danari, e voi non l' avete voluto dare. Queste sono operazioni da amici, eh! non avete modo di difendervi.* E questi ragionamenti usava quando trattai questa materia d' ordine di vostra serenità; e che il re propose il partito di dare in pegno Murano, e poi si contentò di una parte del territorio, e vostra serenità voleva le sei ville, di che non ebbe ripulsa palese, se

[1] Vedi la nota seconda a pag. 259.

non che sua maestà voleva informarsi. E due volte dapoi, avendo io risposto a tutte le opposizioni che mi faceva sua maestà, gli ricordai la risposta che mi promesse di dare, *et tamen* non l'ebbi mai se non ultimamente, ch' ella mi disse che gli faceva bisogno ritrovarsi con li suoi di quei paesi; a tal che questo resta in animo di sua maestà, la quale quando ragionava di questo diceva: *Se quei signori s' accomoderanno al pegno, io vi prometto che ancora gli sarò buon amico, e tutte le cose che mi han fatto metterò per non fatte.* Per il che vuole inferire che non ci accomodando così non ci sarà amico, nè si scorderà delle offese; e quando io dimostrai a sua maestà che vostra serenità non avvanzava cosa alcuna a far questo, ma vi perdeva bene assai, sua maestà mi rispose che non mi doveva parere poco guadagno l'avanzare nell'animo suo; dal che si conosce chiaramente qual sia l'animo suo. A queste due ultime cause che io ho espresso, mal si potria ancora trovare rimedio, se bene io credo che quando i nominati fanno qualche officio palese, come fu quello del cardinale di Trento, saria a proposito lasciarsi intendere che questo illustrissimo dominio è mal soddisfatto di quell' ufficio; che forse vi penserebbero sopra un'altra volta. E alla cosa di Murano non veggo altro rimedio che lasciar correre il tempo, il quale dimostrerà quel che ora non possiamo vedere. [1] Il pigliarlo in pegno è con manifesto pericolo di perderlo col tempo, perchè questa fissa opinione del re glielo faria, se bene con danno suo, ricuperare. Il lasciarlo non giudico nè utile nè ono-

[1] Dimostrò che il tempo legittima anche le usurpazioni, che tale in fatti era il tenersi i Veneti Murano: e indi a poco non ne fu più discorso tra i due governi.

revole, oltra che non si fariano più tacere quelli che ne ragionano, che sempre l'adurriano per esempio; e l'averlo tolto giudicheranno sempre mal animo, ed il lasciarlo giudicheriano viltà. Nè v' è molto da temere, perchè non è verosimile che il re facesse, in qual si voglia occasione, alcun moto contro vostra serenità senza consenso e aiuto dell' imperatore. E l' imperatore non deve avere questo animo per molte cause; e perche sua maestà cesarea ha dimostrato di accettare le ragioni di vostra serenità per buone, e perchè sa molto bene che l' impresa contro vostra serenità ha grandissime difficultà, anco perchè non potria pensare di avere a fare con vostra serenità solamente, ma forse con più d' uno ancora. Nè creda vostra serenità che l' avere Murano faccia solo che l' imperatore gli muova la guerra; perchè i principi fanno le guerre quando gli tornano comode, e quando l' imperatore avesse modo di farla, e che gli paresse tempo, senza Murano, sapria trovarvi la causa con utile e comodo suo.

L' imperatore ha tollerato che il re di Dania suo cognato sia scacciato di stato, e che abbia vissuto miseramente; e se bene ragionava di fare gran cose, non ha però mai fatto niente, perchè non gli è tornato bene; anzi ha fatto pace, e buona, con chi lo discacciò [1]:

[1] Cristiano II re di Danimarca, sposato nel 1515 a Isabella sorella di Carlo V, nel 1523, perduti, per una rivoluzione politica, gli stati suoi, e volendo nel 1532 riconquistarli coll' armi, fu preso e chiuso in una torre di un castello posto in un' isola, la porta della quale fu murata, e dove a stento penetrava un raggio di luce da un alto e ben difeso abbaino. Ivi l' infelice monarca languì dodici anni con la sola compagnia di un povero nano. Or qual si crede che fosse l' intervento del suo potente cognato a favor suo? Da principio, quando ricoveratosi in Olanda lo richiedeva di ajuti per facilitargli il riacquisto del regno, l' imperatore si contentò di scrivere ai sollevati una let-

ha lasciato, sì come ho detto, che il re di Polonia gli tenga il suo, perchè non può fare altrimenti; e però non è da credere, nè dubitare, che l'imperatore si mova, o che, quando gli paresse comodo, non lo facesse anche senza di questo. Ma gli bisogna attendere a molte altre cose, come ho detto di sopra, per assicurare quel che tiene, anzi che guadagnare dell'altro; e prima gli mancherà la vita ragionevolmente che potere pensare ad altro: perchè essendo così molestato e dalla gotta e da una strettura di petto, e mangiando come fa così disordinatamente, è da credere che sia per avere corta vita. E dopo la morte sua, il re avrà molto più che fare che mai abbia avuto e da' Turchi e dalla Germania sua propria; sì che non potrà attendere ad offendere vostra serenità. Che quando pure lo volesse fare, dovendo, chi vuol fare guerra con utilità, avere buoni soldati a piedi e a cavallo, vettovaglie e monizioni, lo stato suo forte di sito e di fortezze e d'animo de' sudditi, e quello dell'inimico debole; chi vorrà considerare tutte queste cose, come avrei fatto quando non avessi avuto a dirne tant'altre, e che da quel che ho detto di sopra non si potesse in parte conoscere, troverà che questo illustrissimo dominio non è tanto disavvantaggiato, che non si potesse in una occasione sperar bene.

tera di raccomandazione pel re scacciato: e nel 1546, dopo dodici anni di prigionia da quello sofferta, quando già i nuovi ordini e la nuova dinastia erano talmente costituiti che nulla più avesse a temere la Danimarca dalla libertà di quel re, ottenne di cavarlo di carcere, ma piegandosi egli medesimo alla condizione, che Cristiano accettò, di fargli sottoscrivere un'atto solenne di rinunzia a tutte le sue pretese sui tre regni del Settentrione.

FINE

INDICE DELLE RELAZIONI

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO VOLUME

Quirini Vincenzo ambasciatore al Duca di Borgogna. . . . **1506** . . *Pag.* 1

Tiepolo Niccolò . . . . . a Carlo V . . . . . **1532** . . . . « 31

Giustiniano Marino . . . . in Francia . . . . . **1535** . . . . « 145

Giustiniano Francesco. . . . . Francia . . . . . **1538** . . . . « 197

Cavalli Marino . . . . . Francia . . . . . **1546** . . . . « 217

Navagero Bernardo. . . . . a Carlo V . . . . . **1546** . . . . « 289

Contarini Lorenzo . . . . . Ferdinando re de' Romani **1548** . . . . « 369

D
221
I8A3
Ser.1
v.1

Albèri, Eugenio (ed.)
Relazioni degli
ambasciatori veneti al Senato

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY